ATTRAVERSO IL MEDIO EVO

FRANCESCO NOVATI

ATTRAVERSO IL MEDIO EVO

Studî e Ricerche

Un poema francescano del Dugento - Il Lombardo e la Lumaca - Il passato di Mefistofele - Il frammento Papafava - I detti d'amore d'una contessa pisana - I codici francesi dei Gonzaga - Le poesie sulla natura delle frutta e i canterini del comune di Firenze nel Trecento - Una vecchia canzone a ballo.

1905
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
BARI

ALLA

VENERATA MEMORIA

DI

GASTON PARIS

CON DESIDERIO INESTINGUIBILE

D.

UN POEMA FRANCESCANO DEL DUGENTO [1]

A quella legione di fedeli, che nel nome di Cristo s'era raccolta sotto le sue insegne gloriose, il gran santo d'Assisi, come aveva imposto l'abbandono degli agi, degli onori, della fama, comandava pur anco il dispregio d'ogni scienza, d'ogni dottrina. Paghi di riversare la piena dei loro affetti nella preghiera, nella laude, nella predicazione, i Minori dovevano tenere in non cale così la sapienza mondana, la « gentile arte » di Aristotile e di Platone, come le speculazioni ingegnose troppo e sottili degli studi teologici, poichè se

> Scienza è cosa assai divina,
> Dove il buono oro s'affina,
> ..... molti ha messo in ruina
> Sofistica teologia.

Tale, quale esprimevala nei suoi versi il poeta di Todi, [2] la volontà di S. Francesco. Ma essa rimase inascoltata. Trascinati dall'ardente aspirazione del loro tempo, agli studi sacri ed ai profani si volsero tosto bramosi gli umili Minori;

e mentre frate Elia, il vicario di S. Francesco, il suo fidissimo compagno, rinchiuso nelle cellette del palazzo gregoriano, fantasticava e poetava sulla pietra filosofale, [3] a Parigi Alessandro de Hales, rivestendo la cocolla francescana, non perciò abbandonava la cattedra ed il titolo, che egli aveva tanto illustrato, di dottore; [4] ma le canzoni che lui dicevano per la scienza fatto pari ad un re valorosissimo, erano ascoltate con orgoglio e con orgoglio ripetute dai confratell suoi [5]. Non è perciò a stupire se accanto a que giullari di Dio, che il patriarca avrebbe voluto errassero perpetuamente di paese in paese, cantando alle plebi intente la bontà e la giustizia divina, bramosi soltanto d'un tributo di lacrime e di compunzione, si videro sorgere ben tosto nella famiglia francescana de' cantori curiali, quali, lungi dal gir pellegrini recitando in disadorni accenti le glorie del Signore, amano nel silenzio della cella solitaria addestrare la voce a melodie soavissime, [6] o si compiacciono, rivestendo di forme artificiose i loro sentimenti, martellare l'esametro e rimare il leonino, fedeli all'antico ideale che della dottrina, inaccessibile al volgo, faceva il retaggio di pochi, di pochi amor e conforto. E la schiera di costoro, cui nella men risuonano non già i versi incomposti e le consonanze ingenue delle laudi, bensì gli armonio emistichi di Vergilio e d'Ovidio, si ingrossò giorno in giorno; degli altri andò invece di giorno in giorno assottigliandosi. Talchè mentre frà Pacifico, frà Giacomino da Verona e Jacopone

Todi stanno soli e pressochè non direi disdegnati, in disparte, gli annali francescani riboccano di nomi grandi di teologi, di filosofi, di poeti; di poeti, pari a quel maestro Enrico che verseggiò, gravandola di retoriche frasche, la semplice leggenda del patriarca, (7) a quel Giovanni di Kant che in esametri celebrò santa Chiara ed i misteri della Chiesa, (8) a quell'Alessandro di Villedieu, che sembrò volersi imporre l'ingrato ufficio di dar veste poetica a quanto dalla poesia appariva più alieno (9). Fra costoro sia lecito oggi prender luogo, luogo ben umile, quale ai suoi meriti si conviene, ad un ignoto fraticello mantovano, Bongiovanni da Cavriana.

I.

Il nome di frà Bongiovanni (10) si ricercherebbe vanamente nei copiosi elenchi che degli uomini più o meno illustri fioriti nel loro ordine, ci hanno tramandati gli scrittori francescani (11). Nè lo ricordano gli storici mantovani, (12) quantunque d'esser nato sulle rive del Mincio dia esplicita notizia egli stesso in più luoghi del suo poema, (13) ma soprattutto in taluni versi di chiusa, i quali perchè raccolgono quanto di sè medesimo amò farci sapere il valentuomo, sarà necessario qui riferire:

Mantua mihi patria est conflanti, quem meliores
doctores mundi, fratres docuere minores;
me Capriana tulit; dicor Bonus ecce Joannes,
cui pater eternus celestes conferat amnes (14).

A questi particolari, di non lieve interesse per noi, Bongiovanni avrebbe potuto aggiungerne un altro che sarebbe riuscito certamente non meno opportuno: indicare cioè il tempo in cui scriveva. E questo invece non ci è dato oggi conoscere se non per via di congetture. Di una cosa però possiamo essere certi; che la vita del nostro frate si è svolta dentro il secolo decimoterzo. I criterî paleografici concedono infatti d'affermare che agli ultimi di quel secolo appartiene il codice della Chigiana che ci ha conservato l'opera sua [15]. Non è però ad ogni modo impossibile giungere ad una più esatta determinazione del tempo in cui il mantovano fiorì; ed a questo scopo riesce molto utile il commento, nel quale egli si propose svolgere ampiamente alcuni accenni a materie teologiche sparsi nell'*Anticerberus*. In questo commentario, che precede il poema nel cod. Chigiano, non rinviensi ricordo di alcun dottore più recente d'Alessandro de Hales e d'Alberto Magno, e quest'ultimo non è citato anzi che una sola volta: ben di rado sono poi menzionati Origene, S. Ambrogio, S. Agostino, Ugo e Riccardo da S. Vittore, Pietro Lombardo. Codeste considerazioni darebbero motivo di credere che Bongiovanni sia stato contemporaneo d'Alessandro de Hales e d'Alberto Magno, [16] e mettono fuori di dubbio che egli sia fiorito prima che S. Bonaventura e S. Tommaso d'Aquino acquistassero grido ed autorità. Siffatta conclusione sarebbe poi confermata dallo stile stesso del commentario, il quale sta di mezzo fra lo scolastico

adoperato da quei dottori, e l'epidittico, di cui si servirono i Padri; e per verità l'Autore, mentre non rifugge dalle argomentazioni scolastiche, non si rinchiude però troppo rigidamente nelle strette dei sillogismi. Quando, come a me, così ad altri sembrino degni di fede questi argomenti, [17] potremo concludere che frà Bongiovanni, nato in Cavriana sul cadere del secolo XII, dovette essere accolto giovinetto in quel cenobio mantovano che S. Francesco medesimo aveva nel 1211 fondato, [18] affidandone il governo a frà Benvenuto. Nel convento di S. Maria dell'Incoronata pertanto, nell'angusta dimora dalla pietà dei Mantovani assegnata ai seguaci del Santo, [19] dai « migliori dottori del mondo », come egli si piace con effusione di gratitudine chiamarli, frà Bongiovanni attinse quella dottrina, di cui doveva dare prova componendo il suo poema.

Veniamo adesso ad esaminare quest'opera, alla quale il buon fraticello va debitore che il suo nome torni oggi alla luce dopo tanti secoli di silenzio e di oblio.

II.

Il Chigiano H. V. 151, [20] che, unico, a quanto crediamo, ci ha conservato l'opera del frate mantovano, è un grazioso manoscritto in membrana, della fine del secolo XIII [21]. Esso conserva l'antica legatura in assicelle, coperte di pelle rossa; le borchie però furono avulse al pari de' fermagli

che lo adornavano, ed il dorso rifatto. Su questo leggonsi ora a lettere dorate i seguenti titoli: *Anticerberus; Cent. Probae; Cicero Off.; L. Virt. et Vit.* L'*Anticerberus* difatti non occupa che la metà del volume all'incirca; poichè termina a c. 43 r., dove la stessa mano trascrisse il notissimo Centone di Faltonia Proba ([22]). Questo, che finisce a c. 50 r. ([23]), è seguito nella pagina medesima da una redazione, senz'alcuna variante notevole, della ben conosciuta *Vita Vergilii*, cui sono aggiunti (c. 50 t.) due componimenti *de libidine et vino* e *de Y litera*, i quali si leggono in moltissimi manoscritti attribuiti erroneamente al gran poeta latino ([24]). A c. 51 r. cominciano poi gli Uffici di Cicerone, preceduti dai due versicoli che si dissero composti da S. Agostino:

> Excellunt cunctos hii libros philosophorum
> Libri, quos fecit tres Tullius officiorum ([25]).

Terminata a c. 91 r. la trascrizione dell'opera ciceroniana, il copista fe' seguire (c. 93 r.-95 t.) quel libretto che ebbe nel medio evo tanta voga sotto l'usurpato nome di Seneca, il trattato *de quatuor virtutibus* ([26]). Un florilegio di sentenze cavate da diversi autori sacri e profani, chiude il volume ([27]).

Al codice, probabilmente quando ne fu restaurata la legatura, s'aggiunsero alcuni foglietti, var per scrittura e per argomento, ma tutti diretti a illustrare i componimenti in esso contenuti. A no basterà far cenno di due dovuti ad una mano de

secolo XVII, nei quali si contiene una breve notizia sull'*Anticerberus*. Dalla chiusa par lecito arguire che lo scrittore di queste pagine fosse un francescano, il quale disegnava dare in luce il poemetto del suo antico confratello sotto gli auspici del cardinal Chigi, in segno di gratitudine verso il porporato che, preparando per la stampa i *Sermones de tempore* del Dottore Sottile da offrire in omaggio al pontefice, procurava anche esso nuovo lustro all'ordine dei Minori. E il cardinale di cui si ragiona, è fuor di dubbio Flavio Chigi, quel nipote di Alessandro VII (1655-1667), il quale congiunse l'amabile spensieratezza dell'uomo di mondo a non comune dottrina, fu bibliotecario della Vaticana e protettore, fra altri ordini monastici, anche di quello de' Minori Conventuali ([28]). Deggio però confessare che, ad onta di non poche ricerche, mi è riuscito impossibile rinvenire notizia della pubblicazione che l'anonimo afferma esser stata o ideata o condotta sotto gli auspici del cardinale, dei *Sermones* del Duns; ([29]) e che, d'altra parte, non ho proprio potuto scoprire quali benemerenze avesse acquistato verso la memoria del dottor scozzese papa Alessandro, quando era ancora legato in Colonia ([30]). In conclusione: il disegno del nostro francescano deve essere andato a vuoto; sicchè a noi non è più dato divulgare oggi il nome del primo rivendicatore ed illustratore dell'*Anticerberus*.

Nè questo è, in fin dei conti, gran danno. Ci rincresce piuttosto di dover giungere a risultati negativi anche rispetto ad un'altra questioncella

suscitata dalla menzione che del nome di un antico possessore offre il codice Chigiano. Reca questo sul foglio di guardia anteriore un *ex-libris*, che a me sembra tracciato da una mano se non dell'età stessa a cui il codice risale, ben di poco posteriore: *liber Bonnatti*. Un altro *ex-libris* leggesi, ma in forma diversa, a tergo dell'ultimo foglio: *Iste liber est Guidonis de Bonatis*. Ora i due *ex-libris* non sono, a mio giudizio, dovuti alla medesima mano; di più nel secondo, che a me pare meno antico dell'altro, il nome di Guido è scritto in rasura; e sotto le lettere che lo compongono trapariscono, ma confuse così da non potersene cavar nulla, le vestigia dei caratteri originariamente vergati.

Guido Bonatti! Certo ad ogni lettore, se pure qualcuno avrà la pazienza di scorrere queste pagine, verrà fatto di ricorrere tosto col pensiero al dottissimo e famosissimo astrologo che Forlì contende a Firenze, (31) aiutatore e consigliere del conte di Montefeltro, (32) a quel Guido, che Dante vide aggirarsi, orrendamente stravolto nella quarta fra le bolgie infernali (33). Nè dovrebbe parer strano che un libro quale l'*Anticerberus* avesse trovato luogo nella biblioteca di celebre astrologo, quando si prestasse fede a ciò che narrarono di lui non pochi scrittori; essere egli sul cader della vita indotto a far penitenza e ad entrare in quell'ordine de' Minori, che gli era un tempo piaciuto schernire (34). Ma a respingere l'ipotesi che il codice Chigiano abbia appartenuto a Guido Bonatti, mi consiglia n[...]

tanto il sapere che l'ingresso suo in religione deve considerarsi come un racconto d'autenticità più che dubbia, ([35]) quanto il fatto che nel manoscritto il nome di Guido ha preso il posto d'un altro scrittovi anteriormente; onde siam costretti a concludere che il primo possessore del codice, pur essendo de' Bonatti, non si chiamava in tal guisa ([36]).

Ma torniamo, che è tempo, al nostro frate.

III.

La speranza di strappare alla voragine infernale coloro che, calcando la lubrica via de' vizi, stanno per precipitarvi, di tendere una fune ai naufraghi che si dibattono in un mare tempestoso; ecco succintamente espresso il motivo per il quale Bongiovanni diè mano a comporre il suo poema. « A buon diritto io lo chiamo *Anticer-* « *bero,* scrive egli infatti nel Prologo, perchè i « suoi dardi son drizzati contro quel Cerbero, « per opera del quale, come dice Vergilio, l'aspra « porta di Dite è giorno e notte spalancata; quel « Cerbero, che raffigura la triplice radice, onde « pullula ogni male; cosicchè, feritolo a morte, la « facile via dell'Averno non accolga più alcuno « dannato a perpetuo supplizio ([37]) ».

Ma questo intento, se non nuovo, sempre lodevole, che egli esplica nel prologo con lusso di citazioni sacre e profane ed in uno stile tanto gonfio quanto oscuro, non è però il solo che sproni

all'opera il Nostro. Oltrechè all'utilità altrui, esso, come è ben giusto, pensa anche alla propria:

> Ut caream carie, secludens otia, scribo
> utque placere queam Christo, cui munera libo,
> christicolis cunctis divino munere scribo
> hoc opus. ergo lues livoris dicat: 'abibo' (38).

Espressi così in prosa ed in versi i suoi propositi con una baldanza che, sebbene ingenua, non cessa tuttavia d'essere alquanto fuori di luogo, (39) il buon frate si decide ad entrar in argomento, non senza invocare prima l'aiuto della Vergine (40). Seguitiamolo.

Il poema, che consta in tutto di mille quattrocentoquindici versi (41), di varia struttura, ma ritmici sempre, è diviso in quattro libri, diversi per mole ed anche per indole. Nel primo trova luogo anzitutto la dichiarazione di quelle dottrine di cui ogni fedele deve possedere piena notizia; s'insegna che sia la fede cristiana, si tratta dei sacramenti, degli effetti loro, dei dieci comandamenti, (42) della preghiera e di quanto è necessario perchè essa possa riescir grata a Dio, valida ed efficace (43). Siccome queste gravi materie non si prestavano troppo; è facile accorgersene; ad essere messe in versi, così per chiarirle Bongiovanni, dietro gli inviti di molti amici suoi, decise di farne più ampia trattazione in prosa, e scrisse il commento, del quale abbiamo già avuto occasione di tenere discorso (44).

Svolte così le fondamentali dottrine di quella fede ch'egli si proponeva rinvigorire nell'animo

dei suoi lettori, il poeta li invita ad agguerrirsi per poter combatter con certezza di vittoria contro i tre più paurosi nemici dell'uomo, la carne, il mondo, il demonio. E qui, come è pur naturale, il nostro autore non può lasciar fuggire l'occasione di mostrare quali perfide trame il nemico sappia ordire per adescare e trarre in rovina gli incauti ([45]). L'uomo deve esser sempre in guardia, chè tutto intorno a lui è tradimento ed inganno, è miseria e dolore: ([46])

Est cibus anxietas, lacrime sunt pocula, pena
panis, vina dolor, mors est michi vita serena.
Me perimunt viva, me mortua, me rediviva,
ethera, vulcanus, tellus, mare; suntque nociva
forma, decus, flatus, morbus, complexio, telum,
copia, paupertas, etas, laus, sidera, celum.
Nunc calor ignitus, nunc frigus membra fatigant,
spesque dolorque timor, plausus nostra corda regirant;
. . . . .
vivimus ut nunquam vita careamus amara;
ut iecur, heu, Titii laniamur mortis in ara! ([47])

Preso così l'aire, il buon frate non s'arresta più. Tutto congiura a danno dell'uomo; i sogni vengono a turbarne il riposo; i pianeti e le stelle, tutti i segni celesti, cospirano contro di lui, contro di lui s'armano a battaglia la fortuna e l'iniquità, che regna dovunque, dopo aver colla spada sanguinosa uccisa la carità ([48]). Invano il povero chiede aiuto al dovizioso; questi non l'ode o non vuole udirlo:

Orphanus exclamat, querit plorando, reclamat:
'hei michi, quid ploro, tristis quid, cernulus, oro?
plus induraris, Pharao, dum sepe rogaris.

Clamo, nec exaudis: precor, at precordia claudis;
cum voco, surdescis; cum flectere tento, tumescis;
non prece mitescis, sed torpes et lapidescis;
cum tibi plorando quo ledar pondere mando,
hoc ago mandando quod arator litus arando:
non prece fis lenis, sic mando semen arenis.
Duritie tanta solidum superas adamanta!
Molliri discas tandem, mollitum fatiscas;
utque scias tandem quid querar, quid tibi mandem,
aurem corque velis nostris adhibere querelis;
Primiter in mensa de me, rogo, paupere pensa;
tum bene cenabis: cum fercula multa parabis,
tecum compensa quam sit tenuis mea mensa.
Cum fueris letus, rogo, mei reminiscere fletus;
cum bene vestitus, cum vestibus es redimitus,
quod vestimento caream, te queso memento.
Mens caligatur, fletus michi multiplicatur;
tu nubem mentis, tu fletum solve dolentis;
mesto solamen, languenti fer medicamen,
erige labentem, releva me deficientem' [49].

Ma l'uomo non è meno perverso che cieco e
mentre disprezza i poveri che Iddio elegge a
suoi amici, [50] si lascia sedurre dalle sfrontate
lusinghe del mondo a ricercare per vie lecite e
illecite la ricchezza, poichè tutto alla ricchezza
si piega [51]. Il poeta non può lasciare però im
punita la dannosa impostura del mondo, e, sma
scheratolo, ne svela le turpi suggestioni: [52]

Siccine tu loqueris, loqueris sic, pessima larva,
quam decet horrendis vexare ligonibus arva? [53]
Heccine sic loqueris? tua sunt monimenta profana:
quicquid habes et habere potes, sunt omnia vana.
Quid sis, quid fueris, te scimus et unde fuisti,
nam rota tua (?) nunquam potuit sufflamine sisti.

. . . .

Tu fons tantalicus, tecum mors, tu laberintus,
antrum Ciclopum, tu fructus lethifer intus,
Cerberus, excetra, mors, eruca, cinthia *(sic)*, pontus,
Echo deludens, concidens cuspide contus,
Cocyti fluvius, flammisque armata Chimera,
Eumenidum mater, furiarum magna, Megera;
tu Iaculus, Dipsas, Seps, Scorpius Amque phitrites,
et parvis tinctus maculis thebanus Ophites, ([54])
tu Scytale mordens, Hemorrhois, Amphisibena,
Prester et in vacua latitans Basiliscus arena:
tu barathrum, lamia, pelago terebrata carina,
terribilis squalore Charon, torrensque pruina,
Protheus es falsus, removendus, cecus, amarus.

Mostrato poi quanto siano pericolosi e fugaci i beni mondani, l'A. esorta i fedeli a spregiarli, attendendo invece alla penitenza, alla mortificazione della carne, al digiuno, all'elemosina ([55]). Queste avvertenze, che non hanno davvero nulla di nuovo, chiudono il primo libro.

Il secondo, assai breve, non offre materia a citazioni. Il poeta vi dimostra che cosa sia il vizio ([56]) e quale dannosa tirannia eserciti sovra coloro che ne divengono schiavi. Seguendo quindi una consuetudine cara a tutti i moralisti del medio evo, passa a descrivere partitamente i sette vizi capitali. Questa descrizione però non offre alcunchè di particolarmente notevole ([57]).

Il terzo libro è tutto un'esortazione ad abbandonare il cammino dell'errore ed a seguire quello che solo può condurre l'uomo all'eterna felicità ([58]). Chi voglia ottenere tale intento deve purgarsi dai peccati e rivolgersi allo studio, singolarmente a quello della teologia. E neppur que-

sto basta; occorre frenare la lingua, fuggire i maledici, i bestemmiatori, i maligni, essere pazienti, laboriosi, casti ([59]). Ci aggiriamo insomma in una vera selva di luoghi comuni, nella quale non trovo degni d'essere ricordati se non i versi sull'amore, ricchi di tutti i giuochi di parola e di tutte le antitesi, più o meno argute, che sfoggiarono in proposito i poeti medievali:

Est amor iniustus iudex, adversa maritans;
carpit amara quidem, que sunt perdulcia vitans.
Anxietas in amore sapit, dulcescit amara
res; hyemis iuvat frigus, sunt vilia chara.
Omnis amans cecus; non est amor arbiter equus,
nam pecus esse decus dicit, fex lubrica, mechus:
nudus et alatus, cecus, puer et faretratus
est amor infatuatus, eterni causa latratus.
Hoc puero moritur (horrendum) regia Dido:
hunc igitur fugias, tibi consulo pectore fido;
Pyramus et Thisbe crudeli morte quierunt;
exlex fecit amor hoc; candida mora ruberunt.
Cecus amor mundi mentem corpusque retorquens,
Est leo postquam capit, sed demum fit draco mordens ([60]).

Si fugga anche l'amore e la gioia. Il mondo deve essere un luogo di tristezza, non già di letizia; al riso succedano dunque le lagrime e scendano copiose:

Nunc locus est flendi, locus hic peccata luendi;
posthac gaudebit qui nunc sua crimina flebit.
Plangere nitaris, in planctibus afficiaris:
se nimis indurat qui nunquam plangere curat.
Lacrima dum rorat, Christum superare (?) laborat,
mentem dulcorat, ditat, Sathanamque minorat.
Si bene pensentur que fata futura minentur,
qui ridet, fleret, qui clamitat ipse taceret!

E ben dovrebbe sparire il sorriso dalle labbra, ove si pensasse quanto implacabile sia, sorda a preghiere e minacce, la morte:

Sors fera, mors nequam, que nulli parcit et equam
dat cunctis legem, miscens cum paupere regem! (61)
. . . .
de mundo miserum, te subtrahet una dierum (62).

Siamo, com'è manifesto, entrati nell'argomento prediletto alla poesia ascetica medievale, la necessità della morte, onde tutto diventa spregevole e vano. Che vale la bellezza, domanda dopo cent'altri anche il Nostro, che valgono la virtù, la potenza, la fortuna? E la dottrina a che giova?

Magnus Aristoteles Libitine claustra subivit:
qui duo, qui septem, qui totum scibile scivit,
scire suum moriens dare vel retinere nequivit,
imo quo meruit dum vixit, spiritus ivit.
Petrus ait: 'me petra tegat dictusque Comestor,
nunc comedor; docui, doceo, per numina testor' (63).

Si pensi dunque soltanto alla morte, al sepolcro. E qui il Nostro s'indugia esso pure a colorire quel triste quadro del corpo che si sfascia nell'oscurità della tomba, sul quale altri ha insistito con brutalità più terribile di rappresentazione. Solo il ricordo della fralezza nostra e della passione di Cristo può salvarci. E l'una e l'altra stianci quindi sempre fisse nella mente; pensando alla Croce si fuggiranno i sollazzi e le gioie, le festose adunanze; ricordando la morte,

diverremmo umili, indulgenti per gli altri, bramosi di purità e di scienza: [64]

> A fumo, stillante domo, nequam muliere,
> te remove, tria namque solent hec sepe nocere;
> est aqua patratum scelus, ignorantia fumus,
> sed caro fit coniux..... [65]

È caduto finalmente dalla penna del pio scrittore questo nome odiato, la donna; immaginate con quanta foga egli le scagli contro le più atroci accuse, le sue più feroci maledizioni! Il dir male delle donne è vecchio uso; ma che importa? Non se ne è mai detto abbastanza, e l'indignazione del nostro frate s'arma di tutti i luoghi comuni, che la poesia satirica, morale e burlesca aveva da secoli studiosamente a questo fine raccolti [66]. Per nostra buona sorte, un'improvvisa riflessione sopraggiunge a porre un argine a tant'impetuosa piena di retorico furore; non già quella assai giudiziosa dell'autore del *Facetus;* [67] bensì quest'altra che, purtroppo! non tutti condividono sì virtuoso sdegno contro le donne ed amano invece ad esse associare la loro esistenza. Bongiovanni si ricorda esser suo ufficio quello di dare buoni consigli; invece di continuare a perdere il tempo in vane declamazioni, egli imprende perciò ad esporre quali norme debbano osservare coloro che s'uniscono in matrimonio, [68] e prudentemente mette in versi le cagioni che possono impedire le nozze o renderle vane, quando già sian state consumate; ed indica infine i tempi dell'anno ne' quali esse sono vietate dalla Chiesa [69].

Siccome poi l'amore, ispirato dalla bellezza corporea, è fuggevole, così Bongiovanni suggerisce alle giovinette ed alle donne di riparare agli irrimediabili danni che l'età reca ad ogni più leggiadro sembiante colla bontà dell'animo e gli ornati costumi ([70]). Questi consigli, pieni di buon senso, che riescono inaspettati dopo le lugubri querimonie che abbiamo ascoltate, suggellano il terzo libro.

IV.

Sebbene, al pari degli altri scrittori medievali, anche il Nostro dovesse stimare assai meno meritorio il rimorso d'aver offeso Iddio, quando non già spontanea contrizione, ma il timor del gastigo lo ispirasse al peccatore, ([71]) tuttavia, dopo aver sparso a piene mani le esortazioni ed i consigli nei tre libri fin qui presi in esame, egli pure ha giudicato non inopportuno accrescere efficacia alle proprie parole col rappresentare alle commosse fantasie dei lettori lo spettacolo tremendo della sorte che attende oltre tomba i malvagi. Così entro i confini piuttosto angusti del quarto ed ultimo libro del suo poema, ([72]) noi rinveniamo descritti tutti gli spaventosi casi dai quali, secondo la generale credenza, il finale giudizio e il disfacimento dell'universo dovevano esser annunziati, accompagnati e seguiti. Accingendosi a rievocare, dopo molt'altri, le paurose leggende che nel medio evo hanno presso tutte le nazioni

cristiane dato vita ad una copiosa produzione letteraria, latina e volgare, che abbraccia i poemi popolari del pari che i trattati teologici; il mantovano non s'allontana di un passo, come è ben natúrale, da quei tradizionali racconti che la credulità superstiziosa di tante generazioni aveva, si può dire, consacrate. Non sarà inutile tuttavia che noi ci soffermiamo un istante ad esaminare com'egli abbia nei suoi poveri versi compendiate le grandiose scene del dramma gigantesco, di cui l'apparizione dell'Anticristo offre quasi il prologo, la venuta di Cristo, giudice supremo, la catastrofe ([73]).

Fra le tradizioni cristiane relative alla fine del mondo, quella dell'Anticristo, che non solo preoccupò i teologi di quasi tutti i tempi, ma ebbe talvolta parte non lieve nelle perturbazioni politiche, va collocata fuori di dubbio fra le più importanti ([74]). Quantunque gli accenni che alla venuta di questo maledetto e falso figlio del demonio ([75]) si trovavano nelle sacre carte e nelle opere dei Padri ne avessero ben presto fatta nota la leggenda in Occidente, pure alla diffusione, che in appresso ebbe a conseguirvi, contribuì soprattutto l'apparizione d'uno scritto, orientale d'origine, il quale ottenne credito e popolarità grande non meno presso i teologi che gli storici, le *Revelationes* dello pseudo-Metodio. Da questo libro, già sotto spoglie latine noto fra noi alla fine del nono secolo, ([76]) provennero quasi tutti i ragguagli che sull'Anticristo conobbero i dotti italiani e che dai loro libri passarono poi nel domi-

nio popolare, tanto al di qua quanto al di là delle alpi. Come altrove Adsone, Alboino, (77) Onorio d'Autûn, (78) Ottone da Frisinga, (79) altri ancora; così nel secolo XI, Pier Damiani, a preghiera di un amico, scrive tra noi un trattatello, che prontamente si diffonde, *de Antichristo;* (80) e del pari che in Germania (81) ed in Francia, anche qui la poesia volgare, appena sorta, si impadronisce di questa tradizione che incombeva, perpetua minaccia, sul mondo. A metà del secolo XIII, in uno dei momenti appunto ne' quali si credette più vicina la paurosa catastrofe, (82) noi vediamo quindi Uguccione da Lodi consacrare non pochi versi del suo ascetico poema al racconto dei diabolici inganni che l'Anticristo ordirà a danno de' buoni e de' rei (83). Poco appresso i battuti di Perugia nelle pie loro conventicole dànno essi pure alle medesime spaventose leggende una forma drammatica non inefficace nella sua rude semplicità (84). Mezzo secolo dopo la « pessima figura », come la chiama Uguccione, porge forse di bel nuovo argomento d'un intiero poema ad un altro versificatore, del tutto sconosciuto; (85) e la curiosità angosciosa delle generazioni vissute nel secolo decimoquarto si tramanda a quelle del seguente, tantochè a soddisfarla, dai torchi delle recenti stamperie diffondonsi tosto per tutta Europa curiosi libretti, in cui alla narrazione s'accoppia la rappresentazione figurata (86). A Milano così un artista ignoto arricchisce d'ingenui ma non spregevoli intagli un opuscolo, ormai quasi irreperibile, in cui alle

autorità dei SS. Padri si sposano le fiabe popolari sul grande ribelle; ([87]) mentre in Orvieto il pennello creatore di Luca Signorelli istoria le pareti della cattedrale colle diaboliche operazioni del falso Messia e ne ritrae le torve sembianze dove i puri contorni del mansueto volto di Gesù si alterano per l'influsso d'un sogghigno infernale ([88]). E la leggenda si perpetua tenace: dalla lauda drammatica trapassa nel Mistero, dal Mistero nel 'Maggio', ed oggi ancora, sebbene i sentimenti dei quali fu interprete fida, siansi andati a poco a poco affievolendo, fra le colline toscane risuona talvolta l'aspra novella:

Si avvicina il gran ribelle,
L'Anticristo fiero, audace ([89]).

Quantunque sotto forma molto concisa, pure Bongiovanni ha nei suoi versi rammentati tutti quegli episodî del breve regno dell'Anticristo, sui quali con maggiore compiacenza s'erano indugiati ed i teologi ed i poeti. Additare pertanto come la fonte alla quale il nostro frate attinse, uno dei più noti fra gli scritti che nel medio evo eran stati dettati sull'argomento, potrebbesi con molta verisimiglianza, ma non mai con piena certezza di cogliere nel segno; ([90]) tanto più che qualche particolare da lui ricordato si ricerca invano nei testi più noti, sebbene debba credersi dedotto da tradizioni anteriori, piuttosto che parto della povera immaginazione del poeta ([91]).

V.

Non meno grande di quella che si era formata intorno alla tetra leggenda dell'Anticristo, fu la popolarità, di cui, per tutto l'evo medio, godette un'altra che della prima divenne la continuazione ed il complemento: quella cioè che descriveva i segni, onde sarebbe preceduto il giorno novissimo. La vaga credenza, che tormentò sempre la coscienza umana, nell'ineluttabile distruzione d'ogni cosa creata, nel necessario ritorno al caos primitivo, andò a poco a poco precisandosi sotto l'influsso delle sacre carte e dei libri apocrifi. Nacque così l'opinione che una serie di spaventosi prodigi avrebbe ad un dato momento sconvolte le leggi tutte della natura, ravvolgendo l'universo in una suprema ed orrenda catastrofe. Già in Ippolito d'Ostia, in Tertulliano, in Lattanzio, in Sant'Agostino noi troviamo indicate l'indole e la successione di così orribili segni: il vescovo d'Ippona anzi ne enumera quindici, e questo numero si conserva nella tradizione successiva, rappresentata da Beda, Pietro Damiani, Pietro Comestore, Pietro Lombardo, Tommaso d'Aquino. E dai libri dei teologi, presso i quali non ottenne mai piena fede, (92) la leggenda passa prontamente nel dominio della poesia popolare, dove in compenso la trova larghissima; talchè non meno che nel resto d'Europa la tradizione relativa ai quindici segni ebbe fin che

durò l'età medievale ed anche in appresso, diffusione in Italia ([93]).

Bongiovanni ha calcato la descrizione dei quindici segni da lui introdotta nell'*Anticerberus* sopra uno dei tipi più comuni della tradizione; ma (nè sapremmo indicare quale ne sia stata la causa) il suo racconto, ampio assai da principio, man mano che procede si fa monco e confuso. Egli passa quindi a narrare la venuta di Cristo e poscia il finale giudizio ([94]). E qui il buon frate tenta di sollevare ad inusitata altezza il suo stile, facendo pompa d'un'erudizione bizzarra ed accumulando l'una sull'altra voci e parole o fuori di corso o adoperate in non solita guisa o attinte a greca sorgente; ([95]) ma i suoi sforzi; vale la pena di dirlo? non sono coronati da successo veruno. Alla scena del giudizio tengono infine dietro quelle che dipingono la Gerusalemme celeste e la Babilonia infernale: i tormenti riserbati in questa ai reprobi, i gaudî nell'altra apparecchiati agli eletti ([96]). Anche qui però il Nostro si mantiene sempre uguale a sè stesso; indarno si ricercherebbe ne' suoi versi, se non davvero la vigorosa sublimità dantesca, almeno l'ingenuità devota ed ardente che tinge di così vivaci colori le rozze rappresentazioni di frate Giacomino da Verona. Troppo dotto per raffigurare la città celeste quasi un castello baronale e l'infernal Babilonia come una diabolica fucina colla goffa trivialità d'immagini propria ai suoi antecessori, il frate mantovano sta contento a ripetere le solite riflessioni sulla disperata mi-

seria de' dannati e l'ineffabile felicità di chi vivrà in eterno assorto nella contemplazione di Dio. Nulla quindi di notevole in questa ritmica compagine, se non forse la sconfinata libertà con la quale Bongiovanni innesta ai suoi versi gli esametri di Vergilio: e questi dànno, com'è ben naturale, alla poesia sua la grottesca apparenza d'un saio grossolano sul quale siano qua e là ricuciti dei brandelli di porpora. Ma ormai l'opera è giunta al suo fine; essa ha trovato il compimento desiderato nel quadro delle gioie e delle torture oltremondane, che si presenta inesauribile tema di salutare meditazione. Un po' di rimorso però assale il Nostro: egli sente il bisogno di chieder perdono ai lettori della sua rozzezza: « Ma Cer« bero è vinto », aggiunge tosto. « Fate, o buoni, « che il libro che lo vinse corra, ospite gradito, « per ogni parte del mondo! » ([97]).

L'analisi dell'*Anticerberus* avrà certamente fatti accorti i lettori come, malgrado le promesse grandi e le affermazioni magnifiche dell'autore, questo testo non offra davvero nè per l'argomento nè per il modo con cui la materia è trattata, tali doti che possano permetterci di assegnargli un luogo singolarmente onorevole nella schiera numerosa dei poemi informati ad intendimenti parenetici, che formano sì cospicua parte della produzione latina medievale. Il frate mantovano è stato pago a svolgere que' comuni concetti che offrivano ormai da secoli materia inesauribile di meditazione e d'ammaestramento a quanti dalle turbinose vicende della vita ave-

vano cercato e trovato scampo entro le quete mura di un chiostro: che, troppo esperti o inesperti troppo del mondo, credevano ben meritare da Dio e dagli uomini, rappresentandolo come un luogo di dolore e di perdizione. E i vincoli che riannodano l'opera di Bongiovanni a quelle di coloro che prima di lui avevano scritto a conforto dei fedeli pericolanti, son tanto più stretti in quanto che il Nostro non si manifesta punto negli scritti suoi degno discepolo e seguace di quel santo, che le forme tutte della natura aveva guardate non già colla paurosa diffidenza dell'asceta, bensì con un vivo sentimento d'universale carità; esso ripiomba invece a capo fitto nella più tetra ascesi, si confonde alla triste turba di coloro che della vita non sapevano e non volevano scorgere se non i lati dolorosi e deformi; che, avversi ad ogni espansione lieta e gagliarda del pensiero, bramavano l'uomo immobile quaggiù ed infecondo per conservarlo ai godimenti d'un'esistenza oltremondana; lo consideravano quasi un'esule, un naufrago, un pellegrino, smarrito in una selva selvaggia, che si dibatte sopra un abisso, ove può ad ogni istante precipitare, vittima sperata ed attesa di mostri paurosi.

L'*Anticerberus* dunque deve con tutta sicurezza essere da noi collocato in quella classe di composizioni poetiche che, sebben varie per età, per provenienza, per forma, mirano tutte ad un medesimo intento, manifestato dallo stesso titolo che, invariabilmente, autori e trascrittori loro attribuirono, i versi sul disprezzo del mondo:

de contemptu mundi. Nati nei chiostri, frutto delle lunghe vigilie d'intelletti affaticati da un pensiero dominante, non è meraviglia che nei chiostri questi lugubri componimenti prontamente echeggiassero, che ivi se ne moltiplicassero rapidamente gli esemplari. Ma qui non si arrestò la loro diffusione: essi uscirono dall'ambito angusto in cui erano sorti; e potrebbe forse essere cagione di stupore il vedere quanto grande, estesa e pertinace popolarità acquistassero nella società medievale, ove non riuscisse facile rinvenirne ed additarne i motivi.

Oltre che a cagioni di ordine più elevato e che non occorre qui riandare, alla diffusione larghissima di questa poesia deve avere non scarsamente contribuito la forma di cui essa si rivestiva. Mentre non solo i trattati voluminosi rimanevano, assai più raramente ricercati, nelle scansie delle biblioteche claustrali, [98] ma i componimenti stessi, nei quali gli autori ricalcavano con impari passo le vestigia dei poeti antichi, non trasmigravano che con qualche fatica di codice in codice; [99] quei poemetti, quei ritmi, ai quali l'accento e la rima prestavano l'ali mobili e sonore, [100] correvan invece, sostenuti ed avviluppati dalla melodia, tutta l'Europa, musicati, cantati [101]. Nè si può dire che sempre l'acquistata celebrità fosse legittimo compenso del loro valore poetico. Al contrario: se qualcuno di questi ritmi non è privo di pregio, i più ne sono quasi interamente sforniti; chè gli autori loro ben poco si curavano d'allettare con armonia di suono, con

eleganza e squisitezza di forma gli orecchi degli ascoltatori. Nulla di più naturale; intesi unicamente ad ispirare odio per il peccato, disprezzo per ogni cosa terrena, ad esortare altrui alla meditazione della morte, del sepolcro, della putredine, essi non potevano, ove pur ne fossero stati capaci, indugiarsi a rivestire di forme elette i proprî pensieri. Di scrivere con gusto o per lo meno con correttezza, di fuggire i barbarismi e i solecismi, di non introdurre neologismi spropositati, in fondo, ove tornasse opportuno, si preoccupavano ben poco ([102]). Se davano veste ritmica ai loro precetti, se li adagiavano nel leonino sonoro o li costringevano nel settenario saltellante, questo facevano il più delle volte, non già per recar diletto a sè o ad altri, ma perchè sapevano come il ritmo aiutasse mirabilmente la memoria, ed a loro premeva che le ammonizioni pie, impresse una volta nella mente del lettore, non se ne cancellassero mai più ([103]).

La cagione pertanto che, fra molt'altre, giovò non poco alla grande popolarità ottenuta dalla poesia ascetica rivestita di forme ritmiche, è quella stessa da cui derivò una popolarità altrettanto grande, anzi maggiore, a quella poesia scolastica, spesso così arditamente profana, che coll'altra si ritrova bizzarramente accoppiata e mescolata nei manoscritti. Come i ritmi che cantavano la donna, la taverna, i dadi, così quelli che lamentavano l'infinita vanità delle cose terrene, si divulgarono nel medio evo nella maniera medesima: erano musicati e cantati. E

questo ci spiega anche perchè essi si presentino in ogni paese, vero patrimonio comune a tutte le nazioni europee, in un numero strabocchevole d'esemplari; e perchè insieme appaiano tanto spesso frammentari, mutilati, ridotti a poche strofe, persino a qualche verso, conglutinati insieme nella maniera più strana, alterati così da divenire irriconoscibili: quasi viandanti, che del lungo errare fra genti ignote, in lontane contrade, offrano a testimonianza le mutate sembianze, lo squallido aspetto, le vesti consunte e lacerate ([104]).

Alla diffusione di questi ritmi ascetici contribuì anche un altro e potente motivo. Quanti di essi o per la soverchia lunghezza o per la struttura non erano nè musicabili nè facili a ritenersi, furono letti, studiati, imparati, per lo meno frammentariamente, a memoria nelle scuole ([105]). Talchè quanti nel medio evo, ed anche più in là, frequentarono la scuola, quanti seppero un po' di latino, ebbero di necessità familiari, se non tutti, certo molti di siffatti componimenti ([106]).

Chi ricordi adesso l'immensa libertà con cui gli scrittori solevano in que' tempi trarre profitto dalle fatiche altrui, non stimerà strano che di codesti severi ammonimenti, pubblicati pressochè sempre senza nome d'autore, ognuno si giovasse quasi di roba propria. E così, come dai vecchi edifici si toglievano a costruirne rozzi abituri pietre e colonne, dai noti e vulgati poemi scrittori poco scrupolosi derivarono materiali a formarne de' nuovi. Nacquero in tal guisa dei veri centoni, nei quali l'autore, che li licenzia come

propria opera al pubblico, ha messo unicamente di suo il tempo speso nel comporli; il che viene a dire, nel cavar di qua e di là dei brani e ricucirli insieme. Qualche volta, anzi, questo lavoro, per verità poco difficile, è fatto con tanta negligenza, che le ricuciture si scorgono a prima vista ed i frammenti, assieme congiunti, formano uno strano e sgradito contrasto, poichè non s'accordano nè in ciò che esprimono nè per il modo con cui l'esprimono; nè per la sostanza insomma nè per la forma.

In un eccellente saggio sopra i poemi latini attribuiti a San Bernardo, quel dottissimo conoscitore della letteratura latina medievale che fu B. Hauréau, si piacque appunto, ventidue anni sono, (107) richiamare l'attenzione degli studiosi sopra d'un poemetto, che in alcuni mss. come puranche in varie stampe, tien dietro a quello popolarissimo *De contemptu mundi*, il quale corse tanto a lungo sotto il nome di San Bernardo, e che noi, per maggior chiarezza, indicheremo col nome di *Chartula ad Rainaldum*. Il Hauréau non tardò a riconoscere come quel componimento, arbitrariamente accodato all'*Epistola*, ben lungi dall'essere uno ed omogeneo, dovesse considerarsi quale una riunione di disparati frammenti, accozzati insieme alla peggio, senza criterio veruno. Ed accintosi a ricercare i fonti del curioso centone, il dotto francese potè facilmente provare come esso constasse di ben venti componimenti, diversi tutti per età e per autori, i quali si trovano, isolati, indipendenti, con

altri titoli ed altri nomi, in altri codici ([108]). Quale fosse il compilatore del goffo zibaldone non riuscì a B. Hauréau di mettere in chiaro; ma chiunque egli sia stato, certo visse in età molto remota, poichè la sua indigesta opera si rinviene trascritta già in codici del sec. XIII ([109]). E per trecento anni almeno, quest'insulsa accozzaglia di versi godette d'inalterato favore; talchè a metà del sec. XVI le ristampe degli *Auctores octo morales* l'offrivano ancora quale utile e gradevole lettura ai contemporanei!

Il poema, analizzato dal Hauréau, non è però il solo di questo genere, quantunque del genere possa forse esser stimato il saggio più singolare. Altri ve ne sono che ripetono l'origine medesima: ne' quali però, dovuti a scrittori, che seppero apportare nell'uggioso lavoro diligenza ed accortezza maggiori, la strana industria non si manifesta se non a chi li vada alquanto sottilmente ricercando ([110]). In questa seconda classe deve esser collocato, come ora mi propongo di provare, anche il poemetto del nostro frate.

Dal fatto che pure Bongiovanni si piacque attingere piuttosto largamente alle fonti altrui, non sarà tuttavia da trarre occasione per giudicarlo troppo severamente. Oltrechè in sua difesa potrebbe venir addotta la grande ragione che, se non tutti, per lo meno moltissimi avevan battuto e battevano la stessa strada, ogni sospetto anche più lontano di frode viene rimosso dalle candide ed esplicite dichiarazioni che egli si è affrettato a fare nel prologo. « Sia a tutti manifesto

noi vi leggiamo, che se mi accadde di rinvenire « altrove delle pietre acconce al bisogno mio e « ben levigate, non mi vergognai di mescolarle « alle mie per dare compimento all'intrapreso « edificio, conscio di mostrare così operando la « mia umiltà, e di scemare altresì la mia fatica, « a tutti arrecando frutto e giovamento » (111). Qualcuno potrebbe forse osservare che il buon frate ha portato un po' troppo lontano questo lodevole desiderio di mostrarsi umile e di risparmiare fatica. Tante sono infatti, per continuare la sua metafora, le pietre che egli col pio intento d'elevare il proprio edifizio, ha sottratto alle fabbriche altrui, da mettere in serio imbarazzo chi voglia curiosamente investigare quali siano quelle che egli ha saputo invece foggiare colle sue mani!

VI.

Appunto perchè la libertà con la quale Bongiovanni si giovò di materiali dedotti da opere anteriori è molto grande, così non riesce agevole determinare entro quali limiti essa siasi contenuta. Per far ciò converrebbe sottoporre ad un'analisi minuziosa tutt'intero il poema; ma tale non è davvero la nostra intenzione. Noi staremo paghi adesso d'additare sommariamente le fonti delle quali il mantovano si è in particolar modo giovato, e di mostrare come siasi a questo fine adoperato.

Chi pensasse che il disegno stesso del suo libro

sia stato suggerito a Bongiovanni dal ricordo di qualche opera congenere che gli era familiare, emetterebbe una supposizione tutt'altro che infondata. Siccome però quasi tutti i poemi ascetici e didattici medievali sono d'un orditura oltremodo semplice e piana ed hanno tratti comuni, così non crediamo prudente asserire che all'uno piuttosto che all'altro spetti il vanto, non troppo ambito, di aver porto il modello all'*Anticerberus*. Ad ogni modo non dobbiamo tacere che una parentela assai stretta intercede fra l'opera sua e quel poema, che godette per tutto il medio evo di così grande e tanto poco meritata riputazione, il *liber Floreti* (112).

Se non possiamo dire con certezza che il frate mantovano abbia tratto ispirazione dal *Floretus* e se ne sia servito, ben ci è lecito affermarlo rispetto ad un altro poemetto non meno famoso, l'*Epistola ad Rainaldum;* poichè Bongiovanni, non contento d'averne inseriti tra i suoi versi non pochi frammenti, (113) ne ha trasportato un intero squarcio nella descrizione che egli dà delle pene infernali. Ma poco o nulla si può dire ch'egli abbia tolto dall'*Epistola*, ove ci si volga ad esaminare i debiti da lui contratti con un altro poema ascetico, assai meno noto; tanto poco noto, anzi, che nessuno fino ad ora, se non m'inganno, ne ha mai tenuto parola.

È l'operetta, a cui alludo, e della quale, ad onta delle mie ricerche, non ho rinvenuti finora se non due codici soli, (114) un poemetto in leonini, di non piccola mole, (115) che rientra nella classe

medesima alla quale l'*Anticerberus* appartiene. L'ignoto autore di essa, un monaco, si dirige ai suoi confratelli; egli scrive soltanto per coloro che, abbracciando la vita claustrale, volessero conoscere la via di rendersi degni colla santità de' costumi delle celesti ricompense. Un poema, strettamente ispirato, come è questo, ad un rigido sentimento ascetico, difficilmente potrebbe aver valore letterario; tuttavia è debito di giustizia il dire che l'autore si rivela non affatto indotto, nè va privo di qualche abilità nel maneggio del verso. E sebbene il suo stile sia spoglio d'ogni ornamento e poco puro apparisca il suo linguaggio, tuttavia egli sa ottenere qualche volta con semplicissimi mezzi una certa efficacia, (116) che nell'*Anticerberus*, per citare un esempio, non si riscontra mai.

Siccome i due codici a noi noti di questo poema, (117) che si potrebbe dir *De doctrina recte vivendi*, appartengono alla fine del secolo XIV, così io giudicai un tempo che esso fosse di data piuttosto recente; ma la lettura dell'*Anticerberus* mi dimostrò che tale opinione era infondata. Varî brani di questo mi apparvero infatti anche a quello comuni; nè è possibile ammettere che l'ignoto autore della *Doctrina* abbia saccheggiato l'*Anticerberus*. Quella porta l'impronta d'opera uscita di getto dalla mente di chi la compose: chi vorrà affermare altrettanto del poemetto del frate mantovano? Costui adunque e non l'anonimo è il plagiario; e questo risulta evidente quando si confrontino tra loro i

passi comuni ai due poemi. Il poemetto di Bongiovanni incomincia:

> Suscipe vivendi doctrinam, profitiendi,
> quam tibi descripsi, qui servulus es crucifixi:
> hec tibi doctrina moralis sit medicina,
> per quam proficias et cautior undique fias:
> lector et auditor, metrorum dulce petitor,
> ut recte vivas, pagellas has lege divas
> semper, et in morte mediteris ne sine sorte
> perpetue vite crucieris perpete lite [118].

Udiamo ora la *Doctrina:*

> Recte vivendi doctrinam, sive cavendi
> que mala sunt multis sepe nocentia stultis,
> pando viris illis et magnis atque pusillis,
> qui bene devotos cupiunt se tradere totos
> obsequiis sancti crucifixi nos miserantis.....

Quest'invito al lettore è ripetuto poco dopo:

> Suscipe virtutis doctrinam sive salutis,
> quam tibi descripsi, qui servulus es crucifixi;
> hec tibi doctrina moralis sit medicina,
> qua bene profitias et cautior amodo fias, etc. [119].

Ora riesce evidente che il nostro frate si è accontentato di trascegliere dalla più larga introduzione della *Doctrina* quel tanto che gli faceva comodo unire ai versi suoi.

Qui però i due poeti si mettono per vie diverse: mentre l'anonimo insiste nelle sue lugubri meditazioni sulla brevità della vita umana, Bongiovanni passa ad altri argomenti, tratta dei misteri della fede, della perversità del mondo, dei

peccati capitali e di cent'altre cose. Ma nel terzo libro dell'*Anticerberus* ritorna al tema abbandonato; egli pure vuole indurre il suo lettore nella meditazione della morte, e per ottenere questo risultato non trova di meglio che saccheggiare il suo querulo modello:

A

Sepe recorderis, karissime, quod morieris:
mortem corde tene, si vis te noscere plene:
pone cor ad mortem, vitiorum pelle cohortem;
nec modo leteris, qui forsan cras morieris;
quicquid agas, celerem venientem respice mortem;
quia nullus tristem poterit depellere mortem.
Cum caro te fedat, mors non de corde recedat;
hec tibi sint menti carnem superari volenti.
. . . .
. . . .
. . . .
Sit tibi lucrum tacitum memorare sepulcrum
in quo fetebis putrefactus, quando iacebis:
cum tibi res pulcra blanditur, cerne sepulcra:
ossa sepultorum tibi sint suffragia morum.
Vile cadaver eris, qui splendidus esse videris;
ad nichilum venies: rogo te, super hoc mediteris:
vile cadaver eris, cur sic lascivus haberis?
accelerat iudex: videas ne tu reproberis.
O quam tristis eris, nisi vivens hec opereris
quo, redeunte Yesu, in dextera parte loceris! (120)

D

14 Sepe recorderis, bone frater, quod morieris:
. . . .
25 mortem corde tene, si vis te noscere pleno;
cum caro te fedat, mors non de corde recedat;

pone cor ad mortem, vitiorum pelle cohortem,
quicquid agas, fortem venientem respice mortem:
sis quasi defunctus, quasi fetidus atque sepultus,
30 talem te reputes, ut cuncta pericula vites.
Et tibi sint menti carnem superare volenti
qualiter in turpi stabis fetore sepulcri,
pallidus, obscurus, et vermibus esca futurus,
ut tibi sit lucrum tacitum memorare sepulcrum,
in quo fetebis putrefactus, quando jacebis:
cum tibi res pulcra blanditur, cerne sepulcra:
ossa sepultorum tibi sint suffragia morum.
Vile cadaver eris, rogo te, frater, hoc mediteris;
vile cadaver eris, qui splendidus esse videris;
40 vile cadaver eris, cur sic lascivus haberis?
vile cadaver eris, cur non peccare vereris?
. . . .
80 O quam tristis eris, nisi vivens hec opereris,
per que salveris, post mortem glorificeris! ([121])

In questo modo, staccando dal poemetto, che egli aveva dinanzi, or qua or là alcuni versi e collegandoli insieme con altri, in parte rubati, in parte « di suo legname » (come avrebbe detto Antonio Pucci), Bongiovanni ha messo insieme gran parte del terzo libro. Giacchè dalla *Doctrina* provengono le rubriche che raccomandano di fuggire i sollazzi e le feste, ([122]) quelle che celebrano l'ammirabile virtù della croce, ([123]) ed impongono di venerarne l'immagine, ([124]) in cui si racchiudono i consigli di evitare la gioia e gli scherzi, ([125]) d'essere umili, ([126]) di fuggire la famigliarità colle donne: ([127]) ed altre parecchie, che sarebbe superfluo enumerare, e che i lettori potrebbero agevolmente avvertire, scorrendo il poemetto conservatoci dal cod. cremonese e dal milanese.

VII.

Bongiovanni però non si è sempre accontentato di un lavoro tanto poco faticoso, come era quello di staccare da opere altrui intieri frammenti e d'incorporarli con maggiore o minor artifizio nel suo poema; egli si è anche esercitato in un'opera d'intarsio, se non più ingegnosa, più minuta, più difficile a scoprire, poichè i piccoli furti restano più agevolmente celati. Tuttavia noi indagheremo anche questi per edificare interamente i lettori sulla curiosa maniera con cui l'*Anticerberus* è stato composto.

A quanti studiano l'indole e le vicende della poesia latina medievale è ben noto come in essa abbia fiorito largamente, così da costituire uno special genere letterario, quello che si potrebbe dire, mantenendo alla parola il suo significato originario, l'epigramma ([128]). I codici hanno conservato centinaia e centinaia di brevissimi componimenti i quali nel giro d'un distico, talvolta di un solo verso, compendiano una sentenza, un proverbio, un consiglio, ([129]) oppure esprimono sotto forma concisa così da divenire talvolta oscura, storielle ben note, ([130]) dànno vesti nuove ad arguzie celebri, a facezie già popolari nelle scuole e ne' chiostri. E carattere precipuo di questo genere di componimenti è quello comune a tutta la poesia latina del medio evo; l'universalità; scritti in una lingua che tutti i mediocre-

mente dotti parlavano e scrivevano. essi corsero per secoli sulla bocca degli scolari, dei dottori, de' chierici; infiorarono le gravi orazioni e le scritture burlesche, ([131]) si prestarono ugualmente all'edificazione ed al riso; ebbero insomma tanta popolarità che a fatica i secoli, succedendosi, sono riesciti ad estinguerla, sicchè un languido eco ne perviene oggi ancora ai nostri orecchi ([132]). Eppure, in confronto alla larghissima fioritura medievale, è ben poco quello che oggi ne possediamo: essa soggiacque alla sorte comune delle produzioni popolari; non fu se non raramente conservata e trascritta. Cosicchè de' frammenti che ne rimangono andiamo per lo più debitori al capriccio degli amanuensi o a quello dei possessori di codici, i quali a riempire uno spazio rimasto bianco, ad ingannare un'ora d'ozio, li scarabocchiarono sui margini dei libri, soprattutto sulle guardie e sulle coverte. Da queste sedi ben umili noi li udiamo ancora sollevare la voce spesso bizzarramente discorde, poichè in uno stesso foglio all'ascetica querela s'accompagna l'epigramma beffardo, la risata arguta, cinica talvolta, tal'altra scurrile.

Questa classe di componimenti si è però andata costituendo per due modi. Da una parte concorsero a formarla gli epigrammi propriamente detti, i *versus proverbiales*, come sono spesso chiamati, brevi componimenti staccati, anonimi. A questi, che sono il vero nucleo del genere, s'aggiunsero quindi via via nuovi elementi, di origine diversa e che debbono con-

siderarsi separatamente dai primi. Quella tendenza della società ecclesiastica medievale a produrre libri d'immediata utilità e di carattere pratico, che ha dato vita a tanti poemi e trattati morali e didattici, è pure da reputarsi causa prima della nascita d'innumerevoli compilazioni, nelle quali, sotto i titoli più o meno varî di *Auctoritates*, di *Notabilia*, di *Flores*, di *libri sententiarum*, si raccolsero e raggrupparono sotto speciali divisioni le sentenze, i dettami che ornavano gli scritti d'autori sacri e profani, antichi e moderni. Egli è certo che ai versi di molti poeti (dei quali soltanto a noi qui giova discorrere), questi florilegi, che correvano nelle mani di tutti, diedero spesso una notorietà che altrimenti non avrebbero conseguita; indubbiamente da essi derivano moltissime di quelle citazioni oraziane, vergiliane e simili, che adornano le pagine di molti oscuri scrittori medievali, troppo ignoranti per aver gustato la classica sapienza alle sue stesse sorgenti. Altre volte però gli autori di siffatte antologie, invece di limitare la loro opera a trascrivere, riunendole in determinati gruppi o anche semplicemente in ordine alfabetico, queste autorità, vollero imprimere ad esse il proprio suggello ricoprendole d'una veste uniforme: si ebbero così quei poemi, calcati sul modello dei Distici catoniani, quali il *Facetus*, il *Floretus*, ([133]) ed altri moltissimi, che non sono in fondo se non collane di sentenze, d'autorità, di proverbi. E come, rotto il filo che le tiene unite, le perle ond'è composta una collana,

si sparpagliano per ogni dove, così avvenne spesso dei versi di questi poemi. Quelli fra essi che, vuoi per il concetto che esprimevano vuoi per la forma efficace in cui lo significavano, eran tali da restare impressi nella memoria dei lettori, ebbero luogo nei florilegi, dai florilegi passarono essi pure, come i componimenti sopra ricordati, nei codici; talchè non di rado può accadere di considerare quasi componimento isolato, indipendente, quello che in realtà non è se non un frammento di opera maggiore.

Al pari de' suoi contemporanei, al pari di coloro che vennero dopo di lui, il nostro frate possedette certamente un corredo letterario di siffatto genere; dovette sapere a memoria parecchie di queste poesie, così facili per la loro brevità ad essere ritenute; talchè, quando diè mano a compilare il proprio libro, non provò il menomo scrupolo ad incastrarvene talune, che forse gli si offrivano spontanee al pensiero. Perchè affaticarsi, egli deve aver domandato a sè stesso, (era questa una domanda che spesso si fecero gli scrittori medievali) per dir male ciò che altri ha già detto bene? In tal guisa nell'*Anticerberus* confluirono molti brevi componimenti, talvolta quali erano giunti all'orecchio di Bongiovanni, tal'altra alquanto modificati, ma più che altro in grazia della rima. E del primo caso come del secondo riferiremo adesso qualche esempio.

Nel primo libro, quando egli riflette melanconicamente alla miseria dell'uomo, l'A. esce in quest'esclamazione:

Nos aper auditu, linx visu, simia gustu,
vultur odoratu superant, aranea tactu.
ve mihi nascenti, ve vivo, ve morienti,
ve mihi sordenti, ve prosperitate fruenti! ([134])

Che il ragionamento proceda qui a fil di logica niuno vorrà certo affermare; legittimo torna quindi il sospetto che codesti quattro versi non si trovino adesso connessi gli uni agli altri se non per la volontà dell'autore, il quale ha giustapposto a due versi sottomessi alle leggi della metrica, un distico di carattere spiccatamente ritmico. Se ci mettiamo dunque a ricercare donde i versi provengano, ci riuscirà agevolmente fatto di riconoscere ne' primi due un epigramma sull' inferiorità dell'uomo di fronte a molti animali, che ebbe grande incontro, poichè si legge ancora isolato in buon numero di manoscritti ([135]). Degli altri due versi la derivazione è meno sicura. Se il primo ci richiama alla memoria un lugubre epigramma che si rinviene in due codici marciani ed in un laurenziano: ([136])

Vae mihi nascenti, vae nato, vae morienti:
Vae, quia sine vae non vivit filius Evae!;

il secondo invece ci fa sovvenire di alcuni versi del *De diversitate fortunae* di Enrico da Settimello, poema che sappiamo ben noto al Nostro:

Vae mihi, vae misero, vae prosperitate carenti,
vae cui scire datur quidquid in orbe nocet! ([137])

Sarebbe ora il caso di domandarci di quale tra queste due fonti si sia giovato il frate. Proba-

bilmente e dell'una e dell'altra, ch'egli ha fuso insieme.

Più innanzi trova luogo la preghiera già da noi citata, del povero al ricco. In essa fra gli altri versi noi troviamo questi (cap. III):

> **Primiter in mensa de me, rogo, paupere pensa;**
> **tum bene cenabis; cum fercula multa parabis,**
> **tecum compensa quam tenuis sit mea mensa.**

Or bene anche qui Bongiovanni non ha fatto che intercalare ai propri taluni versi, in quel tempo popolarissimi, perchè formavano il primo precetto di civiltà per coloro che si assidevano a mensa. Tanto affermano i versi *de moribus in mensa servandis*, che ci offre un codice Sanese (138):

> **Quisquis es in mensa primo de paupere pensa,**
> **nam cum pascis eum, pascis, amice, Deum;**
> **nescit homo plenus quam vita ducat egenus:**

e lo stesso ripetono i *mores de mensa nobiliores*, che dà un cod. Ambrosiano: (139)

> **Cum sis in mensa primo de paupere pensa,**
> **nam si pascis eum, pascis, amice, Deum;**
> **pauperis in specie nam latet ipse Deus, ecc.;**

e così infine dichiara un epigramma che nel cod. Torinese I. V. 31, c. 34 t., figurava tra i *Proverbia Sapientum:*

> **Dum sedes in mensa primo de paupere pensa:**
> **pauperis in specie Christus cum venerit ad te,**
> **fac quod Christus amat, dum pauper ad ostia clamat.**

Abbiamo già notato come da varî epigrammi ben noti nel medio evo, Bongiovanni traesse la sua descrizione dell'amor carnale, e dalle iscrizioni poste sul sepolcro di Alano da Lilla e di Pietro Comestore cavasse materia ad altri versi intorno alla vanità delle cose mondane. Ora in quella parte del libro terzo ove inculca la necessità di piangere i propri peccati, che generarono il sacrificio di Cristo, (cod. Chig., c. 36 t.), noi c'incontriamo in questi tre versi:

Sanguis sacratus tergat de corde reatus:
quos anguis dirus mali mulcedine stravit,
hos sanguis mirus Christi dulcedine lavit.

Il primo di essi è tolto ad un poema, col quale noi vedemmo già quanti e quanto gravi debiti abbia contratto Bongiovanni: la *Doctrina vivendi* (di cui forma il v. 455). Negli altri due facilmente si ravviserà, benchè un poco sciupato, (140) quel celebre epigramma, nel quale, secondo un racconto leggendario, tramandatoci da Francesco Pipino, Primate compendiò l'antico ed il nuovo testamento, riportando dinanzi alla corte pontificia il vanto di poeta sopra tutti eccellente (141). Il ritrovare inserito da Bongiovanni ne' suoi versi quest'epigramma, ci è novella, benchè superflua, prova dell'immensa diffusione che esso aveva conseguito (142).

Pubblicando altrove (*Carmina medii aevi*, p. 24) la lunga invettiva contro le donne, che chiude il terzo libro dell'*Anticerberus*, noi abbiamo notato come alcuni versi di essa non siano

che epigrammi, già da tempo divulgati e famosi, di cui l'autor nostro ha fatto suo pro. Che in una letteratura misogina, come è, in generale, la medievale, abbondino anche gli epigrammi contro la donna si capisce: sopra le altre invettive essi possiedono però pressochè sempre il duplice merito d'essere più arguti e più brevi. Se ai plagi già rilevati si aggiungano pertanto quelli che or verremo mettendo in luce ed a questi si uniscano i frammenti che Bongiovanni tolse alla *Doctrina vivendi*, potremo non irragionevolmente concludere che nei cinquantaquattro versi dall'autor dell'*Anticerberus* consacrati a dir male delle donne, non uno forse è di conio suo.

Dopo aver, sfruttando la *Doctrina* (v. 253), imposto ai suoi lettori di astenersi dal consorzio femminile:

> Vivas lege poli, mulieres tangere noli;

Bongiovanni continua:

> tangere qui gaudet mulierem, qualiter audet
> membris pollutis regem tractare salutis?

Ora questo distico ci si affaccia quasi identico in un manoscritto della Nazionale di Parigi, (Lat. *Nouv. Acq.* 1514, c. 108 t.):

> Tangere qui gaudes meretricem, qualiter audes
> manibus pollutis regem palpare salutis? (143)

Certo la cruda invettiva contro i preti concubinari non è passata nel cod. inglese dall'*Anti-*

cerberus, dove ci sta proprio, come si vuol dire, a pigione. Ma, continua il nostro frate:

> Quid levius flamma? fulmen. Quid fulmine? ventus.
> Quid vento? mulier: habet enim visus truculentus.
> Ergo, cave ne tu prave capiaris ab ulla,
> nam fidem servare quid sit, scit femina nulla.
> Mantua piscibus ac mare fluctibus ante carebit,
> quam mala femina propria femora munda tenebit.

Consideriamo i primi due versi. Quanto puerilmente sciocca ci sembrerà la lor conclusione! Perchè la donna è più leggera del vento, essa avrà un aspetto « truculento »! Chi sospettasse questa un'alzata d'ingegno del nostro autore non s'ingannerebbe: siamo difatti anche qui di fronte ad un epigramma medievale, assai mordace, che Bongiovanni ha, per cavarne fuori una rima, deturpato; ma che moltissimi manoscritti ci conservarono invece nella sua forma originale:

> Quid levius fumo? fulmen. Quid fulmine? ventus.
> Quid vento? mulier. Quid muliere? nihil (144).

Qual sia la fonte del distico che segue nol so dire; ma certo l'ipotesi men probabile sarebbe quella che fosse fattura del Nostro. Suoi ad ogni modo non sono di sicuro i due versi ultimi, quantunque egli abbia cercato di farci battere una falsa strada, introducendovi il nome della sua città nativa. In realtà essi formano un epigramma indubbiamente composto da un rimatore francese del secolo XII, che si rinviene in molti co-

dici nostrali e stranieri ([145]). In esso però è sempre questione della Senna: ([146])

> Femina fallere, falsaque dicere quaudo cavebit?
> Secana piscibus et mare fluctibus ante carebit.

Non ci riuscirebbe difficile prolungare questa ricerca delle varie e molteplici fonti dell'*Anticerberus:* ma abbastanza s'è detto, perchè i lettori possano dividere l'opinione nostra intorno al modo con cui il curioso poema fu compilato ([147]). Non a torto pertanto nel codice chigiano noi lo vediamo congiunto al Centone di Faltonia Proba. E l'opera dell'umile fraticello mantovano ha con il lavoro assai più elevato della dotta patrizia romana un altro lato comune, oltrechè l'intrinseca natura: così nell'uno come nell'altra un poeta, un libro appaiono oggetto di culto sincero e profondo: Vergilio, l'*Eneide.*

VIII.

Fra le scorie dei poemi medievali studiosamente tesoreggiate dal francescano, luccica infatti qua e là una pagliuzza d'oro; il nobile esametro sottratto al dovizioso scrigno di un poeta antico, s'innesta malvolentieri ai rozzi leonini d'ignoti versificatori de' bassi tempi. Ben scarso tuttavia nell'*Anticerberus* l'influsso degli scrittori classici; anzi, ove si eccettui Lucano, ([148]) si può dire che Bongiovanni non dia segno nella sua opera di conoscerne che un solo, Vergilio;

ma di questo in compenso appalesa cognizione piena e profondissima. Il nome e le opere del grande mantovano son sempre presenti al pensiero dell'umile suo concittadino: il ricordo del cantore d'Enea brilla nel prologo fra le sacre autorità, delle quali l'autore si giova a confortare i propri intendimenti; a lui chiede le parole convenienti per dipingere la fiera crudele e diversa, contro cui aguzza i suoi dardi; ([149]) e quando infine riassume in due versi (cod. Chig., c. 25 t.) l'argomento dell'opera, ancora ritorna sotto la sua penna il nome del vate mantovano:

> **Compatriota Maro describit carmine claro**
> **pascua, rura, duces: nos bona, prava, cruces.**

Quanto orgoglio in questo raffronto! Ma non orgoglio di scrittore, intendiamoci bene. Certo il buon frate non ebbe mai la stolta pretesa di paragonare l'opera sua a quella del grande romano: il suo è orgoglio legittimo di cittadino, d'uomo che poteva vantarsi d'aver divisa la culla col maggiore tra i poeti latini.

Bongiovanni ha però un modo tutto suo d'addimostrare l'ammirazione ch'ei nutre per il sommo antico: egli mette l'*Eneide* a ruba e ne ricuce alla meglio i maestosi esametri in mezzo ai suoi versi. Questo si verifica soprattutto nel quarto libro dell'*Anticerberus;* e la ragione ne è chiara. Il buon frate voleva far conoscere ai suoi lettori i misteri dell'oltretomba; guidarli attraverso al regno delle ombre ed alla Babilonia infernale; chi

meglio di Vergilio poteva essergli guida nel cammino, offrirgli maniera di trattar con sublimità di pensiero e di linguaggio il sovrumano argomento? Ben nota del resto è l'efficacia che per tutto il medio evo esercitò sulle rappresentazioni de' regni infernali il quadro che Vergilio ne aveva abbozzato nel libro VI dell'*Eneide*. Tutti coloro che vegliavano ancora sulle dotte pagine dell'antichità, e disdegnavano far proprie le incondite creazioni delle fantasie popolari, terribili spesso, ma spesso anche grottesche nella loro rude ed infantile semplicità, continuarono a descrivere le regioni del lutto eterno con que' colori stessi, di cui il poeta latino s'era giovato per dipingere le vuote case di Dite ed i tenebrosi regni di Plutone (150). Anzi sì forte e sì intenso fu quest' influsso, che nelle stesse tradizioni più schiettamente popolari, più puramente ascetiche vennero a consertarsi, a confondersi tendenze e rappresentazioni d'origine pagana (151). Invano rigidi asceti protestarono contro questa commistione di classiche fole e di credenze cristiane: invano Bernardo di Morlas vituperò qual mentitore Vergilio:

O Maro, falleris hic ubi conseris arva piorum:
Elysios ibi non repperis tibi, scriptor eorum.
Musa poetica, lingua scholastica, vox teatralis,
Haec quia disseris et male falleris et male fallis;

e negava ogni fede ai suoi racconti:

Non ibi publicus arbiter Aeacus, aut Rhadamanthus,
Non ibi Cerberus, at furor inferus, ultio, planctus.
Non ibi navita, cymbaque praedita voce Maronis;
Sed quid? adustio, nox, cruciatus, mors Babylonis (152).

Invano: nei poemi dotti gli elementi pagani o debellavano addirittura i cristiani o ad essi si mescolavano sempre più strettamente: l'inferno cristiano dovette accogliere coi nuovi tormentatori i carnefici antichi, i vecchi ospiti coi nuovi tormentati. Nelle bolgie oscure accanto agli angeli ribelli ripresero così l'antico luogo le truci torme mitologiche: [153] e questa strana unione suggellerà, nobilitandola, il genio di Dante.

Alla descrizione che delle pene infernali e dei gaudî del paradiso offre il IV libro dell'*Anticerberus* le leggende, che atterrirono per tutta l'età media le coscienze devote, hanno portato il loro contributo; ma quanto tenue, quanto indiretto in confronto a quello che arreca il poema vergiliano! I demoni neri e deformi che sovraintendono agli ineffabili e squisiti supplizî delle visioni medievali, vi sono piuttosto accennati che descritti e cedono tosto il campo ai fantastici abitatori del regno di Dite: sulla porta d'averno, sempre spalancata, Bongiovanni colloca non i diavoli rumorosi e tumultuanti dei Misteri, ma le Arpie, le Chimere, i Centauri, e insieme a loro tutta la pallida schiera delle personificazioni vergiliane: il Sonno, la Morte, la Vendetta, la Povertà, *turpis Egestas*..... (lib. IV, v. 156); strana aberrazione codesta: un francescano che conferma abominevole custode delle soglie tartaree quella « Povertade poverella », che il santo d'Assisi aveva eletto in sua sposa! E dentro alle ferree porte sono ancora gli scel-

lerati della mitologia che espiano i loro delitti: Tantalo, Sisifo, Issione, Tizio, le Danaidi, notissima schiera, che viene ad accrescere (lib. IV, v. 174-70) per un bizzarro errore del poeta, il troiano Deifobo!

Nè, se dalla dipintura delle pene infernali noi passiamo a quella dei gaudî celesti, vedremo il Nostro mutar stile: anche descrivendo il paradiso, egli non sa discacciare dal proprio pensiero le reminiscenze pagane ([154]). Ben è vero che per lui, dotto in teologia, la celeste beatitudine si assomma nella assidua contemplazione di Dio; pur nei cori degli eletti che si pasceranno in eterno di così spirituale nutrimento, accanto agli apostoli ed ai santi, fra i quali fulge glorioso il patriarca serafico, Bongiovanni trova un posticino per certuni che la poesia cristiana ha un po' trascurati di solito (lib. IV, v. 220-230):

> Hic manet ob patriam pugnando vulnera passus
> . . . .
> Hic veri vates et Phebo digna locuti
> inventasque artes pro mundo rite secuti,
> quique sui memores alios fecere docendo,
> ardua virtutum tribuentes dona serendo;

e perfino i suoi confratelli gli appaiono cinti il capo di quelle corone d'alloro, che il poeta antico aveva imposto agli eroi: *et fratres precincti tempora lauro!* (lib. IV, v. 226).

Certo il frate nostro ha troppo materialmente derivate le ispirazioni sue da Vergilio, perchè alla bizzarra mescolanza d'elementi pagani e

cristiani che offre qui l'opera sua, sia lecito attribuire molto valore e trarne argomento a conclusioni troppo ardite. Ciò non ostante essa è tale da rivestire il bizzarro componimento, di cui abbiamo sin qui indagata la formazione, perchè non ci parve privo di qualche importanza per chi studi le vicende della poesia latina medievale fra noi, di un duplice interesse. Non resterebbe difatti, a giudizio nostro, nel vero chi volesse attribuire queste così larghe reminiscenze vergiliane al solo desiderio che Bongiovanni dovette nutrire di mettere insieme il più gran numero di versi colla minor fatica possibile. Se ciò fosse, invece di spogliare Marone, egli avrebbe potuto spigolare in cento altri autori; nè gli sarebbe riuscito difficile ritrovare chi gli offrisse materiali assai più acconci al suo fine. L'affetto che così vivo traspare dalle pagine del fraticello mantovano per Vergilio non può invece a meno di essere stimato un indizio di quel riavvivarsi dell'amore agli studî classici, che, dopo la lacrimevole negligenza dei tempi anteriori, così sterili ed infecondi in Italia, comincia a manifestarsi nel secolo decimoterzo e s'accresce con alacrità meravigliosa nel seguente. Esso è soprattutto una novella prova; superflua forse, ma non perciò men degna di nota; della viva e perenne venerazione, onde Mantova fin dai più oscuri periodi del medio evo proseguì la memoria del suo diletto figliuolo. E il grido d'ammirazione che dalle rozze sue rime eleva Bongiovanni a Vergilio, pare a noi un eco illanguidito di quei

plausi coi quali il popolo mantovano salutò il giorno in cui ne vide l'effige pensierosa drizzarsi col capo cinto di corona, quasi principe de' poeti e della patria, sulla fronte del nuovo palazzo della Ragione, ([155]) glorioso monumento di fortezza e libertà cittadina.

NOTE

(1) Il testo di questa monografia, spoglio però delle appendici, destinate ad integrarlo, è stato pubblicato per la prima volta nella *Rivista Storica Mantovana,* v. I, fasc. 1-2, Mantova, Segna, 1884, un periodico di storia ed arte, che ebbe la vita delle rose... si arrestò cioè al primo numero. Ripubblicando sei anni dopo il mio studio nella *Miscellanea Francescana* (vol. V, 1890, e vol. VI, 1895) io m'ero lusingato di riuscir a completarlo; ma fu vana speranza: il lavoro rimase interrotto proprio al punto di prima. Gli studiosi della poesia latina medievale lo rinverranno dunque qui per la prima volta in ogni sua parte compiuto.

(2) Ved. D'Ancona, *Iacopone da Todi* in *Studi sulla letter. ital. de' primi secoli,* Ancona, 1884, p. 22, 25; Tocco, *L'eresia nel medio evo,* Firenze, 1884, p. 436.

(3) Sulle accuse, mosse a frate Elia d'occuparsi di ricerche alchimistiche, e delle quali Salimbene, *Chronic.*, p. 411, si è fatto l'eco, ved. E. Lempp, *Frère Élie de Cortone,* Paris, 1901, p. 121 sgg. A torto però questo scrittore, che, dietro indicazioni dategli dal Sabatier, addita come esistente in un codice fiorentino il *Liber qui speculum nuncupatur vere et non sophisticus* (sic) *artis Alkimie sacri religiosi fratris Helye,* ripete col padre Affò che il sonetto sull'alchimia pubblicato già dal Crescimbeni, che com.:

Solvete li corpi in acqua a tutti dicho;

è « senza alcun dubbio moderno ». Evidentemente gli è sfuggito che questo sonetto si legge anche nel cod. 493 della bibl. della Facoltà di Medicina di Montpellier, miscellanea alchimistica italiana del sec. XV, in cui è però attribuito erroneamente a Dante ed offre molte varianti (ved. F. CASTETS, *Sonnet contenant une recette d'alchimie attribué à Dante et au frère Helyas* in *Revue des Lang. Rom.*, serie III, tom. IV, 1880, p. 76 sgg.); e nel cod. magliabech. XVI, 7, 75, dello stesso secolo, dove in cambio è assegnato a maestro Taddeo Alderotti da Firenze (cfr. C. MARCHESI, *L'Etica nicomachea nella tradiz. lat. mediev.*, Messina, 1904, p. 125).

(4) Anzi di ciò soprattutto gli davano vanto, che « fra- « trum collega minorum Factus egenorum, fit primus « doctor eorum »; così gli epitafi sulla sua tomba in WADDING, *Ann Minor.*, t. XVIII, p. 313 e sgg.

(5) SALIMBENE, *Chr.*, p. 16, parlando di Giovanni re di Gerusalemme e di maestro Alessandro, « qui erat melior « clericus de mundo et erat de ordine fratrum minorum « et legebat Parisiis »; aggiunge: « facta fuit ad laudem « eorum quaedam cantio partim in gallico, partim in « latino, quam multotiens cantavi ». Che il maestro Alessandro di Salimbene sia il de Hales è fuori, parmi, di questione.

(6) SALIMBENE, *Chr.*, p. 64, 65, 66, ecc., ricorda più volte con compiacenza grandissima i nomi di frate Enrico da Pisa e di frate Vita da Lucca, insigni cultori dell'arte musicale. Frà Vita cantava anzi così mirabilmente da indurre altrui a commettere le più strane pazzie, pur di ascoltarlo; ved. ciò che narra Salimbene stesso nella Cronaca, p. 195.

(7) Cfr. *Miscellanea Francescana*, v. V, 1890, p. 3 e sgg.; P. EDOARDO D'ALENÇON, *Sul più antico poema della vita di S. Franc.*, ibid., p. 73 sgg., 123 sgg.; VI, p. 26 sgg.

(8) Ved. WADDING, op. cit., t. III, p. 357.

(9) *Hist. Litt. de la France*, t. XVIII, p. 202.

(10) Quello di *Boniohannes* o *Johannesbonus*, al pari dell'altro *Johannesbellus*, fu nome assai comune in Lom-

bardia nel secolo XIII. In Mantova poi concorse a dargli maggior voga il culto prestato a quel Giovannibono, giullare, che, ritrattosi a vita cenobitica, fondò la congregazione degli Eremitani e morì in odore di santità (1168-1219?); su cui cfr. WADDING, op. cit., t. III, p. 447; TORELLI, *Ristretto delle vite degli Agostiniani*, Bologna, 1647, cap. VII; D'ARCO, *Arte e artefici mantovani*, v. I, p. 32, ecc.

(11) Non ne parla il Wadding, perchè inutilmente ho esaminato il *Syllabus universus*, di cui G. M. D'Ancona arricchì l'edizione romana (1726) degli *Annales Minorum;* non lo Sbaraglia nel *Supplementum et castigatio ad script. trium ordin. S. Francisci* (Roma, 1806); non Frà Sigismondo da Venezia nella *Biografia Serafica*, ecc. (Venezia, Merlo, 1846). Non paghi di ciò ci siamo rivolti anche al R. P. frà Marcellino da Civezza, del quale è ben nota, come la dottrina, la cortesia, e ne abbiamo ricevuta ampia assicurazione essere ignoti fin qui ad ogni scrittore francescano il nome e gli scritti del Nostro.

(12) Così nulla ne dice il DONESMONDI, *Istoria Eccles. di Mantova*, Mantova, Osanna, 1613, che pure era e mantovano e frate minore.

(13) Nel prologo, nell'*Argumentum*, nella *Gratiarum actio*, ecc.

(14) Cod. Chig. H. V. 151, c. 42 t. Un francescano, che nel secolo XVII esaminò il poemetto di Bongiovanni (vedi più sotto, n. 17), dalle parole *me Capriana tulit*, aveva creduto poter trarre argomento a ritenere che il nostro A. appartenesse a quella nobile famiglia mantovana, che si chiamò dei Cavriani e che già nel secolo XIV aveva notabile parte nelle vicende della sua patria. Ma le parole del frate non possono, a giudizio nostro, essere interpretate se non in questa guisa; esser egli nato a Cavriana, oscuro paesello del mantovano, che diventò più tardi una delle dimore estive dei principi Gonzaga.

La famiglia Cavriani invece, ben lungi dall'aver tratte le origini dall'omonimo castello, venne da Brescia. Vedi su di essa il POSSEVINO, *Storia dei Gonzaga*, lib. III, pag. 312; IV, 317, 380; V, 451, 475, ecc., e soprattutto lo

scritto di G. ZUCCHETTI, *Genealogia Cavriana illustrata* (Nozze Cavriani-Lucchesi Palli), Milano, Ripamonti, 1856, ove dell'origine bresciana dei Cavriani si arrecano prove irrefutabili.

(15) Tale era anche l'opinione del già ricordato Anonimo che viveva verso la metà del secolo XVII: « ipse « character codicis Ghisiani plures quam tercentum annos « aetatis ostendit ».

(16) È noto come Alessandro de Hales, che fu il primo che componesse una *Summa totius theologiae*, sia morto nel 1245, ed Alberto Magno, nato nel 1193, in Colonia nel 1280.

(17) Attesa la mia incompetenza in materie siffatte, sto pago a riprodurre gli argomenti che un anonimo francescano addusse a stabilire l'età di frà Bongiovanni in uno scritterello del quale diamo più innanzi notizie.

Qui per maggior chiarezza, riprodurrò le parole stesse dell'A.: « Vix dubitem illum ipsis Alexandro Alensi et « Alberto Magno aetate parem aut certe supparem esse « scripsisseque prius quam S. Bonaventura vel S. Thomas « auctoritatem adepti fuissent. Quod et Commentarii stilus « comprobat, quippe inter scholasticum, quo illi doctores, « et epidicticum, quo Sancti Patres usi sunt, medius, neque « scholasticis abhorret argumentationibus, neque nimis « anxie sylogismorum *(sic)* severitatem venatur ».

(18) Quando da Bologna si recava a Brescia ed a Bergamo. Sulla fondazione del convento francescano in Mantova e sulle sue prime vicende poco o nulla, e forse per mancanza di documenti, narra il DONESMONDI, op. cit., libro IV, p. 271, al quale si sono attenuti tutti gli scrittori francescani (ved. WADDING, *Ann. Min.*, t. I, pag. 334).

(19) Benvenuto, rimasto a Mantova, « a poco a poco ci « fabbricò un piccolo conventino, che col tempo fatto poi « maggiore et riedificata la Chiesa... fu dedicata all'istesso « Santo ». DONESMONDI, op. cit., loc. cit. L'ampliamento della chiesa e del chiostro si cominciò, a quanto narra lo scrittore medesimo, (op. cit., lib. IV, p. 304) l'anno 1302 e fu compiuto nel 1304. Le spese vennero in gran parte so-

stenute dai Gonzaga, che vi ebbero le sepolture. Cfr. WADDING, op. cit., t. VI, p. 54; *Biogr. Seraf.*, p. 42. Salimbene nella sua cronaca non fa ricordo se non fuggevolmente del convento di Mantova, a proposito dei legati del cardinal Bernardo a Pinamonte, signore della città, che furono alloggiati nel convento dei Minori, dove viveva un figlio dello stesso Pinamonte (p. 223).

(20) È descritto così nel vecchio ma assai buon catalogo dell'insigne biblioteca: « Bonjoannes Caprianus Man« tuanus ord. Minorum. Vivebat saec. XIII. Anticerberus « seu Poema quo christiana fides et morum probitas IV Li« bris instillatur scriptus circiter 1350, *(sic)* in 8 ». L'antica segnatura era 2117.

(21) Mis. m. 160 per 220. Consta di 95 fogli numerati: le iniziali e le rubriche sono in inchiostro rosso; alcuni fogli guasti da umidità; la scrittura non inelegante è però spesso assai intralciata e difficile.

(22) *Incipit Liber Centone.*

Jam dudum temerasse duces pia federa pacis etc.

(23) *Explicit liber Centonis Deo gratias. Amen.*

(24) Son quelli che com: *Nec Veneris*, *Litera Pythagorae;* cfr. *Poetae Lat. minores*, ed. Baehrens, v. IV, 149-50.

(25) Ved. *Anthol. Lat.*, ed. Riese, v. II, n. 785.

(26) c. 91 t. *Marci Tullii Ciceronis liber de Officiis explicit. Deo gratias. Amen. Amen. Amen;* f. 91 t. *Incipit liber Senecae de IV Virtutibus.* Sull'origine di questo libretto tanto celebre nel medio evo, ha dato notevolissimi ragguagli l'Hauréau all'Académie des Inscriptions et Belles Lettres di Parigi nella seduta del 16 nov. 1888 (cfr. *Revue Crit.*, n. 50, p. 443).

(27) c. 93 t. *Explicit liber de IV Virtutibus. Amen. Summula Virtutum et Vitiorum de variis auctoribus excerpta;* c. 95 t., *Explicit de Virtutibus et Vitiis. Amen.*

(28) Ved. A. CIACONII *Vitae et Res gestae Pontific. Rom.*, t. IV, c. 727.

(29) Gli editori delle opere dello Scozzese scrivevano infatti nell'avvertenza al lettore: « Illo in vastissimo co« natu nos male habuit, quod integrum non fuerit omnes

« viri doctissimi elucubrationes una... editione producere. « Quae ad rem speculativam, seu dissertationes scholasti- « cas spectant, hic damus universa. Positiva, seu scripturae sacrae commentaria, adhuc desiderantur ». JOH. DUNS SCOT. *Opp. omnia,* notis illustr. a PP. Hibernii Proff. Collegii Rom. S. Isidori, Lugduni, ap. Durand, 1639. Ora fra le opere inedite, poco dopo ricordate, appaiono i *Sermones de tempore.* E come tali ritornano a comparire nell'elenco che delle opere edite ed inedite del Duns dà il FABRICIUS, *Bibl. lat. med. et inf. aetatis,* libr. IX, p. 139 e segg., ed. Galletti, Florentiae, MDCCCLIX. E. Renan però nel dotto articolo *Jean Duns scot frère mineur* in *Hist. littér. de la France,* XXV, p. 404-467, par considerarli come perduti (p. 446).

(30) Il Chigi avrebbe presentato i *Sermones* al pontefice « ob pietatem erga ejusdem Doctoris lipsana Colo- « niae Agrippinae exhibitam ». Ma il Wadding, che pure tien lungo discorso delle tre traslazioni avvenute in tempi diversi delle ossa di Giovanni Duns, afferma che l'ultima ebbe luogo il 13 gennaio 1619, per cura di frà Giacomo di Bagnacavallo, generale dell'Ordine, alla presenza di Antonio Albergati, nunzio apostolico; nè qui (t. VI, p. 121, 122) nè altrove fa il menomo cenno del Chigi. Ed il medesimo silenzio mantiene, narrando della dimora del Chigi, come nunzio apostolico, in Colonia, anche lo SFORZA PALLAVICINI, *Vita di Alessandro VII,* Lib. II, vol. I, Milano, Silvestri, 1843. Forse il prelato italiano ebbe qualche parte nella cerimonia in onore del Dottor Sottile che seguì l'anno 1642-43; su cui ved. RENAN, op. cit., p. 423.

(31) È ben nota la tradizione, secondo la quale Guido, cacciato come ghibellino da Firenze, avrebbe ripudiata la sua patria, chiamandosi da Forlì. Le testimonianze, varie e contraddittorie in proposito, raccolse con molta diligenza il Boncompagni nella sua memoria intitolata: *Della vita e delle opere di G. Bonatti astrologo ed astronomo del sec. XIII,* Roma, 1851, p. 52 e segg.

(32) Scrive F. Villani nella vita del Bonatti, che soltanto alcuni codici del *De claris civibus* contengono:

« Nihil enim arduum comes Guido sine Guidonis Bonacti « indicio ausus est attentare, et sic quicquid vulpes illa « versutissima gloriosum peregit, de sinu Guidonis Bo« nacti proponendum omne provenit ». È superfluo citare i famosi versi dell'*Inferno,* XXVII, 54.

(33) *Inf.,* XX, v. 118-120.

(34) Ved. in SALIMBENE, *Chron.,* p. 413, il racconto della disputa avvenuta in Forlì fra Ugo da Reggio, frate minore, « magnus prolocutor », e Guido, « qui predicatio« nes fratrum minorum et predicatorum vituperabat ». E cfr. anche TIRABOSCHI, *Storia della lett. ital.,* Milano, 1823, IV, p. 271 sgg.

(35) Cfr. BONCOMPAGNI, op. cit., p. 52 e segg.

(36) Se il più antico possessore del ms. è stato il Bonatto, di cui parla il primo *ex-libris,* si potrebbe pensare a quel *Ser Bonattus* (che alcuni vogliono sia stato padre dell'astrologo), il quale dimorò a Firenze in qualità di notaio della curia vescovile. Osservo a questo proposito che nel sec. XIII debbono esser vissuti in Firenze ed avere tenuto il medesimo ufficio presso la Curia due notai del medesimo nome; giacchè non è credibile che quel Bonatto, il quale rogava del 1217 gli atti, di cui è memoria nel celebre *Bullettone* dell'Archivio episcopale fiorentino (ved. BONCOMPAGNI, op. cit., p. 17-21 e p. 98), sia il medesimo, di cui nello stesso codice si hanno documenti colla data del 1296! Ammesso adunque che abbiano nel sec. XIII vissuto in Firenze due notai omonimi, al più recente potrebbe esser appartenuto il ms. chigiano.

(37) Cod. Chig., f. 25 r.: *Incipit Prologus.....*

« Merito igitur libellulum nostrum *Anticerberum* no« minandum decrevimus eo quod contra Cerberum tri« faucem, per quem die noctuque, ut dicitur in VI Enei« dos, patet acris ianua Ditis, illam triplicem radicem « significantem, ex qua pullulat omne malum, ut habetur « in prima canonica beati Johannis, cap. 3, sua spicula « iactitet, quia ipso tandem letaliter sauciato, facilis de« scensus Averni ulterius nullum excipiat eternaliter « affligendum ».

(38) Si legga oltrechè il Prologo, l'*Argumentum* (c. 25 t.):

> 'Huc properate senes, iuvenes, pueri, seniores',
> clamitat iste liber, qui tollit crimina, mores
> donat odoriferos, iactatque per agmina flores.
> Hic liber, istud opus, renovabit sordidiores
> et faciet cunctos Jove claro lucidiores.

(39) *Explicit argumentum. Incipit oratio ad nomen Marie ut faveat pro assumpto opere et etiam assumendo.*

(40) c. 25 t. I versi son preceduti dalla rubrica: *Hic aperitur causa operis inchoati.* Cotesti sommari, dovuti certamente all'autore stesso, son sparsi in copia grande nel codice; ed io me ne avvantaggerò nella analisi del poema.

(41) Essi sono così distribuiti: 5 comprendono l'*Argumentum:* 10 l' *Oratio ad Mariam:* 4 la *Causa operis:* 407 il I libro; 162 il II: 533 il III: 210 il IV. L'*Addicio quaedam* occupa 38 versi: l'*Exhortatio A. ad lectorem* 12; la *Gratiarum actio* 4.

(42) c. 25 t.: *Incipit primus Anticerberi liber — Declarantur fides christiana et articulorum numerositas. — De sacramentis et sacramentorum effectibus. — De decem preceptis Exodi. 20. exaratis a quolibet christiano servandis.*

(43) *Declarantur que sunt a Domino in oratione petenda.* — c. 26 t.: *Ostenditur multiplex effectus petitionum dictarum.*

(44) c. 1. r. *Prima pars Commenti super Anticerberum a fratre Bonjoanne mantuano editum metrice.* Il Commento incom.: « A quampluribus amicorum rogatus quamplu-« ries ut ad evidentiam *Anticerberi,* quem edidi metrice, « aliquid sub compendio prosaice scriberem, presentem « summunculam eorum devictus precibus, tali stilo ef-« fectui mancipare proposui quod opere pretium erit etiam « opere metrico principali carentibus. Tractabit ergo quod « spectat ad primam partem primi libri: primo de arti-« culis fidei. 2 de petitionibus. 3 de preceptis. 4 de sa-« cramentis. 5 de virtutibus. 6 de donis. 7 de beatitu-« ninibus. 8 de vitiis tam nature quam voluntatis ». Term.

a c. 24 t., 2 col.: « quia, sicut quis obice leditur, sic « scandalo in via morum offendimur ».

(45) *Invitat auctor christicolas ad pugnandum viriliter contra carnem, demonem mundique versutias. — De versutia demonis et quomodo vinci potest. — Ostendit auctor mundi fallatias et disputat contra ipsum suas proditiones enucleans.*

(46) c. 27 t.: *Deplorat auctor hominis cecitatem et status miseriam. — Declarat quomodo omnia coniurant in miserum hominem et quot et quantis passionibus subiacet.*

(47) I vv. 1, 2, 7, sono levati pressochè di peso dal *De diversitate fortunae* di Enrico da Settimello, lib. I, ed. Manni, Firenze, MDCCXXX, p. 5, 11.

(48) *Declarat quod somnia nos affligunt et unde oriuntur. — Declarat quot modis illudimur de nocte per pollutionem. — Ostendit quomodo signa celestia et temporum curricula et planete ventorumque spiracio conspirant in nos. — Describit fortunam et ostendit ipsius instabilitatem. — Ostendit dominam Karitatem gladiis impiorum occubuisse et iniquitatem onifariam* (sic) *dominari...*

(49) *Describit invectivam querimonialem pauperum in divites huius mundi.*

(50) *Ostendit humani generis cecitatem et perversitatem et pauperes, quos Deus elegit, haberi contemptui.*

(51) c. 29 r.: *Introducitur mundum loqui per prosopopeiam et suadentem hominibus quod secure adquirant denarios per fas et nefas, cum eis obediant omnia.*

(52) *Arguit contra mundum et ostendit eum mendacem et defectibilem multis periculis, ipsum asimilans* (sic) *ipocritis.*

(53) I vv. 2 e 5 son pur essi tolti in parte dal *De divers. fort.*, ed. cit., p. 19.

(54) LUCANUS *Phars.*, IX, 714 e passim.

(55) c. 29 t.: *Ostendit que sunt divitie et mundi divitiarum periculositatem.* — c. 30 r.: *Reprobat recommendationem denarii a mundo factam*, etc. *De triplici hoste* (?) *scilicet de carne et suis complicibus et qualiter vinci possit* — c. 30 t.: *De ieiunio et effectu ipsius et qualiter Christicole*

se debent haberi in suis conviviis — Quia fecit mentionem ieiunii, ostendit quo sit tempore ieiunandum. De Elimosina et ipsius fructu. Declarat ad quid valeant bona opera in peccato mortali facta.

(56) *Explicit primus Anticerberi liber. Incipit secundus in quo auctor declarat quibus rebus assimilatur vitium et quod vitium suum subiectum vertit in beluam et de singulorum vitiorum effectu letifero.*

(57) c. 31 r.: *De superbia et ipsius pernitiositate — De ira et pernitioso effectu ipsius — De invidia et suo effectu multiplici — De accidia et malivolo suo effectu.* — c. 32 r.: *De avaritia et effectu eius malivolo — De castrimargia* (sic) *et ipsius pernitiositate.* — c. 32 t.: *De luxuria et pernitiositate ipsius — Declarat septem Domino odiosa et execrabilia.*

(58) *Explicit secundus Anticerberi liber. Incipit. III. in quo auctor ortatur Christicolas ad conquisitionem virtutum, ostendens primo confessionem necessariam fore.* — c. 33 r.: *Describit conditiones confessionis multiplices.* E così altre rubriche.

(59) *Hic monet ad theologicarum et cardinalium virtutum adipiscentiam. — Ortatur ad dive predicationis audientiam. — Ortatur ad sapientiale studium et theologicum maxime.* — c. 34 t.: *Declarat VII. necessaria bene studere volentibus. — De septem artibus liberalibus et earum effectu. — Ostendit studium et assiduitatem arti perutilem.* — c. 34 r.: *Ostendit quod lingua sit frenanda,* etc. — *Describit detractorem. — Invectiva in blasphematores, exprobratores et susurrones.* — c. 34 t.: *Monet ad patientie strenuitatem. — Ortatur ad otii detestabilitatem. — De Amore fatuo et ipsius descriptione.*

(60) Fra i moltissimi testi che si potrebbero metter a raffronto coi versi del N. citerò soltanto qualcuno. Nel cod. Laur. Pl. XC, 13, c. 25 t., si legge così questo epigramma:

> Est amor ordo vagus, dulcedo fellea, pena
> dulcis, acetosum nectar, amara quies;
> Lex exlex, ius iniustum, modus immoderatus,
> pax sine pace, fides perfida, fixa fuga.

Ed a c. 27 t. quest'altro, che Bongiovanni ha in parte copiato, il quale con varietà di lezioni appare anche altrove (BANDINI, *Cat. codd. mss. Bibl. Med. Laur.*, supplemento, I, c. 507; *Anzeiger für Kunde der deutschen Vorzeit,* 1873, p. 220):

> Cecus est *(sic)* alatus, nudus, puer et pharetratus,
> Istis quinque modis modus teneatur Amoris.

Altrove (cod. Par. Lat. *Nouv. Acq.* 1544, c. 108 t.), ci appare isolato il verso che qui è il 5 e che in altri testi si trova accompagnato da un secondo:

> Omnis amans cecus; non est Amor arbiter aequus,
> nam deforme pecus iudicat esse decus.

Cfr. MÜLLENHOFF-SCHERER, *Denkmäler deutsch Poes. u. Prosa aus dem VIII-XII Iahrh.*, XXVII, 2, p. 237.

Non è da dimenticare l'epigramma di Giovanni da Garlandia, fattoci conoscere dal MEYER (*Romania,* II, 1875, p. 384) e dal HAURÉAU (*Not. et Extr. des Mss.*, XXVII, p. II, p. 22):

> Dicam quid sit amor. Amor est insania mentis,
> Ardor inestinus *(sic)*, insatiata fames.
> Dulce malum, bona dulcedo, gratissimus error,
> Absque quiete labor, absque labore quies.

Un quarto epigramma infine, che pretenderebbe offrirci sotto il titolo *De Amore* il celebre cod. Vatic. Reg. 344, c. 50 r.:

> Naufragium dulce, pondus leve, grata Carybdis
> est amor et mixtus cum ratione furor;

ci risulta invece composto di due versi, ingegnosamente accoppiati, tolti alla celebre definizione dell'Amore, data da Alano nel *De Planctu Naturae* (cfr. WRIGHT, *The Anglo-latin satir. Poets,* v. II, p. 472). Questa *descriptio Cupidinis* del poeta di Lille è del resto, a mio avviso, la fonte così della celebre « tirade » di Iean de Meung, *Rom. de la Rose,* v. 4910-4975, come di tutti codesti epi-

grammi che siam andati enumerando. Eccone dunque la parte più essenziale:

Pax odio, fraudique fides, spes iuncta timori
Est amor, et mixtus cum ratione furor.
Naufragium dulce, pondus leve, grata carybdis,
Incolumis languor, insatiata fames.
Esuriens saties, sitis ebria, falsa voluptas,
Tristities laeta, gaudia plena malis.
Dulce malum, mala dulcedo, sibi dulcor amarus,
Cuius odor sapidus, insipidusque sapor.
Tempestas grata, nox lucida, lux tenebrosa,
Mors vivens, moriens vita, suave malum.
Peccatum veniae, venialis culpa, iocosa
Poena, pium facinus, immo suave scelus.
Instabilis ludus, stabilis delusio, robur
Infirmum, firmum mobile, firma movens.
Insipiens ratio, demens prudentia, tristis
Prosperitas, risus flebilis, aegra quies.
Mulcebris infernus, tristis paradisus, amoenus
Carcer, hiems verna, ver hiemale, malum.
Mentis atrox tinea, quam regis purpura sentit,
Sed neque mendici praeterit illa togam.
Nonne per antiphrasim miracula multa Cupido
Efficiens, hominum protheat omne genus?

(61) Cfr. per la storia di questo distico Voigt, *Florilegium Gottingense* in *Roman. Forschung.*, v. III, p. 292, n. 108.

(62) *Ortatur ad lacrimarum profluvium. — Ortatur ad mortis memoriam.* — c. 35 t.: *Ostendit in generali quod mors nulli parcit. — Ostendit quod sapientia nichil confert contra mortem. — Ostendit quod nec virtus nec fortuna nec pulcritudo conferunt contra mortem. — Ostendit quod nec dignitas nec potentia vincunt mortem. — Ostendit mortis indiscretionem.*

(63) È facile riconoscere in questi versi, per quanto non leggermente alterati, due epitafi famosi. Al primo, quello posto a Citeaux sulla tomba del grande Alano di Lilla, che comincia: *Alanum brevis hora brevi tumulo sepelivit,* appartengono i v. 2-3 (ved. *Histoire Litt. de la Fr.*,

XVI, 401). Dal secondo, l'iscrizione funebre preparatasi dall'autore della *Historia Scholastica,* son tolti il 5 e il 6:

Petrus eram quem petra tegit dictusque Comestor
Nunc comedor. Vivus docui, nec cesso docere
Mortuus, ut dicat, qui me videt incineratum:
'Quod sumus, iste fuit, erimus quandoque quod hic est'.

(64) c. 36 r.: *Memoria Sepulcri* (?) Le rubr. del foglio sono guaste dall'umidità. — *Ostendit quod meditatio nostra debet esse de Christi passione et quod debemus fugere ludos et cordialiter plangere passionem.* — *Ostendit Sancte Crucis virtutem admirabilem.* — c. 36 t.: *Ostendit quod imago [Crucifixi].....* — *Ortatur quod risus vitetur et maxime muliebris.* — *Ortatur ad humilitatem et describit gradus ipsius.* — c. 37 r.: *Describit hypocritam paucis verbis.* — *Ortatur ad pacem, sine qua nullum bonum est.* — *Ortatur ad opera tam corporalia quam spiritualia.* — c. 37 t.: *Discretionem suadet tanquam omnium virtutum auriga et currus.* — *Concluditur ex praemissis discretionem sequendam.* — *Excitat quemlibet ad recte iudicandum.* — c. 38 r.: *Suadet cuilibet fugere consortia malignorum.* — *Ostendit quod infames vitandi sunt et quid sit fama.* — c. 38 t.: *Ostendit quod triadem quilibet evitare debet.*

(65) I due primi versi sono tolti al *Facetus,* ed abbiamo qui una delle tante redazioni latine di quel proverbio, che godette di popolarità immensa. Sotto la forma: *Sunt tria dampna domus: imber, mala femina, fumus,* esso appar già difatti inserito nel sec. X fra i *Proverbia Heinrici* (ved. Müllenhoff-Scherer, *Denkm. deutscher Poes. u. Prosa aus dem VIII-XII Jahrh.,* XXVII, 2, 228 e Note). Più tardi, nel sec. XIII, Alessandro, vescovo di Lincoln, suggerì ad un troviero normanno, Guillaume le Clerc, di cavar dal popolare proverbio argomento ad un poema; ed il buon chierico non intese a sordo: sul tema assegnatogli ei compose difatti 844 versi, che intitolò *Les trois mots de l'Evêque de Lincoln,* pubblicati dal Reinsch nella *Zeitschr. für Rom. Phil.,* t. III, p. 201 e segg. Infine ancora nel sec. XIV il Petrarca se ne serviva per

uno de' suoi simbolici dialoghi del *De Rem. utr. fortunae*, lib. II, dial. XIX: « Udas succende paleas, tegulas frange, « de reliquo tibi provisum est: ita vero cumulata quae « te domo pellant aderunt, fumus, stillicidium, atque « uxor ».

(66) *Mulierum familiaritatem ostendit esse periculosam et maxime carnalibus.* I versi di B. sono stati da me messi in lùce a p. 22-24 dei *Carmina Medii Aevi*, Firenze, libreria Dante, 1883.

(67) Rusticus est vere, qui turpia de muliere
Dicit, nam vere sumus omnes de muliere (cap. II, 1-2).

Un anonimo è andato più in là ancora ed ha esposto le cinque cause per cui « mulier prefertur viro ». Esse possono vedersi riferite dal Meyer nella *Romania*, VI, 300.

(68) c. 38 t.: *Hic describit condiciones, quas debent attendere matrimonialiter vivere cupientes.*

(69) c. 39 r.: *Hic describit. XII. impedimenta que impediunt matrimonium contrahendum et dirimunt jam contractum. — Dicit quod sunt tempora quedam in quibus non debetur connubia facere.*

(70) *Cum amor pulcritudinis non perseveret, eo quod, cessante causa, cessat effectus, testante philosopho, admonet mulieres et iuvenculas ut morum pulcritudinem vendicent,* etc.

(71) Du Méril, *Poés. pop. lat. du M. A.*, 1847, p. 116.

(72) E per l'interesse del contenuto e per dare un saggio alquanto più ampio dell'opera, abbiamo creduto non inutile pubblicare in Appendice l'intiero libro (Doc. 1).

(73) Niuna meraviglia dunque che codesta grandiosa serie di leggende paurose abbia dato vita ad ampli cicli drammatici. Già la bella Lauda perugina dell'Anticristo, edita nella *Rivista di Filologia romana*, vol. I, p. 128 e segg., e ristampata dal D'Ancona, *Le origini del teatro in Italia*², v. I, p. 141 segg., non solo ci fa assistere a tutti gli episodî della vita del falso profeta, ma rappresenta pure agli occhi nostri la fine del mondo, la venuta di Cristo, il giudizio supremo, i castighi inflitti per l'eternità ai

maledetti. E come il vecchio Mistero del dugento, così il 'Maggio' odierno sull'Anticristo, analizzato dallo stesso D'ANCONA, op. cit., v. II, p. 309 segg., che lo stima proveniente da altro più antico, composto forse nel sec. XVII, abbraccia lo stesso numero di scene. Altrettanto è a dire di quel dramma, intitolato *Il Giudizio e l'Anticristo,* che si recitò nel 1877 a Pollone sul Novarese (D'ANCONA, op. cit., v. II, p. 316, n.). Uguale tendenza si rivela, e la cosa è troppo naturale, perchè meriti di essere dichiarata, nei Misteri francesi; chè nel *Jugement de Dieu*, rappresentato a Modane nel 1580, fossero pur compresi i fatti che si credean foriori della finale catastrofe cosmica, ce ne dà prova il veder fra i personaggi l'Anticristo, la Morte, Dio, la Vergine, Satanasso. Del medesimo genere dovettero essere anche i drammi recitati ad Orléans nel 1550 e a Saint-Jean de Maurienne nel 1575, su cui ved. PETIT DE JULLEVILLE, *Les Mystères,* Paris, 1880, v. II, p. 157, 169, 461. A Lucerna poi, correndo il 1549, venne posto in scena con gran lusso un altro Mistero, certo molto affine ai surricordati. Esso durò tre giorni e destò tant'intensa curiosità, che un ambasciatore mantovano credette suo dovere darne notizia ai propri principi. La sua lettera è abbastanza notevole, perchè io creda utile riferirla nell'Appendice, Doc. II.

(74) Cfr. W. MEYER, *Der 'Ludus de Antichristo'* in *Sitzungsber. der phil. philol. u. hist. Cl. der K. B. Akad. der Wiss. zu München,* 1882, p. 3 e segg.; e cfr. pure quanto scrissero in proposito C. MICHAELIS, nello studio citato più sotto, e A. GRAF, *Roma nella mem. e nelle immaginaz. del M. E.*, v. II, passim.

(75) Un saggio assai diligente sull'importanza che ha il personaggio dell'Anticristo nelle Scritture è quello del dottor HANG, *Die biblische Lehre vom Antikrist,* in *Theologisch. Studien aus Württemberg,* v. V, 1884, pag. 188 e segg.

(76) La versione latina delle *Revelationes* di Metodio da Patara, dovuta ad un Pietro monaco greco o siro, è stata probabilmente eseguita nelle Gallie durante l'età mero-

vingia: così pensa E. SACKUR, al quale dobbiamo la più recente e dotta trattazione dell'argomento: *Sibyllinische Texte u. Forschungen*, Pseudomethodius, Adso u. die Tiburtinische Sibylle, Halle a. S., 1898, p. 56 segg. Per i rapporti tra le *Revelationes* e la *epistola Adsonis ad Gerbergam reginam de ortu et tempore Antichristi*, cfr. pure SACKUR, op. cit., p. 99 segg.

(77) Plagiario di Adsone, come mostrò prima, crediamo, la signora C. MICHAELIS in *Archiv für das Stud. der neuer. Spr.*, XXV, 46, p. 36 e segg. L'opuscolo di Alboino fu stampato dal Floss nella *Zeitschr. für deutsch. Alterth.*, X, p. 264, dal cod. H. 86 della biblioteca di Metz. Ampi ragguagli su questo scritto in SACKUR, op. cit., p. 99 segg.

(78) Nell'*Elucidarium* (ved. MIGNE, *Patrolog. latina*, t. CLXXII, c. 1109), all'Anticristo Ottone ha consacrato varî capitoli. Quest'opera famosa fu tradotta in italiano (ved., p. e., cod. Marc. ital. cl. I, 29), e impressa da noi sulla fine del secolo XV più volte. Una rara e bella stampa è quella di Milano per i tipi d'Enrico Scinzenzeler dell'8 giugno 1496, di cui un esemplare si conserva presso la Braidense (A. M. IX, 61). I capitoli sull'Anticristo vanno dal LXXV al LXXXVIII.

(79) *Chron.*, lib. VIII, in *Monum. Germ. Hist.*, Script., XX.

(80) B. PETRI DAMIANI, *Opera*, ed G. Gaetani, Parigi, 1662, t. III, p. 386 e segg. L'opuscolo *De Novissimis et de Antichristo* non è ricordato da alcuno; esso segue, è vero, fedelmente il libro di Adsone, pure non manca di interesse, attesa la sua antichità. Nell'edizione procurata dal Gaetani l'operetta è mutila sulla fine; quanto mancava pubblicò da un cod. dell'universitaria di Torino il PASINI, *Catal. codd. mss. Bibl. R. Taurinens.*, t. II, cod. CXL, e. III, 43. Un trattato *De Antichristo*, adespoto, si legge nel cod. CCXXIII, e, VI, 27, c. 93 della medesima biblioteca. Ved. anche GRAF, op. cit., II, 482. Sulla voce corsa in Toscana l'anno 1106 che l'Anticristo fosse nato e la commozione destata da quest'annunzio nel popolo, vedi F. PATETTA, *Contrib. alla storia della letter. mediev.*, ecc.,

in *Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino*, v. XXX, 1895, p. 426 segg.

(81) Un poemetto tedesco sull'Anticristo, pubblicato da M. Haupt in *Zeitschr. für deutsch. Alterth.* VI, p. 369, appartiene al secolo XII. Alla prima metà di questo secolo spetta anche, come è noto, il celebre *Ludus* (vedi G. Meyer, op. cit., p. 16).

(82) È noto come una voce, diffusa largamente dai nemici di Federigo II e raccolta anche da frà Salimbene, additasse in lui l'Anticristo. Ma in opposizione a siffatta credenza ne sorse un'altra, secondo la quale del diabolico personaggio si fissava la nascita al 1250. Così almeno attesta un antico epigramma, inscrito sotto quest'anno da C. E. Du Boulay nella sua *Historia Univers. Parisiensis,* Parisiis, MDCLXVI, t. III, p. 240:

Cum fuerint anni transacti mille ducenti
Et quinquaginta post partum Virginis almae,
Tunc Antichristus nascetur demone plenus.

Ed è pure risaputo quale parte abbia avuta l'opinione dell'imminente comparsa dell'Anticristo nella lotta sostenuta in quegli anni appunto dell'Università parigina contro i Domenicani ed i Francescani.

Sul poemetto intitolato *Liber de Antechrist,* scritto in francese da un italiano, che si legge nel cod. dell'Arsenale n. 3645, tolto da un più antico ms. esemplato in Verona l'a. 1251, ved. per ora P. Meyer, *De l'expansion de la lang. franç. en Italie pend. le moy. age,* in *Atti del Congr. Intern. di Scienze Stor.,* Roma, 1904, v. IV, p. 73.

(83) A. Tobler, *Das Buch des Uguçon da Laodho* in *Abhandlung. der K. Preuss. Akad. der Wissensch. zu Berlin,* V, 45, v. 1263-1358. Il poeta si dice d'avviso che i tempi siano oramai maturi (v. 1333-40):

E s'el vegnisse en presento,
Çamai no cre, per nigun tempo
Q'el ne poesse plui aver [de' seguaci],
Pur q'el volesse dar aver;

Qe tanti è li desperadhi
feloni e falsi renegadi,
qe tutig boni poria desfar,
ocire e prendre e ligar.

Cfr. anche i vv. 1349-54.

(84) Ved. D'Ancona, op. cit., I, pp. 140 segg.

(85) Fra i codici della biblioteca dell'Escurial havvene uno così indicato nel catalogo: *Libro del Anticristo escr. en verso italiano in pergamena a med. d. siglo XIV.* Non nasconderò il mio sospetto che si tratti d'uno dei numerosissimi nostri cantari del trecento sul giudizio universale, che tutti esordiscono colla venuta dell'Anticristo.

(86) Sopra questi opuscoli, divenuti tutti rarità bibliografiche, ved. il Hayn *(Rep. bibl.)* ed il Brunet *(Manuel du libr.)*, che ne ricordano alcuni impressi in Germania, altri in Francia, a Parigi, a Lione, in Spagna, a Saragozza, ecc È da notare il fatto che in tutti questi paesi la loro apparizione avviene simultaneamente: escono in luce cioè nell'ultimo decennio del secolo. La notizia della nascita dell'Anticristo erasi però sparsa di bel nuovo parecchi anni innanzi; del 1441 è l'*Epistola Magistri Ordinis S. Iohannis Hierosolymitani de ortu Anticristi Babilonie ad ducem Mediolani,* che si legge a c. 33 t. del codice Parigino Lat. 8731.

(87) Di questo raro libretto, di cui non fa cenno il Brunet, sebbene lo alleghi il Hayn (op. cit., t. I, p. 129), un bell'esemplare possiede la biblioteca Nazionale di Milano (A. M. IX. 61). Esso consta di 20 carte, non numer., che mis. m. 175 per 115; ma sono state un po' tosate dal legatore. Il testo è distribuito su due colonne; l'una contiene il latino, l'altra la versione. Il titolo dice: « Iste sunt auctoritates sanctorum doctorum de adventu Xpi ad iudicium « cum horribili preambulo et malicia illius pessimi homi« nis anti Xpi ». L'operetta va divisa in XIX capitoli, ognuno dei quali è illustrato da una bella silografia: la prima rappresenta l'Anticristo, quale è descritto nell'*Apocalisse* (un mostro con più teste): l'ultima il Giudizio. A c. 20 t. leggesi: *Impressum Mediolani per maistro*

philippo detto cossano e alexandrum de pilizonis del MCCCCLXXXXVI adì VI de Luio. Non tacerò che le silografie rivelano la mano d'un artista straniero, forse tedesco.

(88) Vedi, sebbene oggi abbondino dei capolavori signorelliani eccellenti fotografie, le *Stampe del Duomo di Orvieto dedicate alla S. di N. S. Pio VI P. M.*, Roma, MDXCI, con approvazione. La tavola XXIX riproduce il gran dipinto del Signorelli; un gruppo (quello dei Fulminati) è ripetuto nella XXX. Il Signorelli ha seguito con molta fedeltà la leggenda, e perciò ha diviso la sua pittura in molte scene che rappresentano gli episodî più notevoli del regno dell'Anticristo. Qui pertanto lo vediamo corrompere alcuni colle ricchezze, là convertire i Giudei, uccidere i fedeli di Cristo; il diavolo, ritto accanto a lui sul trono, gli ispira le perfide parole. Nello sfondo sulla soglia del tempio di Gerusalemme ricostruito, alcuni sicari uccidono Enoch ed Elia; nel centro l'Anticristo risuscita un morto. Nella parte superiore poi si compie il dramma: l'Anticristo, sollevatosi al cielo, ripiomba a capo fitto, fulminato dalla spada dell'arcangelo Michelè. Luca si è qui allontanato dalla tradizione, secondo la quale l'ascensione dell'Anticristo avveniva sul monte Oliveto. Un tratto, che non ricordiamo d'aver trovato in altre redazioni della leggenda, è la rassomiglianza fisica col Redentore che il Signorelli attribuisce all'Anticristo. Sul posto che spetta a codesta pittura fra le congeneri e sul suo valore artistico ved. P. Iessen, *Die Darstellung des Weltgerichts bis auf Michelangelo*, Berlin, 1883, p. 55 e segg.

(89) Vedi l'ampia analisi che il d'Ancona ha dato, op. cit., v. II, p. 309 segg., del « Maggio » *La venuta dell'Antecristo,* ch'egli stima uno de' migliori fra i drammi popolari conservati, e tale da porgere immagine compiuta di « Maggio » interamente religioso. L'esistenza di questo dramma e di parecchi altri, i quali hanno per soggetto il giudizio universale e si rappresentano ancora ai dì nostri sul Canavesano (C. Nigra - D. Orsi, *Il giudizio*

universale in Canavese, Torino, 1896), nel Trentino ed altrove, mostra come sia inesatta l'opinione della sig.ª Michaelis (op. cit., p. 42), che in Italia questo complesso di leggende abbia destato minor interesse che altrove. Ingente, al contrario, è il materiale che giace ancora inedito nelle nostre biblioteche sopra questo argomento; chi scrive ne ha raccolta già una gran parte e qualche giorno forse ne farà oggetto di uno studio compiuto.

(90) Veramente Bongiovanni afferma di cavare le sue notizie da un vero « autore »:

Hoc Daniel dicit, Paulus, sanctusque Iohannes,
Quorum fert nobis predulces auctor amnes:

ma chi sarà quest'*auctor?* Ecco la difficoltà, giacchè, cominciando da Adsone, tutti coloro che scrissero dell'Anticristo, hanno citato assieme S. Agostino, e S. Gerolamo, Daniele e l'Apocalisse. Il Suchier, *Denkmäler Provenzalischer Literatur und Sprache,* Halle, Niemeyer, 1883, Anhang, p. 488, ammette che fonti dell'*Evangelium Nicodemi,* da lui pubblicato, siano il X capitolo del libro terzo dell'*Elucidarium* di Onorio Augustodunense e il libro di Adsone.

Le medesime fonti si potrebbero attribuire anche alla parte del libro di Uguccione da Lodi, che tratta dell'Anticristo, e al Nostro pure: ma non v'è da esserne sicuri. Certo, fonte prima di tutte queste redazioni deve stimarsi il libro di Adsone; ardua impresa però riesce additare le vie per le quali la leggenda è in esse trapassata.

(91) Ved. la nota al v. 17 del IV libro dell'*Anticerberus* in App., Doc. I.

(92) Così, ad es., Pietro Damiani, dopo aver nell'opuscolo ricordato tenuto discorso dell'Anticristo, venendo ai segni del giudizio, scrive: « Illud tamen quod de quin« decim signis totidem dierum diem iudicii praeceden« tium, B. Hieronymum referre didicimus, hic eisdem « verbis inserere non superfluum iudicamus. Quibus pro« fecto verbis sicut nec auctoritatis robur adscribimus, « ita nec fidem penitus denegamus ». (Cap. IV).

(93) Ebbene, nessuno de' moltissimi testi i quali furono in Italia composti, avidamente letti, premurosamente esemplati, cantati in banca per le publiche piazze, è giunto a cognizione di C. Michaelis e di G. Nölle, che alla distanza di nove anni trattarono lo stesso tema! V. HERRIG, *Archiv für das stud. der Neuer. Sprachen*, LVI, 1870, pp. 33-60; e PAUL u. BRAUNE, *Beiträge zur Geschichte der deutsch. Spr. u. Liter.*, VI, 1879, pp. 413-76.

(94) Ved. Doc. I, vv. 77-132.

(95) Ved. singolarmente i vv. 87-96.

(96) vv. 119-236.

(97) Me brevitas sensus fecit conscribere rude:
rector et immensus vult hoc et basia Iude.
Cerberus est victus; qui vicit sit benedictus. (v. 239 segg.).

Bongiovanni però, dopo questo commiato, non si decide ancora ad abbandonare i suoi lettori; e all'*Anticerberus* fa seguire un trattatello sul modo di cantar le Ore! *Explicit IV Anticerberi liber. Incipit addicio quedam ubi auctor ad laudes Dei invitat omnes Christicolas, ostendens preterea quia hore divine septies in die in sancta Ecclesia cantitentur:*

Ut domino sepe persolvas carminis odas.

Terminato questo breve componimento, segue a c. 42 t.: *Explicit tractatus de horis et laudibus Dei. Ortatur auctor omnes Christicolas, in infrascriptis versiculis ad huius opuscoli lectionem perutilem, suam nichilominus professionem declarans et patriam cum gratiarum actione devota:*

Doctores, patres (?), domini, sotiique valete:
Sitis christiferi, patrata piacula flete.
Libri stelliferi discatis carmina lete,
ne vos lethiferi capiat sub gurgite rethe.
Fauctores operi sitis, sub pectore mundi,
ut cursu celeri currat per climata mundi.
Pulsetis precibus Christum de virgine natum,
ut faciat fructum, pellens de corde reatum.

Seguono i quattro versi, in cui il poeta dà notizia di sè, già da noi citati; e questa volta esso ha finito davvero.

(98) Alcuni di questi trattati ebbero essi pure gran voga: basti citare il *De contemptu mundi* di Lotario, cardinale di S. Sergio, poi papa col nome d'Innocenzo III, che si trova in tanti codici e fu tante volte ristampato. Ancora sul finir del secolo XIV il libro che Coluccio Salutati scrisse ad istigazione di un frate fiorentino, intitolandolo: *De Saeculo et Religione*, retorica e lunghissima invettiva contro il mondo, seguita da un'iperbolica glorificazione del monachismo, ottenne sì grande diffusione, che non vi è forse biblioteca insigne d'Europa, in cui non se ne rinvengano oggi ancora parecchi esemplari.

(99) Fra questi poemi è certo de' migliori il *De contemptu mundi* di Roger de Caen, che fu pubblicato fra gli scritti di S. Anselmo nell'edizione di Colonia del 1573 (t. III, p. 1-2), come un « carmen divinum ». Ora esso non ha mai raggiunta la popolarità toccata ad altri assai più scorretti ed infelici. Altrettanto diremo del faticoso poema di Bernardo de Morlas, che, sebbene ritmico, per la soverchia artificiosità della forma fu assai meno gustato di quanto si sarebbe creduto.

(100) G. Paris, *Lettre à M. L. Gautier sur la versific. latine rhythmique*, Paris, Franck, 1886, p. 18.

(101) Così il ritmo: *Scribere proposui de contemptu mundano* (Du Méril, *Poés. pop. lat. du M. A.*, 1847, p. 125) è nel codice Parigino onde lo trasse l'Editore, accompagnato da notazione musicale; il verso ultimo di ogni strofa, che ricorre sempre identico, a guisa di ritornello, per tutto il componimento:

Surge, surge, vigila, semper esto paratus;

doveva esser modulato dal solista e ripreso dal coro. E cantati furono del pari i versi *de contemptu mundi*, che il Mone ha messi in luce negli *Hymni lat. Med. Aevi*, t. I, p. 395; e quelli altresì che si leggono a p. 588:

Ach homo, perpende, fragilis,

poichè nel cod., di cui il Mone si servì, sono accompagnati dall'indicazione: *Super antiphona 'de media vita'*;

e nel cod. romano, di cui si fa cenno più sotto, da quest'altra: *Ut 'Patris sapiencia'*. E musicato venne a sua volta il famoso ritmo: *Heu, heu, mundi vita,* attribuito a tanti poeti, da S. Bernardo a Primate; talchè non troppo a ragione A. Gabrielli s'è stupito di rinvenire parecchi di siffatti ascetici componimenti ordinati per il canto in un codice, tardo sì, ma non sfornito di qualche interesse per la storia della poesia latina medievale (*Il cod. ms. « Varia 4 » della Bibl. Naz. di Roma* in *Arch. della R. Soc. Rom. di Storia Patria,* v. IX, p. 229 e segg.).

(102) Cfr. Du Méril, op. cit., p. 116. Lo stesso autore del ritmo *Heu, heu mundi vita,* poema fra tutti notabile per la vigoria con cui riassume ed estrinseca il pensiero ispiratore del monachismo, non indietreggia dinanzi alle più singolari licenze.

(103) Ved. le curiose confessioni che a questo proposito fa Otloh, il celebre monaco tedesco (1013-1083), autore del *Liber metricus de doctrina spirituali,* in Pez, *Thes. Anecd. Nov.* III, II, 431-32.

(104) Entrando a discorrere della poesia profana, e singolarmente della così detta 'goliardica', si offrirebbero di ciò innumerevoli esempi: essi non ci mancheranno tuttavia anche nel campo più ristretto ove spigoliamo. B. Hauréau nell'opera *Des poèmes latins attrib. à saint Bernard,* Paris, Klincksieck, 1890, p. 35 sgg., ha già avvertito come diciotto distici, che sono intitolati: *De multimodis erroribus humanae fragilitatis,* i quali si trovano isolati in vari codd. e appaiono già ne' *Carmina Burana,* p. 38, ove cominciano:

Flete, perhorrete, lugete, pavete, dolete,

non siano che un frammento della *Vita S. Bertini metrica.* Così pure il cod. Riccardiano 1133, del sec. XV, che contiene molte scritture volgari di mano di Jacopo di Nicolò di Cocco Donati, offre a c. 39, scritte da una mano diversa ed alquanto posteriore, quattro strofe, di cui la prima comincia:

Quid dicturi, miseri, sumus ante tronum,

le quali sono null'altro che un frammento di quel lungo e famoso ritmo, pubblicato dal WRIGHT, *The poems attribut. W. M.*, p. 52, e dopo di lui dal DU MÉRIL, op. cit., p. 122: le quattro strofe del ms. Riccard. corrispondono qui alla 1, 4, 3, 5. Ed un codice di Eisleben, studiato dal WATTENBACH (v. *Neues Archiv der Gesellschaft für deutsch. Alterth.*, 1883, p. 296), contiene un altro componimento, che comincia:

Iudicabit iudices iudex generalis;

frammento anch'esso del ritmo medesimo: tre strofe (la 5, 3, 4 della lezione data dal Du Méril) cioè, a cui segue una di chiusa, che nè il Du Méril nè altri riferiscono.

Un cod. di Vienna, citato dal DENYS, *Codd. Theol. Vindob.*, I, c. 1271, e un altro del Museo Britannico, di cui ha dato notizia il MEYER, *Documents mss. de l'anc. littér. de la France*, ecc., p. 38, racchiudono un breve componimento, che comincia:

Dum sit omnis caro foenum;

ora questi pochi versi, che si trovano anche nel cod. 4, 8, 17 dell'Angelica di Roma, c. 76 r., non sono che una strofa del celebre *Dic, homo, cur abuteris*, attribuito a S. Bernardo.

Qualche volta nuovi componimenti son formati colla semplice giustapposizione d'altri integrali o frammentari. Così il Mabillon fra i poemi attribuiti a S. Bernardo (*Op. omn.*, v. III, c. 994) ha publicato tre diversi componimenti, come se fossero un solo, che com.: *Dic, homo, cur abuteris*, e a torto, secondo ci pare, B. Hauréau ha voluto giustificarlo, ricordando come di tale unione diano esempî varî mss. Noi siam d'avviso che coi versi: *Dic homo, O Christi longanimitas, Cum sit homo,* comincino tre ritmi indipendenti l'uno dall'altro: l'ultimo soprattutto, in cui i medesimi tre versi si ripetono, come ritornello, alla fine così della prima strofa come dell'ultima, non può a niun patto credersi legato ai precedenti. Per citare un altro esempio, dirò come nel cod. Ambros. O, 63 sup. (se-

colo XV) ad una redazione assai abbreviata del *Heu, heu, mundi vita* (112 versi), che si legge a c. 127 r., segua a c. 128 t. un ritmo formato di trenta versi, staccati dal *Mundi prosperitas et vitae brevitas* (edito anche da noi, secondo il cod. Vatic. 7260, c. 368 t., in *Giorn. Stor. della letter. ital.*, I, 418, ristampato poi dal GABRIELLI, op. cit., p. 236) e di altri trentasei, cavati più qua più là dal poemetto *De doctrina recte vivendi,* del quale or ora farò ricordo (cap. VI). Qualche altra volta un ritmo si presenta abbreviato o allungato a capriccio di chi lo trascrisse: così quello assai pregevole, edito da WRIGHT-HALLIWELL, *Reliquiae antiquae,* t. I, p. 57, dal cod. Harlejano 3724:

Si tibi pulcra domus et splendida mensa, quid inde?
Si non accessum hominum sit, tunc nichil inde.
Si coniux pulcra, si proles multa, quid inde?
Si mulier meretrix, mala proles, tunc nichil inde.
Si decies hominum tibi serviat ordo, quid inde?
Si domini servi perversi, tunc nichil inde.
Si doceas socios de qualibet arte, quid inde?
Si cor non retinet que discunt, tunc nichil inde.
Si pulcher fueris, sapiens fortisque, quid inde?
Si malus et mendax, non audax, tunc nichil inde.
Si tibi sint pecora, si predia multa, quid inde?
Tam cito pretereunt hec omnia, quod nichil inde;

che si rinviene già in forma piuttosto varia, ma però sempre composto del medesimo numero di versi, in un cod. già di Orazio Landau, sec. XV, c. 129 r., per opera di rimaneggiatori che soppressero le risposte date ad ogni interrogazione, riducesi in quello stato in cui lo ritrovò Hugues de Miramors († 1230?), quando volle chiudere con esso il suo trattato *De miseriis hominis* (Cfr. *Hist. litt. de la France,* t. XVIII, pag. 70 e segg.):

Dic misero, si nobilitas mea magna, quid inde?
Si mihi sit rerum possessio larga, quid inde?
Si domus est et opes et si sunt regna, quid inde?
Si sit sponsa decens, fecunda, pudica, quid inde?
Si casta vivat mea cara propago, quid inde?
Si caute doceo socios in qualibet arte, quid inde?
Tanato pretereunt hec omnia. Sic nichil inde.

Sotto questo forma più breve esso non evitò del resto altre tramutazioni. I cod. Par. Lat. *Nouv. Acq.* 1544, c. 111 r. e Riccard. 1133, c. 101 t., ne presentano difatti due redazioni non solo interamente diverse da quella ora citata ma pur discordi tra loro. Altrettanto è a dire delle versioni che ne recano i codici latini 14809 (sec. XIII), 15129, 2764, 3095 (sec. XV) della reale biblioteca di Monaco.

Infine esso ci riapparisce dinanzi ancora una volta, trasformato così da divenir pressochè irriconoscibile in un curioso libretto del secento, la *Castellonea* di Clemente Flammeno, Cremona, 1636, p. 248, sotto il titolo di « Sen« tenze cavate da S. Bernardo »:

Tempora transibunt et gaudia vana peribunt.
Quid caro? vilis humus: quid carnis gloria? fumus.
Si mihi sint vires et magna predia, quid inde?
Uxor si dives, clara et formosa, quid inde?
Si doceam socios in qualibet arte, quid inde?
Si prior aut abbas, si rex aut papa, quid inde?
Si felix annis regnavero mille, quid inde?
Omnia pretereunt tam cito, quod nichil inde.
Serviat ergo Deum quisquis: quoniam satis inde.

Il primo verso non è che il 95 della *Chartula ad Rainaldum*. E con due altri versi cavati da questa (28 e 35) il copista del cod. Marc. Lat., cl. VI, 174 (c. 159) ha, esso pure, fabbricato un componimento:

Quum favet fortuna, cave, namque rota rotunda.
Cur caro letatur, quum vermibus esca paratur?
Nonne vides mundum miserum nimis et moribundum?

(105) Non vi è che la trasmissione orale che possa spiegare questo mescolarsi e confondersi e alterarsi di componimenti, che del' resto si ripete anche per la poesia ascetica in versi volgari (ved. D'Ancona, *Orig. del teatro it.*, v. I, p. 155).

(106) Il Du Méril, op. cit., 1847, p. 125, ricordando alcuni codici della Nazionale di Parigi, che racchiudono l'*Epistola ad Rain.*, scrive: « La différence des textes prouve« rait à elle seule une trasmission orale fort répandue... »;

e cita il Bebelio, che nei suoi *Opuscula varia* pone fra le opere che si debbono leggere, oltrechè il *Facetus,* il *Floretus*, il *Physiologus,* anche il *De contemptu mundi.* Del resto, la prova maggiore che quest'ultimo si leggeva nelle scuole sta nel rinvenirlo constantemente ristampato durante il XV ed il XVI secolo fra gli *Auctores octo morales,* che appunto servivano agli scolari. E deve aver anche avuto ragione il Du Méril, quando dalle glosse che ne illustrano il testo in un cod. parigino, trasse argomento a sospettare che sull'*Epistola* s'insegnasse il latino. Quest'ipotesi ci par possa esser rafforzata dal fatto che nel cod. Ambr. H, 27 sup., scritto da un Egidio nel secolo dodicesimo, al testo del poema è aggiunto un doppio commento interlineare e marginale. Nel primo sono date spiegazioni de' vocaboli usati dal poeta, nel secondo appaiono riferite tutte le autorità sacre e profane che ne confortano la dottrina, e di più si aggiunge un numero considerevole di frammenti poetici e di epigrammi che racchiudono le medesime norme. Fra i codd. italiani a noi noti dell'*Epist. ad Rain.* (così i Braidensi AD. IX, 14, A. D. IX, 25; i Riccard. 371, 683, il Vatic. 79, ecc.), questo ms. Ambrosiano ci sembra e per l'antichità e per le glosse di singolare importanza. In esso poi il poema non è attribuito a S. Bernardo, come avviene nei codd. meno antichi (cfr. HAURÉAU, op. cit., p. 5), ma la genesi ne è descritta in guisa da non compromettere davvero il narratore: « Quidam vir venerabilis vite — egli scrive — « cupiens exortari quondam amicum suum carissimum ad « servitium dei, scribit ei libellum istum, qui intitulatur « *liber de contemptu mundi* ». Del resto in tutti questi componimenti è fatto, più o meno esplicitamente, invito al lettore di impararli a memoria. Anche il nostro frate chiude così il suo poema:

Expliciunt versus doctrine profitiendi
et quia recta docent sunt corde tenendi.

(107) *Sur les poèmes latins attribués à Saint Bernard;* quattro articoli del *Journal des Savants,* 1882, poi riuniti nel volume citato già nella nota 104.

(108) Ibid., p. 11-24 Vi son fra gli altri frammischiati frammenti di poemi famosi, così dell'*Epist. ad Rain.*, della *Schola Salernitana* e di più celebri scrittori, quali Eugenio da Toledo, Marbodo, ecc.

(109) Ibid., p. 11.

(110) Il Hauréau sospetta, e con fondamento, che dello stesso metodo siasi giovato anche Giovanni di Garlandia per comporre il suo poema *De mysteriis Ecclesiae* (*Notic. et Extr. des mss.*, t. XXVII, IIe p., p. 4).

(111) « Verum, quia vereor ne de me invidus cantitet « illud versiculum [Horat., *Ep.* I, I, 100]:

« Diruit, edificat, mutat quadrata rotundis;

« ut huiusmodi scorpius arcuati coniectu vulneris, etiam « iusto veritatis fultum libramine labefactare subnitens « excetraque suo putans sibilulo ubilibet iactitare silen- « tium, tabitudinis et taciturnitatis accepta sententia, « antris deserti delitescat perhenniter; omnibus, fateor, « liquido clareat me, si quos inveni aptos et bene politos « alicubi per quempiam lapides, non erubuisse admiscere « cum meis ad edifitii complementum, presertim cum hoc « humilitatem sapiat, laborem diminuat, omnibus fructum « pariat et solamen. nam

Multa iuvant collecta simul mentesque saginant
et vario confert flosculus iste modo ».

Cod. Chig., c. 25 t.

(112) Al pari dell'*Anticerberus* il *Floretus* incomincia dallo spiegare che sia la fede cattolica, quali i dodici articoli di essa, quali i precetti del *Decalogo,* per passar poi alla descrizione dei vizî capitali. Ma in questa parte, ampiamente svolta, esso si allontana dall'*Anticerberus* ed anche più in seguito, ove fa così largo posto alla trattazione dell'efficacia dei sette sacramenti e fra tutti di quello della penitenza. Neppur la parte che riguarda le virtù ha riscontro nell'*Anticerberus*. Entrambi i poemi si chiudono poi con la descrizione del giudizio universale, delle pene riservate ai reprobi e dei gaudi promessi agli

eletti; ma poichè questo è uno dei temi più comunemente trattati dagli scrittori morali, il riavvicinamento non può aver molto valore.

(113) Ecco qualche esempio. A c. 35 r. nella rubrica *Hortatur ad lacrimarum profluvium,* scrive Bongiovanni:

> Nunc locus est flendi, locus hic peccata luendi;
> posthac gaudebit qui nunc sua crimina flebit;
> plangere nitaris, in planctibus afficiaris, etc.

Ora i due primi versi son tolti di peso dall'*Epistola* (vv. 29-30). Poco sotto, parlando dell'inesorabilità della morte, il Nostro usurpa altri due versi dell'*Epistola* stessa (vv. 55-57):

> Sed quid plura loquar? nulli mors impia parcit;
> non evadit inops, nec qui marsupia farcit:

alterando alquanto il secondo (c. 45 t.):

> nec refugit dives, nec qui veterata resarcit.

E subito dopo fonde insieme i v. 67-69 dell'*Epistola:*

> regia maiestas, omnis terrena potestas,
> prosperitas rerum, series longinqua dierum,
> transiet absque mora, dum mortis venerit hora:

ricavandone due in questa guisa:

> regia maiestas, omnis terrena potestas,
> transiet, absit mora, mortis cum venerit hora.

(114) Il primo di essi è il Braidense AD, IX, 14, codice cartaceo, miscellaneo, di varie mani dei secoli XIV-XV: mis. m. 144 × 210. Appartenne alla Certosa pavese, come si deduce dal seguente *ex-libris,* in fine del volume: *Hic liber est domus Sancte Marie de Gratia prope Papiam ordinis cartusiensis.* Degli undici opuscoli in esso contenuti, il poemetto nostro è il decimo, scritto in un fascicoletto di dieci fogli con una larga scrittura gotica

del sec. XV, che tradisce, se non ci inganniamo, la mano d'uno scolaro. Il secondo appartiene alla biblioteca governativa di Cremona già seg. 36, 12, 2, alla quale passò dal convento di S. Agostino. È un codice cartaceo di c. 125, scritto da frà Giacomo di San Maffeo, cremonese, nel maggio del 1360, come si deduce da una sua avvertenza a c. 123 t. Il codice contiene un'opera, che crediamo affatto ignota, le *Fabulae mysticae* di Bono Stoppani da Como, frate eremitano, dedicate a papa Urbano V. Dello Stoppani un cod. Ambrosiano racchiude un'altra operetta, l'*Historia passionis Christi*. Alle *Fabulae* dello Stoppani, che vanno fino a c. 86 t., seguono de' *Proverbia moralia* (c. 86 r.-102 r.); e quindi dei *Proverbia spiritualia* (c. 102 t.-117 t.), e finalmente a c. 124 t. incomincia il nostro poema. Per verità, in questo cod. esso aveva un titolo, mentre nel cod. milanese è anonimo: ma il ferro del legatore ne fece scomparire la seconda parte, sicchè ora non si leggono più che queste parole: *Incipit liber fontis vivendi* (?) *composit*..... Ricordiamo come un altro poemetto assai noto, quello d'Incmaro, abbia il nome di *Liber de fonte vitae* (ved. *Opuscula sacra aliquot Gall. et Belg. Script.*, Lugduni Batav., 1692).

(115) Nel codice cremonese, scritto più diligentemente, il poema, che consta di 464 versi, è diviso in rubriche: e sono in tutto quarantatre.

(116) Così l'esortazione a ricordar sempre la morte, che com.: *Vile cadaver eris,* non è priva d'una certa artistica efficacia, e tale ebbe ad essere anche in passato l'avviso di molti, giacchè avviene di rinvenirla, disgiunta dal resto, quasi fosse componimento indipendente, in parecchi codici; come a dire nell'Ambros. O. 63 sup., c. 155 t. e nel ms. lat. 10188, c. 79 r. della reale biblioteca di Monaco di Baviera.

(117) Un codice della Marciana, segnato L. III, XXVII, contiene un ritmo attribuito a S. Bernardo, che comincia:

Hec tibi vivendi sit formula proficiendi:
qui cupis ardenter Domino servire libenter.
Sepe recorderis, bone frater, quod morieris.....

Esso si legge, oltrechè in questo ms., anche in codici di Vienna e di Monaco (HAURÉAU, op. cit., p. 31). È assai probabile che questo ritmo sia in strette relazioni con il poema di cui parliamo: ma a me manca ora il modo di verificarlo. E forse non senza affinità con esso deve essere l'altro componimento, che, sotto il nome di *Forma* o *Formula vivendi*, è offerto da molti codici (cfr. HAURÉAU, op. cit., p. 32), e comincia così:

Christus nobis tradidit formam hanc vivendi.

Un altro cod. Marc., L. III, CLIV, a quanto scrive il VALENTINELLI, *Bibl. S. Marci*, II, p. 99, contiene un ritmo che comincia:

Si cupis esse bonus et verus religiosus,
ut Deo placeas, Crucifixo sis studiosus....;

e anche questo avrà certo dei rapporti col nostro, ove a v. 50 leggiamo:

Si cupis esse bonus, ad sancta negotia pronus,
ut placeas Christo, super hoc sis studiosus, etc.

(118) Cod. Chig., c. 25 t. - 26 r.
(119) Cod. Crem. c. 124 r.
(120) Cod. Chig., c. 35 r.
(121) Cod. Crem., c. 124 r.
(122) Cod. Chig., c. 36 r.: *Ostendit quod... debemus fugere ludos: Doctr.: Quod homo postponat solatia et ludos.* v. 123-134 in parte:

Sperne iocos pravos, crucifixi respice clavos.

(123) Cod. Chig., c. 36 r.: *Ostendit S. Crucis virtutem admirabilem:*

Si cupis esse Domini servus nullique perosus;

cfr. *Doctr.*, v. 412-427 e più oltre.
(124) Cod. Chig., c. 36 t.: *Ostendit quod imago crucifixi....:*

Sit tibi plena favo crucifixi dulcis imago;

cfr. *Doctr.*, v. 390 e segg.

(125) Cod. Chig., c. 36 t.: *Ortatur quod risus vitetur et maxime muliebris:*

Non sis ad risum facilis, qui vis paradisum;

cfr. *Doctr.*, v. 241 e segg.

(126) *Ortatur ad humilitatem et describit gradus ipsius:*

Sis humilis corde si vivere vis sine sorde;

cfr. *Doctr.*, v. 222 e segg.

(127) Cod. Chig., c. 38 t.: *Mulierum familiaritatem ostendit esse periculosam,* etc.

Si Christum queris, vultum fugias mulieris;

cfr. *Doctr.*, v. 249-280 etc.

(128) È forse superfluo il ripetere che noi discorriamo qui soltanto di quella poesia latina semidotta, che assunse di preferenza vesti ritmiche e corse quasi sempre adespota; cosicchè lasciamo completamente in disparte le raccolte di epigrammi, che, ad imitazione dei modelli classici, scrissero parecchi celebri poeti medievali, quali Prospero, Ennodio, Eugenio di Toledo, Alcuino; e, più tardi, Pietro Damiani fra noi, Ildeberto di Lavardin, Baudri di Bourgueil, Serlone di Bayeux ed altri non pochi in Francia. Chiamando epigrammi i componimenti che costituiscono cotesta produzione latina, noi vogliamo alludere, come ben s'intende, non già al contenuto loro, bensì alla forma che assunsero. Qualunque componimento pertanto, sia desso ascetico o morale, faceto o burlesco, purchè risponda a certe condizioni, consti di pochi versi, esprima uno o più concetti in forma sentenziosa e concisa, noi lo diciamo, come si disse nell'antichità, un epigramma. Questo raggruppamento, che ha il gran vantaggio di non costringere a suddivisioni, a volte ardue, a volte addirittura impossibili, è stato del resto adottato già da parecchi studiosi; e basti citare H. Hagen, il quale nei suoi *Carmina Medii Aevi..... ex bibliothecis helveticis collecta,* Bernae, 1877, ha riunito sotto il nome di *Epigrammata* (p. 213-14) componimenti d'indole diversissima.

(129) Sulle redazioni dotte dei proverbi volgari cfr. il mio studio *Le serie proverbiali alfabetiche e gli alfabeti disposti nella letterat. ital. de' primi secoli* in *Giorn. Stor. della lett. it.*, v. XV, p. 333 segg.

(130) Ben note, intendo, nel tempo in cui gli epigrammi, di cui ragioniamo, furono dettati: ma ignote spesse volte a noi, per i quali quindi i componimenti, che ne accennano sommariamente il contenuto, sono divenuti veri enimmi, de' quali possiamo riprometterci di aver soltanto dal caso un giorno la chiave. Ciò deve dirsi di parecchi di questi componimenti, la cui antica popolarità è attestata dal copioso numero di codici in cui si leggono. Che cosa infatti riusciamo noi a comprendere in questi versi:

> Ascendit Gualter: veniant bos unus et alter:
> Hec domus est alta, si non vis credere, salta;

i quali pur s'incontrano in tanti mss. italiani e stranieri? (cfr. M. Buendiger, *Ueber einige reste der Vagantenpoesie in Oesterreich,* Wien, 1854, p. 14). O qual senso ricaveremo da codesto distico, che al precedente tien dietro nel codice Riccardiano 688, c. 126 r., e si legge anche nel Parig. Lat. *Nouv. Acq.* 1944, c. 108 r.:

> Centum vel mille vellem tibi quod daret ille
> Basia sub cauda, qui te percussit, Alauda?

Le stesse difficoltà ci si offrirebbero per intendere i distici e gli epigrammi attribuiti a Primate e divenuti tanto celebri, se per fortuna nostra degli aneddoti a cui si riferiscono non ci avessero serbato ricordo frà Salimbene, Francesco Pipino ed altri antichi scrittori.

(131) A dimostrare la diffusione nelle classi dotte di questa poesia sentenziosa, formata di mille elementi, ancora nel sec. XVI, ci paiono molto notevoli que' cap. del libro III del *Pantagruel,* nei quali il Rabelais mette in canzone i legisti dei suoi giorni. Il linguaggio del vecchio giudice Bridoye non è soltanto irto d'allegazioni giuridiche, di motti legali, di frasi forensi, ma di tratto in tratto rallegrato da fiori poetici, colti per l'appunto nelle aiuole

di quella poesia latina scolastica intorno a cui ci tratteniamo. Ad alquanti divulgatissimi versi di Giovenale (*Sat* XIII, 134 in cap. XLII), ai distici di Catone (cap. XL-XLI), Bridoye accoppia versi burleschi, proverbi volgari, voltati in latino (cap. XLII: *ad presens ova, cras pullis sunt meliora*); persino versi goliardici, come il famoso *Accipe, sume, cape,* ecc., o il non meno celebre epigramma: *Roma manus rodit,* ecc. Tratti consimili si ritrovano per verità altrove, così nel *Gargantua* (cap. XIX, XLII, ecc.) come nel *Pantagruel* (lib. II, cap. XI, lib. III, cap. XXXIV); ma non mai, se pur non mi inganno, con così palese intenzione di parodia, come in questo luogo ove chi parla è un giurista.

(132) Non credo sia stato avvertito il copioso elemento medievale, che entra a far parte di quelle raccolte d'aneddoti, facezie, storielle, che corsero per l'Europa nei secoli XVII e XVIII, sotto i titoli di *Nugae venales, Thesaurus ridendi ac iocandi, Facetiae facetiarum,* ecc. La edizione delle *Nugae Venales,* uscita a Londra (?) nel 1741, che il frontispizio dice *ultima, auctior et correctior,* e che in realtà non è se non una materiale ristampa di quella del 1648, ci offre così, oltre ad un numero grandissimo d'epigrammi e brevi componimenti indubbiamente medievali, anche taluni ritmi, la cui celebrità datava da secoli, quali, per esempio, il *Gaudeamus* di Urceo Codro (p. 260), la *cantiuncula latina germanica: Pertransivit clericus* (p. 280), il carme *ad peregrinantes: Qui videre mundi* (p. 286); e sotto il titolo: *Senatus et consultatio sacerdotum quorundam super mandato praesulis facto ut concubinas habitas abigant,* ecc., perfino la antica e notissima satira contro i concubinari, che comincia: *Clerus et presbiteri nuper consedere.* Le recentissime ristampe dei *Carmina Clericorum,* del *Jus potandi,* del *Cortum versicale de Flohis,* ecc., mostrano, del resto, come queste facezie di tre e cinque e sei secoli fa non abbiam neppur oggi perduto ogni attrattiva per gli studenti delle università tedesche.

(133) Ved. su questi due poemi Hauréau, *Notice sur*

les oeuvres authent. ou suppos. de Jean de Garlande in *Not. et Extr. des mss.*, XXVII, II p.ª, p. 15 e segg., p. 25 e segg.

(134) Cod. Chig., c. 27 r.

(135) Cod. Hallivell, donde l'ha tratto il WRIGHT (*Reliq. antiq.*, v. I, p. 91); Laur. Pl. XC, 13, sec. XIV, ex., c. 27 t.; Laur. Conv. Soppr. 440, c. 204 t.; cod. 2 QQ. D. 71 della Comunale di Palermo, sec. XV, c. 233 r. Nel 2° verso il ms. inglese legge *praecellit;* gli italiani *praecedit*.

L'osservazione che la scimmia « passa del gusto tutti « altri animali » vien fatta anche da B. LATINI, *Tesoro,* lib. IV, Cap. 62.

(136) Cfr. VALENTINELLI, *Cat. Bibl. S. Marci,* v. II, p. 91; IV, p. 103, e BANDINI, *Cat. codd. mss. Latin. Bibl. Med. Laur.*, v. I, c. 32. In tutti e tre codesti codd. i due versi citati sono scritti (e non senza errori; chè il marciano legge nel 2° *veque sine ve;* il laur.: *ve quia si non ve*) in calce al *De contemptu mundi* di Lotario, e seguiti da un altro verso, che suona ridotto a corretta lezione:

Quum favet fortuna, cave, nam rota rotunda.

Una redazione dell'epigramma alquanto diversa dalle precedenti, ma non meno scorretta, è quella citata dal VOIGT, *Klein. Latein. Denkm. der Thiersage,* Strassburg, 1878, p. 40:

Ve michi nascenti, viventi vel morienti!
Ve michi, quod sum ve, non vivit filius Eve!

Qui pure sarà da restituire: *sine vae.*

(137) Op. cit., lib. I, p. 6.

(138) Ved. i miei *Carm. Medii Aevi,* p. 47.

(139) Cod. N. 95 sup., c. 35 r. Il breve componimento, che comincia:

Incipiunt mores de mensa nobiliores,
quos velis attente propria describere mente, ecc.

è stato dato alla stampa per intero da L. BIADENE, *Cortesie da tavola in latino e provenz.*, Pisa, 1893; cfr. un

mio cenno critico in *Giorn. stor. della lett. ital.*, XXI, 446 sq.

(140) Nel primo verso converrà mutar *mali* in *tristi* per restituire la corrispondenza del suono fra le singole parole d'ogni verso. Del resto la lezione, che dell'epigramma è offerta qui, si allontana non poco da quella data dal Pipino (vedi sotto), che scrive:

Quos anguis tristi virus mulcedine pavit,
Hos sanguis Christi mirus dulcedine lavit.

(141) FR. PIPINI, *Chronic.* in MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, IX, 628, cap. XLVII: *De Primate versificatore eximio*

(142) Oltrechè presso Pipino, quest'epigramma, che offriva un saggio di versi *intercalares*, ovvero *catenati*, si trova riferito dallo STRACCALI, *I Goliardi*, p. 86, e dal HUEMER, *Ein tractat üb. latein. Reimbildung* in *Wiener Studien*, IV, 1880, p. 300 e segg. A mia cognizione, esso si legge poi nel cod. Laur. S. Croce Pl. V sin., 1 (cfr. BANDINI, *Cat. codd. mss. Bibl. Med. Laur.*, t. IV, c. 353) e nel ms. Rossi di Pistoia, c. 17 r. (cfr. *Giorn. stor. della letter. ital.*, XV, 351). Se crediamo al CANTÙ, *Storia della letter. lat.*, Firenze, 1864, p. 441, esso si leggerebbe anche inciso in una lapide a Somasca su quel di Bergamo.

(143) Esso è pubblicato anche nelle *Nugae venales*, p. 260 e presso WRIGHT-HALLIWELL, *Rel. antiq.*, v. I, p. 287, da un codice del sec. XV ex., con parecchie varietà di lezioni: v. 1: *gaudes, audes;* 2: *manibus solutis, palpare.*

(144) Così lo dà il cod. Landau 541. Altrove esso si legge però con molte varianti. Cod. Laur. Pl. LXXXIX sin., 87, c. 1 r:

Mollius est vento flamine *(sic)* Quid flamine? fumus.
Quid fumo? mulier. Quid muliere? nichil.

Cod. Harlejano 3362 in WRIGHT, *Rel. ant.*, v. I, p. 91:

Vento quid levius? fulgur. Quid fulgure? flamma.
Flamma quid? mulier. quid muliere? nichil.

In ambedue codesti mss., come pur nel Viennese, allegato dal Lambecio, dove esso è attribuito a Seneca, al presente epigramma va congiunto l'altro *Auro quid melius?*, che è passato – senza alcun diritto, a mio avviso — nell'*Anthologia latina* (cfr. RIESE, *Anth. Lat.*, v. II, p. 323, n. 898; e VOIGT, *Flor. Gotting.* in *Rom. Forsch.*, III, p. 308, n. 299) come fattura dell'età classica. Non saprei adesso decidere quale dei due sia stato composto per il primo; certo è che, ad imitazione d'entrambi ne fu composto anche un terzo, da me non riscontrato sinora che nel citato cod. Landau:

Quid gravius damno? vulnus. quid vulnere? morbus.
Quid morbo? mors. quid morte? nephandus amor.

Non è senza interesse riavvicinare a codeste serie interrogative quella che ci offrono le *Rimes et jeux de l'Enfance*, raccolte da E. Rolland, Paris, Maisonneuve, 1883, p. 213:
« Quoi de plus fort que le fer? Le feu. Quoi de plus « fort que le feu? L'eau. Quoi de plus fort que l'eau? « Le soleil. Quoi de plus fort que le soleil? Les nuages. « Quoi de plus fort que les nuages? La montaigne. Quoi « de plus fort que la montaigne? L'homme. Quoi de plus « fort que l'homme? La femme ». Ma qui d'infantile c'è men che nulla. Per altri rimaneggiamenti dell'epigramma misogino ved. *Giorn. degli erud. e curiosi,* III, 1884, p. 54, 67: F. NOVATI-LAFAYE, *L'anthol. d'un human. ital. au XV*[e] *siècle,* Rome, 1892, p. 79.

(145) Che esso fosse noto in Italia nel sec. XIII ce ne dà prova il trovarlo inserito da Jacopo da Todi nel suo *Flos florum* (cod. Magl. XXI, 8, 157, c. 4 t.; cod. dell'Angelica di Roma, D. S. 17, c. 78 t.). Oltrechè nel cod. di Montecassino adesso citato, l'offrono poi il cod. Parig. Lat. 8653 A, c. 15 t., 1 c. e l'Ashburnham Libri 1545, ora Laur., c. 14 r. e 59 r. Infine, alquanto modificato nel primo verso, che suona: *Femina fallere, fingere, prodere,* ci apparve introdotto nell'*Invectiva contra mulieres,* pubblicata di sul cod. Viennese 4453 del sec. XV da G. HUE-

MER (*Wiener Studien*, VI, 1884, p. 292 segg.); la quale, sebbene l'Editore non l'avverta, è dessa pure in gran parte un centone.

(146) Soltanto nel cod. di Montecassino (ved. CARAVITA, *I codd. e le arti a M. C.*), la menzione della Senna è soppressa. Ma tutto l'epigramma porta evidenti segni di rimaneggiamento:

Femina fallere, flumina currere quando karebit?
Litora fluctibus, equora piscibus ante karebit.

(147) A rigore di termini, però, non possiamo chiamare l'*Anticerberus* un centone, perchè veri centoni son quelli compilati coi versi d'un solo poeta e ne' quali l'autore nulla mette di suo; invece Bongiovanni de' versi, belli o brutti, ne ha composti.

Strano a dirsi, ma anche quando erano scritti con pio intendimento i centoni rinvennero de' nemici dichiarati. S. Gerolamo, infastidito forse dell'abuso, che se ne faceva ai suoi tempi (cfr. EBERT, *Hist. génér. de la littér. du M. A. en Occid.*, v. I, p. 138 e 460), li aveva un bel giorno malmenati come affatto inutili alla religione e s'era spinto sino a chiamarli: « deliramenta.... et pueri- « lia et circulatorum ludo similia ». Dell'autorità sua non mancò di avvalersi frà Giovannino da Vicenza per biasimare Albertino Mussato, il quale oltre a quello sui propri casi, intessuto con versi tolti al V libro de' *Tristi* d'Ovidio, ne aveva, a quanto pare, dettato un altro di sacro argomento, or perduto o nascosto; cfr. A. MUSSATI *Opera* in *Thes. Antiq. et Hist. Ital.*, t. VI, p. 2, c. 37 e 39.

(148) Vedasi a p. 118 i versi contro il Mondo, nei quali alle reminiscenze di un luogo famoso di Lucano, di cui si giovò anche Dante, sono accoppiate altre vergiliane. Reminiscenze del *Bucolicon*, e precisamente dell'Ecl. IV, offrono poi i versi 69 e segg. del libro IV. Non mi sembra però da escludere la possibilità che il fraticello nostro avesse se non vera pratica almeno qualche notizia di altri scrittori classici.

(149) Anche nel titolo dell'opera si appalesa l'influsso vergiliano da una parte; dall'altra senza dubbio quello di un poema nel medio evo famosissimo, l'*Anticlaudianus* di Alano da Lilla.

(150) Certo non si vuol negare che anche le descrizioni infernali lasciate da altri poeti antichi, quali Lucano, Silio Italico, Stazio, Valerio Flacco; ai quali si potrebbero mandar compagni anche Ovidio e Seneca; non abbiano, come afferma il D'Ancona, *I precursori di Dante*, p. 15, contribuito ad imprimere codesto carattere di paganità alle pitture oltremondane degli scrittori medievali; ad ogni modo la fonte precipua a cui costoro attinsero rimane sempre l'*Eneide*. Soltanto Dante potè strappare al proprio 'duca' una parte de' suoi imitatori; e dopo l'apparizione della *Comedia* ci avviene spesso di rinvenire descrizioni dell'inferno, in cui le immaginazioni dantesche si fondono colle vergiliane; tale è, come già fu osservato, il caso per l'Inferno d'Armannino giudice (cfr. Mazzatinti, *La Fiorita d'A. G.* in *Giorn. di Fil. Rom.*, III, p. 32; D'Ancona, op. cit., p. 111). Non meno notevole è la commistione di tratti danteschi e vergiliani nelle redazioni franco-venete del viaggio all'inferno di Ugo d'Alvernia, studiate del Renier, *La discesa d'Ugo d'Alvernia*, ecc., Bologna, 1884, p. CXLVI; anzi altrettanto può dirsi per quello di Guerino il Meschino. Ma niuna prova più curiosa di questo fatto che non sia quella offertaci dall'ignoto traduttore dell'*Eneide* in ottava rima impressa del 1491 a Bologna (cfr. Parodi, *I rifacim. e le trad. ital. dell'Eneide* in *Studî di Filol. Rom.*, II, 136). Giunto infatti alla discesa di Enea nell'inferno egli crede inutile tradurre il testo del poeta latino, ed imitando l'esempio di frà Guido da Pisa, rimanda coloro che fossero bramosi d'aver notizie di laggiù al poema dantesco.

(151) Eccone qualcuno. La *Visio S. Pauli*, della quale l'alta antichità è pari alla somma popolarità che conseguì in Occidente (cfr. Brandes, *Visio S. Pauli*, ein Beitrag zur Visionslitteratur, Halle, 1885), tantochè a ragione si è potuta chiamare la sorgente principalissima delle idee

che ebbero corso nel medio evo intorno ai supplizî riservati ai dannati (cfr. *Romania,* VI, p. 11), narra che vicino al ponte sottilissimo, dal passaggio del quale dipende la sorte delle anime, giace un mostro per nome Belzebù, che nella gola spalancata inghiotte i reprobi. Codesto mostro, che ricomparisce nella *Visione di Tundalo,* col nome di « Acheronte » (notisi il ricordo pagano), ma col medesimo ufficio, non è infine de' conti altra cosa che il Cerbero mitologico e vergiliano. Di ciò siam fatti certi da un passo caratteristico di quest'ultima Visione: Acheronte è, come Cerbero, di cui ha preso il posto, trifauce: « Erant quasi columnae in ore eius, quae os illud in si« militudinem trium portarum dividebant »; (*Visio Tugdali* in VILLARI, *Antiche tradiz. e legg. che illustr. la Divina Comedia,* Pisa, 1865, p. 7). Cerbero del resto ricompare poco dopo nella *Visio S. Pauli* col suo ufficio tradizionale di guardiano: « Mestus ergo hostiarius baratri, cui nomen « canis est Cerberus, elevavit caput » (BRANDES, op. cit., p. 79); tratto sparito, forse perchè troppo pagano, nella redazione italiana della leggenda (cfr. VILLARI, op. cit., p. 81). E forse quanto dice l'Angelo delle pene infernali: « Sunt pene .c. xliiij. milia, et si essent .c. viri loquentes « ab inicio mundi et unusquisque .c. iiij. linguas ferreas « haberet, non possent dinumerare penas inferni » (BRANDES, op. cit., p. 80); è ricordo di quanto nell'*Eneide* (VI, 625) aveva già osservato la Sibilla:

> Non mihi, si linguae centum sint oraque centum,
> ferrea vox, omnis scelerum comprendere formas,
> omnia poenarum percurrere nomina possim.

(152) TH. WRIGHT, *The Anglo-latin satirical poets,* etc., London, 1872, I, p. 36.

(153) Notevole per questo riguardo è la descrizione assai antica (sec. XIII), che dell'inferno offre un lungo componimento, conservatoci dal celebre cod. Vatic. Regina 344, sotto il titolo *Hos versus fecit quidam monachus dormiendo* e fu pubblicato da B. HAURÉAU (*Not. et Extr.* XXIX, p. II, p. 250). L'autore, dormendo e sognando, doveva

proprio essersi scordato della sua professione e del suo tempo; giacchè nulla nei suoi versi tradisce nè il cristiano nè il frate:

> Hic sonat assidue carmen lacrymabile: Vae, vae!
> Quantae sunt tenebrae! Quae loca! vae mihi, vae!
> Cerberus ante fores furit, et tria guttura pandit,
> tres simul horrendos mittit ab ore sonos.
> Atria tres Furiae servant, Alecto, Megaera,
> Tisiphone. Quantus vultibus horror inest!
> Horridus aspectus et foedus anhelitus oris,
> Voxque velut tonitrus gutture rauca sonat.
> Omnibus est similis innata malitia mentis,
> Omnibus est animus pronus ad omne nefas.
> Oretenus media sitiens stat Tantalus unda,
> Quae ne potet eam, semper ab ore fugit.
> Sisyphus hic ingens saxum revolubile volvit,
> Semper ut ipsius sit sine fine labor.
> Hic ferus Ixion, nisi iam ferus at feriendus,
> Se fugit et sequitur semper in ore rotae.
> Ille vorax vultur Titii vorat usque iecur, qui
> ut semper pereat non nisi pene perit etc.

Questa completa dimenticanza di qualsivoglia elemento cristiano, religioso, leggendario, traspare anche da un altro curioso componimento che dal medesimo cod. pubblicò l'editore medesimo (op. cit., p. 323). È quello intitolato *De clericis et rustico,* nel quale si narra di una burla fatta da un contadino a due scolari; facezia che ebbe fortuna, giacchè, ancor due secoli fà, trovava fra noi chi la portava sul teatro (cfr. M. Scherillo, *La Commedia dell'Arte in It.,* p. 46). I tre si contendono una magra pietanza che sarà mangiata da chi racconterà il sogno più straordinario. Uno de' chierici narra d'aver veduto dormendo il paradiso; l'altro l'inferno:

> Ah, Deus, a quantis redii languoribus et quot
> somnia sopitis subposuere malis!
> Quatuor obstupui furias, Alecto, Megaeram,
> Tisiphonem: quarta hic Erinnis erat.
> Vulture consumptus Titius, Styge Tantalus, axe
> Ixion, saxo Sisyphus ante stetit.

A mala pena le sue reminiscenze mitologiche gli concedono di scagliare, come chiusa del racconto, una frecciatina ai vivi:

> Vidi, quot multas vidi! puduitque videre,
> claustrales dominas foemineosque viros.

Pienissimo di ricordi pagani è pur il viaggio, che nei delirî della febbre finge aver fatto, come già dicemmo, ai regni tenebrosi il Mussato. Non sappiamo anzi comprendere perchè mai lo Zanella (*Scritti varî*), parlando di questo componimento, sentisse il bisogno di domandarsi se al Mussato potesse averlo suggerito la lettura o la fama della *Comedia* dantesca. Nulla di più ozioso di questa ipotesi. Chi legga un po' attentamente il *Somnium*, si persuaderà tosto che Albertino, se ebbe intenzione di misurarsi con qualcuno, volle farlo con Vergilio, del quale calca scrupolosamente le orme, restandone, ben inteso, ad infinita distanza. Potrebbe anzi essere divertente il raffrontare alle descrizioni vergiliane quelle del buon padovano: si vedrebbe che diventino Cerbero, Caronte, e le altre figure tartaree nei suoi distici ovidiani. Par proprio di aver dinanzi ii Minzoni quando « migliora » Dante!

(154) La cosa è tanto più meritevole d'attenzione in quanto chè coloro i quali sdegnavano le ingenue finzioni del volgo, di cui si offrono fedeli espositori Uguçon da Laodho, Giacomino da Verona e Bonvesin dalla Riva, trovavano gli elementi di somiglianti pitture nelle rappresentazioni che della Gerusalemme celeste offrono i Profeti e soprattutto l'*Apocalisse*. Codeste difatti sono le fonti, a cui attinsero gli autori di inni celebratissimi, quale quello erroneamente attribuito a S. Agostino, che com: *Ad perennis vitae fontem* (cfr. Chevalier, *Repert. hymnol.*, p. 15), l'altro non men celebre: *Cives coelestis patriae*, in cui si descrivono le novantadue gemme su cui poggia la sacra città; il ritmo edito dal Boehmer in *Zeitsch. für deutsch. Alterth.*, v. V, p. 462; e parecchi degli inni *De Jerusalem coelesti* messi in luce dal Mone, *Hymni lat. M. Ae.*, passim.

(155) Ciò seguì nel 1227. Ved. PORTIOLI, *Monumenti a Virgilio in Mantova* (estr. dalle *Memorie dell'Accademia Virgil.*, Mantova, 1879, p. 8). Anche in un suggello del sec. XIV, descritto altrove dal medesimo scrittore (PORTIOLI, *Rappresent. Virgiliane* in *Album Virgiliano,* Mantova, 1884, p. 235), la testa ignuda del poeta è circondata da una specie di nimbo.

APPENDICE AL SAGGIO I

Doc. I.

Incipit quartus [liber] in quo describuntur antecedentia, occurrentia et concomitantia extremum divinumque iudicium et primo de Antichristo et ipsius pernitiositate.

Primumque veniet christus vir fulminis Anti,
et prius nocebit mundo mala gaudia danti:
hoc Daniel dicit, Paulus sanctusque Johannes,
quorum fert nobis predulces auctor amnes.
5 Dan, Babilon, nebulo, meretrix miserum generabunt,
quem tumidus, mechus, cupidus, perversus amabunt:
dono, doctrina mirisque minisque, ruina,
decipiet multos, non divo numine fultos;
vertet alethiam, dicendo se fore Christum,
10 illum messiam, qui mundum condidit istum.
Lectio sacra docet quod sanctos perfidus iste
vincet, vincendus per Christum vulnere triste:
hic statuas ire celoque focumque venire,
heu, faciet, signa producens arte maligna;
15 arboris omne genus faciet frondescere, cursum
auferet hic fluviis, hos cogens currere sursum;

---

v. 1: Cod. *Primum quam veniat.* — v. 9: Cod. *alechiam.*

ventriloquus mortem finget, quo perdere sortem
eterni regis possit sors Ditis et Egis:
tunc duo docentes exibunt de paradiso,
20 Enoch, Helias, tam diro tempore viso:
adversus nequam bellabunt, voce tonando;
ille Jerosolimis hos conteret ense necando.
Hinc veniens Dominus, summe pietatis asilum,
horrendum monstri figet sub pectore pilum.
25 Ergo repentina subtractus morte subibit
tartareas edes, ubi vivens semper obibit.

De signis venturis ante quam fiat
extremum iudicium.

Post hec abs dubio precurrent ardua signa,
que et [hic] describo metri sub lege benigna:
frigore, peste, fame, sectis belloque, calore
30 plectetur mundus, pelagique solique tremore:
astra, sol, luna, stelle miranda parabunt,
fulmina cum tonitru terroribus hinc cruciabunt:
delphicus eclipsim pacietur, luna cruore
rorabit; stelle current hinc inde pavore.

De .xv. signis que invenit beatus Jeronimus in annalibus
hebreorum fiendis terribiliter ante diem iudicii.

35 Hinc sero proferre vigilent climata terre
iudicii signa, multo miramine digna,
que lux terquina monstrabit, ut hec medicina
sint peccatorum qui temnunt iussa deorum.
Hec in hebreorum libris legit inclitus ille
40 Jeronimus doctor retegens discrimina Scille.
Ergo rogans dico tibi, lector, legis amico,
fac pateant aures, si divas gliscit in auras.
Alta petet pelagus, magno miramine stando,
infima postque tenens consurget se reparando.
45 unde sali pisces clamabunt se sociantes,
nec comedent quicquam, lugubria carmina dantes.

ignis flammivomus torrebit flumina cuncta
ac mare, quem mittet oriens sine cuncta:
exin producent surgentes tristia fata,
50 sanguineum rorem tellus virgultaque prata;
hinc avium cetus mittent trans sidera fletus,
nil tunc gustantes nec limpha rostra rigantes.
Inde soli motus fiet per climata notus:
heu, nos confundens et cuncta tumentia fundens:
55 quattuor hinc partes faciet petra quelibet ictu
alterutrum facto; ve, ve, mirabile dictu!
alituum pecudumque genus timor altus habebit;
reptile, piscis, homo, iustus pravusque timebit;
montibus hinc dicent homines: 'nos condite sontes,
60 ne nos inveniat qui fecit flumina, fontes'.
Clamabunt miseri, dura formidine tacti,
et patris ensiferi marcebunt marte subacti.
Ah miseri! quare vos non pensastis amare
quod pater absque pare veniet patrata probare?
65 si vix salvus erit iustus, testante petrina
pagella, quid aget pravorum turba canina?
Sic exalabunt homines, vitaque carentes
post surgent cuncti, quondam sata cuncta metientes.
Hinc mundus totus iuvenescet, furfure moto,
70 Atropos et Lachesis morientur cum duce Cloto:
non rastrum pacietur humus nec cerva pavorem
nec varium discet mentiri lana colorem;
nulla thimo pascetur apis, nec taurus erbis;
institia nulla stringentur cruscula nervis:
75 mensa trapezete, picte rutilamine cete
deficient, pene succedent noxque catene.

De concurrentibus in extremo iudicii magni die.

Clavi, crux, sertum, contus; pia signa; nitescent,
adveniente Iesu, fedique bonique pavescent.

---

v. 48: Così il codice; ma il senso non torna. — v. 72: È un verso di VERGILIO, *Buc.*, ecl. IV. 42.

ad vallem Iosaphat iudex properabit amenus,
80 terribilis pravis, iustis pietate serenus;
nunc igitur fallax pereat saligia tota:
chulcama te ditet, redimitum veste melota.
ordo bis geminus censebitur, inde redemptos
omnia discutiet peccata cum nece demptos.
85 in miseros surget quisquis factura repente
ipsos accusans; aberit lux, vox, diapente.
Pontifices summi, cum magno cardine clerus,
tunc aderunt timidi, doctor iudexque severus;
pentacontarcus, pharisea falanga, toparcus,
90 tunc obmutescent, tetrarca, monarca rigescent.
mille regens magnus, ciliarca vocatus, ut agnus
mitescet, torpens pariterque decurio torquens:
excordes stabunt castrenses, vispiliones,
sansones, proceres, scribe, satrapeque solones;
95 herbipotens mulier, phitones, fata sequentes,
falsiloquusque magus; tabescent vana docentes.
O miseri, fatum de vestris pellite castris,
fert Ptolomeus, sapiens dominabitur astris!
Nil genus et species, nil aurum et forma valebit,
100 quando tremens mundus, Christo veniente, pavebit!
magnus Aristoteles, Socrates et Plato timebit;
qualis in hac vita fuerit, tunc quisque patebit.

De concomitantibus ad iudicium.

A domino posthac dabuntur signa rite
et iustus iudex castus feret: 'ite, venite'.

---

v. 81-82: « Questo nome *saligia* è sette lettere et è questo nome « a significatione delli sette pechati mortali. In questo modo, che cia- « scheduno d'essi sette pechati cominciano all'una delle dette sette « lettere ». *Breve sposiz. delle discend. de' sette pecc. mort.* in cod. Palat. 547, c. 35 t. (ved. GENTILE, *I codd. Palatini*, v. II, p. 109). La voce è usata comunemente da scrittori e poeti volgari del trecento, quali il Boccaccio, F. Sacchetti, Gano da Colle, ecc. — La voce *Chulcama* è per me un indovinello. — v. 98: Non Tolomeo, bensì Euclide.

105 aspera vox: 'ite', vox et iocunda: 'venite':
ultima iustorum vox est, sed prima malorum.
Improbus, infelix penetralia Ditis adibit,
at probus, astra petens, celorum claustra subibit.
Ut mala multa malis mors preparat exicialis,
110 sic qui salvantur sat his bona multa parantur;
nec possunt fari nec cernere nec meditari
gaudia iustorum, sed non tormenta malorum.
Tot mala, tot penas patitur fera turba reorum
que superant lapides, pennas numerumque pilorum.
115 si me ditarent lingue sex milia centum
ex ferro, nunquam ferrem mala fata nocentum;
non si mille dares marcarum, gutta daretur
una tibi laticis; Manducus testis habetur.

*Descriptio Civitatis Babilonice sive infernalis
et de penis ipsius.*

Nil nisi lamenta, tua dant, Cochite, fluenta:
120 sunt ibi serpentes flammas ex ore vomentes;
sunt ibi tortores, serpentibus horridiores,
deformes, nigri, sed non ad verbera pigri:
nunquam lassantur sed semper ad hoc renovantur,

---

v. 105: Cfr. WRIGHT-HALLIWELL, *Rel. antiq.*, I, 291:

Aspera vox: ite; vox iste (*sic: l.* ista) iocunda: venite:
Ex meritis vite dependunt: ite, venite.

E nel ritmo *Cum revolvo* (DU MÉRIL, *Poés. pop. lat.*, 1847, p. 118; completo la strofa mutila coll'aiuto del cod. Torinese I. V. 31, c. 89 t.):

O! quam grave, quam immite,
a sinistris erit: ite,
cum a dextris: vos venite,
dicet rex largitor vite!

v. 115: Cfr. *Visio S. Pauli:* « Sunt pene. C. XLIIII. milia et si essent « .c. viri loquentes ab inicio mundi et unusquisque .C. IIII. linguas fer « reas haberent, non possent dinumerare penas inferni ». (H. BRANDES in *Engl. Stud.*, VII, 47). Cfr. però VERGIL., *Aen.*, VI, 625 27. — v. 118: *Manducus* è Pietro Comestor. — v. 120: È il v. 145 del *De cont. mundi.* — v. 121-23: Sono i versi 148-150 del *De cont. mundi.*

semper inardescunt, nec cessant nec requiescunt;
125 est miser et tristis qui penis traditur istis;
inmiserabilis, insatiabilis illa vorago,
hec, ubi mergitur, hec ubi cernitur omnis imago;
forma tricorporea, multis circumdata larvis,
corpora flammivoma, non penis addita parvis:
130 gorgones, harpie, centauri, bellua Lerne
horrendum stridens, sunt agmina gentis averne.
Tristis obit, nec obire potest; sic vivit ut ipsam
vincat vita necem: cernit cum demone dipsam;
mortis inaudito torquentur agone, quibus mors
135 est non posse mori: proh, proh, miserabilis hec sors!
ad prunas transit, postquam sub frigore mansit
qui prava patravit nec, vivens, acta piavit.
Quinquaginta atris immanis hiatibus astat
bellua pre foribus, que sontia corpora vastat.
140 Cerberus hic ingens latratu regna trifauci
servat, quem vitant sacrati numine pauci:
Gnosius has arces retinet cogitque subire
tristia penarum mortis certamina dire:
urnam conservans Minos, trutinante statera,
145 vitas et scelera discit; mucrone, machera

---

v. 124: È il v. 153 dello stesso poema. — v. 125: È il 161 del poema citato: *Tunc flens et tristis*. Cfr. anche l'epigr. *De dissuasione concubitus IV* in *Epigr. miscell.* presso WRIGHT, *The anglo-latin satir. poets*, I, 158:

O quam fit tristis qui penis traditur istis!

v. 126-127: Sono i vv. 214-215 del *De cont. mundi;* che dà nel primo *Irremeabilis;* e nel secondo: *horrida cernitur omnis imago* — v. 128: è ricordo dell'*Aen.* VI, 289: *forma tricorporis umbrae.* — v. 130-31: *Aen.* VI, 286-89:

Centauri in foribus stabulant Scyllaeque biformes
et centumgeminus Briareus ac belua Lernae
horrendum stridens . . . .
Gorgones Harpyaeque . . . .

v. 138: Cfr. *Aen.*, VI, 576: *Quinquaginta atris immanis hiatibus hydra Saevior intus habet sedem.* — v. 140: *Aen.*, VI, 417: *Cerberus haec ingens latratu regna trifauci Personat...* — v. 142: Cfr. *Aen.*, VI, 560. — v. 144-145: Cfr. *Aen.*, VI, 432-33.

Tisiphone resonans, Alecto cumque Megera
in miseros herebi bacchantur mente severa:
undique bella fremunt furitque per agmina cedes,
turma furit, resonant late plangoribus edes.
150 Hic genus antiquum terre, titania pubes,
ingentes silve, tristis locus atraque nubes,
larvales facies tristisque senectus inepta,
Styx, Lethes, Flegeton, Acheron, cochitia septa:
hic consanguineus Leti Sopor, ultio dentis,
155 Letum, longa sitisque fames, turbatio mentis,
pena perennis, turpis egestas, potus amari,
vincula, probra, dolor, regni subtractio cari,
echo, fragor, fel, fex, blasphemia, toxica, sentes;
horrida monstra nimis, stupidas torquentia mentes;
160 hic stupor, hic plangor, dolor: hic nil ordinis extat:
languor, nox, stridor, clamor cum carcere restat.
Cautes, gelu, vermes, fetor, spes nulla, flagellum,
demonis aspectus, sceleris confusio, bellum:
ferreique Eumenidum thalami, tortura rotarum,
165 multaque preterea variarum monstra ferarum.

Hic cives Civitatis Babilonice recensentur.

Hec subeunt claustra sectantes nequiter astra
et quibus est cura non cognita scire futura:
cernitur hic Tition dans penas, semper abundans;
assidue repetunt, quas perdunt, Belides, undas.
170 Tantalus hic sitiens nullas pro crimine captat
limphas nec poma sursum pendentia raptat.
Sisyphus hic saxum vertit, sed vertitur alter

v. 146: Cfr. *Aen.*, VI, 570 et segg. — v. 149: Cfr. *Aen.*, II, 487. — v. 150: Cfr. *Aen.*, VI, 580. — v. 151: Cfr. *Aen.*, VI, 443. — v. 152: *Aen.*, VI, 275... *tristisque Senectus*... — v. 154: Cfr. *Aen.*, VI, 278: *tum consanguineus Leti Sopor*... — v. 155: Cfr. *Aen.*, VI, 277: *Letumque labosque*, 276: *malesuada Fames*..... — v. 162: Cfr. *Floretus, de poenis inferni*, 107. — v. 164: *Aen.*, VI, 280: *Ferreique Eumenidum thalami et Discordia demens.* — v. 165: *Aen.*, VI, 285. — v. 168: Cfr. *Aen.*, VI, 595. — v. 170: Cfr. *Aen.*, VI, 602 et segg.

Ixion, qui se sequitur refugitque peracer;
Deiphobus iacet hic, lacerus crudeliter ora,
175 naribus incisis, iugi crutiandus in hora:
hic usura vorax avidumque in tempore nomen,
feralis bubo, dirum mortalibus omen:
hic qui divitiis mundi nituntur inhertis
nec partem posuere suis nudisque repertis.
180 Hic sunt audentes dominorum fallere dextras,
quique ob adulterium sensus clausere fenestras,
hic qui pressere natas quique arma secuti
impia, quique sue sunt ausi carnis abuti.
Hic sunt excetra flammisque armata Chimera,
185 ausi omnes immane nefas et longa Megera:
hic sodomitica putris et, noxia turba, serentes
errores nunquamque dei mandata sequentes,
hicque vagus monacus, qui laxis vixit habenis,
et gens gorgoneis dirisque infecta venenis:
190 hic natos iugulans, hic dans sua tempora Pyrgo:
hic spirans miseris rabiem cochitia virgo.
invidus hic mestus ardentes sentiet estus,
falsus adulator nec non simulanter amator:
hic leno nequam bachantes vique falerni:
195 excipit hos omnes facilis descensus averni.

De Civitate sancta Ierusalem et de gloria ipsius dulciflua, nec non de civibus ipsius beatis.

Est vernale decus paradisus, dulcis, amenus,
delictiosa quies, flos florum; nullus egenus
est ibi vel tristis, fragrans, dulcedine plenus,
auditus, visus, contactus, gustus odorque,
200 florens delitiis, nam pax ibi, dulcor amorque.

---

v. 174: *Aen.*, VI, 495-97: *Deiphobum vidit, lacerum crudeliter ora,..... et truncas inhonesto vulnere nares.* — v. 178-79: *Aen.*, VI, 610-11: *Aut qui divitiis soli incubuere repertis Nec partem posuere suis.* — v. 180: *Aen.*, VI, 613:... *nec veriti dominorum fallere dextras.* — v. 182: Cfr. *Aen.*, VI, 623 e 612. — v. 184: *Aen.*, VI, 288. — v. 185: *Aen.*, VI, 624. — v. 190: Cfr. *Aen.*, V, 645. — v. 195: Cfr. *Aen.*, VI, 126.

Multiplici dote iusti dotantur in ede
celi: proscripta sordis cum crimine cede,
fulgebunt,....... penetrabunt: pestis abibit;
mens dominum visu, tactu fructuque subibit.
205 Hec sacra Jerusalem; cuneus quoque sanctus honorat
glorificatque deum, laus hic visibilisque sonorat;
hic rursus elementa ligans, qui cuncta creavit
de nichilo, mundum propria qui morte beavit,
tam mala quam pura, presentia, passata, futura
210 hic scit, nec scire per devia cogitat ire.
Hic pia Christifera, Davidis de semine nata,
cum Daniele, Noe, Job regnat, virgo beata:
in vultus alios vigili minus usa labore
compluit hanc totam dives natura decore:
215 hec turris fortis, medicamen, lesio mortis,
urbs fulgens, qúadra duodenis undique portis,
hec jove gratior, igne micantior, aptior ostro,
mitior agno, purior auro, clarior astro,
roborat et servat devota cum prece iustos
220 estque suis semper contra tentamina custos.
Istic corrident fulgentia sidera mundi,
Petrus et Andreas, Paulus, plus sidere mundi,
custos virgineus, perfidus Bartholomeus,
Thomas, Tadeus, Lucas, Marcusque Matheus;
225 stigmatifer Christi, Franciscus, clarior auro,
hic manet et fratres precincti tempora lauro,
femineique chori, nupte casteque sorores,
agnum sectantes fulgent nive candidiores.
Hic manet ob patriam pugnando vulnera passus,
230 hic sacrifex sanctus nec non sua crimina fassus,
hic veri vates et Phebo digna locuti,
inventasque artes pro mundo rite secuti,
quique sui memores alios fecere docendo,
ardua virtutum tribuentes dona serendo!
235 ille Deus celi qui regnat trinus et unus
conferat hic cunctis post mortis basia munus.

---

v. 229: Cfr. *Aen.*, VI, 660. — v. 231-33: Cfr. *Aen.*, VI, 662-64.

Expliciunt versus doctrine profitiendi
et quia recta docent ideo sunt corde tenendi:
me brevitas sensus fecit conscribere rude,
240 rector et immensus vult hoc et basia Jude.
Cerberus est victus; qui vicit sit benedictus!

Amen

Explicit quartus Anticerberi liber.

Doc. II.

Copia de lettere del Secretario Ritio
a Sua Ecc. D. Ferrando, di Lucerna l'ultimo d'aprile 1549.

..... Alli 24 del presente fu dato principio alla representatione del giudicio generale, de quale con le mie precedenti ho scritto (*), et fattone una parte sopravenne tanta pioggia che furno costretti interlassare. Alli 25 et 26 l'hanno continuata et finita in hore 20 in tutti tre li giorni. L'apparato è stato bellissimo, parimente tutti li adobamenti, si de Dio patre et della Madona, come del Salvatore con li XII apostoli, sette angeli vestiti tutti di bianco, et cinco de diversi colori con l'ale et incensarij in mano. Et tra li sette gli u'erano quattro con le trombe et l'altri tre con bachette inargentate in mano; Santo Gio. Battista, Enoch, Elia, Santo Paulo, li quattro evangelista, li 4 dottori della Chiesa, molti profetti et massime quelli che hanno preditto tale inditio et la resurretione delli morti, l'Antichristo, resurretione de morti fatta per esso Antichristo in virtù del Diavolo, molti Re, Principi et Populi che si convertirno alla fede del Antichristo,

(*) Nell'archivio Storico Gonzaga non si rinvengono al presente le lettere qui ricordate.

Gog et Magog Capitanei con uno exercito che combattevano per l'Antichristo, quali fecero amazzare molti profetti et loro istessi amazzorno Enoch et Elia, quali poi furno resuscitati dal Salvatore.

Da una banda gl'era il Paradiso et da l'altra l'Inferno con Lucifero et Belzabù, et uno gran numero de diavoli. In quelli che sono resuscitati gli sono stati Pontifici, Cardinali, Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi, Abbati, Protonotarij, Preti, Frati, Monaci, heremiti, predicanti, Abbadesse, Priore, monache et d'ogni altre sorte religiosi che si possa immaginare. Item Imperatori, Imperatrici, Re, Regine, Principi, Principesse, Duca, Duchesse, Marchesi et Marchesane, Conti, Baroni, Signori liberi, Nobili, Cavalieri, Capitanei generali, Capitanei locotenenti, Soldati da cavallo et piedi, Governatori, officiali, homini et donne de tutte le conditioni, età et sorte seculari che sii possibile a ritrovare. Li dannati da tutte le sorte parsi nanti la sententia ultima del giudicio hanno confessato tutti li soi peccati et delitti in questo idioma in rima accommodatamente et con voce intelligibile. L'angeli dissero nanti il Salvatore tutte le bone opere fatte in questo mondo per li salvati, quali furno separati dalli dannati et condutti in Paradiso dalli Angeli predetti; li dannati furno condutti all'inferno da tutti li diavoli circundati da una grossa catena di ferro, et in quello atto fu fatto uno gran applauso per detti diavoli et nel inferno uno strepito grandissimo con fochi diversi et tiri d'artegliaria che pareva volesse ruinare il mondo, benchè prima fosse stata abbrucciata una città per significatione del mondo et nanci quello atto piovesse sangue, et furno diversi segni in cielo et in terra, cascò la luna et il sole.

Li morti havevano in testa et in mano regni, corone, capelli, mitre, croce, sceptri, bastoni, pastorali et altri segni, di modo che tutti si comprendevano et cognoscevano per quelli che si representavano. Risuscitorno dalle 4 parte del mondo al sono delle trombe delli 4 angeli, tutti con giubboni et calce di tella di colore incarnato smarito che pareano tutti nudi.

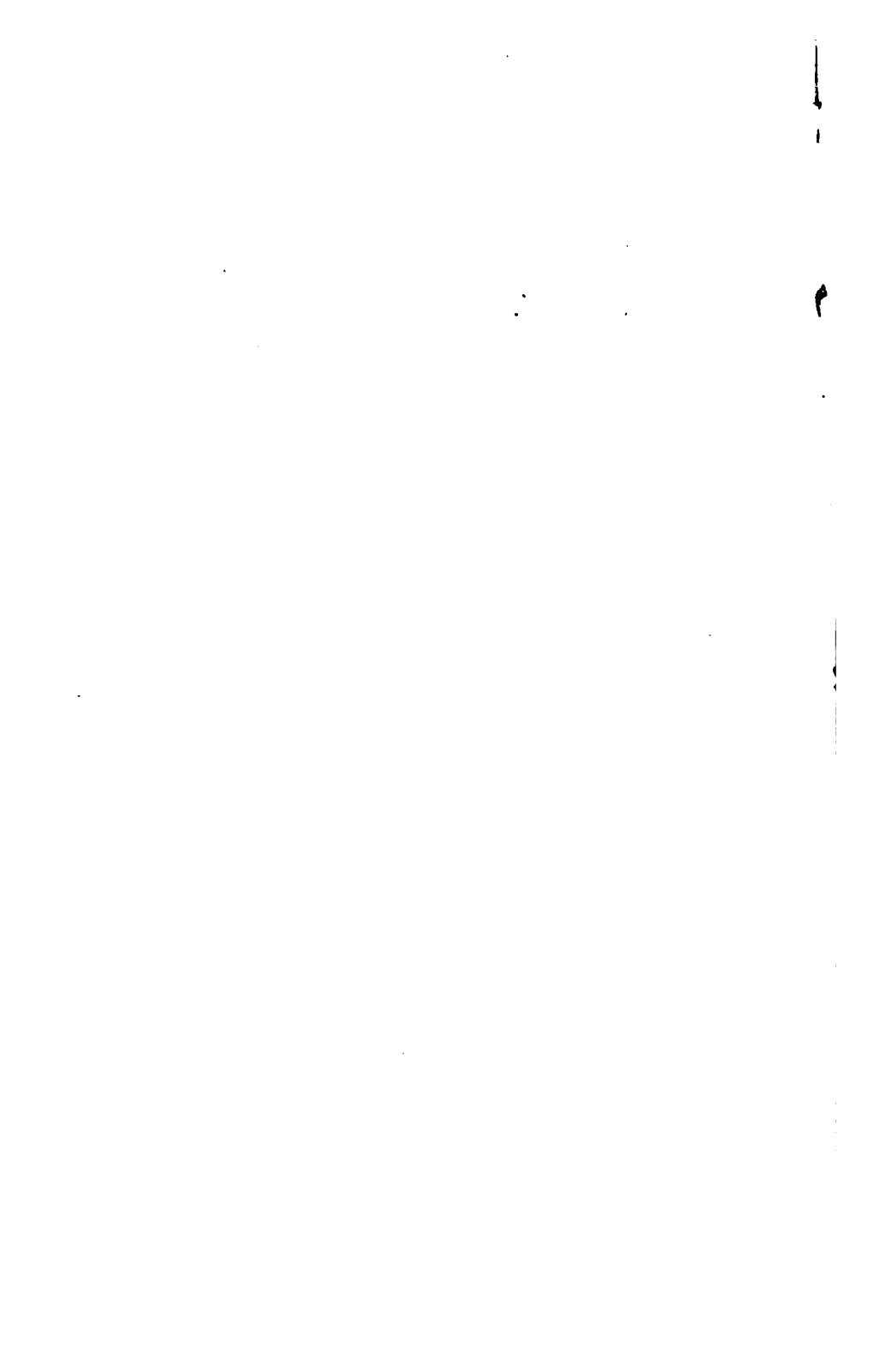
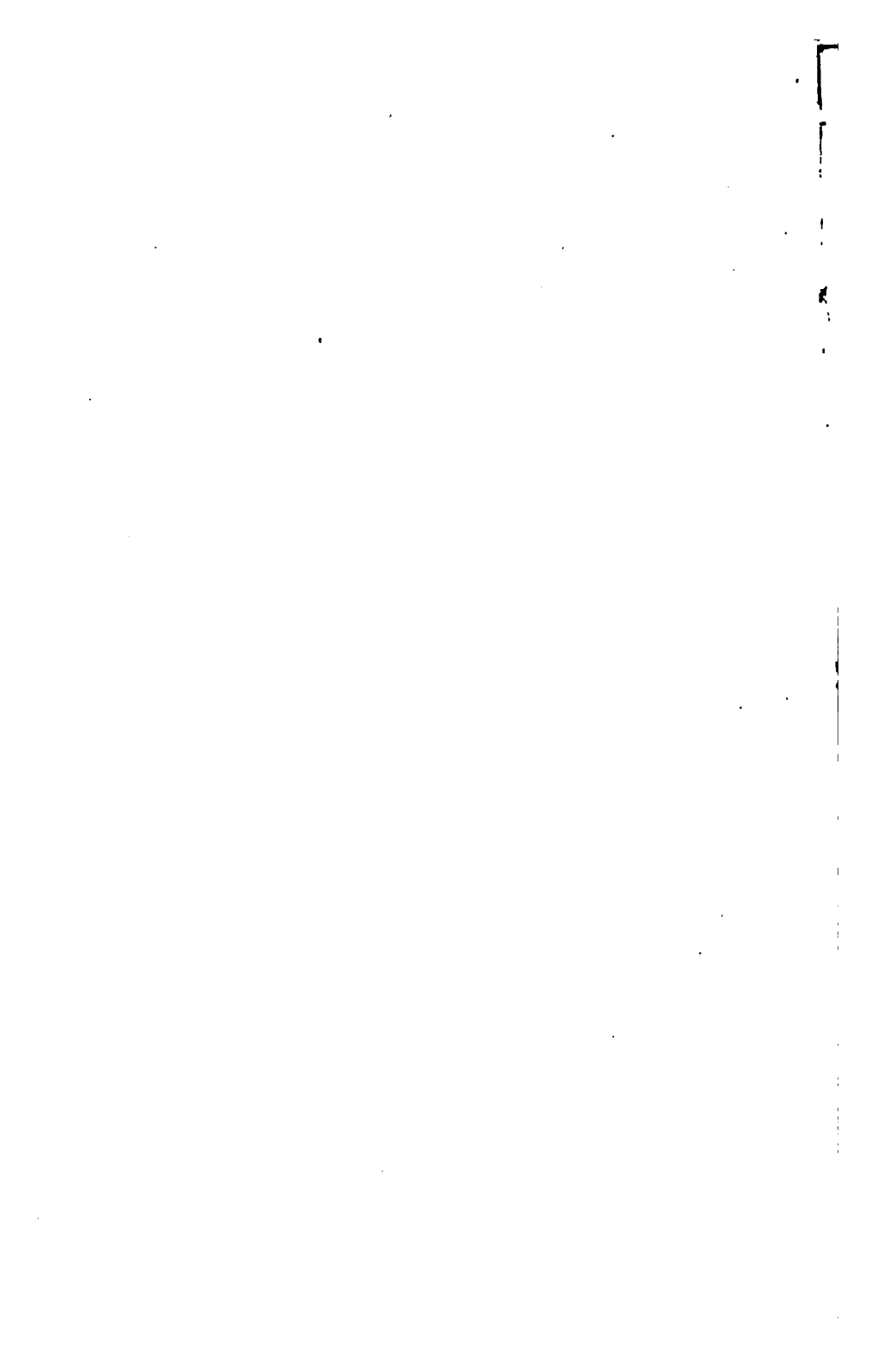
Quello che disse il proemio fu uno capitaneo tutto armato in bianco con elmo et penaggij biavissimi sopra uno bello cavallo guarnito riccamente, et lui con una sopraveste alla foggia romana di raso cremesile; et havea diece allabardieri armati in bianco con cellade, penne et allabarde bellissime, et uno che gli portava inanzi una bandera quadra piccola, et tutti erano adobati del color come il capitano il primo giorno, et l'altri doi giorni comparsero tutti armati come prima ma le sopraveste et penaggij di colore payado.

Il soprastante della representatione, quale è stato uno delli secretarii qui del Consiglio, il primo giorno comparse vestito alla romana con uno manto di raso cremesille et uno libro coperto del medesimo in quale stavano descritti tutti li versi della representatione, con una bachetta indorata in mano; et l'altri doi giorni, comparse vestito alla medema foggia, ma di colore payado.

Gli era una sinagoga d'hebrey vestiti diversamente che spesso tra l'uno atto et l'altro cantavano in hebrayco che faceva uno bel vedere et oldire. Appresso gl'erano trombetti, tromboni, cornamuse, flauti longhi, violoni et viole, et una bonissima musica di voce.

Tutti l'atti furno belli et tra l'altri fu bellissimo quando all'improviso comparse il Salvatore in alto sopra uno gran circulo rosso, verde et gialdo di colore smarito, sosteunto da certi artificii in colore d'aiere; parea nudo, con uno manto sopra di colore cremesille, sotilissimo, et mostrava le piagghe nel costato, mani et piedi, quali tenea appoggiati sopra una palla fatta come uno mondo; stava con le man spanse, et dalla banda dritta per scontro della bocca gli era uno libro bianco con le foglie et rami verdi, et da l'altro canto una spada tutta rossa, sostenuta da doi ferri fatti di modo che parevano stare in aiere senza alcun sostegno.

Quelli che sono stati presenti a tale spettacolo tra sopra la piazza che tiene del longo, dove se recitava, et sopra di balco, baltresche, fenestre et tetti, al giuditio d'ogni persona esperta sono stati stimati circa persone

8 mila. Gli sono intravenuti molti delli cantoni della nova religione, quali per quanto s'è inteso non se sono doluti d'altro che delli motti detti per il predicante, facendo mentione d'esser stato frate et poi prete et a l'ultimo predicante, et tutto haver fatto per ribaldaria, avaritia, star in libertà et goder li beni della Chiesa; pur non è seguito altro sin adesso.

IL LOMBARDO E LA LUMACA [1]

« Avari, maliziosi, imbelli »: ecco gli epiteti, di cui, se prestiam fede ad uno scrittore contemporaneo, si gratificavano sullo scorcio del dodicesimo secolo in Francia i Lombardi; ([2]) ed in questi epiteti poco lusinghieri noi vediamo assommate le accuse, che tutti gli oltremontani scagliarono a gara per secoli contro i nostri maggiori ([3]). Non è ora il momento nè il luogo d'investigare se e quanto questi biasimi fossero giustificati; ma sarebbe in pari tempo inopportuno il tacere che taluni di quelli che al di là delle Alpi passavano per vizî de' Lombardi, chi li avesse spassionatamente considerati, avrebbero piuttosto dovuto sembrare virtù. Che se i Francesi, avvezzi a cedere senza molto riflettere all'impeto primo delle loro passioni, giudicarono indizî d'indole fredda, calcolatrice, astuta insieme e paurosa, l'oculata sagacia nel provvedere ai casi proprî, la ponderata freddezza nello scegliere un partito, la prudente circospezione nell'affrontare i pericoli; testimoni più imparziali in codeste qualità de' Lombardi videro invece una prova luminosa del loro « senno »; sicchè l'*ingenium Lombardorum* divenne nell'Europa tutta proverbiale ([4]).

Ma, comunque sia di ciò, solo la malizia, commista nell'animo de' Lombardi alla vigliaccheria, intese satireggiare quella burlesca tradizione del duello sostenuto da uno di loro contro la lumaca o la testuggine, di cui, integrando e fondendo insieme le ricerche anteriori, io mi propongo accennare adesso brevemente le sorti e lumeggiare, ove si possa, le origini.

La più antica testimonianza intorno all'esistenza della faceta novella, ci è, ch'io sappia, fornita da Giovanni di Salisbury, il dotto ed arguto autore di quel *Policraticus*, che è libro tanto importante per la storia del pensiero e della cultura anglo-francesi nel dodicesimo secolo. Sferzando la mania de' contemporanei, e più singolarmente de' conterranei suoi, per gli esercizî faticosi e dispendiosissimi della caccia, Giovanni esce fuori con questa riflessione: « Aemilianos et Ligures Galli derident dicentes eos « testamenta conficere, viciniam convocare, ar« morum implorare praesidia, si finibus eorum « testudo immineat, quam oporteat oppugnare. « Quod ex eo componitur, quod eos nunquam « cuiuscumque certaminis casus invenit impa« ratos. Nostri vero quomodo ludibrii notas effu« giunt, cum maiori tumultu et aegriori sollicitu« dine et ampliori sumptu solemne bellum cre« dant bestiis indicendum? (5) ».

Il *Policraticus*, onde queste parole, rimaste finora quasi inosservate, (6) provengono, è stato dettato nel 1159; (7) ma, quando Giovanni attendeva a comporlo, il soggiorno da lui fatto in Fran-

cia contava già fra gli episodî più antichi della sua vita; ei s'era recato difatti a Parigi giovinetto, nel 1136, ed a cagione de' suoi studî vi aveva dimorato un quinquennio ([8]). È dunque credibile che fin da quel tempo gli fosse giunto agli orecchi il faceto racconto; nè probabilmente i suoi compagni gliel'avranno imbandito come una ghiotta novità. Nulla ci vieta quindi d'affermare che la storiella del duello fra il Lombardo e la lumaca dovette essere già tradizionale sui primi del secolo XII in mezzo alle gaie torme studentesche brulicanti lungo le rive della Senna, che per i loro condiscepoli, qualunque fosse il paese dal quale provenivano, avevano sempre in serbo una facezia mordace, una beffa pungente ([9]).

Notabile è nel Sarisberiense la serena imparzialità, di cui egli dà prova, traendo dall'aneddoto vulgato non già occasione a rincarare la dose degli oltraggi contro gli abitatori dell'Italia nordica, bensì a lodare al contrario in essi quelle doti che stavanò in più aperto contrasto colla gallica spensieratezza. Ma egli è solo a far questo; niuno più fra gli scrittori che dopo di lui ricorderanno il duello grottesco, seguirà le sue tracce. Siano dessi rappresentanti della poesia dotta ovvero della volgare, ecclesiastici o laici, poeti di corte o giullari di piazza, tutti s'accorderanno nel deridere i Lombardi, rinfacciando loro la singolare tenzone coll'innocuo animaletto:

> Ains pour assaillir la limace
> N'ot en Lombardie tel noise;

scrive in dileggio dei borghesi d'Escavalon, accaniti contro Galvano, Chrestien de Troies ([10]). Ed uno de' suoi continuatori fa che quella maledica lingua di Keu così bistratti il mirabile Perceval:

> **Vous venez droit de Lombardie;**
> **Moult par avez la char hardie,**
> **Que tué avez la lymache.....** ([11]).

Ma in questi come in altri luoghi di trovieri e giullari, già raccolti e dal Tobler e dal Baist, l'istorietta è accennata, non raccontata ([12]). Per rinvenirne una redazione larga, particolareggiata, bisogna lasciare da parte i poeti volgari e rivolgerci ai latini. Il che al Boucherie era cagione di meraviglia. « De la langue vulgaire, de l'idiome « plébéien, où elle avait trés probablement pris « naissance — così egli scrive — elle avait fini, « qui le croirait?, par penétrer dans le sanctuaire « de la langue latine! ([13]) ». Ma in ciò nulla di straordinario; ed il dotto francese avrebbe certo risparmiati i suoi punti d'ammirazione, s'egli avesse riflettuto; cosa risaputa da qualsiasi conoscitore anche superficiale delle letterature fiorite nell'età di mezzo; che la maggior parte delle facezie allora gradite trovò sempre, o prima o poi, chi le vestisse di fogge latine per introdurle nel mondo de' dotti ([14]). Talchè taluni *fableaux* non ci si presentano oggi in altra forma che latina non sia; e nel numero di questi possiamo collocare anche la favola *de Lombardo et lumaca*, narrata in distici latini ed attribuita ad Ovidio, che il Sedlmayer dapprima ([15]) e poscia il

Boucherie medesimo, il quale non seppe della precedente edizione, hanno dato alla luce.

A fondamento delle loro edizioni così il dotto tedesco come il francese non hanno posto che due soli manoscritti, un laurenziano il Sedlmayer, il Boucherie un parigino ([16]). Ma la graziosa elegia, di cui si volle per quella strana tendenza, esplicatasi tante volte nell'età di mezzo, assegnare la paternità al cantor degli amori lascivi, si rinviene in un numero ben maggiore di copie. Nel corso delle mie ricerche io l'ho incontrata in ben nove mss., tutti italiani, ([17]) ed è oltremodo probabile che parecchi altri ancora se ne possano additare. Ma in ogni modo quelli di cui a me è stato concesso raccogliere le varianti, offrono già il mezzo di ricondurre a più corretta lezione il breve componimento che i lettori gradiranno certo veder qui riprodotto:

DE LOMBARDO ET LIMACA.

Venerat ad segetes Lombardus rusticus; illas
circuit et gaudet quod sata leta videt.
dum letus letas sic admiratur aristas,
huic preter solitum visa limaca fuit.
quid sit miratur; stupet, horret et exanimatur; 5
mens abit atque color, deserit ossa calor.
ut tandem rediit ad se, procul astat et inquit:
'quod video scelus est; hec mihi summa dies.
non lupus hoc, ursus vel vipera; nescio quid sit;
sed scio, quicquid sit, quod mihi bella parat. 10
est clipeus signum, signum sunt cornua belli;
hem, pugnare negem? non ego: malo mori.
si superare queam monstrum talis speciei,
et decus et famam perpetuam merui.

quid dixi? non est probitas occurrere monstro; 15
cetera non desunt bella timenda minus.
que dabitur laus? sed furor id, non pugna vocetur;
humanum non est hoc periisse modo.
hoc mea si coniunx et proles tota videret,
pro solo visu iam sibi terga darent. 20
insuper hec pugna non equa videbitur ulli;
nam meus armatus hostis, inermis ego'.
sic dubitat; metus atque pudor pugnant in eodem;
dat pugnare pudor, sed metus ista fugit.
denique consilio fiet quod indicat equum; 25
consulit uxorem, consuluit deos.
dii sibi respondent quod sit palma fruiturus,
cum vix auderet credere numinibus.
at coniunx timida, metuens, ut casta, marito,
exclamat lacrimans: 'Quid, furibunde, paras? 30
que tibi bella placent? sine monstris monstra perire;
pone tuos animos; parce mihi misere!
parce tuis natis, si non tibi parcere curas;
proh dolor! extremos dederit ista dies!
non audax Hector, non hec auderet Achilles; 35
Herculis hic virtus ardua deficeret'.
'Pone modum precibus, inquit, carissima coniunx,
non prece mens audax flectitur aut lacrimis.
dii mihi sunt hodie nomen sine fine daturi;
iam precor ut valeas et valeant pueri'. 40
Ut stetit iu campo, velox huc tendit et illuc,
circumdatque feram, magna satis minitans:
'O fera, cui nunquam similem natura creavit,
monstrum monstrorum, perniciosa lues;
que mihi nunc pandis non me tua cornua terrent, 45
testaque sub cuius tegmine tuta manes.
hac hodie dextra forti morere, nec ultra
te patiar segetes commaculare meas'. —
Et vibrans telum, que sint loca proxima morti
prospicit et palmam strenuus exequitur. 50
pro tanto facto que premia digna dabuntur?
non est res parva: causidici veniant.

Or se non il nome dell'autore, ecclissatosi dietro l'immagine così fuor di proposito evocata del grande poeta latino, sarà egli possibile stabilire almeno la patria, l'età di questo componimento, il quale, pur lasciando parecchio a desiderare sotto il rispetto dell'eleganza, non difetta però nè di comicità nè di brio? Ch'esso sia nato in suolo francese, dopo quanto siamo venuti finora dicendo, non sembra da mettere in dubbio; del resto col nome stesso di « Lombardo », « francescamente » attribuito al protagonista del suo minuscolo e ridicolo dramma, il poeta ha tradito senza più l'origine propria. Ma in quanto al tempo la questione è un poco più complicata. I due codici utilizzati dal Sedlmayer e dal Boucherie, del pari che gli otto da me rinvenuti, spettano tutti ad un medesimo tempo, vale a dire al secolo decimoquinto o al seguente. Dovremo noi dunque dedurre da ciò che l'elegia abbia fatto allora la sua prima comparsa? Una simile conclusione, oltrechè precipitosa, sarebbe certamente erronea; per la lingua difatti non men che per lo stile il componimento si manifesta così chiaramente opera medievale! Ma allora?

Io credo che per il carme *De Lombardo et limaca* siasi ripetuto un fatto che gli studiosi della poesia latina dell'età di mezzo sanno essersi più d'una volta verificato rispetto ad altri congeneri componimenti. Vi son cioè talune poesie, metriche o ritmiche, assai antiche, le quali, dopo aver giaciuto in un obblio quasi completo per alquanti secoli, rinvengono nell'età del ri-

nascimento, in quel fervore di studî, di ricerche, che ne è peculiare carattere, una popolarità nuova, inaspettata, quale non avevano mai per l'innanzi posseduta. Tale è, per addurre un calzante esempio, il caso di quel contrasto amoroso fra una monaca ed un chierico, che, composto da autore francese sullo scorcio del secolo dodicesimo, non si rinviene oggi in altra silloge antica di poesie medievali che quella non sia racchiusa nel codice Vaticano Regina 344; (18) mentre, d'altra parte, riesce difficile sfogliare uno zibaldone miscellaneo del quattrocento senza vederlo far capolino. Così dunque io suppongo essere avvenuto dell'elegia pseudo-ovidiana, la quale, forse poco diffusa nel tempo in cui fu dettata; e questo tempo io stimerei poterlo dire la seconda metà del secolo duodecimo; rinvenne dugent'anni più tardi, e, ciò ch'è più singolare, in Italia, per motivi fortuiti, che male potremmo precisare, una popolarità tanto inattesa quanto poco meritata.

Taluno potrebbe qui obbiettare esser coteste semplici ipotesi; non improbabili, se si vuole, ma pur sempre ipotesi. Fortunatamente però mi riesce lecito addurre in mio soccorso un argomento, che confido sembri più valido e più poderoso: l'esistenza cioè d'una seconda versione della nostra facezia, la quale, pur risalendo a tempo di gran lunga più antico di quello a cui appartengono i mss. sin qui noti dell'elegia pseudo-ovidiana, presenta indizî atti a persuaderci che chi la scrisse conosceva però quella, ed anzi se n'è in qualche parte giovato.

Il nuovo racconto, che dovrebbe, a quanto io ne so, veder adesso per la prima volta la luce, ci è giunto sotto la medesima forma in due *summae dictandi*, ossia in due raccolte di formole e modelli di stile epistolare, appartenenti entrambe al tredicesimo secolo ([19]). È cosa ben nota, dopo gli studî di coloro che si occuparono della storia dell'epistolografia medievale, come gli autori di siffatte somme a temperare l'inevitabile aridità e monotonia delle proprie scritture, e talvolta forse coll'intento d'imprimere più profondamente nella memoria de' discepoli i precetti loro, si piacessero mescolare alle fredde e scolorite formole epistolari delle lettere fittizie di contenuto or morale or burlesco, che apparivano dettate da personaggi mitologici oppure immaginarî, da esseri soprannaturali e talvolta anche inferiori ([20]). Taluni documenti di simigliante natura si rinvengono sparsi nei due formularî viennesi, ed in entrambi poi trova luogo il seguente: ([21])

Quidam Ytalus amico suo ut subveniat ei armata manu contra testudinem.

Cum grandia nobis incumbent negocia, si minoris potentie nos sentimus, confidenter ad eum accedimus, cuius manum nobis credimus adiutricem. sata nostra cum hodie circuirem, accinctus gladio et munitus lancea, monstruosam et nimis terribilem inveni beluam prius incognitam et ad eius expavi continuo visionem. erat armata cornibus et tecta clypeo, quam et ipse monstrorum vastator Hercules absque vite formidine non videret. congelatum formidine me fuisse fateor; set non post multo tempore resumens animum, affectabam in beluam audacter irruere;

set accepi consilium a deo scientie, ne tam grande monstrum aggrederer inconsulte. inde est quod amorem tuum sollicito, mi care, cum multis precibus, ut ad bellum tam arduum et grandi plenum periculo summo mane sub ortu Luciferi mihi te prebeas adiutorem. scias quia multum nobis cedet ad gloriam, si de nova belua triumphare poterimus, a qua scio non mihi solummodo, sed toti mundo periculum imminere. Verum quia tanti discriminis eventus est dubius, sumenda est eucharistia, ne, quod deus a nobis amoveat, a presentis vite [statu] decedamus inconfessi.

A primo aspetto, la goffa ed insulsa epistola serbataci dai due mss. viennesi sembra allontanarsi e di molto dall'arguta elegia pseudo-ovidiana. In questa l'avversario del Lombardo è difatti una lumaca; in quella, con variante che ci richiama al pensiero il testo del *Policraticus*, una testuggine; qui il Lombardo arretra sgomento dinanzi al formidabile mostro, perchè inerme; là apparisce invece armato (ma non per questo più coraggioso) di lancia e di spada; qui infine si cimenta solo al pauroso incontro, là invece implora il soccorso d'un amico al par di lui valoroso. Ma ad onta di ciò, se esaminiamo più davvicino i due testi, vedremo sorgere accanto a queste discrepanze delle rassomiglianze che ci daranno da pensare.

Venit ad segetes lombardus rusticus: illas
circuit et gaudet quod sata lata videt;

così comincia l'elegia. E la lettera: « sata nostra « cum hodie circuirem » Più sotto il poeta afferma

che l'impresa a cui il suo eroe si accinge è tale che

Herculis hic virtus ardua deficeret.

E la lettera: « ipse monstrorum vastator Her-« cules absque vite formidine [beluam] non vi-« deret ». Queste convenienze di forma e di pensiero dovranno dirsi casuali? Tale non è il mio avviso. E se rifletteremo che accanto alla missiva del Lombardo uno dei codd. viennesi ne presenta, come abbiamo accennato, altre che si fingono scritte da Penelope ad Ulisse, da Piramo a Tisbe, da Cidippe ad Aconzio, da Adrasto a Polinice; le quali, sebbene assai differenti nella sostanza come nel linguaggio e nello stile dalle nobili *Eroidi* ovidiane, pure si manifestano goffe imitazioni e variazioni di esse; ([22]) ci parrà sempre più fondato il sospetto che lo scrittore di tutte queste epistole, che si rivelano parto d'un medesimo ingegno, avesse presenti al pensiero non soltanto le *Eroidi,* ma altresì l'elegia *de Lombardo et limaca,* ch'egli certo stimava opera d'Ovidio ([23]). Sicchè, tenuto conto di ciò, noi possiamo concludere che l'esistenza dell'epistola surriferita offre una prova di più per respingere verso il secolo dodicesimo la composizione del componimento in versi.

Questi dunque i documenti più antichi della satirica leggenda, la quale, dopo aver, come s'è provato, fatti dapprima segno de' suoi strali i soli abitanti delle regioni più nordiche della penisola, che i Francesi in ragione della maggior

vicinanza credevano di conoscere meglio (la grazia di quel meglio!); ([24]) col trascorrere del tempo, pur continuando a rimanere popolare, finì per involgere nel suo scherno gl'Italiani tutti quanti. Il che mi pare lecito desumere da due importanti passi di Odofredo, il celebre maestro dello studio Bolognese, fatti conoscere in un suo dotto e curioso volume dal nostro caro collega Nino Tamassia.

« Si pingeretur de vili materia (suona il primo), « ut faciunt ultramontani, [qui] pingunt limacem « in vituperium Italicorum, vel scorpiones in « vituperium Ultramontanorum in pariete de « carbone, inconveniens esset quod paries ce- « deret picture ». Così Odofredo nel commento al VI del *Digesto*, per dimostrare come « per « accessione » la materia (tela, legno, carta, ecc.) debba cedere all'opera, cioè disegno, pittura, scrittura, quando l'opera abbia valore artistico ([25]). E di nuovo nelle glosse al XLI: « Unde si pinx[er]it « figuram domini nostri Iesu Christi vel figu- « ram S. Marie, etc. et facit optimis coloribus, « tunc tabula cedit picture. Secus, si pingeret « de carbone vel de incausto vel de aliquo alio « vilissimo colore ursum vel limacem, ut faciunt « Gallici quando volunt deridere Italicos ([26]). « Idem est si quis Italicus pingeret aliquem qui « saporem pistaret vel qui faceret salsam viri- « dem ([27]) ».

Così adunque nei primi lustri del dugento ([28]) il futuro splendor dello studio di Bologna udiva nel « vico degli Strami » risonare quelle stesse

beffe contro i proprî compatrioti che un secolo innanzi avevano colpito gli orecchi di Giovanni da Salisbury! La vecchia facezia si perpetuava tenace nelle scuole, tramandata di generazione in generazione; ed invecchiando quasi direi acquistasse nuovo vigore, se non paghi di ripeterla, gli scolari francesi imbrattavano a rievocarne il ricordo perfino le muraglie, disegnandovi col carbone la simbolica lumaca! Vero è che, se diamo retta ad Odofredo, gli Italiani attaccati rintuzzavano l'assalto; anzi rendevano pan per focaccia agli insultatori coll'armi medesime, rappresentando gli ospiti scortesi affaccendati ridicolosamente a pestare nel mortaio quella salsa verde di cui erano ghiotti a segno da porgere materia ad infiniti dileggî (29).

Alla testimonianza d'Odofredo tien dietro, e ci mostra anch'essa quanto vivace durasse sempre la beffarda leggenda in Francia sui primi del secolo decimo quarto, quella di Giovanni Villani. « È da notare; così il narrator fiorentino, là dove narra il vergognoso ritorno in Francia di Filippo di Valois, seguito nell'agosto del 1320; « una favola che si dice e dipigne per dispetto « degli Italiani in Francia. E dicono ch'e' Lom« bardi hanno paura della lumaca cioè la lu« maccia (30) ».

E fatta quest'avvertenza, il buon cronista si affatica a recare della diceria maligna una spiegazione, che se non fa grande onore al suo critico acume, riesce però encomiabile documento del suo patriotico sentire.

Pervenuti così al limitare del secolo decimoquarto noi ci troviamo costretti ad interrompere le nostre ricerche, perchè nè a noi nè ad altri prima di noi son soccorsi ulteriori indizî della persistenza in Francia della vecchia favola, in quanto sonasse derision dei Lombardi. Non già che questi trovassero, vuoi nel trecento vuoi nel quattrocento, più amorevoli accoglienze oltremonti o vi godessero di riputazione migliore; poesie, proverbî, novelle s'accordano troppo bene ad attestarci il contrario! ([31]). Se noi non rinveniamo dunque più veruna allusione al duello del Lombardo colla lumaca, ciò probabilmente è conseguenza d'una trasformazione effettuatasi verso quell'epoca nella natura della storiella, la quale perde il suo carattere determinato e ristretto di satira contro gli Italiani, per divenire una facezia più generale, applicabile a qualsiasi persona paurosa ed imbelle. Per verità, se noi osserviamo la cosa sottilmente, un primo sintomo di questa tendenza già apparisce nel modo con cui Chrestien de Troies allude alla favoletta fin dal secolo dodicesimo; degni di stare alla pari de' Lombardi, che muovono ad oste contro la lumaca, sono per il raffinato troviero della Sciampagna i « villani », i « borghesi » di Escavalon, che, guidati dai loro scabini, dànno l'assalto al castello dove Galvano tutto solo è rinchiuso ([32]). Nel qual burlesco paragone del poeta cortigiano si riflette, direi, tutt'intero l'aristocratico disprezzo che la classe feudale nutriva verso la borghesia, per quei mercanti e villani che, venuti dal nulla,

pur osavano gareggiare coi cavalieri e, proprio come i cittadini de' municipî lombardi, addestratisi nel maneggio delle armi, le volgevano audaci contro i loro signori. Or quello che nel passo di Chrestien non è che accenno fugace, diviene invece satira aperta in quel *Dèbat des gens d'armes et d'une femme contre un lymasson*, che si trova impresso in più edizioni quattrocentine del *Compost des Bergers* ([33]). Qui difatti ad assaltare la lumaca non vediamo già levarsi de' Lombardi, bensì de' Francesi; e questi Francesi, i quali s'affrettano, armati di lancie e di spade, guidati da una donnacola, che imbrandisce la sua conocchia, contro l'ingorda bestiuola divoratrice de' germoglî, sono « gens d'armes »; rappresentano, cioè, quelle milizie contadinesche usate da Carlo VII perchè servissero di rinforzo alle truppe assoldate in permanenza, le quali sotto Luigi XI non furono richiamate più sotto le armi, essendo chè il ridicolo le avesse uccise. I nemici della lumaca divengono dunque nel sec. XV i commilitoni di quel famosissimo Pernet, il franco arciere di Bagnolet, la cui memorabile battaglia con uno spaventacchio ha rinvenuto un narratore geniale in quel poeta che, se non è Francesco Villon, merita però un posto a lui molto ma molto vicino ([34]).

Dopo il secolo XV in Francia non compariscono più redazioni letterarie della vecchia facezia; nè se ne rinvengono, ch'io sappia almeno, al di qua dell'Alpi ([35]). Pure sarebbe un grosso errore quello di credere che essa fosse irreparabil-

mente scomparsa dal repertorio popolare. Le storielle di questa fatta sono immortali: tratto tratto paiono dimenticate; e poi, che è che non è, sbucano fuori d'improvviso e ripigliano la loro corsa più vivaci di prima. Non è stato quindi per me argomento di soverchio stupore l'apprendere, qualche tempo fa, che certa novellina in dispregio d'un oscuro villaggio toscano, viva ancora nell'isola dell'Elba, v'espone, per quanto sotto sembianze molto alterate e disformi dalle antiche, l'incontro della lumaca con dei villani. Soltanto negli avversarî dell'innocente bestiola non più la vigliaccheria si vuole adesso schernire, bensì la stoltezza ([36]).

II.

Ed ora sarà necessario ricercare, ove torni possibile, le origini della favoletta di cui abbiam seguite le vicende dal XII secolo in poi. Dobbiamo noi stimarla immaginata espressamente per dileggiar i Lombardi o applicata soltanto a costoro, quando aveva già principiato a diffondersi? La questione è parecchio intricata. Io non pretendo risolverla; ma voglio soltanto accennare, esposte rapidamente lo opinioni altrui in argomento, quale soluzione mi sembri preferibile.

Della spiegazione data dal Villani, secondo il quale « gli ignoranti Franceschi », scesi nella estate del 1320 in Lombardia al seguito di Filippo di Valois, avrebbero scambiato per una

limaccia il biscione che scorgean intessuto nel vessillo di Marco Visconti, e trapuntato sulle sopravvesti de' cavalieri suoi, non sarebbe neppur il caso di tener parola, ove in essa, come ha ben notato il Tobler, ([37]) non vedessimo riflettersi, a dir così, l'animo del cronista agitato da varî ed opposti sentimenti; lieto come italiano, ma come guelfo dolente, dell'ignominiosa ritirata del principe francese. E nemmeno, per passare ai moderni, vorrei chiamare felice il tentativo del Boucherie di rinvenire la fonte della beffa leggendaria in qualche superstizione propria al paese nostro, secondo la quale l'incontrare una lumaca fosse considerato infausto presagio; sicchè gli indizî d'inquietudine manifestati da un italiano, che si trovasse inaspettatamente di fronte al malaugurato animale, potessero essere male interpretati da stranieri, ignari de' pregiudizî nostrani e quindi prestar loro argomento di dileggio ([38]). In realtà, come già Camillo Chabaneau ha rilevato pubblicando lo scritto del Boucherie, nulla suffraga la congettura di quest'ultimo; perchè in Italia non si è mai considerata la lumaca come animale di cattivo augurio. Del resto, io son troppo tepido credente nel verbo della mitologia zoologica, per accogliere l'opinione che la chiocciola, quella bestia, « che unisce il merito alla « modestia », abbia in sè qualche cosa di demoniaco; ([39]) e nemmeno mi so persuadere che la contessa Martinengo-Cesaresco colga giusto nel segno, quando nel ritmo fanciullesco ben noto, che esorta con ingenue blandizie monna lumaca a

metter fuori le corna, vede un invito all'aurora perchè coi crocei bagliori disperda e volga in fuga le tenebre notturne ([40]).

Inclina invece il Baist a supporre che la facezia sia invenzione del cervello bizzarro di qualche ignoto giullare di Francia, vissuto nel duodecimo secolo, il quale avrebbe con essa sfogati que' sentimenti d'odio, d'invidia, di gelosia, che ne' cavalieri francesi allora viventi doveva suscitare lo spettacolo dell'altissimo grado di ricchezza e di potenza raggiunto dai comuni italiani. E siccome la storiella rispondeva perfettamente ai pregiudizî della classe sociale nel cui seno era nata, così, aggiunge il valoroso filologo, essa dovette acquistarvi con fulminea rapidità la più larga diffusione ([41]). Ma contro questa ipotesi ingegnosa si può formulare qualche obbiezione. I dati da noi raccolti son tali difatti da forzarci a concludere che la burlesca leggenda non nacque già ne' tempi ai quali il Baist vorrebbe farne risalire l'origine, cioè a dire verso la metà del secolo XII, ma certamente prima; talchè siamo costretti a rimontare ad un'età in cui i comuni lombardi lottavano ancora per la loro autonomia, ed eran ben lungi dall'aver raggiunto quell'opulenza, quella prosperità, quello splendore che avrebbero, secondo il dotto tedesco, eccitato le invidie beffe della Francia feudale. E d'altra parte i documenti più antichi della leggenda, piuttosto che di provenienza giullaresca, la farebbero credere d'indole clericale.

Sono scolari quelli, che, se prestiamo fede a

Giovanni di Salisbury, la narravano sui primi del secolo XII per deridere i loro condiscepoli lombardi; e scolaro senza dubbio fu l'autore dell'elegia, cioè colui che le diè primo, per quanto a noi oggi è noto, quella forma letteraria sotto cui era destinata a divenir tanto nota.

Io sarei quindi propenso a ricercare in altra parte la fonte prima della favola. Chiunque abbia una certa pratica di manoscritti, avrà sicuramente notato come già in quelli fra essi che spettano al più alto medio evo avvenga frequentemente di vedere rappresentati or ne' fregi marginali or negli ornati delle iniziali istoriate, de' combattimenti, degli inseguimenti, de' contrasti fra strane figure, che qui hanno parvenze umane, là belluine, mentre altrove, simili alla chimera antica, mescono in contorcimenti bizzarri membra d'uomo e di fiera ([42]). Fra queste curiose creazioni della fantasia artistica medievale, appare fin da tempo remoto raffigurato con particolare predilezione, uno stato di cose immaginario contrapposto al reale; quello cioè che i Francesi chiamavano *le monde bestorné* o, come recentemente ancora gli Inglesi ripetevano, *the world turned upside down.* Noi vediamo dunque in parecchie antiche miniature, e non in queste soltanto, delineato il mondo alla rovescia: il cane cavalcato ovvero inseguito dalla lepre e ferito dal cervo, la volpe impiccata dalle galline, il cavaliere bocconi che porta sul dorso la propria cavalcatura, e via dicendo ([43]). Or fra queste immaginazioni grottesche e facete quella della lu-

maca che si rizza colle corna allungate sugli spalti d'un castello o fronteggia arditamente, protesa fuori dal proprio guscio, un cavaliere, che, armato di tutto punto, le si slancia contro, o vuoi un balestriere, che, nascosto fra i ghirigori d'un fregio, la prende di mira, si ripete molte e molte volte ne' margini di manoscritti che vanno dal XIII al XV secolo, (44) ed anche altrove. Ma in questa burlesca lotta dell'uomo colla chiocciola possiamo noi credere schernita la viltà dei Lombardi, così come essa compare dileggiata in que' racconti che abbiamo prima d'ora esaminati?

Tale non sarebbe il mio avviso. Io non sarei invece alieno dal sospettare che in origine il duello dell'uomo colla chiocciola fosse una semplice rappresentazione scherzosa, germogliata, come parecchie altre congeneri, dalla fantasia degli artisti d'allora, sotto l'influsso più o meno diretto di quelle lotte fra uomini ed animali, i Pigmei, per esempio, e le grù, di cui tanto s'era compiaciuta l'antichità; una scena del mondo alla rovescia insomma, un semplice motivo d'ornamentazione. Solo più tardi, quando in Francia cominciò a diffondersi l'opinione avversa ai Lombardi che li diceva gente priva di coraggio e disadatta alle armi, la vista dell'omiciattolo, che un miniatore aveva appiattato dietro un elegante arabesco per scoccare di là la sua freccia contro la lumaca provocatrice, dovette far balenare nella mente d'uno scolare dormicchiante sopra le glosse del Digesto l'idea buffa: « Ma costui è un Lombardo! ». Nata una volta la celia si diffuse certo

rapidissima nella società clericale; e perchè saporita e maligna, fece molta strada; passò, com'era naturale, dati i molteplici rapporti fra scolari e giullari, anche in potere di costoro; e dopo aver suscitato le risa nelle anguste camerette degli Studî, destò l'ilarità sonora de' cavalieri nelle vaste sale feudali.

È questa, come ben si capisce, una semplice congettura. E perchè nulla di meglio è dato ora a noi d'offrire al lettore, ci sia lecito congedarci da esso colle parole del vecchio poeta latino:

> si quid novisti rectius istis,
> Candidus imperti: si non, his utere mecum.

NOTE

(1) Ne fecero già soggetto di studio G. BAIST, *Assaillir la limace* (CHREST., *Percev.*, 7324), in *Zeitschr. f. rom. philol.*, 1878, II, 303 sgg.; ed A. TOBLER, *Assaillir la limace*, nel periodico stesso, 1879, III, 98 sgg. — Questo saggio nostro vide primamente la luce nel *Giorn. stor. della lett. ital.*, XXII, 1893, 335 sgg., sotto forma di lettera diretta al prof. Nino Tamassia.

(2) In realtà Jacopo de Vitry, di cui riporto più sotto le parole, è morto a Roma il 30 aprile 1240; ma il passo della sua *Historia occidentalis*, dove si parla de' Longobardi, allude a tempi anteriori alla predicazione di Folco da Neuilly, il quale, come è noto, passò di questa vita il 2 marzo 1201.

(3) Includo nel nome d'« oltremontani » anche i Tedeschi, perchè basta leggere le tirate di Nicolò di Bibrach, vissuto circa la fine del sec. XIII in Erfordia, per comprendere come si apprezzasse in quel torno di tempo in Germania la « lombardica gens, expers decoris... et « honoris ». Cfr. HÖFLER, *Carmen historic. occulti auctor. saec. XIII*, in *Sitzungsber. der k. Akad. v. Wien*, 1861, XXXVII, p. 207.

(4) Cfr. i « Proverbi di Nazioni », che il CORAZZINI, *Osservaz. sulla metr. popol.*, in *Propugnatore*, t. XIII, p. 274, ha tratto dal cod. Riccard. 1026, c. 44 r., del secolo XIV; e cfr. pure LEROUX DE LINCY, *Le livre des prov. franç.*, I, serie VI, p. 292; O. VON REINSBERG-DÜRINGSFELD, *Die Namen u. Beinamen der Städien Italiens,*

in *Jahrb. für rom. u. engl. Liter.*, IX, p. 77. In una serie consimile di proverbî, edita da WRIGHT-HALLIVELL, *Reliquiae antiquae*, I, 127, si ricordano invece la « largitas » e la « vanagloria Longobardorum ».

(5) JOANNIS SARESBERIENSIS *Policraticus*..... Lugduni Batavorum, CIƆ. IƆ XCV, lib. I, cap. IV, pag. 10. Ho collazionato il passo dedotto da questa stampa, cattiva come tutte quelle, vuoi antiche, vuoi moderne, che si hanno del *Policraticus* (cfr. *Rheinisch. Mus. für Philol.*, N. F., XVI, 1861, pp. 619 sgg.), col cod. 116 della Governativa di Cremona, che contiene una copia eseguita nella seconda metà del sec. XV dell'opera di Giovanni.

(6) Ebbe già a riportarle L. A. MURATORI, *Antiq. Ital. medii aevi*, Diss. XXIII, to. II, c. 308.

(7) Cfr. C. SCHAARSCHMIDT, *Joh. Saresberiensis nach Leben u. Studien, Schriften u. Philosophie*, Leipzig, 1862, p. 142.

(8) SCHAARSCHMIDT, op. cit. pag. 13.

(9) « Omnes enim fere Parisienses scholares, advenae « et hospites, ad nihil aliud vacabant, nisi aut discere « aut audire aliquid novi..... Non solum autem ratione « diversarum sectarum vel occasione disputationum sibi « invicem adversantes contradicebant; sed pro diversi- « tate regionum mutuo dissidentes, invidentes et detra- « hentes, multas contra se contumelias et opprobria im- « pudenter proferebant: Anglicos potatores et caudatos « affirmantes: Francigenas superbos, molles et muliebri- « ter compositos asserentes: Theutonicos furibundos et « in conviviis suis obscenos dicebant: Normannos autem « inanes et gloriosos, Pictavos proditores et fortunae ami- » cos. Hos autem qui de Burgundia erant brutos et stul- « tos reputabant. Britones autem leves et vagos iudican- « tes, Arturi mortem frequenter eis obiiciebant: Lombardos « avaros, malitiosos et imbelles: Romanos seditiosos, vio- « lentos et manus rodentes: Siculos tyrannos et crudeles: « Brabantios viros sanguinum, incendiarios, rutarios et « raptores: Flandrenses superfluos, prodigos et comi- « sationibus deditos et more butyri molles et remissos

« appellabant. Et propter huiusmodi convitia de verbis « frequenter ad verbera procedebant »: IACOBI DE VITRIACO... *Libri duo, quorum prior Orientalis... alter Occidentalis Historiae nom. inscrib.*, Duaci, 1597, lib. II, pp. 278-79. Ho riprodotto per intero il curiosissimo brano, perchè la citazione che ne ha fatta A. IUBINAL, *Oeuvres compl. de Rutebeuf*², Paris, 1874, t. III, pp. 326 sg., è incredibilmente spropositata.

(10) *Conte du Graal*, v. 7324; cfr. BAIST, op. cit., p. 305; G. PARIS, in *Hist. littér. de la France*, XXX, p. 40 n. 2.

(11) Cfr. TOBLER, op. cit., p. 99.

(12) Tali sono il luogo del *Renart*, rammentato dal Tobler (cfr. MARTIN, *Le Roman de Renart*, vol. III, Les Variantes, p. 521), e quello del miracolo *De celui qui espousa l'ymage de pierre*, edito in MÉON, *Nouv. Rec. de fabl. et cont. inéd.*, Paris, 1823, II, 301, 259 sgg., cit. dallo stesso. Ma i frammenti di *Fatrasies*, addotti dal Baist (op. cit., p. 305), ove si descrivono lumache accinte ad impossibili imprese, nulla hanno. crederei, a vedere colla leggenda che studiamo; essi sono ispirati dallo stesso capriccioso amore de' contrarî, che spingerà il Burchiello più tardi a rivestire l'arco d'Amore « d'osso di « lumaca fiera ».

(13) A. BOUCHERIE, '*De lombardo et lumaca*', *poëme latin du moyen âge attribué à Ovide*, in *Revue des langues romanes*, IIIᵉ série, t. XV, 1886, pp. 93 e segg.

(14) Intorno alle relazioni fra la poesia de' chierici e quella de' giullari molto ci sarebbe a dire; e molto ha già detto I. BEDIER, *Les Fabliaux*, II Partie, chap. XIV, pp. 345 sgg., al quale rimando volentieri i lettori.

(15) *Beiträge zur Geschichte der Ovidstudien im Mittelalter*, in *Wiener Studien*, Zeitschr. für class. philol., Suppl. der *Zeitschr. für österr. Gymnasien*, v. VI, 1884, pp. 142 e segg.

(16) Il Laur. PL. XXXVIII, 3, del sec. XV, ed il Parigino *Fonds lat.* 6111, di cui il Boucherie non indica l'età, ma che appartiene probabilmente al tempo medesimo; cfr. *Cat. codd. mss. Bibl. Reg.*, Pars III, tom. IV, c. 204.

(17) Essi sono i seguenti: 1. Cod. Laur. Ashburnam. 197 (misc., sec. XV), c. 25 r.: *Ovidii Nasonis poetae florentissimi de lombardo et limaca foeliciter incipit*; cfr. C. Paoli, *I codd. Ashburn. della R. Bibl. Med. Laur.*, Roma, 1896, v. I, p. 303 segg.): lo dico A. — 2. cod. O 23 sup. dell'Ambrosiana di Milano (misc., sec. XV ex. o XVI), c. 88 r.; = Am. — 3. cod. 82 della Comunale di Cortona (misc., sec. XV), c. 55 r.: *De cremonensi et limacha* (cfr. G. Mancini, *I mss. della Libr. del Comune e dell'Acc. Etrusca di Cortona*, Cortona, 1884, pp. 43 sg.); = C. — 4. Cod. 2 Q. Q. D. 71 della Comunale di Palermo (misc.; sec. XV), c. 130 t.: *Ovidius de Lombardo et Lumacha*; = P. — 5. Cod. Riccard. 606 (raccolta di poemi ovidiani, sec. XV), c. 178 t., anepigrafo; = R. — 6. Cod. H. VI. 30 della Comunale di Siena (misc., sec. XV), c. 106 r: *Versus Ovidii Nasonis de lumachu*; = S. — 7. Cod. della Trivulziana di Milano 774 (misc., sec. XV), c. 47 t.: *Publius Ovidius Naso egregius poeta pelignensis de lumaca opusculum incipit*; = T.

Di un ottavo ms., il Vatic. Palat. 910, scritto nel 1467, dove il componimento si legge pure a c. 112 t., non conosco il testo.

Con B indico poi la stampa del B., con Se. quella del Sedlmayer, che ho riveduta sul ms. Laurenziano.

1. C *Cremonensis* R *Lumbardus* ed omettον *rusticus* Am C. R S Se scrivendo *circuit illas*.
2. R T *lata* aggiunto sopra in R.
3. C *miraretur*.
4. S T B Se. *lumaca* R *lumaxa*.
5. C *examinatque* aliter *exanimatque*. T *examinatur* Am *et ei miratur*.
6. Am *abiit. ossa*] C *atque*.
7. S Se *redit* Se *sese*.
8. R *quid video est scel.* C *quid video scel. hoc* B *quod vides scel. est Hoc*; Am *quod video sc. est.* P *quod video sc. est hoc.* T *quod michi s. d.*
9. C *hic* P B *rursus* C *non urs. non vip.* T *urs. vip. vel nescio* Am. omette il v.
10. Am. *et scio quidq. fit* S *sed quid sit video*.
11. P B *est clipei signum* B dopo il secondo *signum* dà *sunt* replicato.
12. Am R T Se *en* S *heu* C *nego*.
14. R *dedecus*; ma il primo *de* espunto Am R P B Se *formam* R *al. famam*, proposto per congettura anche da B-T *meream*.

15. P ad *occurrere* nota *idest concurrere* — 16-17. S omette.
16. C legge *minis* e nota in interlinea: *aliter nimis et melius.*
17. Am C P T B *si furor* R P T B omettono *id* Am dà *in.*
18. P *perisse* — 19-20. C li fa seguire a 21-22.
19. C *quem mea* T *hec mea.* R *tota* in interl. C *videtur* C pone del resto i v. 19-20 al posto di 21-22.
20. R leggeva *mihi* corretto in *sibi* C *daret.*
22. C *inhermis.*
23. P B *pugnat.*
24. C *hoc refugit.*
25. R S Se *consilium fiat* Am *fiet* S però reca aggiunto *que* d'altra mano a *cons.* C *conscilio fieri.*
26. R *consuluit ux.* C *consulit atque deos* T *consulitque deos.*
28. Am *quom* B *dum.* R S T Se *iam desine monstra per.* P B *si non tibi m. p.* Am om. *monstris.*
29. P B *et met.* T *con. met. timenda ut.*
30. P *furubunde* corretto in *furib.*
31. T omette *placent* in luogo del quale R S Se dànno *paras.*
34. C *quos dolor* P B *extremus vid.* ma Am L *extremos* RT *extraneos vid.*
35. S Se P T B *hoc.*
36. P T B dànno *dies* in luogo di *virtus* Am *haec* R *diffideret.*
38. C *aud (sic)* R *aut lacr. flect.* ma coi segni di trasposizione.
39. Am *cum fine.*
40. C *iamque prec. val.*
41. Am P T B *campum* B *illud* Am om. *huc.*
42. P *mangne* T *militans* C sostituisce al secondo emistichio: *unica dira satis.*
43. Am P B *simile.*
44. P B *monstruorum.*
45. C *quid* P B in luogo di *nunc* dànno *tu* C in luogo di *non* reca *nunc* T *ferent.*
46. R *cuis,* ma in interlinea *cuius* T *t. quoque tuis tegmina* C *lates.*
47. A *atque* per *hac* C *forti dextra* T *periere* B *ne.*
49. R *mortis.*
52. T omette il secondo emistichio. Dal raffronto delle varie lezioni dei codd. da me raccolte qui, ad eccezione di quelle che mi parvero trascurabili, si possono dedurre i seguenti risultati. Il testo Laurenziano riprodotto dal Sedlmayer insieme ad A R S T ci rappresenta una famiglia di manoscritti che si allontana per talune caratteristiche differenze dall'altra di cui sono rappresentanti il cod. Parigino, seguito dal Boucherie, e P. C poi sta da sè; ed in esso noi dobbiamo probabilmente riconoscere il prodotto d'un raffazzonamento compiuto con criterî puramente artistici da qualche dotto del sec. XV.

(18) B. Hauréau, *Notice sur un ms. de la Reine Christine à la biblioth. du Vatican,* in *Notic. et Extr. des mss.*

de la biblioth. Nationale, etc., vol. XXIX, II Part., Paris, 1880, p. 245.

(19) Fanno parte tutt'e due del fondo latino della Imperiale di Vienna sotto i numeri 521 e 621. Cfr. *Tabulae codd. manu scriptor. praeter graec. et orient. in bibl. Palat. Vindob. asservat.*, Vindobonae, MDCCCLXIIII, vol. I, pp. 88 e 108. Io ne ebbi una copia eseguita dall'egregio dottor E. Goldmann, per cortesia d'Adolfo Mussafia.

(20) Cfr. N. VALOIS, *De arte scribendi epistolas apud Gallicos Medii Aevi scriptores*, Paris, 1880, p. 43 ed anche *Giorn. Stor. della lett. ital.*, I, 71.

(21) Ms. vienn. 621, c. 110 t., che dico A, essendone il testo migliore. Ms. vienn. 521, c. 182 t., c. 1 r.; = B.
3. B *gerenda* A invece di *si* legge n^c *(sic)*.
4. A omette *confid.*
6. B in luogo di *nimis terrib.* pone *incognitam* ed omette il *prius incogn.* che segue. Dopo *erat* B aggiunge *enim*.
9. B a *uideret* sostituisce *auderet inuadere*.
12-13. A omette *cum mult. prec.*
16. B *euenire*. — A B omettono evidentemente qui una parola, che potrebbe essere, p. e., *solo*. — A *inconselli (sic)*.

(22) Codest'epistole pseudo-ovidiane si rinvengono anche, come attesta il VALOIS, op. cit., loc. cit., nel cod. Parig. *Fonds lat.* 1093.

(23) Per quanto ciò possa a primo aspetto parer strano, è innegabile che nell'età di mezzo così il *de limace* come il *de quattuor humoribus*, il *de ludo scaccorum*, per tacere del poema notissimo *de vetula*, si credettero da tutti o quasi tutti scritture Ovidiane.

(24) Come si è potuto rilevare dai luoghi già citati di Giovanni da Salisbury e di Iacopo da Vitry, l'accusa di viltà era diretta unicamente agli abitanti dell'Italia superiore; il che trova conferma nei passi dell'*Ogier* raccolti dal TOBLER, op. cit., p. 100, in quelli del *fableau* di *Berengier au lonc c...* e dell'*Aiol*, riferiti dal BOUCHERIE, op. cit., p. 93, e soprattutto nel caratteristico episodio, con cui si apriva *La Prise de Pamplune*, ideato da Nicolò da Verona all'intento di purgare una buona volta i Lombardi dall'accusa ormai secolare; cfr. A. MUSSAFIA,

La prise de Pamplune, Wien, 1864; ed anche GAUTIER, *Les Epopées franc*[2]., III, 461; sebbene nè questi nè il NYROP, *Storia dell'ep. franc. nel m. e.,* Firenze, 1886, p. 90 sgg., rilevino l'importanza della cosa.

(25) *Domini* ODOFREDI *Interpretatio in undecim primis Pandectarum libris,* Lugduni, MDL, *Dig.* VI, I, 23, § 3, p. 238 b. E cfr. N. TAMASSIA, *Odofredo,* studio storico-giuridico, Bologna, 1894, p. 124. Si noterà come Odofredo, accanto al dileggio riserbato agli Italiani, faccia menzione d'un altro che i Francesi (cioè, in questo caso, i Parigini?) erano soliti adoperare contro gli abitanti d'altre regioni della Francia e di paesi tedeschi (?), in vituperio de' quali dipingevano degli scorpioni. Di questo scherno io non conosco altro ricordo; nè saprei indicarne la fonte. Debbo tuttavia ricordare come lo scorpione compaia con singolare insistenza quale segnacolo in vessillo di drappelli di guerrieri romani o giudei nei dipinti di scuola non meno germanica che italiana spettanti al secolo XV. Esso ha evidentemente un valore simbolico che finora non sono riuscito ad afferrare.

(26) Anche l'allusione all' « orso » ci rimane oscura.

(27) ODOFREDI *In postrem. libr. Pandect.,* p. 43 a. E cfr. TAMASSIA, op. e loc. cit.

(28) Odofredo fu, come attesta egli stesso, in Francia verso il 1230: cfr. FANTUZZI, *Notizie degli scritt. bologn.,* VI, 163 sgg.

(29) Sopra la salsa verde, che si faceva pestando del grano immaturo, mescolato con sugo d'erbe crude, cfr. DUCANGE, s. v. *Salsa viridis;* LITTRÉ, s. v. *Sauce.* Il GODEFROY, *Dict. de l'anc. langue franç.,* nulla reca di notevole nè sotto *Sauce* nè sotto *Savor.* Un'allusione ironica alla gallica debolezza per la salsa verde si rinviene anche in un luogo di Boncompagno edito dal SUTTER, *Aus Leben und Schriften des Magisters Boncomp.,* Freiburg, 1894, p. 44: « De victoria demum confisus, me « preparo ad certamen, dum modo *Gallicus appareat cum* « *mortario et pistillo* et falsam positionem deducat in me- « dium, etc. » Che la salsa verde si vendesse per le strade

di Parigi ancora nel sec. XVI rilevasi da un passo di RABELAIS, *Pantagruel,* lib. II, cap. XXXI, dove è narrato come Panurgo tramutasse il re Anarco in « crieur de « saulce verte ».

(30) G. VILLANI, *Istorie fiorentine,* Milano, 1802, lib. IX, cap. CVIII; cfr. TOBLER, op. cit., p. 107.

(31) Egli è appunto verso quest'epoca che, accanto alle altre accuse, di cui gli Italiani erano oggetto, si fa sempre maggiore quella di usurai, la quale finisce per gettare le rimanenti nell'ombra; cfr. LEROUX DE LINCY, *Le livre des prov. franc.,* I[e] Série, p. 382; *Bulletin de la soc. des anc. text. franç.,* II, 85. Ma nei *Moyens pour faire revenir le bon temps* (sec. XV-XVI), esse rifioriscono tutte, vecchie e nuove:

> Quand les Lombards ne seront plus
> Chiches, avares, jaloux, couards,
> Ne vous enquerez du sur plus,
> Bon temps viendra de toutes parts!

A. DE MONTAIGLON, *Recueil de poés. françois. des XV[e] et XVI[e] siècles,* t. IV, p. 139.

(32) Cfr. *Hist. littér. de la France,* XXX, 40.

(33) Cfr. TOBLER, op. cit., p. 99, e CHAMPFLEURY, *Histoire de la caricature au moyen âge et sous la renaissance,* Paris, Dentu, 2[e] ed., p. 41. Il BAIST, op. cit., p. 303, riporta l'intero contrasto.

(34) Cfr. il monologo *Le Franc Archer de Bagnolet* in VILLON, *Oeuvres,* Paris, 1723, p. 7. È il Franco Arciere medesimo, che attesta, dettando il proprio epitafio, la sua qualità di « homme d'armes »:

> Cey gist Pernet le franc-archier
> . . . .
> Le quel Dieu par sa sainte grâce
> Mette es cieux avec les âmes
> Des francs archiers et des gens d'armes.
> Arriére des arbalétriers...

E ved. le belle pagine del LENIENT, *Les gens d'armes* in *La Satire en France au moyen âge,* Paris, 1883, pp. 350 sgg.

(35) Nel noto dramma il *Thersites* però (cfr. W. Creizenach, *Geschichte des neuer. Dramas,* vol. II, p. 66; vol. III, p. 540; Brandl, *Quellen des weltlich. Dramas in England vor Shakespeare,* Strassburg, 1898), si riconosce oggi il rifacimento di un dialogo latino di Joannes Ravisius Textor che sarebbe ispirato dalla vecchia facezia. Ved. *Literar. Centralbl. für Deutschl.,* 1899, n. 6, c. 206.

(36) Ecco la novellina, quale è stata per me gentilmente raccolta dal prof. R. Sabbadini. Essa deride gli abitanti di Campo, paese nell'Elba.

« Anni addietro de' Campesi giudiziosi erano occupati a seminar degli aghi, quando scorsero sopra un grosso cavolo una lumaca. Il loro stupore fu indescrivibile nel veder quel nuovo animaletto. Accordatisi coi preti e le donne del paese, presa con sè la lumaca, si misero processionalmente in viaggio verso Roma per chiedere al papa se la lumaca, chiusa nel suo guscio come in una nicchia, fosse un santo. E cammin facendo pregavano così:

S. Spunta le corne: becco nun dè;
P. Gesù, Madonna aitaci: facci sapè che dè.

S. Butta la bava: vecchio nun dè;
P. Gesù, Madonna aitaci: facci sapè che dè.

S. Sta nella nicchia: ma santo nun dè;
P. Gesù, Madonna aitaci: facci sapè che dè.

S. Porta la mitra: vescovo nun dè;
P. Gesù, Madonna aitaci: facci sapè che dè.

Finalmente arrivarono a Roma. Ad una finestra del palazzo papale videro un cardinale colla papalina rossa, e subito i Campesi gli rivolsero la parola dicendo: « O, « quell'omo dalla coppola rossa, ci sarebbe il papa in « casa? chiamatelo subito che gli dovemo fà vedè un « santo novo! » Pochi minuti dopo il papa era loro davanti e con bella maniera chiedeva loro che cosa volessero. E quelli mostrandogli la lumaca: « Volemo sapè « che dè. Dev'esse un gran santo: che ne dite voi? »

Il papa, meravigliato che nel mondo vi fosse gente tanto scema, rispose risoluto: « È un lumacone come « voi! » I Campesi allora, allegri per il bel successo, se ne tornarono a casa, ripetendo per tutta la strada:

D era una lumachella:
Gesù, Madonna bella!
Ora pro me ».

(37) Op. cit., p. 101.

(38) *Revue des lang. rom.*, loc. cit., pp. 94 sg.

(39) De Gubernatis, *Zoologic. Mythology*, II, 75.

(40) E. Martinengo-Cesaresco, *Essays in the study of Folk-Songs*, London, 1886, Introd., p. XXVIII.

(41) Baist, op. cit., p. 305 sg. Di quanto questi aggiunge intorno al « comico coraggio », di cui poteva sembrar dotata la chiocciola, il Tobler, op. cit., p. 98, ha già dimostrato la poca attendibilità.

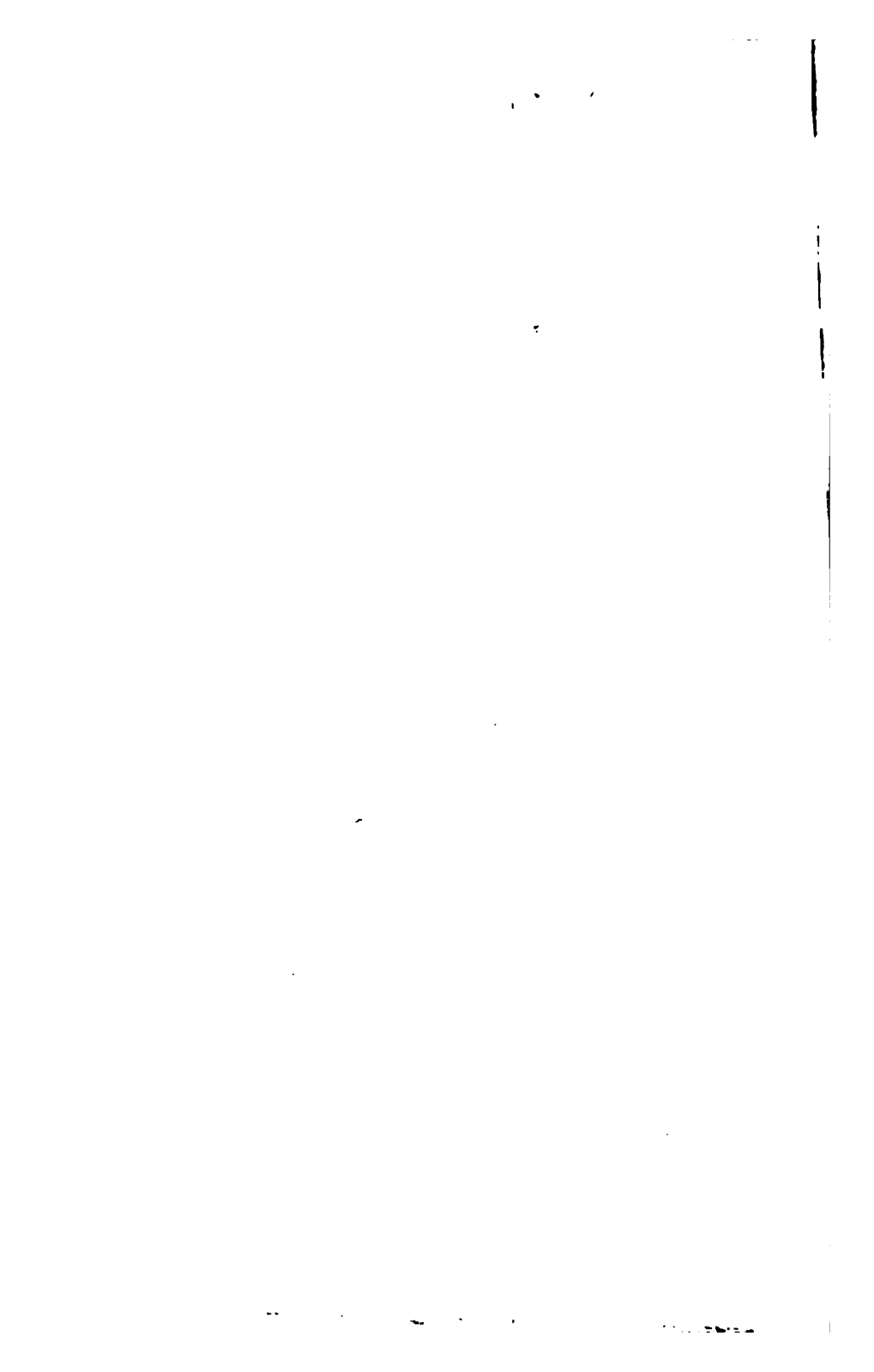
(42) Cfr. Champfleury, op. cit.; Wright, *Histoire de la caricature et du grotesque dans la littérature et dans l'art*, trad. Uzanne, Paris, 1875.

(43) Wright, op. cit., pp. 82 sgg. E cfr. altresì I. P. Malcolm, *An historical Sketch of the art of Caricaturyng*, London, 1813, p. 33, Tav. XXIII. Oltrechè nei manoscritti le scene preferite del « mondo alla rovescia » si riproducevano ne' bassi rilievi, nelle pitture murali, nei pavimenti istoriati. Non essendo qui il luogo d'addurre altre prove del mio dire, mi limiterò a citare un brano di lettera scritta da Lorenzo de' Ridolfi sul finire del trecento, la qual dimostra viva ancora in Italia ed in quel tempo la tradizione: « Agitis ut ille artifex qui le« porem canem devorantem, agnam lupum, pernicem « accipitrem, murem catum, gracillam vulpeculam, mil« vum aquilam, asellum leonem in pariete pingebat » Nazionale di Firenze, cod. Panciatich. 117, c. 18 t.

(44) Parecchie sono le rappresentazioni artistiche del duello grottesco che noi conosciamo; esse non risalgono però più in su della seconda metà del secolo XIII; e le più antiche escono (particolare degno di nota e che con-

forta, o m'inganno, la congettura esposta sopra) da quella grande officina di manoscritti che fu allora appunto Bologna. Un po' prima del 1284 difatti, in questa città, venne eseguita per un canonico di Maguelone la Bibbia, che adesso è il cod. lat. 22 della Nazionale di Parigi; dove al basso della c. 406 v. tra le sinuosità del fregio marginale vedesi dipinto un uomo ignudo che, coprendosi con una rotella e brandendo una lunga spada, fa atto d'avventarsi contro un grosso lumacone il quale un po' al di sotto drizza verso di lui le corna minacciose. (Cfr. P. Meyer, *Collection d'Héliograv. de l'Ec. des Chartes,* n. 343 e ved. *Romania,* XXIII, 1894, p. 628). Della stessa età e della stessa provenienza è il cod. VIII 194 della biblioteca Rossiana di Lainz-Wien, fatto ora conoscere da Adolfo Venturi, *Storia dell'arte italiana,* v. III, L'Arte Romanica, Milano, 1903, p. 454, fig. 431. Qui la scena è più complicata: sull'appoggio loro offerto dal fregio marginale inferiore si muovono tre figurine; due di esse in atto di colpire una grossa lumaca munita di quattro corna, assalendola simultaneamente davanti e di dietro con spada ed ascia; un terzo personaggio colla lancia in spalla accorre in aiuto dei valorosi compagni. Anche in un codice scritto e miniato verso il 1330 in Genova per il convento di S. Leonardo in Carignano, e che ora si conserva nell'Universitaria di quella città, il combattimento contro la lumaca è ripetuto più volte in varî atteggiamenti: cfr. A. Neri, *Studî bibliogr. e letter.*, Genova, 1890, p. 8. Io ho veduto poi qualche anno fa l'esemplare ms. di non so più quale opera del giureconsulto Bartolomeo da Brescia, esposto in vendita presso un antiquario milanese, che recava nel margine inferiore d'un foglio la figura più originale d'un guerriero a cavallo, che, tutto chiuso nell'armi, si scagliava, la lancia in resta, contro la lumaca ritta dinanzi a lui in segno di sfida. La miniatura, bellissima e curiosissima, era del sec. XV, e, come il manoscritto, di mano italiana. A quale età risalga la miniatura tolta ad un m. della Nazionale di Parigi e riprodotta dal Champfleury,

op. cit., p. 40, non è facile dire. Un bel *Livre d'heures* miniato verso la fine del sec. XV da un artista fiammingo che si trova presso la biblioteca della Camera dei Deputati a Parigi presenta anch'esso il duello incruento; ma avversario della lumaca è qui una specie di « uomo « selvaggio ». Aggiungo per ultimo che il Baist, op. cit., p. 303, descrive una pedina conservata nel British Museum, la quale risale al 1320 circa, e porta scolpito un guerriero che assale la lumaca addossata ad una muraglia (probabilmente quella d'una torre).

IL PASSATO DI MEFISTOFELE

Mentre « lo spirito che nega sempre » si dibatte prigioniero nello studio di Fausto, dove con imprudenza veramente incomprensibile in un par suo, è penetrato senz'avvedersi della magica ragna, orditagli sul limitare, il torbido vegliardo preoccupasi innanzi tutto di chiarire la natura dell'ospite inaspettato e formidabile. Ricorre egli dunque allo scongiuro de' quattro elementi; ma, fatto tosto certo dinanzi all'inefficacia sua che nel gemebondo can barbone non s'appiatta nè un Silfo nè uno Gnomo nè una Salamandra nè un'Ondina, mette mano ad armi più paurose: a quella chiave di Salomone, cioè, che possiede la virtù d'incatenare i demonî. Il can barbone; non v'ha più dubbio; è un diavolo della più bell'acqua, e tale deve per forza manifestarsi egli stesso, dopochè la vista del segno sacrato lo getta in preda alle più violente smanie, all'orrore più intenso, alle angosce più tormentose. Lo strano animale sotto l'assillo dello scongiuro inesorabile si contorce tutto, suda, sbuffa, ingrossa smisuratamente...: quindi, gettato un lungo ruggito, scompare per cedere il luogo ad un novello

personaggio, in forma d'uomo, ravvolto nel trito mantello dello scolare vagante. Il cane è divenuto Mefistofele [1].

Ma se, conquiso da un potere troppo al suo superiore, Mefistofele si confessa demonio, quando trattasi di fornire maggiori e più particolareggiati ragguagli sul luogo che gli compete nell'infernale famiglia, ei ricusa netto di rispondere. Anzi, secondochè l'indole sua gli suggerisce, si fa beffe dell'interrogante. « La richiesta, noi l'u-« diamo dire a Fausto, mi sembra puerile sulla « bocca di chi nutre così sovrano disprezzo per « le parole, e nell'avversion sua alle vôte par-« venze sol prende a cuore di scrutare la pro-« fondità dell'essenza [2] ». Nè giova che l'interlocutore suo rimbecchi: « Ove di voi, signori « miei, sia questione, il nome lascia facilmente « trasparire l'essenza; [3] » chè il furbo compare non si dà vinto per questo; ma tanto destramente si ravvolge nelle artificiose spire delle sue enimmatiche spiegazioni, che nè qui nè altrove ci riesce più di sapere con sicurezza con chi abbiam a che fare. È desso un umile gregario dell'esercito innumerevole degli angeli ribelli, cui Lucifero trasse seco nella voragine dove splende, consumando sè stessa, l'eterna fiamma sulfurea? Ovvero è un pezzo grosso, un dignitario della corte diabolica? Ad un dato punto l'ascoltiamo asseverare con modestia strana in lui, che tra i diavoli « non è de' primi »: *Ich bin keiner von den Grossen;* [4] ma poco prima gli era pur uscito di bocca essere egli il « diavolo », senz'al-

tro, Sua Maestà Satanasso, in persona! (5). Ed il dubbio di Fausto torna quindi a farsi strada necessariamente nell'animo nostro: che diamine sarà desso mai questo cane barbone capace di trasformarsi in un elefante?

In perplessità non minore rimarrà anche chi dall'aspetto e dalle azioni del « bizzarro figlio « del Caos », perduta omai la speranza d'ottenere da lui una schietta confessione, s'ingegni di giudicarne la natura e rilevarne il carattere. Lo spirito maligno, che si fa inseparabile compagno al vecchio dottore di Wittemberga, nulla ritiene in sè del diavolo, quale era venuta foggiandolo secolare tradizione; di quel diavolo cornuto, villoso, codato, grifagno, mostruoso e deforme così da comparire grottesco, che s'arrampicava, marmoreo, su per i capitelli istoriati delle cattedrali romaniche o digrignava, dipinto, le zanne negli alluminati evangeliari. Egli è oramai il *junker Satan*, un diavolo gentiluomo, galante, azzimato persino, che della deformità primigenia non serba più altra traccia se non il piede di cavallo; e questo pure tanto abilmente dissimulato mercè una calza imbottita a dovere, che niuno più se n'avvede (6). Tanto per il fisico. Quant'al morale poi, la metamorfosi è più stupenda ancora. Arturo Graf, che di diavoli, com'ognuno sa, è estimatore eccellente, in un'arguta sua scrittura lo ha poco fa definito quale un diavolo moderno, illuminato, umanizzato (7). Accorto, sagace, sensato, pieno di brio, di buon umore anche, ad onta del pessimismo che gli è connaturato, Mefistofele finisce

coll'ispirarci più simpatia che repulsione. Si direbbe perfino che, a modo suo, s'intende, sia onesto e neppur del tutto cattivo. « Sono, osserva il geniale critico, nella natura di lui alcune parti « buone ». Bontà, onestà, ottimismo, gaiezza nell'essere destinato a simboleggiare il male in tutta la disperata ed orrenda sua inesorabilità ? Strano connubio! E come ha desso potuto effettuarsi in Mefistofele?

L'indole, ci udiamo rispondere, troppo complessa del personaggio n'è cagione. Ed insieme all'indole la difficoltà grandissima, anzi addirittura insuperabile, in cui si è trovato il Goethe di conciliare la tradizione che gli si ergeva dinanzi ben determinata e precisa, coi concetti nuovi ch'e' voleva innestarvi o sovrapporvi. Infine, non è a passare sotto silenzio l'influsso della lentissima elaborazione dell'opera artistica proseguita contro ogni consuetudine dal poeta per oltre mezzo secolo. Sono queste (chi si farebbe ardito a negarlo?) ragioni buone e di molto peso; (8) pure esse non bastano forse a spiegare od a giustificare quante anomalie si son venute sin qui additando nel diavolo goethiano. In realtà, il grande scrittore tedesco non è l'autore del singolare miscuglio di bene e di male, onde risulta, per così dire, impastato il più meraviglioso attore del suo dramma meraviglioso. Egli lo rinvenne così naturato già nella tradizione letteraria preesistente, perchè, attraverso i secoli, Mefistofele s'era a poco a poco modificato, aveva mutato natura, carattere, costume. Sicchè, a ben intendere oggi chi s'asconda

sotto il rosso mantello del tentatore di Fausto, fa proprio bisogno esplorarne alquanto attentamente il tenebroso passato, le straordinarie e secolari avventure.

II.

Tostochè Fausto s'è determinato a pagare col corpo e coll'anima sua le passeggere ebbrezze che gli può dare l'inferno, il Maligno si profonde in profferte lusinghiere: « Io non son certo dei « primi; egli dice; ma se tu vuoi, unito a me, « prendere la corsa traverso la vita, io consento « ben volentieri ad appartenerti subito e inte« ramente. Eccomi tuo compagno e, ove meglio « ti piaccia, tuo servo, valletto tuo ». E più tardi, quando si dibattono tra loro le condizioni dell'esecrabile patto, ei torna a battere sullo stesso chiodo: « Vedi, io di qua m'acconcio al tuo ser« vigio, pronto ad accorrere senza riposo e senza « tregua al menomo cenno del tuo volere ». E a patto conchiuso: « Orsù, egli esclama, oggi « stesso nel banchetto del signor dottore, io as« sumerò l'ufficio mio di valletto (9) ».

Questa vogliosa prontezza con cui il diavolo, immemore, in apparenza almeno, dell'infinito suo orgoglio, s'adatta a far da servo a Fausto, è manifestamente un tratto tradizionale del carattere suo. Esso ricompare difatti in tutti i testi della leggenda anteriori al dramma goethiano. Ma in quelli tanto meglio s'intende e si spiega la do-

cilità di Mefistofele, quanto più chiaramente significata vi appare la mediocrità sua come demonio. Nel *Fausto* di Cristoforo Marlowe, allorchè il Dottore lo sforza mercè i propri scongiuri a comparirgli dinanzi, ei si presenta umile e sottomesso a tal segno da provocare nel mago la più gradita meraviglia: « Come cotesto Mephosto-
« philis è pieghevole! Com'è pieno d'ubbidienza
« e d'umiltà! Tale è la forza della magia e dei
« miei incantesimi (10) ». Ma il Dottore si sbaglia; l'arrendevolezza dell'« antico avversario » deriva da un'altra e ben diversa cagione: esso ha coscienza della sua debolezza. All'ordine che Fausto gli rivolge imperiosamente di rimanere sempre presso di lui, lo udiamo obbiettare: « Io
« sono il servitore del grande Lucifero, e nulla
« m'è lecito d'eseguire senza licenza sua. Noi
« non dobbiamo operare se non quel ch'egli ci
« impone (11) ». E soltanto dopochè il suo signore gli ha dato facoltà d'accogliere le proposte di Fausto, si dichiara felice d'ubbidirgli: « Tu sai
« ch'io sono il tuo schiavo, che ti servirò, ti
« darò più di quanto la fantasia più sbrigliata
« potrebbe suggerirti di domandare ». Ed i cinque articoli del patto che Fausto gli vuole imporre, vengono da lui tosto e senza esitazione veruna accettati (12).

Cotesti articoli non sono farina del sacco marlowiano. Usando di quella libertà, che altri e più grandi di lui hanno preso molte e molte volte coi fonti loro, il vecchio drammaturgo inglese è stato contento a trascriverli letteralmente da

quel curioso libretto popolare che, uscito in origine alla luce in terra tedesca l'anno 1587, e tradotto poscia in varî linguaggi, valse a diffondere per tutt'intera l'Europa la storia del gran saggio di Wittemberga, finito, vittima miseranda dell'audacia e della miscredenza sua, fra le granfie di Satanasso ([13]). Or se noi sfoglieremo il *Faustbuch*, vi rinverremo descritta anche più al vivo che non apparisca nel dramma marlowiano la condizione servile di Mefistofele. Qualificatosi « ufficialmente » come valletto del « principe infernale in Oriente », egli accondiscende ad insegnare a Fausto per ventiquattro anni ogni arte e scienza da lui posseduta, a mantenerlo, governarlo, guidarlo, a procacciargli con le proprie invenzioni qualsiasi godimento, « a fornirgli tutto quanto è necessario all'anima sua, « alla sua carne, al suo sangue, alla sua salute ». S'impegna a mostrarglisi sempre ossequioso e devoto, ad entrargli in casa ogni qualvolta sia da esso chiamato, a regolarsi in siffatto modo che persona veruna, ad eccezion del Dottore, s'accorga della sua presenza, ad assumere l'aspetto che Fausto preferisca. E poichè costui, avuta solenne promessa dallo Spirito, gli si obbliga alla sua volta, Mefistofele, vinto dall'allegrezza, si pone sulla via delle confidenze. E meno prudente o più ingenuo di quel che diventerà in appresso, esce fuori con confessioni addirittura preziose per noi: « Tu dei sapere che il nome « mio è Mephostophiles, e con questo nome devi « chiamarmi, quando t'accada d'aver bisogno di

« qualche cosa da me, giacchè mi chiamo così....
« Nè devi provare dinanzi a me raccapriccio...
« Io non sono già un diavolo, bensì uno spirito fa-
« miliare che abita volontieri cogli uomini... [14] ».

Das also war des Pudels Kern? Ecco dunque quello che si celava nel can barbone! possiam ripetere ancor noi insieme con Fausto [15]. La causa prima e fondamentale delle incoerenze avvertite sinora nella natura di Mefistofele è fatta per questa maniera in tutto chiara e palese. Mefistofele originariamente non fu un diavolo, bensì un coboldo, un *Hausgeist,* un folletto.

Incubi, Folletti, Duendes, Trasgos, Lutins, Goblins, Hobgoblins, Hauspuken, Pucks, Cluricaunes, Coboldi; e chi più n'ha più ne metta; tutti questi nomi designano presso i popoli latini e germanici una sola e medesima famiglia d'esseri soprannaturali, che rappresentarono un tempo parte assai rilevante nella vita del genere umano, e che, ove si desse fede a taluni strani racconti i quali, tratto tratto, ricorrono su per le gazzette, vorrebbero rappresentarla tutt'ora [16]. Avvezzi a girellare sfaccendati per gli aerei spazî, essi seguivano con singolare interesse tutto quanto succedeva sulla terra ed amavano mescolarsi, spettatori invisibili e, sin che loro talentasse, ignorati, ad ogni azione di coloro che avevano determinato vuoi di tormentare vuoi di proteggere. Quando si mettevano in capo d'essere molesti, davano moltissima noia, si permettevano scherzi di pessimo gusto, ponevano sossopra le case dove

avevano preso il vezzo di bazzicare, facendov pazze scorribande. Che recassero danni gravi ed irreparabili, compiendo azioni malvage e delittuose, avveniva però ben di raro ([17]). In fondo l'affar più serio era quello di sbarazzarsene, giacchè, « cosa stupenda e quasi incomprensibile » (ci facciamo qui un dovere di citare le parole stesse del reverendo padre frà Luigi Maria Sinistrari d'Ameno nel suo solennissimo trattato *De daemonialitate*), « questi spiriti non hanno mai « risentito timore veruno degli scongiuri, niuna « venerazione degli oggetti sacri; e quindi non si « curarono mai di prestar ubbidienza agli esor- « cisti; in questo ben differenti dai demonî che « tormentano gli ossessi, i quali, per quanto per- « vicaci e riottosi, sono ben costretti ad abban- « donare la preda ove ascoltino pronunziare le « sacre parole ed invocare il nome divino. I « folletti invece accolgono con risate di scherno « i ministri del Signore e giungono a tal segno « d'audacia da percuoterli e stracciare loro di « dosso persino gli abiti consacrati »: *Non fugiunt nec parent; quandoque cachinnis exorcismos recipiunt et quandoque ipsos exorcistas caedunt et sacras vestes discerpunt* ([18]).

Bramosi di tornar graditi a qualcuno, non vi era segno di benevolenza e di favore che non gli prodigassero. Stavano sempre vicini alla persona prediletta, pronti ad assumere in vece sua ufficî ingrati, lavori faticosi, ad eseguire ogni sorta di faccende anche le più umili. Nè sfuggivano veri e proprî pericoli pur d'acquistarsi la gra-

titudine e conservare l'affetto dei lor favoriti [19]. Le storie sono piene, quanto dura l'età di mezzo, ed anche più in là, di prodigiose avventure in cui cotesti esseri stravaganti e misteriosi, d'origine ambigua, oscillanti tra il male ed il bene, sostengono una parte principalissima. Gioverà tra le molte rammentarne adesso talune meno conosciute: da questa rassegna noi trarremo argomento a dimostrare in maniera indiscutibile come il tipo del demone familiare, servizievole, docile, premuroso siasi conservato immutabile nelle credenze popolari dal più remoto medio evo sin quasi ai giorni nostri [20].

La narrazione più antica ch'io conosca concernente alle imprese d'uno spirito folletto ci viene d'oltremonti ed è dovuta ad uno scrittore che per le tradizioni e le novelle popolari nudrì certamente moltissima propensione, il monaco di San Gallo autore de' *Gesta Karoli Magni* [21]. Ei che scriveva, come tutti sanno, tra l'882 e l'883, [22] racconta dunque, senza curarsi di determinare esattamente la data dell'avvenimento ed il luogo dove si svolse, che nella Francia, *quae dicitur antiqua*, visse un tempo certo vescovo in cui ben poteva dirsi che l'avarizia usasse suo soperchio. Or accadde che un inverno la carestia imperversasse in tutte le circostanti contrade, sicchè quel sordido trafficante, lietissimo dell'universale miseria, diè ordine che si aprissero i suoi magazzini per vendere altrui a carissimo prezzo quanta grazia di Dio vi aveva accumulata. Proprio in que' giorni uno spirito,

che il cronista è imbarazzato alquanto a definire, come vedremo più sotto, aveva preso l'abitudine di frequentare la casa d'un fabbro ferraio e scherzare la notte nell'officina coi martelli e coll'incudine. E siccome il padrone, sbigottito dalla comparsa d'un ospite tanto inatteso, tentava di cacciarlo via con esorcismi e preghiere, il folletto gli disse: « O compare, se tu non mi « impedirai di trastullarmi a mio senno nell'of« ficina vedrai nuova cosa. Porta qui la tua fiasca « ed ogni mattina la ritroverai piena di vino ». Il fabbro, cui stimolava più la paura di non avere che mangiare di quello che il timore di Dio, fece l'accordo; e lo spirito, impadronitosi d'uno smisurato fiascone, s'introdusse nella cantina prelatizia, spillò una botte e dopo aver ben bene riempito il suo recipiente, lasciò che il vino colasse sul pavimento. Cotesto gioco ripetè più notti di seguito, mandando a male parecchie botti. Immaginarsi l'ira del vescovo dinanzi a siffatto strazio della sua cantina! Egli finì per accorgersi che quanto seguiva doveva essere opera diabolica; quindi, detto fatto, asperse il sotterraneo d'acqua benedetta e coprì tutti i vasi vinarî di croci. Giunta la notte, ecco arrivare il folletto; ei fa per spillar una botte e nol può. Confuso tenta la fuga ma invano: la croce glielo vieta segnata sulla porta. Così rimane nella trappola. La mattina seguente, scoperto in forma umana dal custode, è preso, legato, condotto al vescovo, condannato come ladro ad essere frustato. Ei nulla dice per lamentare la sua sorte:

sol ripete, stretto al palo, mentre gli piovono addosso le nerbate, queste parole: « Guai a me, « guai a me, che ho perduto la bottiglia del « compare! ([23]) ».

Il racconto del monaco di San Gallo è curioso parecchio, ma in pari tempo assai oscuro. E cotest'oscurità nasce senza dubbio per buona parte dall'avere lo scrittore, come molto spesso gli succede, omesso nell'esposizione sua de' dati addirittura essenziali. Nè forse la colpa è tutta da attribuirsi a lui: l'aneddoto giunse probabilmente alle sue orecchie già mutilato ed assai lontano dalle fattezze primitive ([24]). Comunque sia di ciò, egli, che comincia dal chiamare lo spirito insinuatosi in casa del fabbro, *demon vel larva, cui curae fuit ludicris vel hominum illusionibus vacare;* parole di cui non si saprebbero rinvenire le più appropriate per significare quali fossero, a giudizio degli uomini del medio evo, le funzioni d'un folletto; più sotto poi lo designa coll'epiteto di « velloso » *(pilosus)* epiteto questo, che le Sacre Carte avevano adoperato ad indicare i diavoli, e che nelle scritture dell'alto medio evo suole essere generalmente impiegato per qualificare i satiri, avuti in conto di demonî autentici e bollati, al pari de' fauni e degli incubi ([25]).

È lecito supporre che Notkero; o chi altri sia stato l'autore de' *Gesta;* solito a scorgere nella torma innumerevole di spiriti buoni o cattivi formicolanti, secondo le popolari superstizioni, in cielo, in terra ed in acqua, tanti demonî dell'inferno, devoti valletti di Satanasso, abbia im-

piegato qui il termine *pilosus*, senza preoccuparsi soverchiamente di sapere se fosse o no appropriato all'uopo. Certa cosa si è che poco sotto lo vediam cadere in aperta contraddizione con sè stesso, quando afferma esser stato quel satellite del diavolo, *furis antiqui callidus satelles*, rinvenuto nella cantina episcopale *in humana specie*. Se « l'intelligenza » presa al laccio vedevasi vestita di umane sembianze, non era probabilmente un demonio nè un *pilosus* bensì un folletto; essendo costante consuetudine di costoro apparire in forma d'uomini piccolissimi e deformi a volte, ma più spesso bellissimi ([26]). Tutto sommato, il « ministro dell'antico avversario » è dunque semplicemente un folletto; ed a provar ch'era veramente tale basta la caratteristica smania che lo conquide di mettere sossopra la fucina del fabbro; ([27]) smania onde sarà poi condotto a fare così magra figura sotto lo scudiscio del servitorame prelatizio!

Coteste che siamo andati avvertendo, non sono le sole incoerenze e contraddizioni che si notino nel racconto del monaco nostro. Onde nasce la disperazione quasi tragica del folletto, allorchè è caduto nella rete preparatagli? Perchè non cessa di gemere sopra sè medesimo, quasi che il malanno che gli è capitato sia poca cosa ancora in confronto di quanto l'aspetta? Quale la causa dello sgomento intensissimo suscitato in lui dal pensiero d'avere smarrita la fiasca del fabbro? *Ve mihi, ve mihi, quia poticulam compatris mei perdidi!* Evidentemente egli paventa le conse-

guenze a cui si espone venendo meno agli accordi stretti col « compare ». Il patto stipulato dunque da lui col fabbro doveva esser stato ben più complicato e più grave di quel che le fuggevoli espressioni del monaco ci concedano oggi di sospettare. Violandolo, sia pure involontariamente, il disgraziato coboldo andava incontro ad un pericolo tanto maggiore, ad un castigo tanto più pauroso nel « suo » mondo, che la punizione riserbatagli nel « nostro », lo lasciava indifferente. Ei pure poteva dir col poeta:

Il mal mi preme e mi spaventa il peggio.

Siffatte riflessioni ci schiudono la via ad una interrogazione. O non saranno più volte la discesa tra noi di quegli esseri capricciosi e la loro insistenza nel ricercare la compagnia degli uomini e farsi ad essi soggetti, da considerare non già come il frutto d'un loro spontaneo ghiribizzo, bensì quale conseguenza d'un ordine ricevuto, d'un comando cui non tornava lecito trasgredire? Nelle misteriose regioni da loro abitate, certe colpe erano forse punite, chi lo sa? con l'esilio; gli spiriti passibili di castigo, cacciati dai cieli o costretti a sbucare dalle grotte profonde del globo, venivano come « a domicilio « coatto » sulla superficie di questo. Se di fronte alla narrazione che il monaco di San Gallo ci ha tramandata, il nostro non può esser che un semplice sospetto, esso si ringagliardirà e assumerà invece quasi l'aspetto di certezza dinanzi alle vicende d'un altro spirito familiare, le cui pro-

dezze ebbero senza dubbio a suscitare non scarso rumore in Italia sul cadere del secolo tredicesimo, se due scrittori, vissuti in tempi ed in luoghi diversi, poterono serbarcene entrambi memoria, attingendo i ragguagli, com'io credo, alla sempre viva tradizione popolare.

Il più antico dei due e, in apparenza almeno, il meglio informato è Iacopo da Acqui, frate dell'ordine domenicano, autore, secondochè tutti sanno, d'una cronaca universale che agli studiosi di leggende e racconti popolari ha già offerti materiali preziosi ed altri ancora ne verrà presentando a chi la ricerchi con diligenza ed acume ([28]). Or bene, Frà Iacopo in un capitoletto del suo libro intitolato *De quodam miro quod venit in Papia*, esce fuori a raccontare quanto qui si trascrive:

« Dicitur quod in civitate Papie de Lombardia devenit tale quid in domo dominorum de Bochoxellis domino Anselmo predicte domus. Quidam spiritus venit ad domum suam et vocabatur Martinus. Et loquitur domino Anselmo et non apparet spiritus sed solum auditur. Et dicit domino Anselmo quod vult stare cum eo et servire sibi; qui facit omnia que in domo sunt facienda. Optime coquit carnes, pisces etc., parat mensam, facit lectum, ordinat equos, reddit eidem rationem de omnibus expensis, lavat sibi caput, pedes, et magis plus et melius eidem serviebat quam fecissent decem servitores alii. Et sic fuit ibi per annos tres. Tertio vero anno completo dixit ille spiritus Anselmo: Domine, queratis vobis servitorem, quia non sto plus vobiscum. Et hoc dicto non auditur amplius ibi Martinetus. Quid hoc fuerit nullus unquam scivit iudicare ([29]) ».

Al buon frate aquense segue un umanista veronese, tanto nello scrivere lezioso, contorto, ampolloso, quanto l'altro è semplice, rozzo, plebeo: Marzagaia, l'imitatore quattrocentista di Valerio Massimo. Ecco difatti quanto egli dice nel capitolo terzo del libro primo:

Spiritus invisibiliter serviens.

« Seriosis nunc fabulosa miscebo. Magicis autem inserti fidem capiant. Per tres enim solis revolutiones continuas intelligentie quidam concivis Insubrii servitia amiculantis accepit, ut invisibilis cottidianum mense totiusque domus agendorum honeste apparatum faceret, voci non utique visa obtemperans. Dum studiose ad forum seu alio locorum per ipsum totius domus gubernatorem ut quenam substantia esset missa videretur, tum senio marcidus, tum plena cute iuventas, tum innixa morbo vetula, tum albescens pueritia pro emendis nunquam uniformis apparuit. Finito triennio, familie gubernator ipsam abituram, duos invitationem familiarem impetrantem secum sociales invisibiles spiritus contrahentem, convivio maturime, lautosissime solempniterque parato veneratus est. Alacri intercollatione loquentes non visos singulari animi supplitio rem tam nobilem amissurus, omni eorum oblato genere gratitudinis, illos abire respersis hominibus (*sic*) tristatus est. Abinde quoque fortunarum copia, prius habundans visa, recessit (30).

Dicevamo sopra che dei due scrittori da noi allegati quello il quale sembra meglio informato de' fatti e detti del folletto di Pavia, è frate Iacopo da Acqui. Egli cita per vero se non proprio la data precisa dell'apparizione prodigiosa che mise (come dubitarne?) tutta sossopra la curiosa e pacifica cittadinanza ticinese, (31) altri particolari

che si giurerebbero raccolti sul posto; ci fa sapere così che il fortunato mortale cui toccò la bizzarra ventura d'aver per servitore un'intelligenza, si chiamò messere Anselmo de' Bocco-selli, e ci rivela persino il nome con cui lo spirito si faceva designare: Martino o Martinetto.

Tutti questi ragguagli però sono assai più esatti nell'apparenza che nella sostanza. Ogni nostra ricerca per rinvenire traccia di messer Anselmo è riuscita vana finora; e persone competentissime in fatto di storia pavese ci hanno assicurato che sulle rive del Ticino non fiorì mai una famiglia Boccoselli. In quanto al nome Martinetto, questo non è, a nostro parere, il nome proprio al folletto comparso in Pavia, bensì uno dei tanti termini vezzeggiativi con cui da noi, non altrimenti di quanto seguisse oltremonti, solevano essere qualificati gli spiriti di quella sorta. Tant'è vero questo che i demonî familiari soliti a prestare ogni fatta di servigî alle streghe e ad accompagnarle alle orgie del Sabba, sono dai trattatisti di magia e di stregoneria designati genericamente come « Magistelli », « Lodovici amorosi » oppure « Martinotti » (32).

Sebbene oscuro, a forza di voler essere conciso, maestro Marzagaia ci presenta però nel suo tormentato latino notizie molto interessanti sulla triennale dimora del folletto in Pavia, che invano si ricercherebbero presso il cronista più antico. Così l'accenno agli espedienti di cui l'intelligenza si serviva per deludere i tentativi di chi cercava sorprenderla in forma visibile, e l'episo-

riodo di tempo prestabilito ed a prestarvi come servi l'opera loro in pro d'un mortale. Di siffatta schiera certamente fece parte il folletto pavese chiamato Martinetto ed in essa deve trovare luogo altresì quel fantastico nano che Walter Scott si è piaciuto introdurre tra i personaggi del suo poemetto *The lay of the last Minstrel*, la romantica storia sempre cara agli Scozzesi, perchè celebra con appassionato calore le rive della placida Tweed ed i bei boschi, onde si inghirlandano tutt'intorno le rovine del gotico convento di Melrose ([35]).

A Lord Cranstoun, il protagonista del poema, lo Scott ha dato come paggio una creatura soprannaturale e mostruosa, un nano maligno e beffardo, che risponde al nome di Gilpin Horner ([36]). E nelle note di cui con diligenza d'erudito volle illustrare il poemetto, prese cura d'avvertire i lettori come a ritrarre la figura del nano egli si fosse soprattutto giovato de' colori che gli forniva la tradizione popolare. « L'idea del paggio dia-« bolico di Lord Cranstoun — riferiamo tradotte « le sue stesse parole — è presa da un essere « chiamato Gilpin Horner, il quale apparve e di-« morò qualche tempo in una fattoria situata « sulle frontiere della Scozia. Un gentiluomo del « paese ha posto in iscritto i seguenti partico-« lari intorno alla comparsa sua. Il solo racconto « veridico o per lo meno più verisimile ch'io « abbia udito rispetto a Gilpin Horner proveniva « da un vecchio per nome Anderson, nato e vis-« suto sempre a Todshaw-hill nell'Eskedale-muir;

« il luogo appunto dove Gilpin era comparso ed
« aveva per non scarso tempo dimorato. Egli di-
« ceva dunque che due uomini sul fare della
« notte, quando l'ombra diviene più intensa, sta-
« vano legando sopra l'estremo confine del po-
« dere i cavalli ne stringevano, cioè, tra lacci
« i piedi anteriori per impedire loro d'allonta-
« narsi durante la notte; quand'udirono a molta
« distanza una voce che ripeteva: « Perduto!
« perduto! perduto! » Uno degli uomini, che era
« detto Moffat, gridò forte: « Che diavolo vi ha
« perduto? Venite qui! » E tosto si vide sorgere
« dinanzi una creatura che aveva apparenza
« quasi umana pur essendo straordinariamente
« piccola, informe di fattezze e di corpo. Quand'i
« due uomini ebbero modo di vederla bene, cor-
« sero in fretta alla volta di casa, tutti spauriti,
« immaginando d'essersi imbattuti in uno spirito.
« Per la via Moffat cadde e l'essere misterioso gli
« passò sopra e fu a casa prima che veruno di
« loro v'arrivasse. Esso era realmente di carne
« e di sangue, mangiava e beveva; e si mostrava
« anzi ghiotto di [illegible] a tal segno che, quando
« gli riusciva d'acquistarla ne mandava a male
« moltissima. Sembrava una creatura maligna:
« e se poteva avere il disopra coi ragazzi si dava
« il gusto di morderli e graffiarli a sangue, senza
« misericordia. Una volta che stava tormentando
« un ragazzo di quel Moffat che era rimasto così
« sgomento alla sua prima apparizione, colui in-
« [illegible] gli diede [illegible] colpo sulla testa ch'ei
« cadde per terra; ma non ne rimase punto stor-

« dito, e si riebbe subito ed esclamò: « Ah, ah,
« Guglielmo Moffat, voi battete ben forte! ». La
« sua dimora durava già da un pezzo, quando
« una sera, mentre le donne attendevano a mun-
« gere le mucche nel cortile ed egli stava gio-
« cando presso di loro in mezzo ai fanciulli, d'im-
« provviso si udì una voce forte e squillante
« gridare per tre volte: « Gilpin Horner! ». Egli
« trasalì; poi disse: « Son io; debbo andare »; ed
« all'istante disparve nè si ebbe da quel mo-
« mento in poi più notizia di lui. Il vecchio An-
« derson non lo rammentava; diceva bensì di
« aver spesso udito suo padre ed altri vecchi
« del paese, che avevano vissuto in quel tempo,
« parlare di ciò; e nei miei anni giovanili anch' io
« ho avuto spesso occasione di sentire rammen-
« tar il fatto e mai non m'avvenne d'imbattermi
« in alcuno che lo ponesse menomamente in dub-
« bio. Tuttavia, m'è forza confessarlo, io non posso
« a meno di pensare che in questa relazione
« debba essersi insinuato molto di falso (37) ».

Il degno gentiluomo scozzese era davvero troppo indulgente per la storiella narratagli dal vecchio Anderson! Ma se noi non sapremmo per niun modo risolverci a metterne neppure un istante in dubbio la... falsità, ciò non vuol dire però che la stimiamo per questo men degna d'attenzione. Essa ci rivela difatti sempre vivo sul cadere del Settecento nelle terre di Scozia (38) la credenza stessa che più di quattro secoli prima abbiamo già veduta vigoreggiare in Italia. Sebbene nei racconti riferiti dallo Scott non sia detto esplicitamente

che cosa Gilpin Horner fosse venuto a fare a Todshaw-hill, ben si comprende però ch'egli non vi deve essere rimasto colle mani in mano; i laboriosi contadini scozzesi male avrebbero tollerato di mantener così a lungo a loro spese un fannullone maligno! ([39]). Evidentemente Gilpin occupò fin che rimase nella fattoria, presso Moffat; ([40]) io suppongo; l'ufficio stesso che in casa Boccoselli a Pavia aveva già tenuto Martinetto. Egli pure è un folletto forzato per colpe sconosciute a vivere durante un periodo prestabilito di tempo tra gli uomini ed a servirli come valletto, il quale, terminata la sua espiazione, s'affretta a riprendere la libertà ed a sottrarsi agli occhi dei suoi ospiti. Cose queste che parrebbero del tutto immeritevoli di fede, ove non si ripetessero oggi ancora, in pieno secolo ventesimo, con stupefacente uniformità. I lettori che scotessero increduli la testa a queste mie parole non hanno difatti che ad aprire un libro or ora licenziato alle stampe da un magistrato francese, *Les Phénomènes psychiques* del dottor G. Maxwell. Essi vi rinverranno lungamente narrata la storia meravigliosa del soggiorno fatto per « tre anni » (sempre tre anni!), dal 1867 al 1870, in Bordeaux presso il rispettabile signor Vergniat, agente di cambio, da uno spirito familiare il quale non solo aveva assunto l'incarico di vigilare sul suo ospite e la famiglia di lui, ma estendeva la propria benevola sorveglianza (si badi bene!) a « tutto »; « alle persone « della casa come ai bisogni del servizio ». Sicchè non pago d'aver liberata la cuoca dall'asse-

dio d'un amante importuno, ne alleggeriva le fatiche, ne dirigeva le occupazioni. « Lo spirito — « dice il sig. Vergniat — si incaricava dei menomi « particolari. Designava le provvigioni neces- « sarie per la giornata e ne fissava il prezzo. Se « un acquisto più importante era da farsi, indi- « cava il negozio, stabilendo sempre prima l'im- « porto che sarebbe domandato ». Il male si è che egli suggerì anche al signor Vergniat delle operazioni finanziarie le quali, dopo avergli per qualche tempo recati utili considerevoli, finirono però col condurlo alla più completa rovina. Allora... allora soltanto lo spirito scomparve per non ricomparire mai più ([41]).

IV.

Tutti i racconti fin qui studiati ci mostrano all'evidenza come chi si pieghi volente o nolente a convivere con uno spirito, finisca per ricavare da codesto commercio più danno che utilità. Ma il danno non è però alla fin fine di gravità capitale, giacchè nè la sua vita è minacciata nè, quello che più importa, corre pericolo l'anima sua. Il peggio che gli può toccare è di vedersi un bel giorno piantato in asso dal suo capriccioso protettore e costretto a perdere tutti i vantaggi che questi gli aveva seco vivendo procacciati. Però accanto a codesti episodî da noi passati in rassegna, altri ancora ce se ne son posti innanzi dalla tradizione che ci rivelano nelle intelligenze

avvezze a fraternizzar coi mortali dei nemici tanto più pericolosi quanto men sospettati. Sicuro: il folletto a volte stringe accordi col diavolo, ed allora trascina gli incauti che a lui s'abbandonino, a certa ed irrimediabile rovina.

Il tipo più caratteristico e determinato di cotesta nuova serie d'avventure fantastiche è rappresentato dalla leggenda del Castellano malvagio, la quale comparisce già bell'e formata in testi latini del secolo tredicesimo rivolti a celebrare i miracoli compiuti dalla Vergine, ([42]) e passa quindi nelle letterature volgari di tutta quanta l'Europa assumendo fogge svariate e mantenendosi tenacemente viva anche ai giorni nostri nella memoria del popolo ([43]). Gioverà quindi riassumerne qui colla concisione che si possa maggiore i tratti fondamentali.

Un cavaliere di rotti costumi, ridotto a non posseder più de' suoi aviti domini che una rocca aggrappata ad un dirupo, vive di latrocinio ed assoldando de' predoni sparge il terrore ne' vicini paesi. Non pago di spogliare gli innocui viandanti, li strazia, li uccide. Il demonio, sicuro che quel fior di briccone non gli sarà tolto, vuol darsi il gusto di portarselo vivo all'inferno e gli si mette ai panni sotto specie di famiglio. Maestro come egli è in ogni scienza e arte, acquistasi la confidenza e l'amore del padrone, cui serve da cameriere, da cantiniere, da cuoco, da complice; e dell'ascendente suo approfitta per stimolare lo sciagurato a profondare sempre più nel brago.

Ma un ostacolo grave gli vieta di acciuffare la

preda; il castellano è solito (unica opera buona ch'egli abbia mai compiuta!) recitare un'Ave Maria la mattina e la sera. Sol quando egli obblii di compiere cotesto pio atto, il diavolo potrà impadronirsi di lui. Scorrono molt'anni, finchè un giorno, ecco, derubato e ferito, salire alla rocca abbominata un sant'uomo, che, smascherato il diabolico valletto, lo costringe a fuggirsene scornato,

Vuota stringendo la terribil ugna (44).

Taluni fra i testi sin qui noti dell'edificante leggenda, che si offre nuova e stupenda testimonianza dell'indulgenza onde la Vergine fu sempre prodiga ai cattivi soggetti ove le si mostrassero devoti, non solo fanno del tentatore deluso un demonio autentico e bollato ma lo dichiarano addirittura Satanasso in persona (45). Il « falso dragone », come lo chiama poco gentilmente Bonvesin dalla Riva, avrebbe dunque impiegato da dodici a quattordici anni a cucinare minestre, spillar botti e spaccar legna per il gusto di portarsi vivo all'inferno quel bel mobile del suo padrone. Se così fosse, converrebbe proprio concludere che all'inferno non andasse più anima viva o che Satana avesse smarrito del tutto il comprendonio!

È lecito di conseguenza immaginare che l'idea di far dello spirito messosi ai fianchi del castellano il diavolo in persona, devasi all'arbitrio di qualche narratore della storiella, al quale, quand'essa entrò a far parte di quella serie di rac-

conti che esaltavano l'epica lotta ingaggiata da Maria contro l'antico serpente, parve disdicevole far combattere la regina del cielo con altri che il principe dell'inferno non fosse. E difatti in parecchie altre redazioni del miracolo; prima tra tutte quella raccolta nella *Legenda aurea*, fonte precipua de' posteriori racconti; il falso valletto, cantiniere o cameriere o cuoco ch'egli sia, viene presentato come un diavolo subalterno, incaricato dai suoi malvagi signori di condurre a buon fine la delicata missione d'impadronirsi dello scellerato barone ([46]). Or da questo torna agevole desumere che, originariamente, il diavolo sarà stato un semplice folletto, messosi, secondo che era costume de' pari suoi, ai servigi d'un mortale ([47]). Ed eccoci così riportati al punto di partenza. Giacchè proprio di qui incomincia quel processo di lenta evoluzione che ci condurrà fino alla grandiosa concezione goethiana. Il folletto non appartiene più ai genî benigni ma ai malevoli, degli uomini non è amico, bensì nemico. Riducendosi ai servizî d'uno tra loro egli non cede dunque più ad un sentimento di benevolenza nè compie un'espiazione impostagli; eseguisce al contrario un incarico tenebroso; quello di irretire nei lacci suoi colui che l'ha imprudentemente o inconsciamente ospitato. Senz'esser ancora per la razza un demonio, lo diviene d'indole, d'aspirazione. Il folletto pazzarellone, ardito, giocondo, gioviale, cangia di carattere, s'intristisce e si oscura: il riso argentino e squillante che abbondava sulla sua bocca ([48]) ammutisce per lasciare il luogo al sog-

ghigno infernale che sa dello spasimo: Martinetto è oramai Mefistofele. E difatti tra lo spirito servitore del castellano ed il valletto del dottore tedesco, quale è descritto nel *Faustbuch* e portato sulla scena dal Marlowe (i lettori oramai ne saranno persuasi) riesce difficile rinvenire qualche essenziale differenza. Il solo punto che li disgiunga è questo: il castellano ignora con chi ha a che fare; Fausto invece lo sa. Ed è questa coscienza sua che solleva la vecchia infantile leggenda medievale all'altezza d'una tragedia sublime dove l'angoscioso problema della vita, dei suoi fini, è posto ancora una volta con terribile intensità.

V.

Se dopo di ciò occorresse un'ultima prova per radicare sempre meglio nell'animo dei lettori la persuasione che il tentatore di Fausto abbia trascorso il periodo più remoto e caliginoso della sua esistenza mescolato, anzi confuso, alla moltitudine innumerevole dei capricciosi folletti, noi potremo dedurla da un'indagine alquanto più accurata sopra il suo nome. Picchia e ripicchia, la scienza moderna, più insistente e più sagace del vecchio mago di Wittemberga, ha ben finito per far confessare al Maligno com'egli si chiami! ([49]).

La forma *Mephistopheles* che, adottata da Wolfgango Goethe, ha raggiunto ai tempi nostri tanta celebrità, non è la sola tuttavia di cui la

letteratura magica nei secoli XVI e XVII siasi giovata a denotare lo spirito di cui andiamo ricercando le vicende; questa forma, al contrario, fa capolino in un numero relativamente scarso di testi i quali sono, per giunta, di età piuttosto recente, accanto ad altre di maggiore antichità e più largamente diffuse. Così in uno scongiuro attribuito a Fausto che reca la data, non ben accertata però, del 1509, il nome del diavolo evocato dal mago è *Mephis Dophulus*, e *Mephistopholus* egli appar nominato in un altro testo a penna che ci si afferma copiato dagli scartafacci originali del dottore tedesco altra volta conservati nella biblioteca de' Benedettini di Kempt ([50]). Il *Faustbuch* del 1587 invece presenta la forma *Mephostophiles*, che con leggera modificazione della desinenza diventa *Mephostophilis* presso Cristoforo Marlowe, il quale servesi pure dell'abbreviazione *Mephosto*. Lo Shakespeare dal canto suo scrive *Mephistophilus* ([51]).

Più prossima alla forma destinata a conseguire sopra tutte la vittoria è quella di *Mephistophiles* che troviamo adoperata in più libri necromantici del Sei e del Settecento, mentre una sola fonte, la *Praxis Cabalae Nigrae Doctoris Johannis Fausti magi celeberrimi*, stampata a Passau nel 1612, storpia il nome del Maligno in *Mephistophiel* ([52]). Vero è che in compenso esso vi figura innalzato nientemeno che alla dignità di Principe elettore del diabolico impero e con altri sei colleghi funge da assistente al soglio di Sua Maestà Lucifero Belzebù Nadannaele Plutone I, sovrano dell' inferno! ([53]).

La storpiatura di *Mephistophiles* in *Mephistophiel* fu suggerita senza dubbio all'ignoto autore di quella cabalistica scrittura dal desiderio di colorire il nome del « demonio volatico » d'una certa patina ebraica, poichè è ben noto come tutti quanti i nomi dei demonî registrati nelle opere magiche del Cinquecento e del Seicento sieno senz'eccezione dedotti vuoi dall'ebraico vuoi dal greco ([54]). Ma che in *Mephistopheles* elementi semitici ovvero ellenici debbano rinvenirsi non può in verun modo rimaner dubbio. Tutti i dotti sono su questo punto d'accordo; ma l'accordo cessa allorchè si tratta di precisare e discernere gli elementi stessi. Chè taluni propendono per l'ebraico, mentre altri non vogliono ricorrere se non al greco.

I fautori della prima opinione s'accapigliano tuttavia anch'essi poco fraternamente tra loro a proposito dei vocaboli onde il nome dovrebb'esser composto. Chi vede in *Mephistopheles* la risultante di due voci: *mephir*, che significa « l'infrangitore » e *tophel*, che suona « bugiardo »; Mefistofele sarebbe dunque « colui che infrange « la menzogna », appellativo, confessiamolo, ben poco acconcio a tale che della menzogna è stato sempre reputato il padre! Altri invece sostengono che il nome debba spiegarsi « l'infrangitore » ed « il menzognero »; ora chi afferma ciò non si preoccupa punto delle leggi onde nella lingua ebraica risulta regolata la composizione dei vocaboli. E poi, anche prescindendo da questo fatto, come mai *Mephistophel* avrebbe potuto assumere

quelle desinenze in *es* ovvero *us* (greco ος) che gli sono costantemente accodate nei testi magici, mentre quanti altri nomi di provenienza ebraica escono in-*el* sono rimasti immutati? Perchè *Mephistopheles* accanto ad *Asrael*, *Achitofel*, *Uriel* e via dicendo? Messa dunque in disparte questa interpretazione, un'altra è stata tirata in campo: nel nome del diavolo servitore noi rinverremmo la fusione di *mephis*, che vale « distruggitore », e *tophel* che dice « bugiardo ». Ovvero dovrebbersi in esso riconoscere giustapposte la parola *mĕphatteh*, che torna quanto dir « seduttore » e *tāphēl:* « follia ». Mefistofele sarebbe in tal caso « il seduttore della follia », ossia « colui che trascina alla follia »; (55) e questo potrebbe anche essere vero... specie per quanto concerne agli etimologisti!

Se disertiamo il campo semitico, dove si son raccolti così poveri frutti, per passare nell'ellenico, anche qui vediamo fervere un gran contrasto d'opinioni. Si riconosce generalmente dai più che la seconda parte del nome sia costituita da φιλες o φιλος: « amatore »; ma quando si tratta poi di determinare che cosa « ami » il diavolo, ecco ingarbugliarsi maledettamente la matassa. Qualcuno volle dalle sillabe iniziali del nome cavar fuori un μέγας: Mefistofele diverrebbe allora « que' che ama essere grande, primeggiare « sugli altri »; insomma un diavolo megalomane! Altri, più cauto, ha creduto dover ricorrere alla voce *mephites* (esalazione sulfurea), che, congiunta a *philos* ovvero ad *opheles* (« utile ») ver-

rebbe a formare un epiteto di questo genere « colui che ama o si vale di vapori maligni ». Più ingegnosi, se non più persuasivi, gli sforzi fatti per riconoscere in Mefistofele un « nemico della « luce » : μὴ φωτο φίλης, ovvero un « avversario « della gioia » : μὴ φαυστο φίλης (56). Com'è chiaro, la scelta non potrebb'essere più grande; ve n'è per tutti i gusti! Ma il difetto capitale di quante etimologie siamo venuti passando in rassegna, sta qui: che nessuna tiene nel debito conto l'essenza e l'indole di Mefistofele. Ognuna di esse può paragonarsi ad un abito fatto, che, bene o male, s'attaglia al dosso di qualunque persona. Quale è difatti lo spirito maligno, di cui non sia lecito dire che ama la violenza, la frode, che anela a distruggere, che odia la luce, abborre la gioia, la bellezza, la felicità? A questa stregua tutti gli abitatori delle ombre eterne potrebbero esser detti Mefistofele!

VI.

Una nuova interpretazione del nome tanto discusso è stata messa innanzi in questi ultimi tempi ed essa ha probabilità grande di cogliere nel segno. Ne è autore G. E. Roscher, filologo tedesco salito in bella fama per i suoi dotti e acuti studî di mitologia classica e comparata.

Scrutando la leggenda di Pane, il valentuomo si è trattenuto a considerare attentamente uno degli aspetti sotto i quali quel dio, tanto venerato

dagli antichi, riceveva culto ed omaggi; val a dire come Efialte ([57]). In cotesta veste, secondo che è noto, egli era considerato quale autore di quel malessere che suol cogliere coloro che s'addormentano collo stomaco carico troppo di cibo; l'incubo. L'incubo tuttavia poteva esser provocato non solo da Pane, bensì ancora dai seguaci di lui, i fauni, i satiri, i silvani; ma, qualunque ne fosse il provocatore, esso soleva, benchè molesto, riuscire ferace di buone conseguenze per chi ne soffriva. A coloro sui quali egli gravava con tutto il proprio peso, Efialte era poi largo di grazie e di favori; onde la consuetudine ne' Greci di chiamarlo eufemisticamente 'Ωφέλης o 'Επωφέλης; « l'utile, il vantaggioso ». Ora, così ragiona il Roscher, può essere accaduto che cotesto titolo sia stato attribuito a Pane anche in una forma più enfatica, che egli cioè non sia stato detto semplicemente « colui « che giova », ma « colui che giova sopra tutti », il Μεγιστωφέλης. Questo nome, passato poscia, chi sa per quali segrete vie!, ne' libri magici dell'età di mezzo e del Rinascimento, sarebbesi finito per attribuire ad un folletto, ad un incubo, ad uno insomma di quegli spiriti familiari ne' quali i vecchi accoliti di Pane, i fauni ed i satiri vellosi, avevano in qualche modo sopravvissuto conservandone le consuetudini ([58]). E vuoi che a corromperne le originarie sembianze abbia cooperato qualche involontario errore di trascrittori ignoranti e sbadati, vuoi che un sentimento superstizioso n'abbia suggerita l'alterazione, *Megistopheles* si trovò a divenire *Mephistopheles* ([59]).

Ove il Roscher non vada errato nella sua seducentissima ipotesi, ecco un riaccostamento ben curioso ed inaspettato. Il folletto tedesco, il *Gesell*, lo *Knecht* della mitologia teutonica che si scopre legittimo e diretto discendente d'una divinità di Grecia! Ma, a rifletterci bene, la cosa non può farci troppa meraviglia. Si direbbe anzi che Mefistofele stesso se ne fosse già avveduto, quando, costretto ad accompagnare Fausto alla ricerca d'Elena bella, pone il piede sulle sponde del Peneios, che scorre inargentato dal plenilunio sereno. Fermo nella persuasione di non rinvenire colà spirito veruno che gli sia familiare, è ben tosto forzato a ricredersi di fronte alle espansive, ma poco gradite manifestazioni d'affetto di cui gli è prodiga Empusa. « Io mi credeva », borbotta egli crucciato, ficcandosi per sfuggirle in mezzo allo sciame provocante delle Lamie ingannatrici, « di venire tra gente del tutto sconosciuta, e pur « troppo ritrovo dei parenti anche qui »:

Er ist ein altes Buch zu blättern:
Von Harz bis Hellas immer Vettern! [60].

NOTE

(1) GOETHE, *Faust,* mit Einleitung u. fortlaufender Erklärung herausgeb. von K. I. Schröer, Heilbronn, Henninger, 1881, I, p. 74 sgg., Erster Theil, 894 sgg. Nelle citazioni successive mi gioverò sempre di cotest'edizione. Che il demonio assumesse volentieri la forma d'un cane, specie ne' rapporti suoi con maghi e stregoni, è attestato da numerosi passi raccolti in A. MAURY, *Croyances et légendes du moyen âge,* nouv. édit. par A. Longnon et G. Bonet-Maury, Paris, 1896, p. 251 sgg. Tra le testimonianze ivi allegate non rinvengo però il bizzarro ed antichissimo racconto tramandatoci da Ekkehardo IV intorno alla battaglia sostenuta da Notkero nella cripta della basilica di S. Gallo contro il diavolo trasformato in cane: ved. EKKEHARDI *Cas. S. Galli,* ed. G. Meyer von Knonau, St Gallen, 1877, cap. 41, p. 147 sgg.

(2) *Faust,* I, 974 sgg.

(3) Ibid., 978 sgg.

(4) Ibid., 1288 sgg.

(5) Ibid., 1156 sgg. Mefistofele così v'apostrofa Fausto, dopo averlo assopito colle armonie blandissime de' Silfi:

Du bist noch nicht der Mann den Teufel fest zu halten!

(6) *Faust,* I, 2145 sgg.:

Wo siehst du Hörner, Schweif und Klauen?
Und was den Fuss betrifft, den ich nicht missen kann,
Der würde mir bei Leuten schaden;
Darum bedien' ich mich, wie mancher junge Mann,
Seit vielen Jahren falscher Waden.

(7) A. GRAF, *Mefistofele* in *Nuova Antologia,* a. XXXVI, 1 luglio 1901, fasc. 709, p. 6 sgg., 8 sgg.
(8) GRAF, op. cit., p. 13.
(9) *Faust,* I, 1303 sgg.; ibid., 1359 sgg.
(10) *The tragical history of Doctor Faustus* in CHRISTOPHER MARLOWE edited by Havelock Ellis, London, T. Fisher Unwin *(The Mermaid Series),* Scen. III, p. 183:

> How pliant is this Mephistophilis,
> Full of obedience and humility!
> Such is the force of magic and my spells.

(11) *The tragic. hist.,* Scen. III, p. 184:

> I am a servant to great Lucifer,
> And may not follow thee without his leave
> No more than he commands must we perform.

(12) *The tragic. hist.,* Scen. V, p. 191:

> But tell me, Faustus, shall I have thy soul?
> And I will be thy slave, and wait on thee,
> And give thee more than thou hast wit to ask.'

(13) Per essere convinti di ciò, basta paragonare il testo del patto quale è dato dal MARLOWE, op. cit., p. 193, con quello inserito nel cap. IV del *Faustbuch.* Cfr. per ciò CHRISTOPHE MARLOWE, *Théatre,* trad. de F. Rable, Paris, 1889, v. II, p. 5.
(14) MARLOWE, *Théatre* cit., v. II, p. 7; *Faustbuch,* cap. VII.
(15) *Faust,* I, 970.
(16) Sopra gli spiriti familiari nelle tradizioni popolari vuoi medievali vuoi moderne rimane pur sempre fondamentale la trattazione di JACOB GRIMM, *Deutsche Mythologie,* 2ª ed., Göttingen, 1844, to. I, p. 468 sgg. E si cfr. altresì F. LIEBRECHT, *Des Gervas von Tilbury Otia imperialia,* ecc., Hannover, 1856, p. 131; MAURY, op. cit., p. 45 sgg. In Italia ogni studio complessivo su cotesto argomento ci pare faccia difetto ed a colorire la figura del folletto, quale sogliono rappresentarlo le superstizioni

tenacemente radicate ne' nostri volghi, converrebbe porre mano ad una paziente incetta dei materiali nascosti un po' dapertutto nelle fin troppo abbondanti pubblicazioni folkloristiche uscite alla luce da quarant'anni in qua. Chi assumesse siffatto lavoro, utile davvero per gli studiosi di demopsicologia, finirebbe, opiniamo, per concludere che il folletto italiano, sia desso il *Massaruolo* veneziano, il *Linchetto* toscano, il *Mazzapegula* romagnolo o l'*Auguriellu* calabrese, conserva sempre tanto nell'aspetto quanto nell'indole immutati i tratti che lo caratterizzano oggi e lo caratterizzarono anticamente oltremonti.

(17) Fa veramente eccezione quel folletto, di cui Sigeberto de Gemblours, il noto cronista fiorito a cavaliere de' sec. XI-XII († 5 ottobre 1112), deducendola da un fonte più antico, ci ha narrata l'apparizione nella diocesi di Magonza l'anno 858. Gioverà riferir qui le sue parole, sebbene esse siano quasi integralmente passate nella *Legenda aurea* di Jacopo da Varazze (cfr. LIEBRECHT, op. cit., p. 74, n. 10): « In parochia Moguntina malignus « spiritus evidens nequitiae suae indicium dedit. Nam « primo lapides iaciendo et parietes domorum quasi mal« leis pulsando, inde manifeste loquendo, furta etiam « prodendo, discordias inter vicinos seminando, homines « inquietabat. Denique animos omnium contra unum « hominem commovit, quasi pro eius peccatis caeteri « talia paterentur. Cuius fruges in unum coacervatas « incendit; qui ubicumque intrasset, statim domus illa « exurebatur, ut iam ei nisi in agris locus manendi nul« lus esset. Propter hoc presbiteris letanias agentibus « et benedictam aquam spargentibus, inimicus, multis « lapides iaciendo cruentatis, tandem aliquandiu quievit. « Presbiteris recedentibus, inimicus flebiliter ululans, « tandem presbiterum quendam nominatim exprimens, « se, quando aqua benedicta spargebatur, sub cappa « illius quasi familiaris sui latuisse professus est, « accusans eum cum filia procuratoris concubuisse. Sic « per triennium institit, donec ibidem cuncta aedificia

« incendio consumeret ». SIGEBERTI GEMBLACENSIS *Chronographia* in PERTZ, *MGH.*, Scr., to. VI, p. 340.

(18) L. M. SINISTRARI D'AMENO, *De daemonialitate et Incubis et Succubis*, publ. d'après le ms. original... par I. Liseux, Paris, 1876, § 27, p. 36: « Et quod mirum « est et pene incapabile, tales Incubi, qui Italice vocan- « tur *Folletti*, Hispanice *Duendes*, Gallice *Follets*, nec « exorcistis obediunt nec exorcismos pavent nec res sa- « cras reverentur ad earum approximationem timorem « ostendendo, sicuti faciunt Daemones, qui obsessos ve- « xant; quantumvis enim maligni spiritus sint obstinati « nec parere velint exorcistae praecipienti ut exeant a « corporibus quae obsident, tamen ad prolationem san- « ctissimi nominis Jesu aut Mariae aut aliquorum ver- « suum Sacrae Scripturae, impositionem reliquiarum, « maxime ligni sanctae Crucis, approximationem sacra- « rum imaginum ad os obsessi rugiunt, strident, frendent, « concutiuntur et timorem ac horrorem ostendunt. Fol- « letti vero nihil horum, ut dictum est, ostendunt etc. ». La testimonianza del padre Sinistrari, nato nel 1622, morto nel 1701, non avrebbe molto peso per noi (tanto più ch'egli confonde interamente con errore poco scusabile in uno specialista!, i folletti cogli Incubi), se non venisse suffragata dall'autorità ben più grande di Gervasio da Tilbury, che nel cap. XVIII della *Decisio I* degli *Otia imperialia* (ed. Liebrecht, p. 6), ci dice: « Sunt et « alii, quos Folletos vulgus nominat, qui domos simpli- « cium rusticorum inhabitant et nec aqua nec exorcismis « arcentur ».

(19) Frate Giovanni Dominici, il celebre predicator fiorentino, che fu cardinale di S. Chiesa e si venera sugli altari con titolo di beato, scrivendo nel 1405-1406 la *Lucula noctis*, polemica scrittura inviata a Coluccio Salutati contro gli studî classici (cfr. *Epistolario di C. S.*, lib. XIV, ep. XXIV, Roma, 1905, v. IV, p. 205 sgg.), toccando nel cap. XII per incidenza dei folletti, così s'esprime: « Ipse vidi duos marem et feminam in locis « diversis habentes familiarem spiritum potius ludentem

« quam famulantem eisdem: tamen se ostendebat utrique,
« de parvulis dabat responsa, quasdam medelas interdum
« ministrabat salubres, munerabat exigue, venerari opta-
« bat et mercenario diligi dedignabatur affectu ». (Cod. Lat. quart. 399 della biblioteca reale di Berlino, c. 23 t). Questi brevi accenni si rinvengono poi dal Dominici più innanzi (cap. XLVII) sviluppati in un'assai ampia narrazione dei fatti ch'egli medesimo aveva constatati; sicchè ci par prezzo dell'opera pubblicarne il testo per intiero (Appendice, Doc. I).

(20) La figura del folletto, qual esce fuori dalle leggende popolari così medievali come tuttora viventi, è piena di contraddizioni. Niun dubbio che questo spirito familiare abbia raccolto in buona parte l'eredità dell'Incubo antico, di cui conservò persino nel famoso berrettino rosso che non abbandona mai, il *pileum* rivelatore di tesori (cfr. Grimm, op. cit., I, 479); talchè non fa meraviglia vederlo dar arditamente l'assalto alle donne o ai giovani di cui s'invaghisce, pronto per goderne i favori ad assumere, secondochè occorra, forme maschili (incubi) o femminili (succubi). I casi della signora Girolama da Pavia e di Agostino diacono della Certosa della stessa città, raccontati con tanto lusso di particolari dal p. Sinistrari, op. cit., § 28, § 72, p. 38 sgg., 154 sgg.) come veduti da lui, sono tipici sotto questo rispetto. D'altro canto, però, abbiamo dei folletti; tali quelli di cui ci descrive le gesta Frà Giovanni Dominici nell'opera sopra ricordata; i quali non solo rispettano la pudicizia delle persone di cui sono innamorati, ma non collocano il loro affetto se non in individui ancor vergini e cessano d'amarli ov'essi perdano l'innocenza o anche semplicemente commettano in loro cospetto atti sconci o triviali (cfr. il curioso rimedio suggerito dalle superstizioni popolari in Toscana ed in Romagna a chi voglia sbarazzarsi dalle assiduità di un folletto in *Arch. per lo studio delle tradiz. popol.*, XIV, 1895, p. 530 sg.; XVIII, 1899, p. 459 sg.). Evidentemente abbiamo qui a fare con due classi ben differenti di spiriti familiari, che

nulla ebbero in origine di comune e che la rassomiglianza delle consuetudini, dell'influsso, della figura ha contribuito a fondere in una sola famiglia.

(21) A vero dire il più antico documento sull'apparizione d'un folletto sarebbe il racconto tramandatoci da Sigeberto di Gemblours, giacchè esso risale all'a. 858. Ma siccome noi non sappiamo donde lo storico, posteriore di quasi due secoli buoni, abbia attinto le sue informazioni, così preferiamo dare la precedenza al monaco Sangallese.

(22) Cfr. per lui WATTENBACH, *Deutschland's Geschichtsquellen im Mittelalter,* 7ª ed., cur. E. Dümmler, Stuttgart-Berlin, 1904, v. I, p. 272. E ved. pure G. PARIS, *La légende de Pepin le Bref* in *Mélanges Julien Havet,* Paris, 1895, p. 603 sgg., nonchè il mio scritterello *Le Duel de Pépin le Bref contre le Démon* in *Revue d'histoire et de littérat. relig.*, t. VI, 1901, p. 32 sgg.

(23) « In Francia quoque que dicitur antiqua, * fuit alius « [pontifex], ultra omnem modum tenacitate constrictus. « Cum autem sterilitas omnium terrae proventuum quo- « dam anno insolita, orbem universum depopularetur, « tunc avarus ille negotiator, omnium mortalium immo « iam morientium ultima necessitate gavisus, repositoria « sua praecepit aperiri, nimium care venundanda. Tunc « daemon vel larva, cui curae fuit ludicris vel hominum « illusionibus vacare, fecit consuetudinem ad cuiusdam « fabri ferrarii domum venire et per noctes malleis et « incudibus ludere. Cumque pater ille familias signo sa- « lutiferae crucis se suaque munire conaretur, respondit « pilosus: Mi compater, si non impedieris me in officina « tua iocari, appone hic puticulam tuam et cotidie ple- « nam invenies illam. Tum miser ille plus penuriam « metuens corporalem quam aeternam animae perditio- « nem, fecit iuxta suasionem adversarii. Qui assumpta « praegrandi flascone, cellarium Bromii vel Ditis illius

* Sul valore di questa designazione cfr. CH. PFISTER, *Études sur le règne de Robert le Pieux,* Paris, 1885, p. 131 sgg.

« irrumpens, rapina perpetrata, reliqua in pavimentum « fluere permisit. Cumque iam tali modo plurimae cubae « fuissent exinanitae, animadvertens episcopus quia dae- « monum fraude perissent, benedicta aqua cellam aspersit « et invictae crucis signaculo tutavit. Nocte autem facta, « furis antiqui callidus satelles cum vasculo suo venit, « et cum vinaria vasa propter impraessionem sanctae cru- « cis non auderet attingere, nec tamen ei liceret exire, « in humana specie repertus et a custode domus alli- « gatus, pro fure ad publicum productus et ad palum « cesus, inter cedendum hoc solum proclamavit: Ve « mihi, ve mihi, quia puticulam compatris mei perdidi! ». MONACHI SANGALLENSIS *Gesta Karoli,* lib. I, cap. XXIII, in PERTZ, *MGH.,* Scr., II, p. 741-42.

(24) Si cfr. le nostre riflessioni a proposito del duello di Pipino con un demonio acquatico nello scritto testè citato, p. 40 sg.

(25) Ved. GRIMM, op. cit., I, p. 449 sgg. Gervasio di Tilbury però distingue i Satiri dagli Incubi e dai Folletti, e non sa se attribuire loro natura demoniaca: « Sunt « et alii, spiritus nescio dixerim an corporeas et sylve- « stres bestias, qui Fauni et Satyri dicuntur »; LIEBRECHT, op. cit., p. 6 e 74.

(26) Sono descritti come vecchi e brutti, di statura piccolissima, da GERVASIO, op. cit., *Dec.* III, cap. LXI, laddove parla *De Neptunis sive Portunis, qui homines illudunt* (LIEBRECHT, op. cit., p. 29 e 131), e tali difatti li rappresenta ancora la tradizione popolare irlandese (cfr. MAURY, op. cit., p. 51, n. 2). Ma la nostra li vuole al contrario belli e ben proporzionati di membra, quantunque bassi di statura; il Dominici ci assicura che lo spirito, innamorato della ragazza da lui conosciuta a Venezia, soleva apparirle come un giovinetto « cubiti « quantitate... preciosis indutus sepius in vestibus va- « riatis » (cfr. App., doc. I, p. 203). La *Roselmina,* « fa- « vola tragisatiricomica di Lauro Settizonio da Castel « Sambuco », rappresentata in Venezia l'anno 1595 ed ivi subito dopo stampata (cfr. A. PILOT, *L'elezione del*

doge Mar. Grimani, Capodistria, 1904, p. 9), ha un Prologo recitato da un folletto il quale in cotal guisa parla di sè stesso agli spettatori: « Così ardito, così pronto, « così ritto, bello, bianco, con questo berettino rosso, « credo che ogni uno mi conosca, e specialmente voi, « bellissime donne... Io mi dichiaro di essere il Foletto « *(sic),* che voi altri, signori Venitiani, chiamate il Mazzaruolo ». Infine, anche l'incubo pavese, di cui il p. Sinistrari ci ha riferito le gesta, si manifestò talvolta alla donna amata « in forma pusionis, seu parvi homunculi pulcherrimi, caesariem habens rutilam et crispam, barbamque fulvam ac splendentem velut aurum, « glaucosque oculos ut flos lini »; e, quel che è più!; « habitu hispanico » (op. cit., p. 42 sg.).

(27) Cfr. Grimm, op. cit., p. 481, ecc. Il folletto veneziano, di cui ci parla il Dominici, si divertiva a portar qua e là gli abiti della fanciulla amata; altrettanto faceva quello pavese, secondo il p. Sinistrari. Ancor oggi l' « auguriellu » calabrese « si diverte a gettare petricciuole dentro la casa, a disordinarvi le piccole masserizie, e involare gli arnesi di bottega e riporli in altro « luogo »; V. Dorsa, *La tradiz. greco-latina negli usi e nelle credenze popolari della Calabria citeriore,* 2ª ediz., Cosenza, 1884, p. 114.

(28) Per la fortuna di Jacopo da Acqui ed i varî mss. della sua cronaca, così mal pubblicata ne' *MHP.,* III, p. 1357 sgg., ved. Holder-Egger, *Ueber die Hss. der* Imago Mundi *des Jacob von Aqui* in *Neues Archiv. der Gesell. für ält. deutsch. Gesch.,* XVII, 1892, p. 496 sgg. Oltre ai tre codici noti al Holder-Egger, due dei quali pur troppo sono stati inghiottiti dalle fiamme nel recente sciagurato incendio dell'Universitaria di Torino, un altro ne esiste nella biblioteca Trivulziana di Milano, n. 704, sec. XIV, di cui renderò conto fra breve, avendone fatto oggetto d'accurato esame. Sulla leggenda carolingia, di cui Frà Jacopo s'è fatto eco, puossi vedere la *Revue des langues romanes,* sér. IV, vol. VII, 1894, p. 355 sgg.; cfr. altresì le mie *Indagini e postille dantesche,* Bologna, 1899, p. 123 sgg.

zelo e fedeltà come cuoco, stalliere, ecc., i frati d'un convento di Schwerin (Mecklenburgo), e che, congedandosi dai suoi padroni, ne conseguì, secondo gli accordi precedentemente stabiliti, in premio una veste variopinta tutt'adorna di sonagliuzzi. Cotest'aneddoto è narrato in un libro, che a me non riuscì di vedere, lo *Specimen documentorum ineditorum*, pubblicato da Ern. Gioachino Westphals in Rostock l'anno 1726. Il Grimm, op. cit., I, p. 479, da cui traggo queste notizie, dice altresì che il Westphals dedusse la storia del folletto di Schwerin da una stampa illustrata *(Aufzeichnung)* del 1559. Cfr. altresì Graf, *Il diavolo*, Milano, 1889, cap. XIV, p. 417 sg., dove però questa ed altre avventure che hanno per protagonisti de' folletti, sono ricordate come se ne fossero attori de' diavoli.

(34) Cfr. Grimm, op. cit., I, p. 478.

(35) *The Lay of the last Minstrels*, a poem in six cantos, in Sir Walter Scott, *The complete poetical a. dramatic Works*, London, Routledge a. S., 1891, p. 17 sgg. Sono ben conosciuti gli aspri e derisorî giudizî pronunciati intorno a questo primo parto poetico del fecondo romanziere scozzese da Lord Byron nella sua celebre satira *English Bards a. Scotch Reviewers* (ved. *The complete works of Lord Byron*, Paris, Galignani a. C., 1837, p. 51). W. Scott stesso riconobbe più tardi che egli non era immeritevole delle sferzate somministrategli dal focoso censore, sebbene trovasse eccessiva l'arroganza del Byron che gli rimproverava di aver venduto per una certa somma il suo poema.

(36) *The Lay* ecc., canto II, str. XXXI e sgg. in op. cit., p. 31.

(37) *The Lay* ecc., nota S in op. cit., p. 65 sg.

(38) Una scrittrice tedesca che, pochi anni or sono, diede alle stampe uno studio, per verità deboluccio, sui fonti del poemetto Scottiano (Eugenie Franke, *Quellen des Lay of the last Minstrels von W. Scott* in *Archiv für das Stud. der Neueren Sprachen und Litterat.*, Band CI, 1898, p. 325 sgg.), non sa dirci nulla di nuovo e d'in-

teressante a proposito di Gilpin Horner sul cui conto [illegible] pochi luoghi comuni, limitandosi ad allegare una nota di W. E. Wilson inserita nel giornale *Notes a. Queries*, 8ª serie, I, 1892, 270, dove è riferito un brano dell'opera inedita *The Memorabilia of the Parish of Eskdalemuir* di William Brown, nel quale s'afferma avvenuta centodue anni innanzi 1691 a Todshaw-hill l'apparizione dell'essere misterioso, battezzato più tardi col nome di Gilpin Horner.

39) Walter Scott non deve averla intesa così, perchè, descrivendo il paggio diabolico di Lord Cranstoun, ce lo dipinge malinconico, misantropo, fantastico e, per soprassello, poltrone: tutti vizi che proprio fanno a pugni con le caratteristiche qualità dei folletti, sempre bramosi di agitarsi, di operare, di beffare altrui:

> This elvish Dwarf with the Baron staid:
> Little he ate, and less he spoke,
> Nor mingled with the menial flock:
> And oft apart his arms he toss'd,
> And often mutter'd « Lost, lost, lost! »
> He was waspish, arch and litherlie,
> But well Lord Cranstoun served he ecc.
>
> *The Lay*, II, XXXII.

40) La deferenza, che pur nel racconto tanto alterato di W. Scott, mostra ancora Gilpin Horner verso di Moffat, mi sembra indizio sicuro che, in una redazione più antica della leggenda, costui il quale l'aveva, sebbene involontariamente, chiamato presso di sè, doveva essere dal folletto considerato quasi il proprio padrone. Nulla di tutto questo tuttavia permane nell'insulso racconto del reverendo Brown comunicatoci dal Wilson.

(41) Un assai fedele e particolareggiato riassunto di cotesta straordinaria avventura si può rinvenire anche nel quaderno di novembre 1903 della rivista romana *La Nuova Parola*, p. 373 sgg., sotto il titolo: « Il problema « dell'anima nella vita moderna. La strana istoria d'uno « spirito famigliare ».

(42) R. Köhler, *Illustraz. comparative ad alc. nov. di*

G. Sercambi, in *Giorn. stor. della lett. ital.*, XVI, 1890, p. 108 sgg., occupandosi colla singolare sua competenza di cotesta leggenda, ne cita due redazioni latine, dovute l'una a Stefano di Bourbon, il celebre predicatore morto verso il 1261, l'altra a Jacopo da Varazze. Dalla *Legenda aurea* di quest'ultimo derivano pressochè tutte le redazioni volgari: cfr. anche MUSSAFIA, *Studien zu den Mittelalterl. Marienlegenden*, Wien, 1888, II, 62.

Singolari rassomiglianze tra questa leggenda ed un episodio dello *Scianame* di Firdusi ha poi rilevate acutamente A. D'ANCONA in *Rass. bibl. della letter. ital.*, I, 1893, p. 6 sg.

(43) La *Istoria del Cavalier d'Olanda*, poemetto in ottava rima che si stampava ancora dalle tipografie popolari di Bologna e di Lucca nei primi lustri del secolo testè spirato (cfr. D'ANCONA, op. cit., p. 6), non è altro che una redazione della leggenda del Castellano a cui il diavolo si fa servitore. E testimoni di udita m'assicurano che la novella si ripete pur oggi nel contado senese.

(44) Il riassunto da noi dato nel testo è conforme alla versione più diffusa che trae, come si disse, alimento dalla *Legenda aurea*, a cui si mantengono fedelissimi, tra i nostri scrittori, Bonvesin dalla Riva nel « volgare » *De miraculis Virginis*, ove narra *De Castellano* (ved. *Bericht über die für Bekanntmach. geeign. Verhandlung. der K. Preuss. Akad. der Wissensch. zu Berlin*, 1850, p. 481 sgg., v. 101-192), ed il suo concittadino e contemporaneo Bellino Bissolo, autore di quello *Speculum vitae*, di cui si diede conto ne' *Rendiconti del R. Istit. Lomb. di scienze e lett.*, Ser. II, v. XXIX, 1896, p. 904 sgg. Siccome la redazione del Bissolo non solo è inedita ma presenta qualche interesse sotto il rispetto letterario, così stimiamo opportuno darla alla luce, quantunque la scorrezione somma del cod. Perugino, in cui lo *Speculum* si legge, a noi, privi pur troppo dell'aiuto del cod. Bodlejano, a fatica conceda il mezzo di renderla intelligibile.

Bonvesin stesso narra una seconda volta nel volgare *De eleemosynis*, op. cit., p. 453, v. 610-737, la storia del diavolo servitore, ma alterandone però profondamente il carattere, non sappiamo su qual fondamento.

(45) Così fanno Stefano di Bourbon, Bellino Bissolo, Giovanni Sercambi; cfr. Köhler, op. cit., p. 109, ecc.

(46) Tale è il caso per Jacopo da Varazze (cfr. Köhler, op. cit., p. 110), a cui tengono dietro Bonvesin, Jean Golein, ecc.

(47) Una delle redazioni più alterate del racconto è senza dubbio quella offertaci dal frate carmelitano Jean Golein nella versione in francese del *Rationale divinor. officior.* di G. Durant, da lui compiuta tra il 1372 ed il 1374 (cfr. Köhler, op. cit., p. 108, 110 sgg.); eppure proprio qui vien a galla il particolare che lo spirito diabolico, acconciatosi ai servigi di un « chevalier pillart » in Germania, si chiamava *Robinet* (ved. P. Paris, *Les mss. françois de la Bibl. du Roi*, Paris, 1838, v. II, p. 70); ora, a farlo apposta, quello di *Robin, Robinet* è il nome tipico del folletto in Francia ed in Inghilterra! Cfr. Grimm, op. cit., v. I, p. 472; Maury, op. cit., p. 52.

(48) Il riso smodato, pazzesco, ha più che probabilmente dato il nome tra i volghi romani allo spirito familiare (si ricordi come Raterio dica al diavolo a mezzo il secolo X: « merito ergo follis latiali rusticitate vocaris »: Ratherii *ep. veron. Opera*, Veronae, MDCCLXV, De translat. S. Metronis inv., p. 313, 40). Cfr. Grimm, op. cit., v. I, p. 469, 475, 479. Pur oggi, tra noi, le stridule risate del folletto accompagnano gli scherzi ed i tiri, più o meno innocenti, ch'ei suole giocare ai contadini: ved. Nerucci, *Credenze popol. toscane* in *Arch. per lo studio delle tradiz. popol.*, XVIII, 1899, p. 459, e J. Magherini-Graziani, *Le diable*, moeurs toscanes, trad. par H. Cochin, Paris, 1886, p. 31 sgg.

(49) In questa disamina de' varî tentativi fatti per dare ragione dell'origine del nome di Mefistofele, non facciamo che seguire le orme di W. H. Roscher, utilizzando le conclusioni a cui egli è pervenuto nello scritto *Die*

Bedeutung des Namens Mephistopheles, pubblicato come Appendice alla memoria più sotto ricordata (ved. nota 57) nelle *Abhandlung. der philolog.-histor. Classe der K. Sächsisch. Gesellsch. der Wissenschaften*, Leipzig, 1903, v. XX, p. 93 sgg.

(50) Ved. ROSCHER, op. cit., p. 93 e K. ENGEL, *Zusammenstellung der Faust-Schriften vom 16 Jahrhund. bis Mitte 1884*, Oldenburg, 1885, parte IV, Doctor Faust Höllenzwang, p. 150, n. 317, 318.

(51) ROSCHER, op. cit., p. 94.

(52) ROSCHER, op. cit., p. 95 sg.

(53) ROSCHER, op. cit., p. 96.

(54) ROSCHER, op. cit., p. 98.

(55) Cfr. per tutto ciò ROSCHER, op. cit., p. 99-100.

(56) ROSCHER, op. cit., p. 100 sgg.

(57) *Ephialtes. Eine pathologisch-mythologische Abhandlung über die Alpträume u. Alpdämonem des Klassischen Altertums* in *Abhandlungen* citate, v. XX, N. 2, p. 3 sgg.

(58) Cfr. GRIMM, op. cit., v. I, p. 447, 479; ROSCHER, op. cit., p. 103.

(59) ROSCHER, op. cit., p. 105.

(60) GOETHE, *Faust*, p. II, a. II, sc. 5, v. 3130-31.

APPENDICE AL SAGGIO III.

Doc. I.

Dalla **Lucula Noctis** *di Frà Giovanni Dominici.* *

(Cod. Lat. quart. 399 della R. Bibl. di Berlino. c. 108 t. sgg.).

Que novi, Deo teste, quam brevius potero, scribam. Pistorie quidam puer sub nomine Marie egiptiace, cuiusdam benivolum spiritum voce viva tactuque senciebat, non raro medentem langoribus, de futuris 5 vera quedam quandoque loquentem, infantiliter secum interdum iocantem, a quo aurum postulatum genitricis suggestu, visu non facto recepit, arcuque, quem ille contulerat amato sodali, odorem fortiter terso manente etiam aliquos domesticorum languores pellebat. 10 Recessit hostilis gratia ubi puer carnis puritatem amisit.....

Veneciis autem quedam genitoribus orba puella, annorum .XIIII., minus formosa quam species mediocris admittat, a spiritu familiari, concupiscentie carnis 15 nullo signo monstrato, extitit mirabiliter adamata.

---

2. Il copista aveva prima scritto *Pistoriam.* — 7. Cod. *suggesta.* — 9. Cod. *pollebat.*

* Cfr. quanto si è avvertito nella nota 19 a p. 191 del presente volume.

Hic se illi solitarie cubiti quantitate adolescentulum, preciosis indutum sepius in vestibus variatis, benivolum offerrebat, die noctuque cum indumentis virginis hinc inde per domum translatis iocabat; offerrebat
20 poma, dilectionis indicia, et raro pauculos solidos in illius marsupio abscondebat. At ubi illa quarundam mulierum egestati eiusdem compacientium mota consilio, numos dotales petivit, domum fecibus repletam realiter vidit et contrectatas purgavit; dedignatur
25 namque mercenario affectu amari necnon suo regno privari. Sunt enim de regno Plutonis Tempe viscerum terre, in quarum profundis aurum latens custoditur; propter hoc opinor ipsum pocius fures quam homicidas aut adulteros adiuratum indicare. Illa tandem
30 de docium quantitate muneribus habendis a futuro marito verius docta, a confessione suorum criminum, quibus onusta non erat, et eucharistie sumpcione ab eo iussa est abstinere; talem penitentiam itinere et ieiunio redemptura. Non enim ignoratur peregrina-
35 tionem et abstinentiam sine previa contricione minime proficere ad salutem.

Artibus mille malicie artifex ludebat et deludebat amatam. Ubi enim prenunciatus maritus sponsam annulo subarravit, mox confectiones pro festo, ut fieri as-
40 solet, parate disparuerunt nec unquam comparuerunt. Domum nupte et in potentia mariti pateram auream pulcherrimam visu novis repletam ducatis obtulit et oblatam retulit, solum uno ducato relicto, post triduum nullibi reperto, quamvis fuerit omni diligentia
45 custoditus. Iterum in mense ianuarii calatum recentissimis uvis refertum donavit eidem, quas ego commedere renui ne participarem cum illo qui, referente puella, quo mandaveram suis persuasionibus non credendum, mihi minabatur insidias et corporales ruinas.
50 Tandem quod ultimo novi, priusquam ab ea civitate

---

16. Cod. *adolestulum*. — 21. Cod. *ibi*. — 23. Cod. *fetibus*. — 25. Cod. *mersenar*.. — 26. Cosi il Cod. — 37. Cod. *milicie*. — 41. Cod. *m̄ri* (sic). —

essem abscisus, * fuit quod, cum languens a medico
sine spe vite esset relicta, in momento haustu mal-
vatici et mixture, que spiritus ille portavit, sumpto
morsello, liberata de lecto surrexit. Finem machina-
55 mentorum prestolor audire, cum omnia ad subverten-
tendum componat. Linquo lapides sine cuiuscunque
lesione per domum visibiles invisibiliter proiectos in
contrata sancti Cassiani, quam in illa tempestate cum
pluribus florentinis fide dignis tibique notis (**) colui
60 tribus noctibus sine sompno, donec hostis deludens
abscessit delusus.

Doc. II.

Dallo **Speculum vite** *di Bellino Bissolo milanese.*

(Cod. della Comm. di Perugia 720, c. 21 r. sgg.).

Abs pietate ferus fuit unus in orbe tyrannus
  Qui tunc orbatus lumine mentis erat.
Unius dominus castelli, servus Iniqui,
  Cui pes furtivus, sanguinolenta manus.
Non labor huic licitus, non iustus redditus isti
  Vitam, sed mortem sola rapina dabat.
Quotidianus ei fuerat mos vivere furtis;
  Assuetus viciis, ad mala promptus erat.
Nil comedebat enim nisi quod sua preda ferebat;
  Furta dabant vestes, arma cibumque sibi.
Hunc tamen armabat devotio virginis alme;
  Omni namque die se genuabat ei.

---

52. Cod. *hausti*. — 54. Cod. *morscello*.

* Il Dominici ricevette lo sfratto da Venezia il 27 novembre 1399; cfr. A. Rösler, *Card. Ioh. Dominici O. Pr.*, Freiburg im Breisgau. 1893, p. 89.

** Il Dominici rivolge il discorso al Salutati.

Mane salutando reginam terque quaterque
  Angelico versu continuabat opus.
Sepius hunc demon vita rapuisset ab ista,
  Ni tutelasset quam pia mater eum.
Permisit pietas grandisque potentia Cristi,
  Ut demon formam sumeret ille viri,
Non ut deciperet sed ut is, deceptus in illo,
  Perderet hoc demon quod faciebat opus.
Ergo, putativus vir, demon corpore tectus
  Aereo, iuvenis comptus ad instar, ait:
« Huc veni servire tibi, vir nobilis; esse 21v
  Affecto tecum; tu mihi nempe places ».
Castellanus ait: « Propriis ego viribus utor;
  Iam mea consumpsi, nunc aliena peto.
« Nil nisi preda mihi dat victum ». Demon ad ista
  Fert: « Talem dominum glisco, requiro, volo.
« Furtis assuetus de rapto vivere letor,
  Ferus in alterius ponere messe manum.
« Audax, astutus, cautus, levis, aptus ad arma,
  Fortis et indomitus sum scelerique datus.
« Utilis arte mea tibi sum; te namque docebo
  Illud quod nullus docere sciret homo.
« Ars mea subtilis, mihi magna scientia scire
  Multa dedit per que nulla secreta mihi.
« Nam lapsa cerno, presentia, cerno futura,
  Arte mea video queque videre volo.
« In tenebris usus, non quero lumen; in omni
  Hora velle meo vado, laboro, lego.
« Qui vadunt in nocte viros ego sentio; nullus,
  Quamvis semotus, retia nostra fugit ».
Tuncque tirannus ait: « Famulum desidero talem:
  Si talis fueris, tu bene ventus eris ».
Incepit demon ficte servire tyranno;
  Utile servicium non tamen illud erat.
Humana demon vestitus imagine pulcer
  Esse videtur; eum curia tota colit. 22r
Non solum dominus, domini sed quilibet ipsum
  Exaltat famulus, diligit, imo timet.

Sub falsa sic veste placet, quod cuncta gubernat;
Quilibet et servus servit, obedit ei.
Putanti servus domino cui servit obedit;
Predo predonem cepit amare suum.
Non cessat demon semper temptare tyrannum,
Si vigilat vel si dormit obesse studet.
Ut mala perficiat servum nec cepta relinquat,
Concitat atque docet nocte dieque suum.
Non dominus sed servus erat tunc ille tyrannus;
Demonis imperio subditus haud ne dei.
Est servus duplex: unus pius, alter iniquus;
Mercedem reperit ille, sed iste perit.
Multiplicat servus commissa talenta fidelis;
Dissipat infidus diminuendo fidem.
Servitor ille est, servitor dicitur ille,
Namque timore malus, servit amore bonus.
Hic regit et regnat; cruciatur et uritur ille;
Is peritum tendit, iste peritus adest;
Unus et ad vitam servatur, et alter ad illas
Quas meruit, penas: servat utrumque deus.
Dicitur ex servo nec non a servio servis
Hic bonus, ille malus servus, uterque tamen.
Non igitur dominus sed servus demonis ille 22v
Castellanus erat, preditus arte doli.
Nam nisi cum Dominam solita pietate salutat,
Quod facit et dicit est scelus atque nefas.
Nunc it predari, nunc vadit rumpere murum,
Nunc unum mactat, nunc aliumque ferit;
Cum videt ergo suum pia demon dicere servum,
Ut perturbet eum nititur, instat, agit.
Dicit ei: « Surgas; nichil hec oratio prodest,
Nec mihi conveniet nec simulare tibi.
« Qui vult furari non semper et ille est *(sic)*
Qui vult ex preda vivere rara quies.
« Nam malefactorum non est oratio iusta;
Vox peccatoris fructificare nequit.
« Nemo duas artes operando multa lucratur;
Frustra quisque pedes plura sequendo movet.

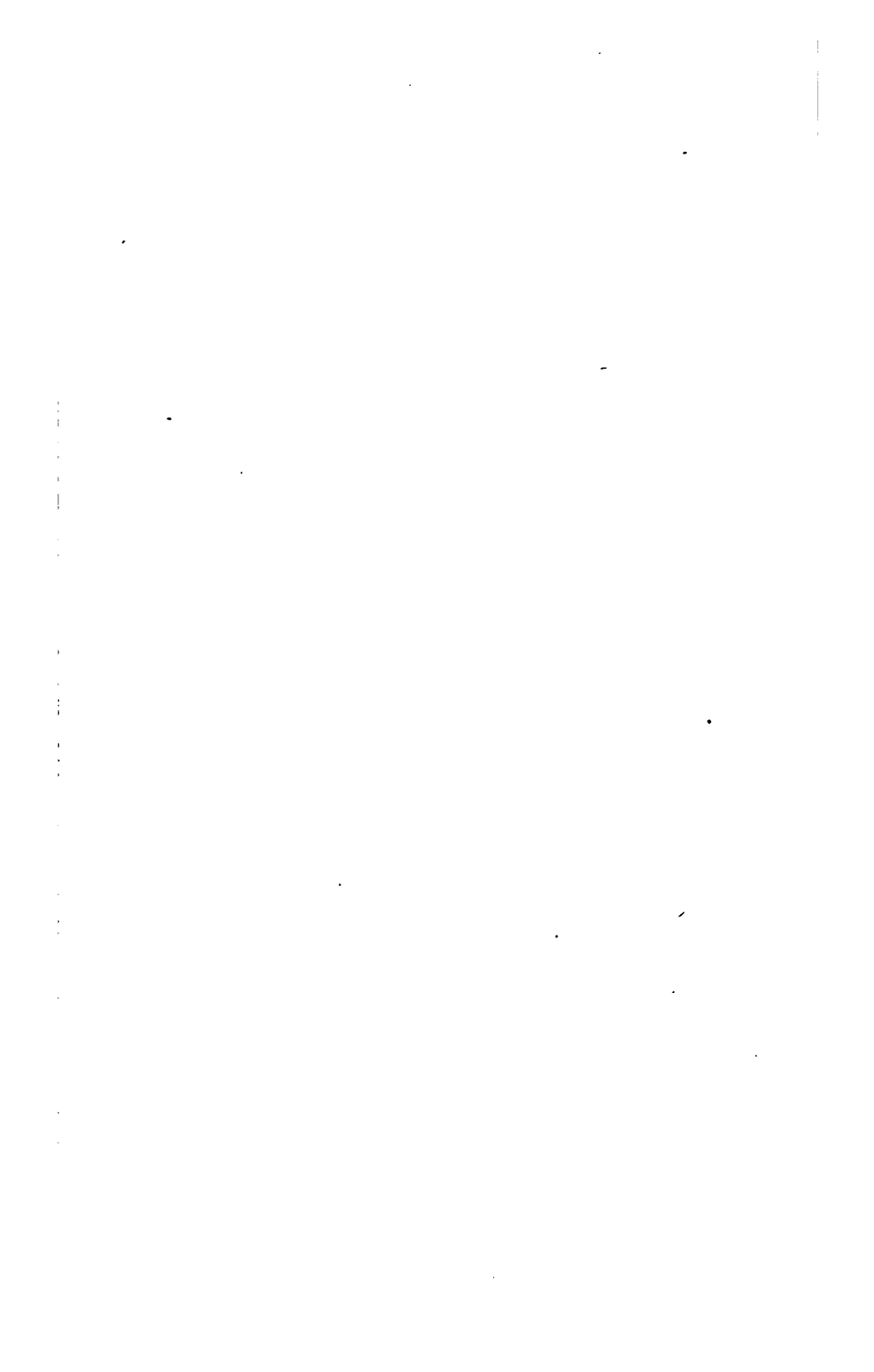
« Surge venique cito (dicit) nolique morari »;
Ille tamen remanet et pia verba canit.
Et numquam surgit nisi primo dixerit illa
Que solitus fuerat dicere verba dei.
Sed nunc nocte trahit demon, nunc mane tyrannum,
Ut nunc hoc furtum, nunc scelus illud agat.
Atque die quadam subito precurrere cepit
Demon et instanter dicere: « Surge cito.
« Hinc transit quidam qui, si predaberis ipsum,
Vestes, arma dabit, denariosque tibi. 23[r]
Eris dives eris, cito si surrexeris et si
Ceperis abbatem qui dare multa potest.
« Argentum defert auri preciosaque vasa
Abbas; ne fugiat surge, citoque cape ».
Angelicum carmen cum diceret ille tyrannus,
Non surgebat opus continuando |suum|.
Incessanter eum demon stimulabat et ipsum
Infestabat, ei furta maligna parans.
Sacris expletis verbis, tamen ille tyrannus
Abbatem querit, invenit atque capit.
Captum predatur, spoliat, ferit et tamen ille
Abbas, ut detur tunc sibi cena, rogat.
« Tu mihi denarios (fert abbas) subripuisti;
Hac des hospicium te rogo nocte mihi ».
Tuncque tyrannus eum duxit cenare deditque
Hospicium; comedens fercula captus ait:
« Fac precor ut veniant famuli quos tu regis et qui
Servitium prebent nocte dieque tibi ».
Tunc Castellani famulis venientibus, ille
Spiritus immundus non venit; imo latet.
« Non sunt hic omnes, abbas fert, deficit unus;
Precipe quod veniat ut videamus eum ».
Queritur absconsus; quesitum denique servus
Invenit unus, ei fert: « Cito surge, veni ». 23[v]
Ille venit virtute dei, non sponte, coactus;
Inclinat timidus et tremit atque silet.
Spiritui sanctus immundo precipit abbas,
Ut statim dicat quis sit et unde venit,

Officiumque suum ferat et cur venerit istuc
Quidve sibi nocuit propositoque suo.
Qui fert: « Sum demon celo depulsus ab alto,
Cui locus et sedes Tartarus atra data est.
« Primitus ingratus male scivi noscere quanti
Essem; sum factus inde superbus ego.
« Sicque superbitus deiectus in ima profundi,
Perfidus insidias nocte dieque paro.
« Mulceo temptando, temptans preparo ca[tenas]
In quas sepe cadit illaqueatus homo.
« Invidie stimulus, fons fraudis, criminis actor,
Construo perfidias, destruo iura, fidem;
« Iurgia, bella, dolos, rixas, incendia, cedes
Provoco, tracto, colo, dirigo, pono, scio;
« Divido concordes, discordes firmo, superbos
Diligo, pacificos turbo, nefanda peto.
« Humani generis predator, proditor, hostis
Sum sibi, deceptor, insidiator ei.
« Testis falsidicus, iuris perversor et equi,
Cultor avaritie luxurieque sator.
« A me procedunt odium, iactantia, queque
Crimina, virtutes persequor atque fugo. 24r
« Nil comedo, numquam dormio non ne quiesco
Et labor est potus, est mihi pena cibus.
« Huic Castellano cupiebam tradere mortem,
Non anime solum, corporis imo simul;
« Ni ne salutasset Dominam, cecidisset ab alta
Turre sua collum precipitando sibi;
« Nec salvasset eum que pro peccantibus orat,
Cui devotus erat; mortuus ipse foret.
« Cotidiana sibi salvans oratio corpus,
Me quasi completum perdere fecit opus.
« Si semel oblitus pia dicere verba fuisset,
Esset in inferni spiritus igne suus.
« Hic tuus adventus nocuit mihi, monuit illum,
Eventum cuius non studiosus eram.
« Maxima namque dei virtus que liberat atque
Defendit servos semper ubique suos;

« Ipse mori voluit pro servis iustus iniquis;
Quare conservat, ne moriantur, eos ».
Abbas spiritui post sed precepit iniquo
Demonis ut faciem panderet ipse palam:
Qui niger, horribilis, cornutus, putridus, ardens,
Astantes terret asperitate sua.
Tunc iubet hunc abbas statim discedere, nullum
Ledere vel numquam velle redire iubet.
Stridens, exclamans, illinc furiosus abivit 24v
Demon; miratur cetera turba timens.
Abbatis tunc ante pedes prostratus amare
Flet Castellanus seque dolere probat.
Nam pudor admixtus lacrimis artusque trementes
Significant quantus nunc dolor insit ei.
Crimina confessus veniam petit, omnia vendit
Que mala parta dedit ulla rapina sibi;
Pauperibus dispergit opes, partitur egenis
Quidquid habet; sola veste membra tegit.
Tunc abbas absolvit eum, peccata remittit
Mundi salvator huic pietate sua.
Demonis insidias fugiet noletque rapinas
Attente quisquis hec recitata leget.
Salvari meruit, matris quicumque salutis
Devotus, puro corde salutat eam. (*)

(*) Quest'ultimo distico richiama un epigramma molto diffuso nell'età di mezzo, che leggevasi anche dipinto sotto un'immagine della Vergine esistente in Ravenna l'a. 1246 (cfr. M. Fantuzzi, *Monum. Ravenn. de' sec. di mezzo*, Venezia, 1804, to. II, p. 210:

Virgo Maria, leva mala mater que contulit Eva;
Qui tibi dicit ave, liber sit, quesumus: ave.

IL FRAMMENTO PAPAFAVA [1]

Nell'esplorare il domestico archivio de' conti Papafava quel valentissimo paleografo che risponde al nome di Vittorio Lazzarini ebbe, anni sono, la fortuna di rimettere le mani sullo strumento, rogato nel 1277 da un notaio padovano, a tergo del quale costui o un suo ignoto collega s'era piaciuto, alquanto tempo appresso, ricopiare il notevole documento della nostra antica poesia volgare che va sotto il nome di *Lamento della sposa padovana* (2). La scoperta inattesa era tale da riuscire gradita agli studiosi, ed il Lazzarini s'affrettò a renderla loro proficua, divulgando sollecitamente per le stampe una nuova e fedele riproduzione dell'importante componimento, accompagnata da un facsimile (per verità non riuscitissimo) e da poche ma giudiziose osservazioni (3). Eccoci or dunque in condizioni quanto mai favorevoli non solo per cercar di risanare alcune delle molte piaghe che deturpano il testo e che certuni coi malcomposti empiastri avevano inciprignite; ma per tentare altresì (e questo soltanto io voglio fare) di sciogliere il quesito che da un bel pezzo in qua i critici si sono pro-

posti; quale sia cioè il contenuto di codesta poesia, che noi, non potendo proprio rassegnarci a chiamare più a lungo col vecchio ed incongruo titolo, diremo d'ora in poi semplicemente il frammento Papafava.

Che si tratti difatti d'un frammento di maggiore scrittura, niuno dubita ormai ([4]). Ma di quale scrittura? Su questo proposito se ne son dette parecchie: oggi però l'opinione prevalente è quello che il degno ser Alberto, chiamato Trogno, abbia conservato ne' suoi rogiti un lacerto di poema drammatico o narrativo ([5]). Tale non è tuttavia l'avviso del Lazzarini, Il poemetto, secondo lui, piuttosto che drammatico o narrativo, potrebbé esser stato morale o didattico. Ed in esso « dovea trovar luogo l'assem-
« pro di « bona çilosia », di perfetto amor co-
« niugale, di cui ci restò la fine nel discorso
« della sposa che risponde alla proposta di donna
« Frixa ora perduta; esempio onde poi, nella
« seconda parte del frammento, è ricavata, al
« solito, una moralità per il buon pellegrino ».

« La figura della donna fedele, continua il
« Lazzarini, se non propriamente storica, sem-
« bra certo ispirata a recenti ricordi d'imprese
« cristiane in Pagania; il pellegrino invece e i
« suoi amori, più che a una realtà, direi che ac-
« cennino ad un significato morale ([6]) ».

L'opinione qui esposta dall'egregio critico sulla natura del componimento a cui il frammento appartenne, è fuori di dubbio la più verisimile fra quante ne sian state emesse sin ad ora; ma ne

consegue ch'essa possa per l'appunto ritenersi la vera? A me l'attenta lettura del frammento suggerisce invece un'altra ipotesi; questa per l'appunto: che i centotto versi, giunti per caso sino a noi, siano stati staccati da un poema, non già narrativo o morale, ma cosiffatto che offriva fusi insieme entrambi i caratteri ed accoglieva ad un tempo elementi d'altra natura; insomma, per farla corta, da un poema allegorico-amoroso.

Sedotti dall'ingenua freschezza (così ben rilevata dal Bartoli) dell'episodio colorito ne' primi cinquanta versi del frammento; dal grazioso quadro della pura e tranquilla esistenza, che conduce nella sua « camerella » la sposa fedele, dedicata tutta al culto d'un affetto prepotente sì ma casto, i critici (parlo in generale) si sono troppo poco curati di quanto l'autore passa a dire dopo aver mostrato come la virtù della moglie costante trionfi degli insidiosi sofismi della enimmatica donna Frisa, consigliera scervellata, se non disonesta addirittura ([7]). Ed essi hanno avuto gran torto, giacchè, come diceva maestro Ianotus de Bragmardo a Gargantua, *ibi iacet lepus*. Proprio nelle ultime due serie di versi che chiudono il frammento, noi dobbiamo ricercare gli elementi atti a risolvere la questione.

Quando dunque la sposa saggia ha terminato di lavar ben bene il capo a donna Frisa, l'autore si affretta a riprendere la parola per dipingerci l'impressione fatta da que' semplici ma efficaci ragionamenti sulle donne che stavan d'in-

torno alle due interlocutrici. Niuna fra esse, egli dice, trovò che la leggiadra propugnatrice dell'amor coniugale avesse torto; tutte invece giudicarono mirabile l'accordo che regnava fra lei e il suo sposo; accordo così profondo, che, avvivato com'era dal caldo desiderio di piacersi reciprocamente, valse a mantenerli sempre lontani da ogni contrasto, ed impedì che niuna nube, se non lievissima, venisse ad offuscare la inalterata serenità della loro esistenza (8).

E il sentimento delle donne appare condiviso dal pellegrino. O chi è desso mai questo pellegrino, ch'esce fuori tanto inaspettato per noi, ma del quale il poeta parla come di personaggio già ben noto ai suoi lettori? Tale, evidentemente, che nella porzione del poema ora perduta rappresentava una parte di singolare importanza; anzi, debbo arrischiarmi a dirlo?, forse addirittura quella del protagonista. Ma proviamoci a rileggere, prima di giustificar codesta asserzione, i versi che lo riguardano:

> Questa fo bona çilosia
> ke 'l fin amor la guarda e gaia;
> e questa vol lo pelegrino
> aver de sera e da maitino,
> e an' no i ave desplaxere
> s'ella volesse ancora avere
> en verso lui nochan....
> k' ancora un poco li revella (9).
> Mai el à sì ferma sperança
> ke 'l cre' complir la soa entendança,
> e far sì k' ela l'amerà
> e fe' lial li porterà (10).

Ela li sta col viso claro
quan' li favela; mai de raro
i avon quela rica aventura,
k' el' è sì alta per natura,
ke quando el è da lei apresso
de dir parole sta confesso ([11])
e sta contento en lo guardare:
altro no i aolsa demandare.
E sì i avravel ben que dire!
querir mercè, mercè querire
mille fiae e plu ancora
se 'lli bastas' e tempo e ora.
E ki credì vu k'ella sia?
Ela è de tal beltae complia
k'el no è miga meraveia
se 'l pelegrin per lei se sveia ([12]).
An' no devrav' el mai dormire,
mai pur a lei mercè querire,
mercè k'ella el degnase amare
ke malamentre el fa penare.
Mai el non osa el pelegrino;
tutora sta col cavo enclino:
mercè no quere, mai sta muto;
sospira el core e arde tuto.

Qualcuno si è domandato se il pellegrino sia innamorato della sposa fedele, e se la ferma speranza che gli sorge in cuore di potere « complir « la soa entendança », sia quella di riuscire là dove donna Frisa ha avuto la peggio; ad indurre cioè la moglie fedele nella risoluzione di ricompensare i suoi sospiri, rompendo fede al consorte lontano ([13]). La domanda a me pare, per non dir altro, bizzarra. Come mai si può pensare che l'avversaria di donna Frisa e l'oggetto dell'adorazione del pellegrino siano una sola e mede-

sima persona? Ma basta leggere con qualche attenzione il frammento per rimaner subito persuasi del contrario! Oggetto d'invidiosa ammirazione per il pellegrino è la « bona çilosia », creata e guidata da amore, che unisce la saggia sposa al marito; da uguali sentimenti ei vorrebbe veder animata a suo riguardo colei che sta in cima di tutti i suoi pensieri, giacchè senza gelosia non esiste amore ([14]). E sebbene, a giudicarne dalle apparenze, non vi sia troppa probabilità che i suoi voti vengan presto esauditi, pur ei non dispera d'arrivare, o prima o poi, a « complir la soa entendança »; intanto si nutre della speranza e della contemplazione della sua donna, quando codesta « ricca avventura » gli è concessa. E davanti a lei, tanta ne è l'eccellenza, la sua vita si raccoglie tutta nello sguardo; il cuore gli manca, il labbro ammutisce. Quante ardenti preghiere vorrebbe innalzarle! Quante e quante volte chiederle mercè! Ed invece anche egli, come l'amante di Torquato,

Brama assai, poco spera e nulla chiede.

Or come si fa, domando io, a non riconoscere in questa descrizione dello stato d'animo in cui versa il misterioso pellegrino alla presenza della donna sua, uno tra i più caratteristici esempi degli effetti dell'amore, quali piacevasi rappresentarli la poesia erotica e cortigiana del tempo, a non rinvenirvi le tracce di quel sentimentalismo di convenzione (ignoto sempre alla musa popolare), che l'imitazione dei provenzali aveva

introdotto nell'arte nostra, ed al quale, alquanto più tardi, la cognizione e lo studio della produzione allegorico-amorosa di Francia avevan dato quasi una seconda vita, più gagliardo impulso e giovanile vigore? O non son qui forse rappresentati i rapporti dell'amante e dell'amata secondo i precetti più rigorosi della scienza erotica cortigiana; non è questa oggetto d'un culto nebuloso, astratto, che la trasforma in essere impalpabile, di natura incerta, a metà donna, a metà visione; non è quello il solito « servo d'amore », che si pasce di lacrime e di sospiri, che affronta con instancabile rassegnazione ogni male, ogni pericolo, che supera tutti gli ostacoli, sostenuto dalla ferma speranza che giorno verrà in cui de' suoi affanni gli sarà concesso il compenso ed egli otterrà quella « mercè », che è lo sguardo, il sorriso, il bacio, tutto? (15) Alziamogli dunque il cappuccio a codesto pellegrino; o che ci troviamo sotto se non un amante? E ce ne farem noi meraviglia? Tutt'altro. Basterà difatti che volgiamo uno sguardo in giro per essere tosto convinti che siffatto travestimento non ha nulla d'inusitato. L'idea di riavvicinare il pellegrino, che intraprende un lungo e disastroso viaggio per recarsi al santuario dove sciorrà il suo voto; che nella sospirosa attesa della meta lontana va, va, dimentico o inconscio delle noie e del male del cammino; all'amante, il quale assume ei pure ogni più ardua impresa, sia materialmente che moralmente parlando, pur di giungere all'acquisto della donna diletta, si presentava troppo sponta-

nea, troppo piena d'attrattive alla mente dei poeti medievali, perchè rinunziassero ad approfittarne ([16]). Gli esempi che potremmo addurre son tanti, che, se c'è imbarazzo per noi, esso sta nella scelta. Ma uno soprattutto non conviene trascurar adesso; giacchè ce l'offre quel fonte da cui « molti rivi sono stati dedutti », e delle cui acque i poeti erotici di Francia e d'Italia hanno « bevuto a satietà », come direbbe messer Mario Equicola, il *Roman de la Rose*. Allorchè la fortezza è crollata sotto i dardi infocati di Venere, l'amante non si trasforma forse in pellegrino per cogliere la Rosa? E la Rosa non si tramuta ella stessa, metamorfosi bizzarra sì, ma indispensabile, nel santuario al quale il nuovo palmiere si reca? ([17]) E come nel gran poema di Iean de Meung, che contribuì certo potentemente a renderla popolare, l'immagine del « pellegrin « d'amore » si offre in molte altre composizioni, che da quello hanno, più o meno direttamente, tratta l'ispirazione. Pellegrino è Niccolò di Mergival, quando per conseguire il possesso dell'amorosa pantera si reca all'inaccessibil dimora di Fortuna l'avventurosa; ([18]) pellegrino diviene, e non una sola volta, Francesco nostro da Barberino ([19]). E qual duro pellegrinaggio è quello intrapreso nella parte decimasesta del suo *Reggimento* dal giureconsulto toscano!

Paga qui un passaggio. Avanti; avanti.
To' qui una scorta. Or passa come puoi.
Guardati qui! Vedi una gente armata,
Vedi colui che chiama li scherani?

Or fuggi qui; trapassa quanto puoi;
Et nota qui! Or passa pel gran fango.
Mangia di questo pane di castangnia.
Quest'è mal letto; or pur non ti langniare.
Armati ben di drappi a questi venti:
Bei di quell'acqua, che non ci è del vino.
Leva per tempo; non churar del freddo;
Entra illa nave; non temer dell'onde;
Dio sia con teco. Già par tu smarito? [20]

Che più? Se dal tempo di cui discorriamo, passiamo al secolo decimoquarto, ecco il Petrarca lagnarsi ancora che Amore gli abbia fatto cercare

deserti paesi,
Fiere e ladri rapaci, ispidi dumi,
Dure genti e costumi
Ed ogni error ch'e' pellegrini intrica;
Monti, valli, paludi e mari e fiumi; [21]

e se procediamo anche più in là, noi ritroveremo sempre i poeti affaccendati con singolar compiacenza a trasformare l'amante, soprattutto se disavventurato, in romeo:

Un bordon, un cappello, un fiaschettino
voglio portare e gir pel mondo errando,
chè per amor son fatto peregrino.
Valete, amici; a voi mi recomando.
Non vo cercando nè pane nè vino,
ma il mio ben, il mio amor vado cercando,
il qual fin ch' i non trovo, a capo chino,
sempre piangendo l'andarò chiamando.

Così canta Panfilo Sasso; [22] e nelle tranquille sere estive le belle odono ancora, per quanto

dura il Cinquecento, sonar sotto le finestre i lamento appassionato dello *Sventurato Pellegrino*:

> Nigra voglio la schiavina;
> Portarò il negro bordone;
> Dar mi vo(glio) la disciplina,
> Sempre stando in ginocchione;
> Chi me haverà compassione
> A questo mio pianto doglioso?
> Mai non voglio aver riposo
> Fin che ho fatto il mio camino (23).

Ed ora parmi lecito il tentativo di rivestire di forme più concrete e più determinate la mia ipotesi. Io suppongo dunque che il poema, di cui il rogito padovano ci ha serbato una parte probabilmente piccolissima, avesse larghe proporzioni (24) e fosse consacrato a descrivere i travagli d'un'amante, che aspirava al possesso d'una beltà inaccessibile o quasi. Mancano i dati per decidere se codesta beltà fosse nel concetto del poeta una donna in carne ed ossa, o meglio una semplice astrazione; (25) ma non si può invece dubitare che l'amante fosse messo in scena sotto le spoglie d'un pellegrino, che andava errando di paese in paese per rintracciare colei di cui era preso. Ed in questo suo vagabondaggio non gli dovevano certo mancar avventure, nè occasion d'incontrarsi con altri servi d'amore, dame o cavalieri, i quali gli eran larghi (come vediamo succedere al buon Francesco da Barberino (26)) di consigli, di conforti e d'aiuti. Talchè forse appunto per dar soddisfazione ad una do-

manda da lui fatta sulla natura d'amore e sull'eccellenza sua, erasi accesa dinanzi ad un'assemblea di donne ([27]) la controversia tra Frisa e la sposa fedele, in cui si ripete evidente, a mio avviso almeno, il dibattito fra la donna folle e la saggia, così grato ai poeti francesi ([28]). Nè mi pare di camminare fin qui del tutto fuori del terreno solito de' fatti. Accennando alla sorte cui, certo parecchio tempo dopo che il contrasto era avvenuto, ([29]) andò incontro la moglie costante, il poeta esce a dire ch'ella

. . . . tendè tanto al mario
ke 'l so deserio fo complio ([30]).

Ma anch'essa dunque, come il pellegrino, aveva un « intento » da raggiungere, voleva « complir la « soa entendança » ; e questa che mai poteva essere se non quella felicità amorosa, che a donna Frisa, secondo che esigeva la sua parte, dovea parer impossibile si trovasse nel matrimonio?

Concesso però che il frammento Papafava sia residuo d'un poema erotico-allegorico quale io me lo raffiguro, d'un *Pellegrinaggio d'amore*, come si potrà più a lungo riconoscervi il frutto d'un'ispirazione originale, popolare, affatto scevra da ogni influenza di scuola? Come ammettere che prima di essere fissato sulla membrana di ser Alberto Trogno, esso fosse; così suggerisce il Lazzarini; « abbastanza divulgato nel popolo? ([31]) ». Il Gaspary, alla cui perspicacia non poteva sfuggire il carattere apertamente aulico delle ultime strofe, afferma che il frammento è

forse il solo fra i tentativi poetici che conosciamo dell'Alta Italia il quale si avvicini di più alla lirica cortigiana: ma; aggiunge subito quasi pentito d'essersi avanzato troppo; nella prima sua parte esso s'appalesa però popolare ed originale ([32]).

Ora in che consiste questa popolarità ed originalità della prima parte del frammento, che nella seconda è tutto pregno di convenzionalismo di scuola? Evidentemente in questo soltanto che per bocca della sposa fedele vi è celebrato quell'amor coniugale; che, secondo le teoriche della scienza d'amore divulgate dalla lirica occitanica ed anche dalla francese, non può essere mai vero amore ([33]). Via, quest'è un'esagerazione; esagerazione in gran parte provocata dalla falsa credenza che il frammento nostro fosse una lirica. E del resto se la poesia antica non rivolge abitualmente le sue simpatie all'amor coniugale, ciò non impedisce però che essa faccia parecchie eccezioni. Accanto agli adulterî, più o meno pudichi, che vi si celebrano, quante coppie felici, legate da legittimi nodi, non troviamo noi esaltate nei poemi anche più avventurosamente cavallereschi? O dove le lasciamo tutte le principesse e, se Dio vuole, anche le fate di romanzi del ciclo brettone che coronano le loro incredibili peripezie amorose con un buon matrimonio? E non è forse proprio colà dove le teoriche dell'amore cavalleresco sorgono e fioriscono più rigogliose, in Inghilterra, alla corte del primo Enrico, che noi vediamo esaltata per la prima volta colei

che diverrà Griselda e s'offrirà attraverso i secoli impareggiabile modello di docilità coniugale? [34].

In Italia d'altronde e a mezzo il dugento (giacchè io non so vedere alcuna ragione di far risalire più in alto la composizione, da cui il frammento nostro venne avulso) [35] la corrente in favore del matrimonio è fors'anche più forte che altrove. Leggasi il *Reggimento*, troppo poco studiato sinora fra noi; si pensi che è opera del poeta forse più profondamente imbevuto de' dettami della poesia provenzale che sia apparso in Italia nella seconda metà del secolo XIII, e si dica poi s'io abbia torto ad esprimermi in questa maniera. Insomma, io non trovo punto strano che in un poema erotico ed allegorico dugentesco siasi dato luogo alla glorificazione dell'amore fra marito e moglie; nè posso credere che per esso il poema stesso venga a cangiare natura, e che in mezzo alle acque stagnanti derivate dai fonti oltremontani, si debba in conseguenza additarvi una vena fresca d'ispirazione popolare. Il popolo qui non ha proprio nulla a che vedere. L'importanza del frammento Papafava non sta dunque, a mio giudizio almeno, nell'accozzo quanto mai ibrido ed inesplicabile di elementi aulici con altri di origine popolare che presenterebbe, se dessimo retta a certuni; bensì in ciò ch'esso è probabilmente da considerare quale uno de' primi frutti di quell'ammirazione, ond'erano divenuti oggetto fra noi il *Roman de la Rose* e tutta la produzione poetica che intorno ad esso erasi andata rapidamente formando. Di codest'ammira-

zione, che si risolve nell'imitazione più o meno pedissequa, porgonsi documenti in Toscana il *Fiore* e quel curioso *Detto del fino amante*, che coll'opera del gran poeta di Meung ha rapporti forse meno immediati di quanto generalmente si creda ([36]). Nell'Alta Italia di questo movimento letterario, che del resto era naturalissimo vi nascesse, non avevamo indizio sin ora; io sarei quindi ben lieto se gli studiosi delle nostre origini si accordassero meco nel rinvenirne un primo e notevole vestigio nel frammento Papafava.

NOTE

(1) Questo studio vide la luce nel *Giornale Ligustico*, a. XVI, 1889, p. 219 sgg.

(2) Il carattere in cui è scritta la poesia richiama assai quello dell'istrumento; non è vietato quindi congetturare che l'una come l'altro sian opera della penna medesima.

(3) *Il lamento della Sposa Padovana nuovamente edito di su la pergamena originale*, Bologna, Fava e Garagnani, 1889, pp. 13 (Estr. dal giorn. *Il Propugnatore*, N. S., v. I, par. II, fas. 5-6). Io mi valgo nelle citazioni dell'estratto.

(4) Cfr. LAZZARINI, op. cit., p. 6, il quale, pur tessendo un diligente elenco di quanti si occuparono della poesia, non rammentò come anche il Renier abbia sostenuto vigorosamente che il preteso Lamento non era che un frammento « senza capo nè coda, » in un suo articolo inserito nel *Giorn. Stor. della Letter. Ital.*, IV, 1884, p. 423. E poichè le osservazioni ivi esposte indussero il Gaspary a modificare nella edizione italiana della sua *Storia* alcuni apprezzamenti da lui prima formulati sull'indole del componimento, anche per questa ragione meritavano d'essere menzionate.

(5) Cfr. BARTOLI, *Stor. della Lett. Ital.*, vol. II, p. 98, e RENIER, op. e loc. cit.

(6) Op. e loc. cit., p. 6-7.

(12) Parrebbe dunque che si fosse antecedentemente parlato d'un sonno del pellegrino. O che il pellegrinaggio stesso avvenisse in sogno? Non ci sarebbe da stupirne.

(13) Cfr. RENIER, loc. cit., il quale ammette che « la « donna cantata nell'ultima parte dal pellegrino... sia « la sposa che si lamenta prima ». Ne dubita invece il GASPARY, *Storia della Lett. Ital.*, vol. I, p. 97, il quale espone in forma interrogativa l'opinione che a me sembra la sola accettabile.

(14) *Qui non zelat amare non potest;* è questa la seconda tra le regole d'amore, allegata anche nella famosa lettera della contessa di Champagne; ved. ANDREAE *Capellani Regii Francorum De Amore libri tres,* rec. E. Trojel, Havniae, MDCCCXCII, Regulae amoris, p. 310; e cfr. p. 154.

(15) Cfr. RONCONI, *L'amore in Bern. di Ventadorn e in Guido Cavalcanti* in *Propugn.*, vol. XIV, par. I, p. 55.

(16) E prima che i poeti d'amore, l'avevano sfruttata i moralisti. Raoul di Houdan così scrive la *Voie d'Enfer* e la *Voie de Paradis* (PARIS, *La littér. franç. au M. A*^{2}., 161 e 228), poemi accolti con tanta festa, che ben tosto per la stessa strada si mettono Rustebeuf e Baudoin de Condé. I quali sognano tutt'e due d'andarsene in paradiso in assetto di veri e propri pellegrini:

Pris oi bordon,
Eschierpe, si comme chil autre
Pelerin, s'oi chapiel de fautre
Et boin tabart, si que n'en mente,
Bons dras lignes et chaucemente
E deniers dont mestier avoie;

si dà cura di dirci molto ingenuamente Baudoin (*La voie de Paradis,* 58-63 in *Dits et Contes de Baud. de Condé,* ed. Scheler, Bruxelles, 1866, vol. I, p. 207). I preparativi di Rustebeuf sono più spicci:

En sonjant escharpe et bordon
Prist Rustebues et si s'esmeut:
Or chemine et si ne se muet...;

(*La voie de Paradis,* 26-28 in Rustebuef' *s Gedichte,* her. von A. Kressner, Wolfenbüttel, 1885, p. 144). I tre *Pélerinages* di Guillaume de Deguilleville, dai quali ha tratto probabilmente origine il celeberrimo *Pilgrim's Progress* di John Bunyan (cfr. Paris, op. cit., p. 228) sono ispirati al *Roman de la Rose* per ciò che spetta al disegno generale dell'opera.

(17)

Tantost comme bons pélerins,
Hastis, fervens et enterins
De cuer, comme fins amoreus,
. . . .
Vers l'archière acueil mon voyage
Per fornir mon pélerinage;
E port o moi par grant esfort
Escherpe et bordon grant et fort.

(*Le Rom. de la Rose,* ed. F. Michel, Paris, 1864, vol. II, p. 337; e cfr. ibid., p. 518).

(18) *La Panthere d'Amors,* ed. H. Todd, Paris, 1883, v. 1294 e segg.

(19) *Del Reggimento e Costumi di donna,* ed. Baudi de Vesme, P. VI, IV, 40 e segg.; P. IX, VI, 61 e segg.

(20) Op. cit., P. XVI, II, 100-12. Ma è da leggere tutto il cap. II, che descrive da cima a fondo l'allegorico viaggio.

(21) P. II, Canz. VII, 4. Cfr. anche P. II, Canz. V, 2. Ed ogni lettore ripeterà adesso fra sè il celebre sonetto (P. I, XII) in cui il poeta paragona sé stesso, errante in cerca della « desiata forma vera » della sua donna, al « vecchiarel canuto e bianco, » il quale si reca a Roma per venerare l'effige di Cristo. Anche in un madrigale di F. Sacchetti, edito in *F. S. Rime,* edite dall'abbate Mignanti, Roma, 1856, p. 34, il poeta innamorato si paragona ad un « povero pellegrino ».

(22) *Strambotti* in Ferrari, *Bibl. di Lett. Pop.,* Firenze, 1882, vol. I, p. 293, n. LVIII. E cfr. anche il n. LIX, p. 294.

(23) Intorno alle ristampe di cotesta poesia, che conservava ancora la sua popolarità sui primi del sec. XVII,

ved. *Il Bibliofilo*, a. VIII, 1887, n. 5, p. 66. In una stampa veronese del 1609 essa è seguita da una seconda barzelletta della stessa indole, composta sul cader del Quattrocento da Giorgio Sommariva, patrizio veronese, e caduta bentosto nel dominio popolare (cfr. *Propugnat.*, vol. X, par. I, p. 183 e segg.), la quale comincia:

Per il mondo tapinando
Voglio gir ala ventura,
Poichè 'l ciel e la natura
La virtù rilassa in bando.
Per il mondo tapinando.
Fazzo far l'abito mio
Che portar propongho in dosso;
Come è fatto, amici, a Dio,
E parenti a più non posso;
Nè mia polpa, nervo e osso
Vederà più creatura,
Poichè 'l ciel e la natura
La virtù rilassa in bando.
Per il mondo ecc.

Pellegrino è adunque anche costui; ma la sua *miseranda ac dolorosa peregrinatio*, com'ei la dice, non ha per cagione amore. Erotico è in quella vece il *Dialogo di tre Peregrini che vanno in Cipri al tempio di Venere*, che M. Giovan Battista Philauro Aquilano metteva fuori nel 1535, dedicandolo al reverendo padre Pio di Enea di Biagio Piccolomini gentiluomo senese e monaco di Monte Oliveto (Venezia, F. Bindoni, 1535).

(24) Cfr. anche le osservazioni del Renier, op. e loc. cit. E dell'indole del poema ci è testimonio la stessa forma metrica, che può parere alquanto strana. Ma essa ad ogni modo non ha nulla a che fare col ‚serventese', al quale ricorre per spiegarla; non veggo bene perchè; il Lazzarini, op. cit., p. 8.

(25) Che gli amori del pellegrino siano allegorici sospetta il Lazzarini, op. cit., p. 7; e la cosa è tutt'altro che improbabile.

(26) Così nella Parte IV del *Reggimento* (III, 19 e segg.) Francesco chiede notizie della sua bella a certe donne che vanno « alla festa, » e ne ottiene ragguagli soddi-

sfacentissimi. Nè meno cortesi gli si mostrano i cavalieri ai quali si abbatte nel suo terzo viaggio (Part. IX, VI, 13 e segg.). Che più? Perfin gli animali proteggono il pellegrino d'amore; e quando egli si aggira spaurito fra sassi e ruine giunge inattesa un'orsa a trarlo d'impaccio (ibid., 61 e segg).

(27) « Troppe ipotesi! » dirà forse qualcuno. E ne convengo ancor io; necessità vera di supporre che « le « donne » descritteci dal poeta come spettatrici del contrasto abbiano formato una specie di concilio, di tribunale d'amore non c'è. Ma d'altra parte con questa supposizione non si spiegherebbe ottimamente la presenza del femminile uditorio? Nè si può obbiettare che le adunanze festose, in cui si proponevano dubbî e quesiti amorosi, fossero ignote alla società elegante italiana del sec. XIII, giacchè e l'antico *Giudizio d'amore* edito dal Mussafia e gli esempi raccolti più tardi dal Renier (*Giorn. Stor.*, XIII, 382) offrono agevolmente maniera di sostenere il contrario.

(28) Alludo ai contrasti: *Gilote et Iohane, La Folle et la Sage,* editi dal Iubinal, *Nouv. Rec. de Contes,* ecc., vol. II, p. 28 e segg., 73 e segg.; sui quali cfr. anche *Hist. Litt. de la France,* XXIII, 260.

(29) A me (l'ho già accennato) par evidente che il poeta voglia sbarazzarsi della sposa saggia, messa in scena nell'episodio precedente, riassumendo in pochi tratti le vicende della sua vita, dopochè il ritorno del consorte le ebbe ridato la felicità e la calma. Quando invece si creda, come altri ha fatto, che coi v. 55-72 l'autore rievochi il quadro delle gioie domestiche gustate dai due sposi prima della loro separazione, caschiamo in un inestricabile ginepraio.

(30) Op. cit., vv. 57-8.

(31) Op. cit., p. 7.

(32) *Stor. della Lett. Ital.,* trad. Zingarelli, vol. I, p. 97.

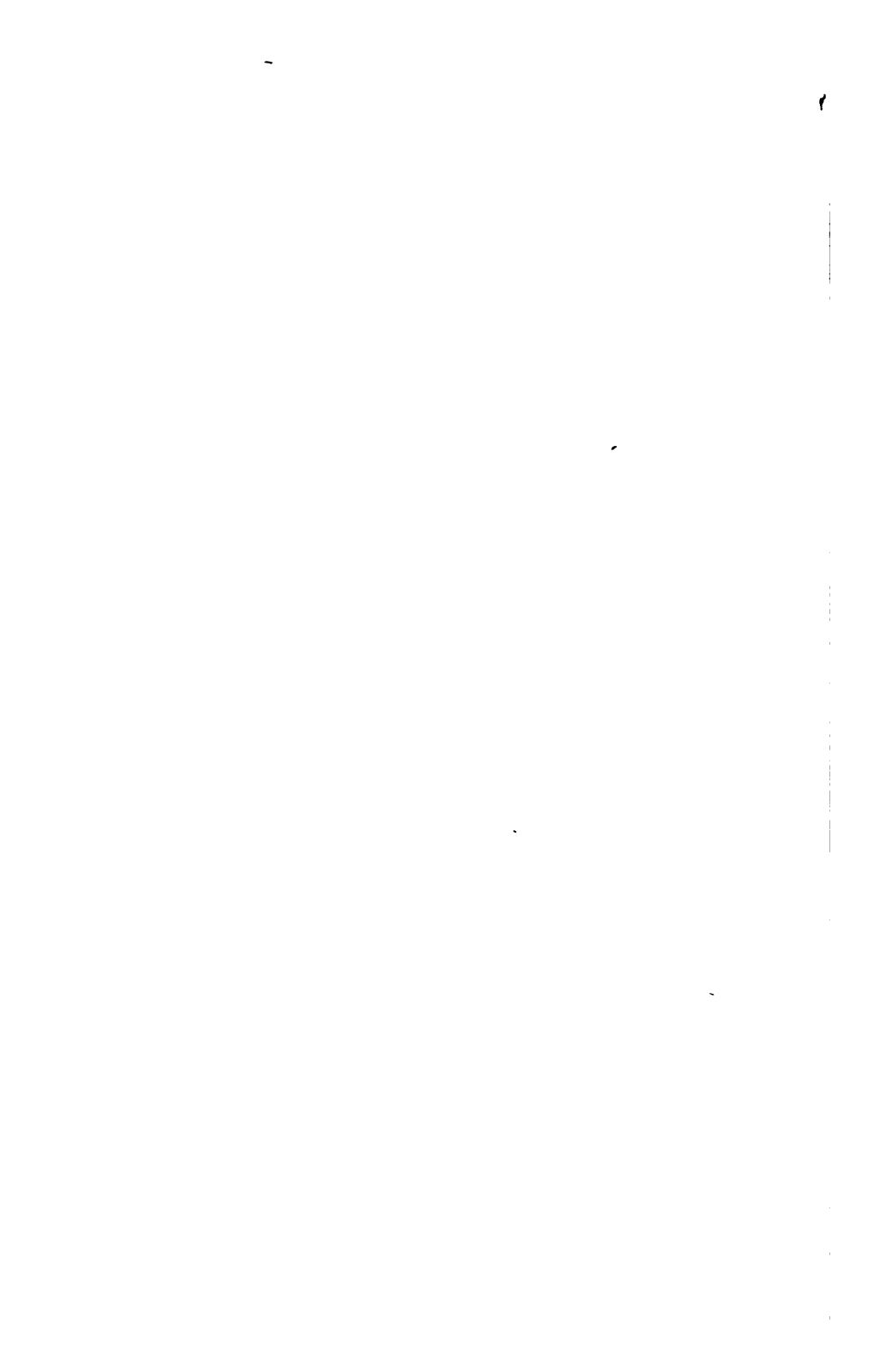
(33) Cfr. la celebre lettera già sopra citata della contessa di Champagne, chiamata a giudicare *utrum inter conjugatos amor possit habere locum;* Andreae, *Capel-*

lani, op. cit., p. 154. La donna decide che no per varie ragioni, fra le quali questa è degna di nota: *quia vera inter eos zelotypia inveniri non potest, sine qua verus amor esse non valet.* È quasi inutile osservare che nel nostro frammento quello che distingue l'amore dei due sposi è per l'appunto la « bona çilosia »!

(34) Alludo, come ognuno intende, al celebre *Lai du Frêne* di Maria di Francia, il cui soggetto è stato poi così abilmente sviluppato da Renaud in quel vero gioiello che è il *Roman de Galerent* (A. Boucherie, *Le Roman de Galerent comte de Bretagne*, Montpellier, Paris, 1888). Cito di preferenza cotesti poemi, perchè gli autori non possono essere sospettati di celebrare l'amor coniugale con intenti morali, come è il caso di Matfre Ermengaud e di qualche troviero francese, come Jean de Condé, per citarne uno.

(35) Io non so proprio vedere su quali basi poggi l'opinione invalsa che il frammento Papafava abbia ad esser « molto » più antico del rogito che ce l'ha conservato. Nè la lingua nè lo stile hanno nulla d'arcaico. Talchè, ove s'insistesse a voler vedere nell'augurio di vittoria, che la sposa fa al marito recatosi « in Pagania », un'allusione esplicita a qualche avvenimento storico, noi non avremmo veruna difficoltà a mettere innanzi la spedizione in Egitto di Luigi di Francia (1249), alla quale i Veneziani efficacemente cooperarono (cfr. Romanin, *Storia document. di Venezia*, Venezia, 1854, t. II, p. 250). E se qualcuno volesse risalire a tempi anche più recenti e credere che il poeta abbia alluso a quell'impresa di Tunisi (1270), per la quale anche Rustebeuf aveva elevati fervidi voti e che doveva finir tanto male, io non vedrei motivo di oppormi.

(36) Cfr. Gorra, Introduzione al *Fiore* in Mazzatinti, *Invent. dei mss. ital. delle Biblioteche di Francia*, Roma, 1888, v. III, p. 608. Si potrebbe qui ricordare anche *Il bel pome*, corona di nove sonetti allegorici, evidentemente ispirata dal *Rom. de la Rose* ad un poeta del sec. XIV (cfr. *Giorn. stor. della letter. ital.*, vol. VI, p. 223 e segg.).

I DETTI D'AMORE D'UNA CONTESSA PISANA

In un paragrafo del commento che messer Francesco da Barberino ha con tant'amorosa diligenza intessuto d'attorno ai suoi *Documenti d'Amore*, in compagnia d'una « domina Auliana « de Anglia », del tutto ignota sin qui nella schiera delle donne letterate d'oltralpe e d'oltremare, ed al ben noto trovatore provenzale Guglielmo di Berguedan, si rinvien rammentata come autrice di certi « Detti d'Amore » una « domina Bom« bacaria de Pisis » (1). Nulla di più ce ne dice il giureconsulto fiorentino, ma i ragguagli che esso c'invidia, provvede a fornirceli un altro scrittore toscano più tardo d'un secolo circa: Giovanni Sercambi, il quale tra le novelle sue quattro ne introduce in cui ha parte cospicua monna Bombaccaia contessa di Montescudaio (2). Infine di lei, quale protagonista d'un aneddoto non poco scabroso, a dir vero, fa menzione un altro trecentista, contemporaneo del Sercambi, ma ben più esperto narratore di faceti ed arguti motti che lo speziale lucchese non fosse; vo' dire il Poggio (3). Sicchè tre sono le fonti, onde si può cavar oggi materia a colorire la figura fin qui ravvolta nell'ombra della gentil-

« diffuso, » che è « quello delle parodie delle que-
« stioni e dei giudizi in materia d'amore, così
« cari alla società cavalleresca di là e di qua
« dalle Alpi, » il sig. Zenatti esce in quest'e-
sclamazione: « O nobilissima *comitissa Campa-
« niae*, arbitra somma delle Corti d'Amore nelle
« pagine del cappellano Andrea, chi v'avrebbe
« detto che i borghesi di Toscana vi trasforme-
« rebbero in una sudicia Bambacaia, contessa di
« Montescudaio? (7) ».

II.

A noi, ci sia lecito confessarlo schiettamente, non pare che i pudichi sdegni dell'erudito trentino sieno pienamente giustificati e tanto meno che debbansi così alla cieca adottare le conclusioni alle quali egli è pervenuto. Noi crediamo al contrario che monna Bombaccaia abbia veramente esistito e sia stata una contessa tutt'altro che « immaginaria ». Nè dividiamo interamente il concetto che della raccolta dei suoi *Detti* dietro le parole di Francesco da Barberino ed il saggio offertone dal Sercambi s'è formato quel critico.

Ed innanzi tutto ritorniamo ad esaminare quanto della dama pisana ha lasciato scritto il Sercambi: « Nella città di Pisa fu una gentilis-
« sima donna e contessa, lo cui nome fu ma-
« donna Bombaccaia de' conti da Montescudaio,
« donna d'una profonda virtù et onestà del suo

« corpo, alla quale omini et donne andavano « per risposta d'alcune questioni e d'altre « cose (8) ». Or queste parole son tali da farci avvertiti che il novelliere fondava la sua affermazione intorno alla condizione sociale ed ai pregi dell'arte e dei *Detti* sopra notizie, di cui non conosciamo l'origine, ma che nulla ci autorizza a respingere come false. Sarebbe difatti opportuno, anzi necessario, farne oggetto di dubitazione, quando i dati storici che essi contengono risultassero contraditori o erronei; ma che cosa può dare invece appiglio a serie e fondate obbiezioni nelle parole del Lucchese? Che in Pisa o nelle campagne ad essa vicine abbia vissuto, correndo il secolo XIII, una contessa di Montescudaio è cosa che a niuno può recar meraviglia, giacchè, sebbene le genealogie di casa della Gherardesca sieno tutt'altro che compiute e condotte a rigore di critica, pure ci fanno sapere come a mezzo il duecento Montescudaio, castello della Val di Cecina, (9) vantasse già i suoi particolari conti, consorti dei Gherardeschi, e spettanti propriamente al ramo de' conti di Settimo nel Valdarno pisano, i quali godevano la protezione della repubblica di Pisa, anzi furono più tardi da questa dichiarati vicari della Maremma (10). Vero è bene che i documenti a noi noti concernenti i conti di Montescudaio non fanno menzione d'una Bombaccaia, che fosse nata in seno di quella famiglia o entrata per via di matrimonio a farne parte. Ma di troppi individui di quella numerosissima schiatta s'è offuscato il ri-

cordo ed ignoto è divenuto il nome in causa della sparizione delle antiche carte che li risguardavano, perchè al silenzio che quelle a noi pervenute mantengono intorno a Bombaccaia, debbasi attribuire un particolar valore negativo. Si dirà forse che inconsueto e strano è il nome stesso della donna? Ma a ciò egli è pur facile rispondere, rammentando come di nomi bizzarri ed a prima giunta inauditi ribocchino i documenti del tempo e specialmente poi i Pisani ([11]). Del resto Bombaccaia non è poi nome tanto stravagante quanto a prima giunta può apparire. *Bombacarius, bambacarius* fu detto per tutto il medio evo colui che lavorava la bambagia ne' nostri comuni; ed in parecchi di questi l'*ars bambacariorum,* tra le molte altre che vi si esercitavano, non fu nè delle meno fiorenti nè delle meno divulgate ([12]). Se vi è stato dunque chi si chiamò per nome « Galigaio » e trasmise tale appellativo ai posteri, può benissimo aver esistito un « Bombaccaio », il quale nella qualità sua vuoi d'avolo vuoi di padrino abbia imposto, levandola al fonte, il nome divenuto in seguito assai in Toscana famoso di Bombaccaia, alla futura contessa di Montescudaio. Ma a che dilungarci in altre parole? L'Archivio di Stato di Pisa tra i documenti suoi conserva tuttora un atto originale di mano del notaio Pietro del fu Riccio di Piombino, chiamato il 26 agosto 1279 a raccogliere le estreme volontà di una monna Bambaccaia figlia di Selvagno da Piombino, che se non è pur troppo la nostra, fu tuttavia sua contemporanea e compaesana ([13]).

III.

La ripugnanza che altri prova a ritenere monna Bombaccaia persona reale ed uscita davvero da una delle più nobili casate che vantasse la Toscana nel secolo tredicesimo, deriva però, bench'egli non manifesti chiaro il suo pensiero, dall'indole dei racconti che il Sercambi le attribuisce. Nè è possibile negare che, leggendo le risposte date dalla contessa a quesiti i quali noi giudichiamo, ed a ragione, scurrili, grossolani, anzi osceni addirittura, non venga fatto di provare qualche meraviglia. Che una donna non solo di condizione elevata, ma di « profonda virtù ed « onestà », come il Sercambi si piace definirla, potesse prender diletto nel sentenziare sopra dubbi, che oggi niuno oserebbe proporre se non in mezzo ad un crocchio di giovinastri e di sgualdrine, è cosa a prima vista singolare. Però indispensabile riesce, chi voglia giudicare serenamente in proposito, reagire contro quella istintiva impressione e prescindere del tutto dal modo di vedere che ci è consueto, allontanando dalla mente nostra que' concetti di moralità ch'essa è abituata a considerare quasi inviolabili. Sarebbe certo curiosa pretensione la mia, se io m'immaginassi d'insegnare qualche cosa di nuovo ai lettori, rammentando loro come i criteri secondo i quali si pondera ciò che una persona per bene può o non può dire in pubblico, siano

andati senza posa modificandosi e facendosi nella società di cui noi siamo parte sempre più rigorosi. Talune allusioni, talune frasi a doppio senso, talune facezie, che dame del secolo scorso potevano ancora permettersi d'ascoltare e di pronunziare puranche, una donna onesta oggi si vergognerebbe « forse » di ripeterli anche in un crocchio intimissimo; eppure le dame del settecento erano già avvezze ad arricciare il naso a facezie, novelle e burle, che avrebbero fatto sbellicare dalle risa le avole loro e più ancora le bisnonne. Che cosa si dicesse difatti e si raccontasse ne' circoli più eleganti del cinquecento così di qua come di là dai monti, non fa davvero mestieri rammemorare; l'*Heptaméron* di Margherita di Navarra e le *Vies des dames galantes* del Brantôme informino per quanto spetta alla società fastosa e galante che circondò Francesco I. E per l'Italia degli Sforza, de' Gonzaga, de' Medici occorre forse raccogliere prove? Chi scorrendo le belle pubblicazioni che si son venute facendo ne' decorsi anni intorno alle corti di Mantova, di Roma, di Ferrara, d'Urbino non è rimasto stupito, apprendendo che sorta di discorsi e di arguzie stesse ad ascoltare, a cagion d'esempio, una principessa, che fu proprio sul serio « di profonda virtù ed onestà del corpo suo », Isabella d'Este-Gonzaga! E chi li faceva era il fior fiore della società italiana d'allora; e la parola lasciva o scurrile usciva indifferentemente dalla bocca de' cardinali e dei cavalieri, delle damigelle e de' buffoni ([14]).

Or possiamo noi immaginare più castigata nel linguaggio, più misurata ne' suoi discorsi di quella del sec. XV e del XVI, la società toscana del dugento, in mezzo alla quale la contessa di Montescudaio ha secondo ogni verisimiglianza vissuto? Possiamo noi dubitare, a mo' d'esempio, che una gentildonna del sec. XIII abbia arrossito di dire o di scrivere quel che Beatrice d'Este, la moglie di Lodovico il Moro, non esitava a far sapere alla sorella: ch'ella aveva « a bon fine « et per evitare maggior male » inviato al marchese di Mantova, che si trovava al campo, « una femina di partito? (15) ». Erano forse i costumi più rigidi ed i discorsi più modesti? A giudicarne dalle sfuriate dei moralisti non si direbbe davvero.

Ma il sig. Zenatti si volge a guardar fuori d'Italia; egli spinge l'occhio attraverso le nebbie del passato ed invoca Maria di Sciampagna per schiacciare col ricordo della protettrice di Chrestien de Troies, della figliuola d'Aliénor, sentenziante d'amore nelle corti normanne e francesi, la « sudicia » Bombaccaia, la quale (non par vero tanta immoralità!) invece di decretare impossibile l'amore tra marito e moglie, cercava di rappacificare, giovandosi d'una facezia un pò libera, due sposi novelli. A me però, non esito a dichiararlo, sembra che la evocazione della contessa di Sciampagna ben poco giovi alla causa che il critico pudibondo ha impreso a propugnare. Credere difatti che le gaie schiere di cavalieri e di dame, le quali circondarono sul ca-

dere del secolo dodicesimo Aliénor, regina d'Inghilterra, e la bella sua figliuola, non abbiano cercato svago e diletto in altre questioni d'amore se non della natura di quelle che Andrea il Cappellano s'è incaricato di trasmettere alla posterità; credere questo, dico, è mostrar di conoscere abbastanza maluccio quella società, que' tempi, que' costumi. Certo nei casi d'amore, di cui il Cappellano tratta, non v'è espressione che suoni meno che castigata; ma da ciò quale conseguenza si può mai ricavare? Niun'altra, io penso, se non questa: che l'autore del *Liber Amoris;* un ecclesiastico, non dimentichiamolo, il quale dopo aver dedicato due libri a disputare con ogni sorta di scolastiche sottigliezze intorno alla natura d'amore, s'è stimato in obbligo di consacrarne subito un terzo a detestare e combattere quant'aveva prima esaltato; ([16]) non ha dato ospitalità nell'opera propria se non a que' dubbi, a quelle controversie, che non violavano in alcuna guisa i più severi dettami dell'onestà e della modestia. Ma provi un poco l'avversario nostro o chi la pensasse come lui, a levare gli occhi dalle pagine latine del *Liber Amoris* (che si può ritenere lette ben da pochi tra i cortigiani e le damigelle di Aliénor e di Maria) ed a rivolgerli invece, se sa intenderli, a taluni componimenti volgari che cavalieri e donzelle ascoltavano avidamente e leggevano con non minore interesse: quei *lais*, per esempio, il cui successo nella società francese del tempo fu grande e memorabile; e vedrà che razza di quesiti amorosi vi si proponessero e che

sorta di risposte si pronunziassero! Esamini, per citarne uno solo, ma che vale per tutti, il *lais du Lècheor* (17). Egli vi troverà raccontato come in una corte d'amore tenuta « à Saint Pantelion », dove era convenuto il fiore di tutta la società cavalleresca, e dove

> érent conté li fet
> Des amors et des drueries
> Et des nobles chevaleries;

sicchè intorno ai più nobili e gloriosi di questi « fet » si dettavano i *lais;* otto dame « sages « et ensaingnies, franches, cortoises et proisies », insomma

> de Bretaigne la flors
> Et la proesce et la valors;

solennemente dichiarassero che nulla di buono, di grande, di nobile soleva farsi al mondo « se « par l'entente du con non; » tantochè

> Quant tuit li bien sont fet por lui,
> Nu metons mie sor autrui:
> Faisons du con le lai novel;
> Si l'orront tel cui ert molt bel (18).

Certo io divido l'opinione di Gaston Paris che questo *lai* non sia uscito dalla penna di Maria di Francia, perchè la poetessa gentile non avrebbe mai vituperato sè stessa piegandosi a colorire così ignobili pitture; (19) ma conviene rammentare che Maria, sebbene di manica assai larga e facile a perdonar molto all'amore, è pur sempre una moralista, (20) la quale comprende tutta la di-

gnità del proprio ufficio e condanna, al pari di Francesco di Barberino, Ovidio e tutta la schiera dei poeti lascivi che ne sono discepoli ([21]). Chi però ci impedirà di credere che il *Lai du Con* (diamogli il suo nome!) non abbia fatto sorridere lei stessa, come avrà fatto certo sorridere tutta « la flors » di Normandia? ([22]).

Tiriamo adunque, ormai le conclusioni di questo fin troppo lungo ragionamento. Esse sono o almeno mi paiono evidenti. È un errore dall'indole scurrile o cinica delle risposte di monna Bombaccaia che il Sercambi ed il Poggio ci riferiscono, trarre argomento a negare la realtà storica della contessa di Montescudaio. È un errore in pari tempo togliere in seguito a ciò importanza e valore alla raccolta dei *Detti d'Amore*, che sui primi del quattrocento correva forse ancora in Toscana sotto il di lei nome, ([23]) considerandola quasi « una parodia borghese » di consuetudini proprie alla società cavalleresca. Al contrario l'esistenza di questa raccolta dovrà d'ora in poi essere considerata quale una nuova ed importante testimonianza dell'influsso, che le consuetudini importate d'oltr'Alpe e tra noi per opera dei trovadori diffuse, avevano esercitato sopra la società feudale italiana del primissimo dugento; influsso, di cui del resto le prove vanno quotidianamente crescendo così di numero come di valore.

NOTE

(1) Il passo, già parzialmente pubblicato da A. Thomas, *François de Barberino et la littér. provenç. en Italie,* Paris, 1883, p. 172, si può ora leggere per intero in Fr. da Barberino, *I docum. d'amore secondo i mss. originali,* Roma, 1902, p. 89; ma gioverà riprodurlo qui non senz'avvertire che l'imaginario critico di messer Francesco, del quale si riportano in esso le parole, allude alla strofa XI dei *Documenti d'amore* (I,VI):

> Con donne di nettezza
> E d'onestà con belle novellotte
> Che non sien spesso dette,
> Loda e mantien lor onor e lor stato.

« *Inter dominas etc.* Dixit Garagraffulus Gribolus quod « ista erat mala lictera et allegavit Ovidium de arte « amandi et alios pro se multos. allegavit etiam dicta « domine Auliane de Anglia et domine Bonbachaie de « Pisis et dicta domini Guillelmi de Bergadamo subiun- « gens quod ipse volebant audire de hiis que pertinent ad « amandum etiam ultra quam dicatur infra sub parte Di- « scretionis venture que IV est ». Garagraffolo è dunque chiamato a rappresentare la parte di coloro che amavano nelle veglie e nelle festose ragunanze parlare di argomenti scabrosi, pur essendo onestissimi nelle « operazioni » loro, come confermerà più tardi F. Sacchetti (cfr. nota 21).

(2) Sono quelle numerate 25, 26, 27, 56 nel cod. trivulziano; cfr. G. SERCAMBI, *Novelle inedite,* ed. d'Ancona, Firenze, 1886, n. III (p. 15), n. IV (p. 17); *Novelle inedite* tratte dal cod. Trivulz. CXCIII a cura di R. Renier, Torino, 1889, XVI (p. 69), XXXVI (p. 136).

(3) POGGII *Facetiae,* ed. Basilea, p. 438: « *Responsio* « *unius mulieris pisanae.* Sambacharia *(sic)* mulier pisana « fuit prompta ad respondendum. Accedens histrio qui« dam ad illudendum ei: 'Preputium, inquit, asini vos « salutat'. Tum illa e vestigio: 'Ho, he, inquit, sane unus « ex suis nunciis videris'. Quo facete dicto abiit. »

(4) *Una fonte delle novelle del Sercambi* in *Atti della R. Accademia Lucchese,* to. XXVIII, ed anche a parte, Lucca, Giusti, 1895, pp. 15. Io mi valgo nelle citazioni dell'estratto.

(5) Op. cit., p. 14.

(6) Op. cit., p. 11.

(7) Op. cit., p. 12.

(8) SERCAMBI, *Nov. ined.,* ed. Renier, p. 69.

(9) Cfr. TARGIONI-TOZZETTI, *Relazioni di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana,* Firenze, MDCCLXX, vol. IV, p. 400; REPETTI, *Dizion. geogr. della Tosc.,* volume III, p. 527.

(10) Cfr. LITTA, *Famiglie celebri d'Italia,* vol. XIV, *Conti della Gherardesca di Pisa,* tav. V. La genealogia di questa famiglia, iniziata dal conte P. Litta, fu dopo la morte di questi proseguita dal conte L. Passerini.
Buon numero di pregevoli documenti sui Gherardeschi in genere e sui conti di Montescudaio in particolare rinvengonsi nella poco conosciuta opera di MIGLIOROTTO MACCIONI, *Diffesa del dominio de' conti della Gherardesca sopra la signoria di Donoratico, Bolgheri, Castagneto,* ecc., Lucca, MDCCXXI.

(11) Per non parlare che de' consorti di monna Bombaccaia noi ritroviamo tra essi degli individui chiamati Boccio, Malpiglio, Paffo, un Enrichetto detto Getto; poi una Getta, una Sardegna, una Fiandina; più tardi un Lupo, un Luparello, una Marchigiana, un Paffetta (LITTA, op. cit., tav. III, VIII, IX).

Giovanni di Lotto, nipote del famoso Ugolino, che portò il titolo di conte di Montescudaio e di Guardistallo, aveva il soprannome di « Bacarozzo », ed a volte ne' documenti del tempo avviene di vederlo ricordato semplicemente come il « conte Bacarozzo », quasi che questo fosse il vero e proprio suo nome; cfr. Litta, op. cit., tav. V, IX, e Targioni-Tozzetti, op. cit., loc. cit.

(12) Il Du Cange, s. v. *Bombax,* non registra che un solo esempio di questa voce, tratto da una carta amalfitana del 1208, già pubblicata dall'Ughelli, *Italia sacra,* VII, 210, in cui è menzione della *platea Banbacariorum Amalphiae.* Ma, a tacer d'altri documenti, dallo statuto inedito volgare dell'arte dei mercanti di Pisa del 1322 risulta che anche in questa città quella dei Bambaccari era arte di per sè e prendeva lo stesso nome: cfr. *Arch. stor. ital.,* t. XVI, P. I, 1850, p. 238. In Perugia pure, dove un vicolo in fondo alla piazza si chiamava « il rimbocco « delli Bambacari », l'*Ars Bambacariorum* ebbe vita rigogliosa, rinnovò nel 1350 i suoi statuti, di cui un codice ancor si conserva nella biblioteca comunale (cfr. Bellucci, *Invent. dei mss. della Bibl. di Perugia,* Forlì, 1895, p. 163), fu tenuta in assai conto dal Comune (cfr. per es. *Annali decemvir.,* 1387, c. 7 t, 15 genn.) e mantenne il suo nome fino a tempi relativamente recenti. Si capisce quindi assai bene che abbiano esistito a Lucca come altrove delle famiglie che presero il nome di Bambacari, Bombeccari, ecc.

(13) Ecco il documento, assai guasto e mutilato, quale ci è stato cortesemente trascritto dalla signorina Mondolfo alunna dell'Ateneo pisano.

In nomine domini Amen Cum inter cetera que Ba[mbacaria uxor] fortassalti (?) fabri et filia quondam selvangni de plumbino infirma corpore men[te vero et intellec]tu sana in eius testamento sive ultima voluntate ab ea condito sive condita Roga[to] . . . .[ma]nu mei petri notarii infrascripti generaliter stabiliverit instituit vocavit et esse voluit . . . . caneam matrem suam dicte testatricis et Iacobum quondam gerardi lanfranci pro equal[i portione] . . . . . . bonis suis dicte testatricis et in omnibus nominibus iuribus et actionibus ipsi testatrici vel alicui per[sone] quocumque modo vel iure competentibus et competituris quoquo modo vel iure cum scriptis et sine

scriptis a... contra omnem (?) personam et locum a solutionibus iudiciorum et legatorum in dicto testamento vel ultima voluntate comprehensorum sursum. Et hec omnia dicta bambacaria firma et rata esse dixit et voluit inter ea omnia que in dicto testamento vel ultima voluntate continentur. Et hec fuit ipsius bambacarie ultima voluntas et suprema dispositio que si non valeret iure testamenti saltim voluit quod valeret vi et iure codicillorum et cuiuscumque alterius ultime voluntatis et condictionis melius valere posset et ex constituto pisane civitatis quod valeret et obtineret. Et si quam vel si quid aliam vel aliud dicta Bambacaria dispositionem vel testamentum preter istam vel istud fecisset, eam et eum cassavit et revocavit, hanc sive hoc firmavit et ratificavit. Actum plumbini in domò perfecti quondam locteringi presentibus .... quondam centonis (?), Bernocco quondam filionis et Iohanne quondam addornecte testibus ad hec vocatis dominice incarnationis anno millesimo ducentesimo septuagesimo nono indictione sesta septimo kalendas septembris.

Ego Petrus quondam Riccii notarii de plumbino imperialis aule notarius omnibus suprascriptis interfui et que supra continentur a me Rogata Rogatus scribere scripsi et firmavi.

(14) Cfr. LUZIO-RENIER, *Buffoni, nani e schiavi dei Gonzaga,* in *Nuova Antologia,* voll. XXXIV-XXXV, 1891.

(15) Cfr. LUZIO-RENIER, *Delle relazioni d'Isab. d'Este-Gonzaga con Lod. e Beatr. Sforza,* in *Arch. stor. Lomb.,* XVII, 1890, P. II, p. 628.

(16) Quale giudizio poi recasse Andrea stesso della materia che avea impreso a narrare, si rileva dalle parole con cui sull'inizio del terzo libro parla dei precedenti: « Quod nos ideo fecisse cognoscas, non quod amare tibi « vel alicui hominum expedire credamus, sed ne nostram « in aliquo valeas arguere tarditatem; imo totam illius « credimus deperire utilitatem, qui suos in amore labores « expendit ». ANDREAE *Capell. Regii Francorum De Amore libri tres* rec. E. Trojel, Hauniae, MDCCCXCII, p. 313.

(17) G. PARIS, *Lais inédits de Tyolet, de Guingamor,* etc., in *Romania,* VIII, 1879, pp. 30 sgg. Il *Lai du Lécheor* sta a p. 65.

(18) Op. cit., p. 66.

(19) Op. cit., p. 39.

(20) È noto che, dovendo tradurre di latino in volgare il *Romulus,* essa si scusa d'aver dato veste francese anche

a taluni racconti osceni che la raccolta contiene, col ricordare che il sovrano suo patrono gliel'avea ingiunto:

> Quant tel homme m'en a requise,
> Ne voil lessier en nule guise
> Que n'i mete travail e peine,
> Ki ke m'en tiegne pour vileine.

Cfr. PARIS, op. cit., p. 39.

(21) È notevole e non prima d'ora osservato, s'io non m'inganno, quest'accordo tra la poetessa normanna del sec. XII ed il rimatore mugellano del XIV nel condannare Ovidio. Maria, come si sa, nel *Lai de Guigemar* descrive una pittura in cui è rappresentata Venere, la quale

> Le livre Ovide u il enseigne
> coment chascuns s'amur estreigne.
> en un fu ardant le gettout,
> e tuz icels escumenjout
> ki ja mais cel livre lirreient
> ne sun enseignement fereient:

(MARIE DE FRANCE, *Lais*, ed. Warnke, p. 14). E così il da Barberino coinvolge Ovidio nella riprovazione stessa di cui colpisce il libro di Guillem de Berguedan ed i detti d' « Auliana de Anglia ». A proposito di quest'ultima mi sia permesso far qui un'ipotesi, a cui non voglio del resto annettere troppa importanza. Lo Zenatti, op. cit., p. 13, respinge a ragione il dubbio emesso dal Thomas, op. cit., p. 72, che « Auliana de Anglia » sia da identificare colla « Lisa di Londres », altrove rammentata dal Barberino; ma insieme propone di mutare « Anglia » in « Auglia »; modificazione di cui non riesco a comprendere l'utilità. Ora io mi domando se per caso sotto questo misterioso nome di « Auliana » non si celi una personalità ben conosciuta, quella cioè di Eleonora regina d'Inghilterra. È consaputo che la forma latina di *Alienor* = *Alinoria* si rinviene nei codd. del *Liber Amoris* stranamente alterata, talchè a volte è divenuta *Almoria*, a volte *Almona* e perfino *Alamania* (cfr. op. cit., p. 274, 278). Ora sarebbe assurdo supporre che Francesco da Bar-

berino si sia abbattuto in un testo latino a noi ignoto, dove il nome di *Alienor* erasi metamorfosato in *Auliana?* Che alla consorte di Enrico II, troppo famosa per le sue galanti avventure, si fosse attribuita nel medio evo, con maggiore o minor fondamento, una raccolta di sentenze d'amore, non è cosa che possa recar stupore ad alcuno.

(22) Sebbeu d'età meno antica, è pur opportuno citare come eloquente documento della scurrilità di linguaggio, comune anche alla classe più elevata della società francese, il *fableau* di Jean de Condé, *Le sentier batu (Recueil génér. et complet des fabliaux,* t. III, LXXXV, pp. 247 sgg.). Anche qui si è in mezzo a cavalieri « en « dosnoi entre dames et damoiseles » e si fanno giuochi di società e si crea una regina « pour jouer au *roy qui ne « ment* ». Eppure quale sconcia beffa questa regina, che era « bien parlant et faitice, de maniere... belle et rice », prepara ad un cavaliero che la corteggiava e come ne viene ad usura ripagata! Nè si dimentichi infine quanto Franco Sacchetti, dopo aver riferito un « piacevol motto » della Castellana di Belcari, « donna bella e valorosa e « piacevole più che altra », osserva a scusarne la disonestà « nelle parole »: « E così li signori e le loro donne con « piacevolezza spesso muovono detti, che paiono sozzi e « vituperosi, e nelle loro operazioni sono stati onestis- « simi, comecchè chi disse: *Qui de terra est, de terra lo- « quitur,* ed altri assai, tengono che di quello in cui uomo « e donna si diletta, di quella materia li giova di par- « lare ». Novella CCXXI, ed. Fanfani, II, 55 sgg. E cotesto è per l'appunto l'avviso di Garagraffolo Gribolo!

(23) I « detti d'amore » della contessa di Montescudaio devono aver dunque formato una piccola raccolta di facezie, giudizi, sentenze, assai simile a quella che verso la fine del secolo stesso in cui ella fiorì o sugli inizi del seguente, ebbe a compilare messer Vanni giudice fiorentino. Pur troppo anche di questa silloge non possediamo oggi se non pochi ed informi *excerpta* in quel codice Riccardiano 2197, intorno a cui diede già alquante notizie A. BARTOLI, *Storia della letter. ital.,* Firenze, 1880 ,v. III,

La prosa ital. nel periodo delle origini, cap. X, p. 206 sgg. Da essi però noi ricaviamo che le questioni d'amore vi erano trattate dal giudice fiorentino con quella stessa licenziosità di pensiero e di linguaggio che sarebbe stata familiare a monna Bombaccaia, e dispiaceva sì forte al buon Francesco da Barberino. Basta per esserne convinti, legger il motto di una donna che il Bartoli, op. cit., p. 208, riferisce in nota, e la « favola » delle donne che desideravano ottener da Domeneddio per i loro mariti de' privilegi non meno indecenti che straordinarî.

I CODICI FRANCESI DEI GONZAGA (*)

In uno di que' lavori che soltanto i competentissimi possono permettersi di scrivere, giacchè unicamente ad essi, posti come sono quasi sopr'eccelsa vetta, torna lecito abbracciare d'un sol colpo d'occhio l'amplissima distesa di sottoposte regioni, Paul Meyer ha testè fermati i caratteri e la durata dell'espansione dell'idioma francese sul suolo italiano ([1]). Traendo da grandissimo numero di fatti particolari, già noti pressochè tutti e discussi, materia ad un vigoroso e sintetico ragionamento, il romanista insigne ha finito per concludere che l'influsso francese persistette in Italia costante e vivissimo, specialmente nelle province settentrionali, per un periodo di tempo che dalla seconda metà del secolo decimoterzo s'estende fin verso i primi lustri del decimoquinto ([2]). Codeste conclusioni, frutto d'acuto e ponderato esame, si manterranno desse inalterate anche di fronte ai risultati d'indagini future? Noi pensiamo che sì. Quantunque possa difatti ritenersi provato che fino da età ben più remota che il secolo tredicesimo non sia, i racconti destinati a raccogliersi più tardi per opera de' giullari dentro i confini delle tre « materie »

famose, abbiano rinvenuto tra noi popolarità e favore, e che insieme alle leggende carolinge e brettoni, alle tradizioni di Roma la « grande », siansi divulgati gli episodî più scherzosi dell'epopea renardesca ed i più piccanti tra i favolelli, tuttavia soltanto sul cadere del Dugento s'è potuto assistere nella penisola allo spettacolo, curioso davvero, di tutto un popolo che da una letteratura straniera mutua quasi unicamente il proprio intellettuale alimento. Se le classi più elevate e più colte della società italiana guardano non senza disprezzo que' cantori francesi che intorno ai loro trespoli ragunano sulle piazze di Treviso, di Milano, di Bologna le plebi ([3]) e le commovono a pietà, a stupore, a tristezza, a letizia, giovandosi del loro idioma nativo, da tutti quasi perfettamente compreso; a quest'idioma medesimo fanno sempre anch'esse ricorso ogni qualvolta ricerchino uno svago o un'istruzione: sia che bramino conoscere le grandi imprese di Carlo e di Rolando, sia che vogliano seguire attraverso le incantate foreste i passi de' cavalieri britanni, sia che preferiscano, bandite le favole, rinvenire nei libri dettati in lingua d'oïl utili avvertimenti morali ovvero copia di nozioni scientifiche ([4]). E l'amore stesso del resto, oltrechè nelle liriche artificiose di Provenza, si piace ben tosto rispecchiarsi nelle più ingenue ed insieme più agili canzonette musicali francesi ([5]).

Stima il Meyer che nella sua corsa trionfale attraverso l'Italia, la favella francese siasi, per così dire, arrestata quasi di botto alle frontiere

di Toscana. A suo avviso, soltanto nella Venezia, nella Lombardia, nell'Emilia l'espansione della parlata oltremontana fu tale da elevarla per più d'un secolo a dignità di lingua letteraria; al di là degli Appennini le cose andarono invece molto diversamente. Secondo lui, poco in Toscana, nel corso de' secoli XIII e XIV fu conosciuto il francese: se Brunetto Latini si valse per dettare il *Tesoro* della « parleüre plus delitable et plus « commune a toutes gens », ciò seguì precipuamente perch'egli era allora in Francia; (6) se Rusticiano da Pisa ha scritto ei pure in francese il suo compendio d'alcuni romanzi della Tavola Rotonda, noi dobbiamo da questo dedurre ch'ei trasse buona parte della vita lungi dalla terra nativa, « car ce n'est vraisemblablement « pas à Pise, en pays toscan, qu'il eût pu se « familiariser avec la langue française; (7) » e quando Dante così acerbamente maltratta nel *Convivio* (I, XI) i « malvagi uomini d'Italia, « che commendano lo volgare altrui e lo proprio « dispregiano »; non dev'egli coll'acre rampogna aver mirato a ferire veruno tra i suoi concittadini (8). Ora non si può dubitare che la diffusione del francese non sia stata in Toscana nei secoli XIII e XIV molto inferiore per intensità a quella verificatasi nelle regioni settentrionali della penisola; ma dall'ammettere questo al negare ch'essa abbia avuto luogo ci corre. Non scorgo difatti, innanzi tutto, alcun plausibile motivo di ritenere che la società feudale toscana siasi allontanata in cotal periodo per le consue-

tudini, gli usi, i gusti, gli svaghi, da quella delle rimanenti terre italiane; ne' castelli degli Ubaldini, de' Guidi, de' Gherardeschi, de' Pannocchieschi, la vita dev'essere stata su per giù la stessa che conducevasi ne' manieri de' da Romano, dei da Castello, dei Malaspina. Pur troppo la rapida scomparsa di molte grandi famiglie di Toscana, l'asservimento d'altre che persistettero, alle repubbliche popolari, ebbero come conseguenza una quasi totale distruzione di quante memorie sarebbero tornate acconce ad illustrarne il passato; l'ignoranza nostra però non è argomento bastevole ad impedirci di credere che anche nel paese che rigano l'Arno ed il Serchio, « amore e cortesia » avessero assunto altre fogge che le francesi non fossero ([9]). Per quanto si riferisce poi alla classe de' giuristi e de' notai, focolare tra noi sempre vivo d'attività intellettuale, le tracce della propension loro verso la cultura di Francia, rimangono pur in Toscana evidenti, quand'anche si volesse, in omaggio al Meyer, rinunziare — il che io non m'indurrei a far molto volentieri — all'appoggio che ci deriva dagli esempî famosi di Rusticiano e di Brunetto. A buon conto però Guittone d'Arezzo, enumerando i pregi dell'eccellente Giacomo da Leona, il « bel frate » rapitogli dalla morte, ne ricorda la dottrina in fatto di « francesca lingua, » ([10]) l'Alighieri di quest'idioma si vale per intessere la canzone sua « in lingua trina; » ([11]) Fazio degli Uberti mesce nel *Dittamondo* ai terzetti provenzali altri molti francesi ([12]). Ma soprat-

tutto degno di riflessione appare l'influsso che già sullo stremo del Dugento noi scorgiamo esercitato sopra il pensiero e l'arte dei rimatori toscani dall'opera celebratissima che, iniziata da Guglielmo di Lorris, rinvenne in Giovanni da Meung il suo perfezionatore. Tradotto da un Durante, nel quale io non mi rassegnerò mai a riconoscere l'Alighieri, ([13]) imitato da un altro poeta fiorentino, contemporaneo suo, in quel lungo componimento che è il « Detto del fino amante », dove trionfa con esempio in Italia nuovo la rima equivoca, così grata ai trovieri; ([14]) il *Roman de la Rose* vien letto in Firenze per tutto il Trecento ([15]) ed ancora sulla fine di esso un notaio dabbene ne ricopia de' lunghi brani nelle pagine d'un suo manoscritto con quella devozione medesima con cui avrebbe atteso a far estratti dall'*Arte d'amore* d'Ovidio ([16]).

Traendo dall'acervo prezioso delle lettere scambiate durante il corso del secolo XIV tra i Gonzaga, signori di Mantova, e quanti furon allora personaggi cospicui in Italia, que' documenti, ove di manoscritti francesi si ragiona, ([17]) noi ci siamo prefissi un duplice intento: spargere cioè nuova luce su quella magnifica collezione mantovana di cui più non rimangono se non gli avanzi, ([18]) e provare insieme come sul cadere del Trecento la cultura letteraria dell'alta società italiana fosse ancora e dapertutto quasi completamente francese.

trovavano riuniti nelle scansie della biblioteca mantovana, e soprattutto quelli di contenuto storico o cavalleresco, dovettero essere messi insieme da Francesco nel suo viaggio oltremonti.

I documenti da me rinvenuti nell'archivio storico Gonzaga fanno crollare l'edificio architettato dal valoroso canonico. Essi mostrano come troppi fra i codici registrati nel catalogo del 1407 esistessero da tempo ben anteriore presso i signori di Mantova, perchè si possa credere probabile che i più non vi abbiano trovato ricetto se non ai giorni di Francesco. E del resto a conclusioni siffatte era agevole pervenire anche senza conoscere codesti nuovi materiali; poichè asserire, come ha fatto il Braghirolli, che l'Inventario da lui pubblicato è il « primo » documento che valga a confermare la lode data ai Gonzaga di avere « all'epoca del Rinascimento » contribuito col mettere insieme una scelta biblioteca, all'incremento degli studî, ([21]) è affermar cosa non soltanto erronea, bensì anche ingiusta.

Ingiusta, dico, perchè non è lecito ad alcuno, e meno che mai ad un erudito mantovano, togliere con tanta disinvoltura all'avo ed al padre di Francesco Gonzaga quel vanto al quale hanno dritto pienissimo di partecipare. La predilezione di Guido Gonzaga per gli studî letterarî, la sua passione per la poesia, che parve degna di biasimo, perchè eccessiva, allo storico della sua casa, ([22]) sono, fra altro, attestate dalla salda e sincera amicizia che lo strinse al Petrarca, il nome del quale ritornerà ben di frequente sotto

II.

Il 30 maggio del 1366 così scriveva a Guido Gonzaga Manfredino di Sassuolo:

Magnifice domine. Vobis dirigo per lactorem presen tium librum quem michi comodastis. Et non miremini si cicius vobis non transmissi, cum multis diebus elapssis non fuerim Sassoli. Igitur vos atente deprecor quatenus vobis libeat per lactorem presentium michi mutuo destinare librum Meliadus, quem vobis remissit Gilbertus de Corigia. Et si dictum librum comodare non libet, saltim comodetis librum Guilelmi Horenghe et per latorem presentium dirigatis michi. Nam ipsorum librorum ut plurimum indigeo, permanendo assidue in Sassolo, prout facio. Me vobis recomendo.

MANFREDINUS DE SASSOLO

(a t°) Ibidem die XXX maij

Ilustri et magniffìcho domino D. Guidoni de Gonçaga.

È questa la lettera più antica per data in cui sia questione di codici francesi, che io abbia rinvenuto nell'archivio Gonzaga [27]. I due libri però de' quali si fa in essa ricordo, ci erano già noti per altra via; chè il *liber Guilelmi Horenghe* è certamente da identificare col *Guilelmus de Orenga* registrato nell'Inventario del 1407, ed il *liber Meliadus* non può esser altro dal *Meliadusius* ivi registrato, [28] cioè a dire un codice contenente la prima parte del *Palamedes*, il

faragginoso romanzo attribuito ad Elia de Borron ([29]).

Riconosciuti così i manoscritti che Manfredino della Rosa bramava aver presto fra mani per alleviare con piacevoli letture i tediosi ozî del suo castello, rivolgiamo un istante la nostra attenzione, prima di procedere più innanzi, sopra codesti due corrispondenti del Gonzaga. « Gentilotti signori di castella et di omini, » come li avrebbe chiamati il Sercambi, così Manfredino quanto Giberto hanno rappresentato una parte troppo importante in mezzo ai loro contemporanei, perchè la storia ne abbia dimenticati i nomi; ma non è per verità l'amore alle lettere che li raccomandò sin qui alla memoria de' posteri. Sdegnosi di soggezione, sempre in guerra coi vicini, sgomento dei viandanti, odiati dai loro stessi sudditi che opprimevano colle fiscalità soverchie ed i tirannici capricci, entrambi ci si drizzano davanti dalle cronache del tempo quasi ultimi rappresentanti di quella nobiltà feudale, cui ubbidiva una volta gran parte della Lombardia e dell'Emilia, ma ch'era venuta però scemando di numero e di baldanza man mano che s'afforzava nelle regioni da lei un tempo signoreggiate, la potenza de' Visconti e degli Estensi. Come un albero gigantesco intristisce ed uccide coll'ombra densissima della sua verzura le minori piante che l'attorniano, così i padroni di Milano e di Ferrara andavano a poco a poco distruggendo le piccole signorie indipendenti che li circondavano, trasformando i liberi

feudatarî d'altre età in vassalli ossequiosi, quando non preferivano addirittura sopprimerli. A cotesta sorte eran votati così i della Rosa come i Correggieschi; e tutti i loro sforzi non valsero a stornare dal proprio capo la rovina che li attendeva. Del 1372 Giberto, dopo aver lungamente deluse le ambiziose mire di Bernabò Visconti, è costretto ad abbandonargli il possesso di Correggio, e va, povero avventuriero, a morire in Venezia ([30]). Manfredino poi, che, pochi mesi innanzi la morte di Giberto, era stato egli pure dagli Estensi spogliato a tradimento di Sassuolo, come io ho già avuto altrove opportunità di narrare, dopo aver vagato qualche tempo per la penisola, or quale podestà or quale condottiero di truppe mercenarie, finisce miserabilmente a Padova sotto i colpi di quell'Aldobrandino Rangone che doveva nel suo sangue vendicare l'uccisione paterna ([31]).

Niun'altra fra le lettere che rimangono dirette a Guido Gonzaga fa ricordo di libri francesi da lui posseduti. Ma poco innanzi la sua morte ecco uscir fuori nuove testimonianze intorno ad essi dal carteggio de' suoi figli, Francesco e Lodovico.

Il 6 gennaio del 1368 o 69, Bartolomeo Piacentini, dottore in legge e vicario di Francesco di Carrara, scrivendo ad Oddolino de' Pettenari, che teneva il medesimo ufficio presso i Gonzaga, si faceva interprete del desiderio del suo signore « pro habendo commodato illum Titilivium in « lingua francigena, ut quendam suum corrigere « possit et si aliquid deficerèt, faceret exem-

« plari ([32]) ». Lieti di far cosa grata al potente amico, ecco come, quattro giorni dopo, rispondevano i due fratelli:

Magnifice frater noster carissime. Vestre fraternitatis litere recepimus, per quas nos requiritis quod Titilivium quem habemus in lingua francigena vobis placeat destinare pro corretta fienda in quodam quem corruptim creditis vos habere. Ad quarum continentiam respondentes dicimus quod vestre fraternitatis requisitionibus annuere cupientes, ipsum Titilivium vobis per cavalderum nostrum mittimus presencium portitorem, quem tenere placeat pro vestre libito voluntatis, dispositi semper ad maiora quelibet grata vobis. Dat. Mantue, X Ian.

Ludovicus et Franciscus } fratres de Gonzagha

a t°

Magnifico et potenti dno dno Francischo de Cararia Padue etc., fratri nro carissimo ([33]).

Del codice, inviato a Padova, non si fa menzione nell'Inventario del 1407; dovremo noi dunque concludere che esso non fosse più restituito ai suoi legittimi possessori? Sarebbe questa una deduzione troppo affrettata, perchè una lettera del medesimo Piacentini, scritta il 28 marzo 1371 a Lodovico Gonzaga, ci dimostra come costui, dopo aver atteso per lo meno un anno la restituzione del manoscritto, si fosse deciso a richiederlo. Neppur in questo modo però gli riuscì di ottenere qualche cosa di meglio della semplice promessa di un sollecito rinvio:

Mitto dominacioni vestre librum Remelliadosii per latorem presencium. Titilivium autem non mitto, quia nondum est expletus, quem cum fuerit expletus mittam vobis ([34]).

Or quale versione delle deche liviane avrà contenuto il cod. gonzaghesco? Non credo che si possa rimanere troppo incerti nella risposta: secondo ogni probabilità l'opera celebratissima di quel benedettino, che fu il primo traduttore francese di Tito Livio, Pietro Bersuire. La versione che costui intraprese dello storico padovano, per ordine di re Giovanni, del quale era segretario, dovette, se prestiamo fede al suo più recente e dotto biografo, esser stata condotta a compimento nel 1355, al più tardi; ([35]) niuna meraviglia pertanto che otto o dieci anni dopo essa avesse già varcate le Alpi. E chi sa del resto che il libro del Bersuire non fosse stato portato a Guido Gonzaga dal Petrarca, quando questi nel 1361 ritornò di Francia, dove erasi recato quale ambasciatore del Visconti? Non è a dimenticare difatti che in quell'occasione egli rinnovò col dotto benedettino quelle amichevoli consuetudini di cui parecchi anni prima erano stati testimoni i recessi di Valchiusa ([36]). Ma lasciando da parte queste che non sono altro se non gratuite congetture, stiamo contenti ad avvertire come l'opera del Bersuire avesse ottenuto fra noi non scarso favore sul cadere del Trecento. Al codice estense, la cui esistenza ci è attestata dall'inventario del 1437, pubblicato già per cura di P. Rajna, ([37]) noi possiamo adesso aggiungere

due altri conservati verso il tempo stesso a Mantova ed a Padova ([38]).

Se Lodovico Gonzaga si dilettava assai di libri volgari, egli non trascurava per questo di raccogliere anche opere classiche; anzi approfittava volentieri delle numerose richieste che gli erano rivolte per stimolare a sua volta gli altri a procurargli libri rari o sconosciuti. Di questo suo lodevole ardore ci dà prova l'importante lettera che gli scriveva nel 1371 da Padova Nicolò Beccari, un venturiero ferrarese, che militava, per quanto suppongo, agli stipendî di Francesco da Carrara. Sebbene non si tratti in essa di codici volgari, pure chieggo licenza di riprodurla qui, come documento non privo d'interesse per la storia dell'umanesimo:

Magnifice et singularis domine mi. Accepi literas vestras cum reverentia, quas non sine bono et alacri animo perlegi et credulitatem, imo fidem adhibuere certam vos in me satis confidentie observare; a qua minime per errorem fallitur animus vester, dicam vel in maioribus rebus, namque diutissime vobis vehementer afficior; nec rem fingo nec adulari scio: deum testor et conscientiam meam. Et si mihi maius potuit, supercrevit affectus talis in mora quam per dies aliquot vobiscum, casu occurrenti, haud dubie gratissimam contraxi, quod michi non ad minimam gloriam ascribo. Sed nunc venio ad quesita per vos. Verum est quod Cesaris mei longe singularem epistolam habui et observavi eam reverendam fore ac (?) magis quam reliquias aliquorum [sanctorum?]: eandem vobis per latorem impresenciam trasmitto. Aliud eius nichil usque inveni, sed profecto autumo penes veritatem si qua supersint ad etatem nostram in orbe terrarum descripta dictata per illum, [habeat] gloriosissimus vester et

dominus meus, dominus Franciscbus Petrarca, quod sit sacratissimum scrineum vel sacernaculum (*sic: l.* tabernaculum) antiquitatis. Nec speret quisquam peregrinarum antiquitatum si quid extat aliunde posse contrahere extra ipsum, ad quem paucissimis diebus sum accessurus Arqua degentem; ibidem ab eo summa curiositate atque instantia impetrabo quasque Cesaris literaturas *(sic)* habuerit; nec timeo repulsam, cum et si in cuntis humanus semper extiterit, in me, omnium iudicio, humanissimus appar[u]it; sicque ubi ero potitus his, per singularem nuncium vobis remittam continuo, avidiori tamen voluntate paratus ad cetera. Valete feliciter longum ut optatis.

Per Nicolaum de Beccariis.

Patavi III° die Augusti (39).

Non ci è disgraziatamente noto quale esito sortissero le pratiche del Beccari presso il Petrarca, perchè nessun'altra sua lettera sopra quest'argomento si conserva oggi nell'archivio dei Gonzaga: ma non credo d'ingannarmi affermando che dovette essere poco conforme ai desiderî di Lodovico. Il Petrarca difatti, dividendo un errore molto comune ai suoi tempi, e nel quale era caduto anche il Boccaccio, attribuiva a quel Giulio Celso, che si credeva avesse accompagnato Cesare in tutte le sue spedizioni, quante opere del grande capitano ci sono pervenute (40). Egli si sarà perciò probabilmente affrettato a sradicare dall'animo del Beccari ogni speranza di poter procurare al signore di Mantova gli scritti di colui che si diceva il primo imperatore romano. Qual fosse poi l'epistola di Cesare che il Beccari si vanta di possedere, io non saprei dire davvero (41).

Ma lasciamo in disparte G. Cesare, e torniamo ai romanzi francesi. Ed ecco fra le lettere scritte in questo stesso anno al Gonzaga, una di Ambrogio Visconti che fa proprio per noi:

Magnifice ac potens Domine et tanquam pater carissime. Intellexi magnificentiam vestram habere quendam pulcrum Aspremontem tractantem de Karulo Magno; quare excelsam paternitatem et dominationem vestram corde deprecor ut ipsum Aspremontem placeat per aliquos dies per nuncium notam michi destinare.
Dat. in castro Regii tertio Iunij.

(a t°) **Ambroxius Vicecomes**
Regii ac Capitan. Gen.

Domino Lodovico de Gonzaga [42].

Il *pulcher Aspremons,* desiderato dal Visconti, dovrà certo identificarsi con uno dei due manoscritti registrati sotto tale titolo nell'Inventario, e che oggi al sicuro da ogni ulteriore traversia riposano negli scaffali della Marciana; ma a noi non riesce però possibile decidere se si tratti del Marc. fr. VI, o non piuttosto del VII, che presenta, come è noto, un rifacimento del primo [43]. Ma ben possiamo invece rievocare con pochi tocchi alla mente de' lettori la curiosa immagine del personaggio così bramoso di conoscere le avventure di Carlomagno in Calabria. Ambrogio Visconti, nato dagli amori di Bernabò con Beltramola de' Grassi, era, sebbene bastardo, uno dei figliuoli prediletti del principe milanese. Gli rassomigliava, sembra, moralmente moltissimo. Vero tipo d'avventuriero, non ventenne ancora, alla

testa di millecinquecento uomini, fra cavalieri e fanti, moveva contro il conte Lando e riusciva a sconfiggerlo. D'allora in poi la sua vita corse fra le battaglie, le stragi e la prigionia. Nel 1363, mentre militava sotto le insegne paterne contro Urbano V, colto dai soldati pontificî, era condotto in Ancona e tenutovi per più mesi in ceppi. Riacquistata la libertà nel seguente anno, prendeva il comando di quella terribile masnada che si dicea di S. Giorgio, e portava lo spavento nel Genovesato ed in Toscana. Più tardi, recatosi nel reame di Napoli ai danni di Giovanna I, era fatto di nuovo prigioniero in quel d'Aquila, e restava chiuso molto a lungo in Castel dell'Uovo. Del 1371, quando scriveva la lettera ora riportata, era da poco tornato padrone di sè; ed il padre l'aveva inviato a Reggio, perchè soccorresse Feltrino Gonzaga che il marchese d'Este stringeva d'assedio, e, presentandosi il destro, s'impadronisse della città. Nè Ambrogio mandò a vuoto le speranze paterne, poichè, aiutato dal conte Lucio di Lando, seppe strappare all'Estense la preda proprio nel momento in cui stava per afferrarla ([44]).

Chi si sarebbe dunque aspettato che in mezzo agli strepiti guerreschi, codesto giovine e feroce avventuriero, il quale, appena trentenne, doveva cader ingloriosamente sotto i colpi de' villani di Caprino, ([45]) trovasse il tempo e la volontà di leggere romanzi francesi? Ma in fondo la cosa è ben naturale. Fin da fanciullo nel palazzo paterno egli aveva udito ripetere i nomi e le imprese

di Carlo e d'Orlando; ([46]) e forse in lui, come più tardi in Mattia Corvino, i grandi colpi di spada degli eroi carolingi, e gli elmi infranti e le teste spaccate fino al mento avevano aggiunta nuova fiamma a quella passione tutta medievale per la guerra da cui ci appare animato ([47]).

Ambrogio non è però il solo degli undici figli di Bernabò Visconti che noi troviamo in corrispondenza letteraria, se così è possibile esprimerci, col signore di Mantova. Nell'archivio Gonzaga si hanno lettere anche di Marco, suo fratello, al quale il Petrarca, levandolo al sacro fonte, aveva forse istillato qualche amore per gli studî. Marco però non va in cerca di romanzi, bensì d'un trattato di medicina; e tanto viva era la sua brama di possederne copia che impiegava tre copisti nella trascrizione de' quinterni che gli venivano man mano trasmessi ([48]). Non pare tuttavia che l'acquisto di codest'opera gli riuscisse di grande profitto; il poveretto moriva pochi mesi dopo ([49]).

III.

A Francesco da Carrara, il migliore ed il più dotto fra i principi dell'età sua, ai figliuoli del fiero signore di Milano, ai feudatarî di Correggio e di Sassuolo, che abbiamo veduti fin qui rivolgersi al magnifico capitano di Mantova per soddisfare i loro desiderî d'istruzione e diletto colla lettura di opere latine o poemi volgari, i car-

teggi dell'archivio Gonzaga ci concedono di mandar compagni altri ancora fra i signori italiani; e primi fra tutti i Malatesta. È noto ormai per troppe prove come quel nobile ardore per le arti e per le lettere, quell'inesauribile liberalità verso i cultori d'ogni onesta disciplina, che resero insigni nel pieno rigoglio del risorgimento Sigismondo e Malatesta Novello e fecero dimenticare ai contemporanei ed ai posteri i loro errori ed i loro delitti, fossero qualità ereditarie nella loro famiglia; poichè già Galeotto, il fondatore della dinastia, Pandolfo, Malatesta, Carlo e Pandolfo II avevano gareggiato nel favorire, proteggere ed aiutare i cultori della scienza e degli umani studî. Non è qui il luogo di chiarire meglio di quanto siasi fatto sinora codeste asserzioni ([59]) nè di descrivere con larghezza di particolari (e ciò ho in animo di tentare altrove fra breve) le corti letterarie di Rimini, di Fano, di Pesaro e di Cesena sul cader del Trecento; a me basti adesso avvertire come l'amore per la dottrina non men vivo nel Gonzaga di quel che fosse nei Malatesta, dovesse di necessità dar principio ad uno scambio di lettere e di libri fra di loro. E che così avvenisse parecchi documenti attestano, ma le opere, delle quali in essi è questione, sono d'indole troppo diversa da quelle che adesso ci preoccupano, perchè spendiamo sull'argomento altre parole.

Ritorniamo pertanto ai codici francesi, de' quali assai più frequenti che per i latini non avvenisse, giungevano le richieste al Gonzaga. Ed

egli, convien pur dirlo, s'ingegnava sempre di appagarle, sebbene più e più volte non gli fossero mancati i motivi di deplorare la sua soverchia condiscendenza, di fronte alla difficoltà, e talvolta all'impossibilità, di riavere la propria roba affidata a depositarî negligenti o infedeli. Di siffatte traversie sopportate dai codici accolti nella libreria mantovana, ci offrono appunto memorabile esempio i casi di uno fra essi, il quale nell'Inventario del 1407 porta il titolo molto oscuro e bizzarro di *Cretus* ([51]). In un anno, che non possiamo determinare con precisione, ma certo innanzi al 1373, codesto libro era stato spedito da Mantova a Ferrara, se per compiacere ad un desiderio di Niccolò d'Este, o piuttosto a quello di qualche suo familiare, non saprei dire; ([52]) credo però probabile che a quella domanda il marchese fosse restato estraneo, giacchè quando Lodovico, bramoso di riavere il suo codice, si decise a ridomandarlo, noi lo vediamo indirizzarsi, non già a Niccolò, ma ad un personaggio allora in grande riputazione a Ferrara, a quel Bichino da Marano cioè, che, dopo aver tanto a lungo e così ampiamente goduto del favore dell'Estense, finì con esempio davvero non nuovo nella storia di quell'età e di quella corte, per precipitare dall'invidiata altezza nell'estrema ruina ([53]). La prima lettera scritta a costui dal Gonzaga per ottenere la restituzione del *Cretus* non ci è pervenuta; ma da quella che ora si leggerà, risulta chiaro come Bichino si fosse alacremente adoperato per rintracciare il codice

domandatogli, e dell'accaduto si mostrasse dolentissimo. Sempre cortese, il signore di Mantova lo racconsola, e per agevolargli le ricerche, aggiunge una particolareggiata descrizione del volume smarrito. E se la descrizione non giovò, come ora si dirà, a Bichino, essa riesce in compenso utilissima per noi:

Ad id quod scribitis de Cronica mea Creti, de qua scribitis magnam melanconiam habuisse et quod creditis recuperasse eam, requirendo ut unus ex familiaribus meis qui eam cognoscat ad vos mittam Ferrariam, etc., dico quod de tali re non habetis capere melanconiam, quia libros omnes quos habeo et valde rem cariorem amittere vellem ante quam tedium aut melanconiam vos gravantem haberetis. Causa autem propter quam dictam Cronicam requisivi solicite fuit quia avidus talem librum habere, non potui unquam exemplum recuperare et cum instantia requiri feci et si recuperassem, non requisivissem a vobis totiens cronicam ipsam. Familiarem autem aliquem qui eam cognoscat non habeo, quem ad vos mittere possim, quoniam Anthonius sescalchus qui ipsam habebat multum pre manibus mortuus est. Matheus vero a camera, familiaris meus, qui ipsam cognoscit est meus sescalchus, nec ipsum tali causa mittere possem sine meo sinistro. Sed vobis significo me habere quod Cronica ipsa habebat assides copertas corii, quod propter antiquitatem videbatur niger et cum aliquibus clodis et est scripta in lingua francigena et habet litteram rotundellam multum legibilem, (54) et continet de testamento veteri, de regibus Assirie, de Troia, de gestis Romanorum, de factis Thebanorum et Atheniensium, de gestis Alexandri et multis aliis. Possent bene fuisse mutate assides et signa predicta in totum vel in partem, sed prout dicunt illi qui ipsum librum viderunt et dictus Matheus ipse liber habebat insignia predicta. Dat. Mantue II Junij.

Lodovichus de Gonzaga Mant. etc.
Imperialis Vic. gen. (55).

chese ordinava a Scolao de' Cavalcanti, podestà di Ferrara, di formare un processo e contro Bichino e contro coloro che si ritenevano suoi complici. La sentenza emessa da codesto magistrato, il 10 maggio 1374, fu, come era naturale, contraria a Bichino, giudicato degno di morte ([60]). Condotto poco appresso sul luogo del supplizio, egli vi apprese che la benignità di Niccolò gli faceva grazia della vita, tramutando la pena capitale in perpetua e durissima prigionia. Le porte del castello di Lendinara si chiusero allora su di lui, ma per poco; giacchè la morte, più clemente del marchese, si affrettò a sottrarlo a nuovi tormenti ([61]). Così miseramente finì quest'uomo che per più di due lustri aveva rappresentato una parte notevolissima non solo a Ferrara, ma in tutta la Lombardia, e goduta la stima e la familiarità de' più insigni e potenti personaggi del tempo.

La miserabile ruina del da Marano dovette accrescere, e non scarsamente, le difficoltà che il Gonzaga incontrava per tornare in possesso del *Cretus;* ma egli non si scoraggiò, sembra, per questo, e continuò le sue pratiche in Ferrara. Nè ebbe, del resto, a pentirsene, perchè il 30 marzo del 1376 il medico Geminiano de' Cesi gli dava finalmente avviso che il sospirato volume era già in viaggio alla volta dell'antica sua sede:

Transmitto vobis per latorem presencium librum Zanoboni Buxuli, quem credit esse librum Creti quem queritis. Ego autem de hoc me non cognosco si sit ille; vos au-

dalla nascita di Giove. Così, per citare un esempio che meglio si confaccia al caso nostro, un codice parigino del *Fiore d' Italia* porta in fronte la seguente rubrica: « In questo libro se tractarà de l' isola di Creti et de li primi rey de « l' Ytalia et de la origine de li dey antichi et « in parte di Vergilio ciò è de lo Eneydos vulgare et d'altri facti come apresso seguita »; e le prime parole del testo suonano: « Creti è una « ysolla di Grecia la quale anticamente fu grande « et nobile regione, ecc. (63) ». Ove dunque si ammetta che anche la cronaca contenuta nel codice mantovano incominciasse dal descrivere Creta, regno di Saturno e culla di Giove, sarebbe bell'e trovata la ragione per cui era stata detta *liber Creti*. Il nome di Creti, che faceva bella mostra di sè nelle prime linee del primo capitolo, aveva probabilissimamente indotto o l'amanuense stesso o un lettore saputo, a battezzare come *liber Creti* l'opera tutta quanta! (64).

A maggiore conferma di tale ipotesi non sarà poi forse inutile soggiungere che l' indigesta e mutila compilazione storica, la quale si attribuisce tradizionalmente a frate Guido da Pisa, che l'avrebbe scritta in volgare (affermazioni queste che avrebbero tutte bisogno, o m' inganno, d'esser confortate di più solide prove), offre nella ripartizione dei materiali riuniti a comporla, strettissime rassomiglianze con quella che, per quanto ci è dato raccogliere dalle lettere testè citate, si manifestava nel *liber Creti*. In questo difatti alle narrazioni tolte dal vecchio testa-

mento, relative alla creazione del mondo, altre ne tenevano dietro sui re dell'Assiria, su Troia, i fatti di Roma, di Tebe, d'Atene, di Alessandro, e di molti altri paesi e regnanti sino ai tempi della caduta della repubblica romana. Ora chi legga il prologo del *Fiore d' Italia* udrà l'autore palesarvi l'intenzione sua di distribuire in sette parti il medesimo cumulo di fatti, incominciando da Giano e Mosè per giungere fino agli imperatori « che succedetteno a Iulio » ([65]). Con questo non voglio dire che tra il *Fiore*, attribuito al frate pisano, e l'anonima cronaca mantovana siano esistiti legami di dipendenza; ma soltanto crescere vigore alla possibilità che l'uno e l'altra avessero dai medesimi avvenimenti preso inizio al racconto ([66]).

IV.

Ultimo, ma solo per ragione di tempo, fra i corrispondenti di Lodovico ci vien d'innanzi il suo nipote Giberto da Correggio, nato dal matrimonio di quell'Azzone, che tenne un giorno il dominio di Parma, con Tommasina, figliuola di Guido Gonzaga ([67]). Affidato fin dai primi suoi anni alle amorose cure di Moggio de' Moggi, il buon notaio parmense di cuore, che aveva con memorabile esempio di fedel devozione divise le vicende tristi come già le liete del proprio signore, e rappresentato in casa de' Correggio or la parte di segretario or quella di maestro; stimolato a

coltivare il vivace ingegno che la natura gli avea largito dalle affettuose esortazioni di un consigliere quale Francesco Petrarca; Giberto era cresciuto nell'amore agli studî, nell'ammirazione per i monumenti della prisca sapienza, nel rispetto di que' dotti ingegni di cui aveva quotidianamente sott'occhi gli autorevoli esempi ([68]). Ben presto dunque ei dovette ricorrere al congiunto per ottenerne in prestito que' libri, che, scarsi nel paterno castello, abbondavano nella reggia mantovana; ben presto iniziare col Gonzaga un assiduo scambio di lettere e di volumi. Ma di questa corrispondenza, che a noi riuscirebbe così caro il conoscere, pochi ed interrotti frammenti ci son invece pervenuti, ed essi spettano di più a quel periodo della vita di Giberto, in cui, uomo fatto oramai, ei divideva il suo tempo fra la corte viscontea, ove era accolto con molto favore e adoperato nel maneggio de' pubblici affari, e l'avito dominio, in cui delle persone a lui un tempo care più non sopravviveva che una; il suo vecchio maestro, affranto dagli anni ma non stanco ancora di scrivere e di poetare ([69]). E forse appunto con Moggio egli ritornava alle grate occupazioni degli anni giovanili, si piaceva di meditare sulle pagine dei filosofi e degli storici di Roma e di cercare poscia pascolo all'immaginazione e ricreazione alle fatiche nelle avventurose leggende del ciclo brettone e del carolingio. La più antica delle sue lettere a Lodovico, scritta l'11 dicembre del 1376, ha difatti per oggetto d'avvertire lo zio del ritorno d'un

manoscritto, che de' viaggi ne aveva fatti parecchi, quello del *Foulcon de Candie*, e di chiedergli in cambio la *Storia naturale* di Plinio, che prometteva custodir diligentemente e restituire con sollecitudine:

(omissis) Remitto vobis librum vestrum Guillelmi de Orenga et rogo ut per latorem presentium mittere velitis per aliquot dies Plinium vestrum de naturali historia, qui apud me salvus erit, ac cito remittam vobis...
Dat. Mediolani XVI decembris.
Domino Ludovico de Gonzaga.

GIBERTUS DE CORIGIA (70).

E non erano promesse bugiarde, perchè tre mesi dopo il Plinio tornava al suo asilo insieme a due botti di vin vermiglio; ma per essere sostituito da Solino:

(omissis) Remitto etiam Plinium de naturali historia, et rogo ut per latorem presentium michi mittere velitis Solinum de mirabilibus mundi.
Dat. Mediolani XVI martii (71).

Per cinque mesi mancano lettere di Giberto, ma si ingannerebbe però chi da questa mancanza traesse argomento a credere che nell'intervallo la sua corrispondenza con Mantova fosse stata interrotta. Scrivendo invece il 20 settembre 1377 al Gonzaga, egli dichiara di rinviargli un volume, che non è il Solino, di cui era questione nella lettera antecedente, già probabilmente restituito, bensì un libro, il quale rientra nel novero di quelli che a noi adesso importano, un *Troianus:*

(*omissis*) Remitto vobis Troianum vestrum per Pifferum familiarem meum, rogans per eundem michi velitis mittere Plinium vestrum de naturali historia, quem pridie quando eum habui, propter alias occupationes non potui videre ad libitum meum et eum vobis remisi citius, timens ne facerem vobis incommodum.

Dat. Guardasoni XX septembris ([72]).

Sotto il titolo di *Troianus* vengono designati nell'Inventario del 1407 due manoscritti che contenevano il bel poema di Benedetto de Saint-More ([73]). Un d'essi, a nostr'avviso, era stato mandato dal Gonzaga al nipote.

Bandito il timore di abusare della compiacenza dello zio, Giberto dovette immergersi a tutto suo agio nella lettura del mirabile libro del naturalista romano, tantochè scorsero quasi sei mesi innanzi che la *Naturalis historia* riprendesse la via di Mantova. Ma neppur stavolta il messaggero doveva tornarsene a mani vuote in Milano:

(*omissis*) Remitto vobis per dictum familiarem meum [Cristoforum] Plinium vestrum et rogo ut per eundem velitis michi mittere, si habetis, librum de Phebus li fort.

Dat. Mediolani XVII februarii ([74]).

Phebus li Fort..... ecco un titolo che nell'Inventario del 1407 non ci riesce di veder registrato, sia che il libro così designato non avesse mai fatto parte della libreria mantovana (Giberto, come si vede, lo dimandava *sub conditione*); sia che ne fosse uscito per non tornarvi più, innanzi la morte di Francesco. Ad ogni modo la lettera

vigliose imprese ed il lagrimevole fine del più forte cavaliere che mai fosse esistito, o si sarà invece limitato a verseggiare un testo forse francese, ma più probabilmente franco-italiano, in cui l'episodio di *Febus il forte* era già stato avulso dal *Guiron*, e foggiato in guisa da formare un tutto a sè, indipendente dalla fonte primitiva? Per vero dire, la lettera di Giberto da Correggio, che parla di *Febus li fort* come d'un romanzo affatto diverso dal *Guiron*, ([78]) ci renderebbe propensi ad accogliere la seconda di queste ipotesi piuttosto che la prima. Dato però che così realmente stessero le cose, converrà pur dire che il rifacitore franco-italiano non doveva essersi permesso d'introdurre alcuna notabile alterazione nella parte del *Guiron* da lui rimaneggiata, poichè chi ponga a confronto il testo di Elia col poemetto italiano, non riuscirà, crediamo, a scoprirvi alcuna discrepanza degna di particolare menzione ([79]).

Alla richiesta di questo libro, che non sappiamo se venisse o no esaudita, Giberto faceva poco appresso seguire quella di uno *Speculum historiarum*, la quale doveva essere stata preceduta da altra domanda dell'*Asino d'oro* di Apuleio ([80]). Come si vede, il da Correggio aveva abbandonato le opere volgari per le latine; dacchè non parmi probabile che lo *Speculum historiarum* possa identificarsi con una delle molte compilazioni storiche in francese di cui era fornita la libreria mantovana ([81]).

Il codice d'Apuleio, chiesto il 18 maggio

Ma dopo la sparizione di Francesco dalla scena del mondo, qual sorte toccò ai codici francesi ch'egli possedeva? Rimasero dessi nella loro antica sede o emigrarono in altre biblioteche? Io sono d'avviso che nulla loro avvenisse di nuovo. Certo verso la metà del secolo decimoquinto l'ardore con cui tutti gli studiosi si rivolgevano alla ricerca dell'antichità, il fremito di vita nuova che correva tutta la penisola, facevano sì che anche i principi italiani si dedicassero con maggiore interesse e curiosità più intensa al culto di que' monumenti dell'arte e della sapienza pagana che l'umanesimo veniva strappando al sepolcro; ma non per questo scemava presso di loro l'attrattiva dei romanzi e dei poemi di cui la Francia era stata genitrice feconda. E se di codesti poemi, di codesti romanzi qualcuno cominciava a rimanere negletto e polveroso nel suo cantuccio; se, per ragion d'esempio, le rozze e prolisse compilazioni de' giullari italiani respingevano ormai lungi da loro i lettori coll'oscurità e l'asprezza dell'ibrido linguaggio, non altrettanto accadeva di que' ponderosi volumi in cui sul vecchio ordito celtico i leggiadri romanzatori francesi avevano intessuti sì delicati e splendenti ricami. Solo nella sconfinata e sempre eguale ammirazione delle plebi Carlo, Guglielmo, Orlando trovavano un compenso alla freddezza che verso di loro ostentavano i cavalieri e le dame; (85) ma nelle aule principesche Artù, Tristano, Lancillotto, tutto il meraviglioso drappello della Tavola vecchia e della nuova, regnavano ancora,

dalla fortuna più che dagli anni, traevano argomento a cementare la recente amicizia.

Anche nella reggia mantovana pertanto ai giorni del bellicoso Gianfrancesco e della mite Paola de' Malatesti, dovette avvenire quello che succedeva a Milano, a Ferrara, pressochè in tutte le corti italiane. Il marchese difatti, sebben fornito di men che mediocre coltura, amava troppo circondarsi d'uomini dotti, veder prosperare in Mantova lo Studio, accrescer lustro con nuovi e preziosi acquisti alla doviziosa biblioteca che gli avi avevano formata e Vittorino da Feltre custodiva, perchè potesse tollerare che essa andasse in qualsiasi maniera depauperata o dispersa (90). Ed a questo proposito non è da passar sotto silenzio il fatto che nell'Inventario del 1407 accanto ai manoscritti francesi di storia o di politica, accanto ai romanzi brettoni e carolingi, non ci avviene d'incontrare veruno di que' codici preziosi, che ci hanno conservato il patrimonio poetico de' trovadori. Eppure noi sappiamo, grazie a documenti d'irrefragabile autorità, che nei primissimi anni del Cinquecento la biblioteca Gonzaga andava superba di più d'uno di codesti Canzonieri, oggetto di studio e di ricerche per Mario Equicola, il Bembo ed il Colocci (91).

Quando dunque vi erano entrati questi inapprezzabili cimeli? probabilmente verso la metà del secolo antecedente, in quel periodo, in cui la storia della collezione mantovana ci appare involta in tenebre densissime, che forse la critica non giungerà mai a dissipare.

[illegible]

Ser.mo Principe e Sig.r mio sempre Col.mo

Andai nell'Archivio a vedere, come degnò V. A. di commandarmi, que' libri francesi scritti a penna, et ne feci

l'inclusa lista tralasciandone molti, che per essere imperfetti, o già trasportati in questa lingua o dal latino tradotti, o contenenti poesie non ho giudicato espediente il nominarli. Riferisco anco a V. A. ch'io con tutta la diligenza usata non ho potuto ritrovare quel volume di lettere de Principi che il Malaspina le disse esservi. Se V. A. veduto la nota commanderà che se ne volgarizzi alcuno d'essi, se gli darà subito [mano] e quando al titolo corrispondano molti de' descritti, stimerei che portassero la spesa di tradurgli. Et a V. A. humilmente inchinandomi auguro sempiterna felicità. Di Mant.ª questo dì 2 d'Agosto 1606.

Di V. A. Ser.ma

Hum.° e Div.mo Suddito e Ser.re
TRAIANO GUISCARDI (91).

La nota de' libri, trasmessa dal Guiscardi a Marmirolo, non si trova più unita alla sua lettera; ma per buona sorte essa non è andata perduta. Noi la troviamo difatti annessa alla risposta che, tre giorni dopo, per ordine del duca scriveva Antonio Costantini:

Molto Ill.re sig.re mio oss.mo

Ha S. A. veduto la lettera di V. S. et la lista de libri, che in essa era inchlusa, et hanno (*sic*) commandato che a suo nome io le risponda ordenandole che faccia ad ogni modo tradurre quel Tesoro della Natura, ch'ella vedrà segnato in capo della lista, et gli altri due a quali ho fatto per segno una picciola croce, dice S. A. che V. S. vegga et referisca se vi sia cosa che possa esser di gusto all'A. S. e particolarmente ella vada avvertendo nella historia di Cesare et Pompeo se sia cavata per l'appunto da i Commentari di Cesare et come si dice tolta di peso, o pure se qualche galant'huomo habbia così raccolta tutta quella materia che si può dire di Cesare et Pompeo et fattone un'historietta con gentil maniera, et con qualche

spirito per dentro che possa allettare a leggere una cosa antica et trattata o scritta da altri. Et a V. S. bacio caramente le mani. Di Marmirolo alli 5 di agosto 1606.

Di V. S. M. Ill.

Servitore aff.^{mo}
ANTONIO COSTANTINI (35).

A tergo:

Al Molto Ill. Sig.^{r} Sig. mio oss.^{o}
Il Signor Traiano Guiscardi
Segretario et Gentilh.^{o} di S. A. in Mantova.

Ed ora ecco la nota:

Lista di alcuni libri francesi a penna che sono nell'Archivio di S. A. Ser.^{ma}:

Tesoro della natura *nel quale si tratta delle cose naturali a lungo.*

Dottrine necessarie a tutti gli stati delle persone.

Trattato delle virtù morali. *Stimo che vada insieme coll'antecedente.*

Del reggimento de' Principi.

Cronica di Adamo e de' suoi discendenti. *Fatica da molti fatta e se n'ha in lingua italiana.*

Istoria di Cesare e Pompeo. *Cavata da' comentari di Giulio Cesare.*

† Historia del Conte Guglielmo d'Aliscant. *Romanzo, per quel ch'io mi creda.*

† Il Conte d'Oranges. *È il med.^{o}, o poco differente dal precedente.*

Ecco dunque ricomparirci dinanzi alquanti dei codici francesi che figuravano nell'Inventario steso due secoli prima. Nel « Tesoro della natura » ci vorrebbe davvero della cattiva volontà a non riconoscere uno de' due codici che

Francesco Gonzaga possedeva del *Trésor* di Brunetto Latini ([96]). Ma non altrettanto agevole riesce identificare colle « Dottrine necessarie a tutti « gli stati delle persone » uno de' libri registrati nel Catalogo del 1407. Che si tratti dell'ignoto poema attribuito in questo ad un autore non meno ignoto, maestro Pietro li Charpentiers? ([97]). E con quale fra i vecchi libri di filosofia morale esistenti nella libreria mantovana identificheremo noi l'opera che il Guiscardi dice « Trattato delle virtù morali? » Il libro del « Reggimento de Principi » ci riporta su terreno assai più sicuro, e non indugieremo a riconoscere in esso il *Liber de regimine principum* dell'Inventario; vale a dire la notissima opera di frate Egidio Colonna, volgarizzata da Enrico de Gauchi ([98]). In nuove incertezze ci immerge invece la « Cronica d'Adamo e de' suoi discendenti »; io vedrei volentieri in essa il famoso *Liber Creti;* pure credo partito più savio avvicinarle il n. 4 dell'Inventario, la *Cronica quedam super gestis Biblie,* la quale, come rilevasi dalle parole iniziali, cominciava davvero *ab ovo* ([99]). Tre dei manoscritti nel catalogo, e precisamente i n. 11, 12, 13, possono disputarsi il diritto d'esser identificati coll' « Istoria di Cesare « e Pompeo »; ([100]) ma qualunque di essi fosse capitato nelle mani del segretario di Vincenzo Gonzaga, certo non gli avrebbe offerti que' requisiti che soli potevano renderlo degno d'una traduzione. Gli ultimi due numeri della lista, fa bisogno dirlo?, sono i due testi del *Foulcon de*

Candie, che in oggi si conservano alla Marciana.

Peccato che il Guiscardi siasi mostrato così disdegnoso per i « molti manoscritti o già tra-« sportati in questa lingua, o dal latino tradotti « o contenenti poesie, » com'egli si esprime, che gli eran venuti alle mani nella sua rapida visita ai dimenticati codici dell'Archivio! Se infatti maggiore fosse stata la sua indulgenza, noi possederemmo adesso più particolari ragguagli sulle condizioni in cui versava allora la preziosa raccolta oggetto del nostro studio. Ma non lamentiamoci troppo. Quanto egli dice basta a renderci certi che il fondo francese della libreria Gonzaga era davvero rimasto quasi intatto fino al giorno nefasto, in cui la rovina dell'ultimo discendente di Guido, strappando i codici al loro tranquillo asilo, li disperse, come foglie inaridite in balia dell'uragano, chi qua chi là per le biblioteche d'Europa.

NOTE

(*) Il presente saggio fu primamente pubblicato in *Romania,* XIX, 1890, p. 161 sgg., ma privo delle pagine introduttive aggiunte in questa ristampa.

(1) P. **Meyer**, *De l'expansion de la langue française en Italie pendant le moyen âge* negli *Atti del Congresso Internaz. di scienze storiche,* Roma, 1904, vol. IV, Sez. Storia delle letterat., p. 61 e segg.

(2) Op. cit., p. 76 sgg., § 10. A p. 93, § 12, egli restringe dentro confini più brevi il periodo in cui il Francese « fu lingua letteraria per l'Italia settentrionale », vale a dire a quello che corse tra il 1230 ed il 1350.

(3) Notissimo è il documento bolognese del 1288, che riguarda i « cantores francigenarum », a cui fa opportuno commento anche l'allusione (anteriore per tempo) di Odofredo agli « orbi », « qui vadunt in curia com« munis Bonomie et cantant de domino Rolando et Oli« verio » (cfr. **Meyer**, op. cit., p. 69); nè meno familiare ai romanisti è il passo di Galvano Fiamma (dove, a proposito dell'antico teatro di Milano, si dice che vi si cantava, « sicut nunc in foro cantantur [ystorie] de Rolando et « Oliverio »;) così sagacemente illustrato dal mio ottimo Pio **Rajna**, *Il teatro di Milano e i canti int. ad Orlando ed Ulivieri* in *Arch. Stor. Lomb.,* XIV, 1887, p. 5 sgg. Ma da niuno rilevato invece un frammento di carme latino, scritto sul finire del secolo XIII da un poeta per nascita o per dimora trevigiano, che ci descrive una

vera e propria recitazione di canti epici fatta in piazza da un giullare francese o che per lo meno del francese si serviva:

> Fontibus irriguam spatiatur forte per urbem,
> Que tribus a vicis nomen tenet, ocia pastu
> Castigans modico, cum celsa in sede theatri
> Karoleas acies et gallica gesta boantem
> Cantorem aspitio: pendet plebecula civem (*sic*, *l.* circum)
> Auribus arrectis: illam suus allicit Orpheus.
> Ausculto tacitus; Francorum dedita lingue
> Carmina barbarico passim deformat hiatu etc.

Il frammento, tolto da un carme che sta intero nel cod. 19906 degli *Additional Manuscripts* nel Museo Britannico, fu esumato molt'anni sono da G. Waitz, *Handschriften in Englisch. Bibliotheken* in *Neues Archiv der Gesellsch. für ältere deutsche Geschichtskunde*, IV Band, 1879, p. 361, ma niuno die' segno d'essersene avvisto. Io debbo al mio caro alunno dottor Cesare Foligno il piacere di rimetterlo oggi alla luce.

(4) Alla liberalità cortese del dotto collega cav. dottor Girolamo Biscaro vado da tempo debitore di un prezioso manipolo di documenti su private biblioteche trevigiane del sec. XIV, che spero metter presto alla stampa con le opportune illustrazioni. Ne stacco qui alcuni accenni a volumi francesi. Nell'inventario della eredità di maestro Tommaso fu Bonaccorso « pittore », in data 3 marzo 1344, trovasi menzionato « quidam liber scriptus in bom- « bicis sermone francigeno » (Arch. Notarile di Treviso, notaio Bartolomeo della Motta). In altro inventario della eredità di maestro Pasquale « fisico » del 1377, tra varî volumi « item liber in francisco vulgari » (Arch. cit., notaio Bianchino da Colle San Martino). In un terzo inventario dell'eredità di Franceschino « de Compagnonibus « de Bononia feneratore », del 1378: « Liber S i d r a c h « et f l o r i s v i r t u t i s scriptus in franzoy » (Arch. cit., not. Domenico a Bove de Lano).

(5) Noi abbiamo già pubblicate nella *Romania*, XXVII, 138, alcune canzonette musicali francesi tolte da un ms.

di Vicenza, che ha la data del 1416, e dello stesso tempo è il ms. fiorentino da cui molt'altre di ugual natura trasse assai prima di noi A. Stickney (cfr. MEYER, op. cit., p. 74, n. 2). Or nelle imbreviature di notai trevigiani vissuti nei primi anni del Trecento troviamo nuovi e preziosi indizî che già fin d'allora la lirica francese era più nota al di qua delle Alpi di quanto sin qui si credesse.

Così nell'ultima pagina di un quaderno cartaceo d'abbreviazioni del notaio Zuliano fu Guifredo da Ponzano (Arch. not. di Treviso, 1313-1315) si legge questo lacerto di canzonetta:

> Vostre regart pieux pluys sfort ka guye * de Lombardye
> Voys m'aues naure a mort *replicatur*
> se de uos nou ay confort ye cuyte ben perdre la uye.

Un altro quaderno di abbreviazioni del notaio Amadio de Villa (Arch. cit., 1343-1348) ci offre un pezzo più saliente ma pur troppo difficile a decifrare:

> Mon pensiers sont in ardor in grant tristor ma uia
> Al cor scento grant dolor che port per uos amiga
> Ma tuti li zorn de ma uia d amers no me prestolaria
> Oime doues alexemant bela... ne dolea mia
> e si me souera de uos a li zorn de ma uia.
> Bel dolz amig uos uen alias in un stranio pais
> uos nom donc plus blançe che flordilis
> cu zonte man ie uos emprye uos no ve obli de mia (?)
> se l amors se part da uos el cor non serai nemiga
> . . . .
> . . . . . . sont li sentier d'andar en Lombardia.

(6) Op. cit., p. 81, § 11.

(7) Op. cit., p. 83, § 11. L'esistenza d'una associazione di giovani militi, nominata « de Tabula Ritonda », in Pisa nella prima metà del sec. XIII è attestata da un documento del 1238: ved. *Il Fiore di Battaglia* di maestro Fiore da Premariacco, Bergamo, 1902, Introduz., p. 13, 88.

(8) Op. cit., p. 94, n. 1, § 13.

---

* L. *k'aguye* = *aguglia, agulha, aiguille.*

(9) Cfr. il quinto dei saggi raccolti in questo volume e la mia conferenza *Vita e poesia di corte nel Dugento* in *Arte, scienza e fede ai giorni di Dante*, Milano, 1901, p. 251 sgg.

(10) Ved. la canzone *Chomune perta fa comun dolore*, in *Crestomazia ital. dei primi sec.*, Città di Castello, 1889, p. I, p. 183 sg.

(11) Cfr. i miei *Studî critici e letter.*, Torino, 1889, p. 206; ma vedi Renier, in *Giorn. stor. di lett. ital.*, XXV, 1895, 312.

(12) *Il Dittamondo*, ed. Silvestri, Milano, 1826, lib. IV, cap. XVII, p. 330 sgg. Mentre le terzine provenzali (lib. IV, cap. XXI) son otto, le francesi sommano a ventisette.

(13) Ved. G. Mazzoni, *Se possa il* Fiore *essere di D. Alighieri* in *Raccolta di studî critici dedic. ad A. D'Ancona*, Firenze, 1901, p. 657 sgg.

(14) Ved. Mazzoni, op. cit., p. 658, n. 2, per la bibliografia del *Detto*.

(15) In talune curiose spigolature dai libri della Compagnia di Orsanmichele, pubblicate da F. Carabellese, *La Comp. di Orsanmichele e il mercato dei libri in Firenze nel sec. XIV* in *Arch. Stor. Ital.*, serie V, to. XVI, 1895, p. 267 sgg., è accennato che l'8 marzo 1367 la Compagnia alienò « per fiorini .IIII. d'oro » « un libro in « francieschо chiamato *Romanzo della rosa* » (p. 269). D'altro libro « in francieschо in versi, » disgraziatamente innominato, è menzione sotto l'anno precedente, e così d'un terzo ms., « con alchuno foglio in banbagia « iscritto di chose romane » (provenzali?).

(16) Descrivendo nel to. II, c. 119 sgg. del Supplemento al Catalogo de' codd. Mediceo-Laurenziani il ms. Gadd. Reliq. 106, cartaceo del sec. XIV ex., di c. 28, che racchiude la versione dell'*Ars amandi* d'Ovidio fatta da ser Andrea Lancia, il Bandini avvertiva: « In pa-« gina 9 *b* et p. 10, quae vacuae relictae erant, scriptae « sunt Cantiones quaedam lingua Provinciali quarum « prima titulum habet: *Diffinitio Amoris edita a Magistro* « *Iohanne Anglicho in libro Ramantum rose*. Inc. « Amors

« est haine amoreuse » etc. Alia inscribitur: *Notabilia...* « *dicti Magistri in dicto tesoro composita et versus do-* « *ctrinae eiusdem.* Inc.: « Totes estes series confuses ». « Aliae sunt anepygraphae. Nonnulli versus item Gal- « lici occurrunt etiam in ultimo folio ». Questa descrizione del contenuto delle cc. 9 t-10 r, lasciate per abbaglio bianche dal copista, si può davvero dire spropositata. Le pretese « canzoni provenzali » sono semplicemente de' brani più o meno lunghi del *Roman de la Rose,* dei quali il primo, intitolato *Diffinitio amoris* ecc., consta di 63 versi (ved. *Le Rom. de la Rose,* ed. Michel, Paris, 1864, to. I, p. 142, v. 4911-4975) ed occupa tutta la c. 9 t. A c. 10 r segue il secondo estratto, *Notabilia dicti magistri in dicto libro composita et versus doctrine eisdem* (cioè alle donne), dove è riferita la celebre apostrofe alle donne tratta da Giovenale: « Iuuanaus dit: Totes estes, seres et fustes De fait et de uolonte putes » (cfr. *Rom.*, to. I, p. 304 sgg., v. 9903-4); e quindi seguono altri 18 versi, tolti dal sermone d'*Amis* (*Rom.*, to. I, p. 321, v. 10435-10452). Non meno tumultuarî gli altri estratti: colla rubrica *Anus dicit* si hanno i versi 14558-61 (*Rom.*, II, p. 95), quindi anepigrafi i vv. 15585-15590; 15695-15698 (*Rom.*, to. II, p. 125, 129). Poi fiancheggiati dalla rubrica *Sacramentum Veneris dee et amoris filii sui* i vv. 16765-73 (*Rom.*, I, 165), cui tengon dietro con altre rubriche che non cito, i vv. 17260-89 (*Rom.*, II, 181) e i vv. 21602-610 (*Rom.*, II, 314). Anche i *versus Gallici* dell'ultima carta (28 r) non sono che frammenti del *Roman de la Rose* e precisamente i vv. 22325-35; 22436-22470; 22604-22605; (*Rom.*, II, p. 337, 340, 345).

Notiamo infine che gli estratti del poema francese son dovuti alla mano stessa che esemplò il codice, alla quale si deve pure una poco leggibile noterella scritta a tergo della c. 28, che dice così: « Ser Nicholaius pucci de pun- « turmio vel ser Federigus de quarantula (?) fe [cerunt in]- « strumentum emttionis domus... in cassero de capraia « fatte per dominum Iohannem chiocciola de frescho- « baldi ab comite guelfo de capraia ». Il nome di ser

Niccolaio Pucci ricorre di nuovo più sotto accanto a quello di altri possessori del ms.: un Matteo de' Cerretani ed un Nicolò Guidotti (?, di Firenze.

(17) Nella ricerca di questi materiali ebbi aiuto e consiglio dal mio carissimo A. Luzio, ora direttore dell'Archivio Storico Gonzaga.

(18) Cfr. Meyer, op. cit., p. 70, § 8.

(19) Quest'elenco, di cui il Braghirolli (ved. nota 20 diede una trascrizione non molto esatta, fa parte del Catalogo generale della libreria Gonzaga inserito nel « Liber Inventarii bonorum mobilium hereditatis q. do- « mini Franc. Gonzagae etc. », di cui si hanno nell'Archivio Storico Gonzaga (D. VI, 1407) due esemplari.

(20) Braghirolli in *Romania*, IX, 1880, p. 497 sgg.

(21) Ibid., p. 497.

(22) « Objiciebatur carminum ac literarum studium plus « quam Principi deceat. Et eo magis, quod cum aetate « impetus ille frigeat, servaverit tamen in extremum Poë- « tices vanitatem. Neque tamen cura erat, sed subitus « conatus, qui multo ante cum calore elanguerat. Vitae « extremo, cura delegata, poëtarum iocis levari volebat; « quia seria fatigabant ». A. Possevino, *Gonzaga*, lib. IV, Mantuae, Osanna, MDCXXVIII, p. 380.

(23) *Famil.* lib. III, ep. II. Cfr. Tiraboschi, *St. della Lett. It.*, Milano, Classici, 1823, t. V, p. 54; Litta, *Fam. cel. ital.*, *Gonzaga di Mantova*, tav. II.

(24) Fr. Petrarchae *Poem. min.*, Milano, Classici, 1831, t. II, ep. IV, p. 343.

(25) Litta, op. cit., tav. III. La lettera del Petrarca a Lodovico, che il Possevini, op. cit., p. 406, afferma tratta dall'archivio dei Gonzaga, è probabilmente apocrifa, come dimostrò il Tiraboschi, op. cit., p. 53 (il quale però ha confuso il padre di Guido, che si chiamava ei pure Lodovico, col nipote). Ved. anche Fracassetti, *Lett. di F. P. volg.*, t. V, pag. 203 e segg.

(26) Della celebrità raggiunta fin d'allora dalla libreria de' Gonzaga offre bell'indizio una lettera di Coluccio Salutati, in cui supplica il signor di Mantova a fargli noto

se fra i preziosi codici ch'ei possiede si trovino per avventura le opere d'Ennio o di alcun altro fra i più antichi autori latini. Siccome codesta lettera nei codici onde la tolse primo il Rigacci, *L. C. P. Salutati Epistolae,* P. II, XVI, p. 78, è indirizzata *Domino Mantuano,* così il Tiraboschi, op. cit., p. 170, la stimò diretta a « Luigi « Gonzaga o Guido di lui primogenito ». In realtà essa è stata inviata a Francesco, e non prima del 1395, come ho dimostrato altrove (*Epistolario di C. Salutati,* Roma, 1896, lib. IX, ep. XII, vol. IV, p. 102).

(27) Archivio Storico Mantov. E. XXXV, 1. (D'ora in poi per brevità nell'indicazione delle segnature mi varrò delle sigle: A. S. Ma). La lettera manca della data d'anno, ma si trova però da' vecchi archivisti collocata fra quelle del 1366; ora le antiche ubicazioni, rispettate anche nei recenti riordinamenti dell'archivio, sono quasi sempre attendibili. Anteriore a questa di Manfredino è una lettera scritta l'11 febbraio dell'anno medesimo a Francesco e Lodovico da Giovanni di Ricciardo Manfredi (A. S. Ma. E. XXX, 3), colla quale li assicura che rinvierà tosto i due libri prestatigli. Ma siccome di codesti libri non son in essa indicati nè i titoli nè il contenuto, così non ne abbiamo potuto tener conto.

(28) *Romania,* loc. cit., p. 512, n. 45 e p. 510, n. 33.

(29) Riportando l'*incipit* del *Meliadusius,* come è dato nell'Inventario (*A celui que ma preste sen e ingen*) i dotti annotatori soggiungono: « Ce ms. semble plutôt avoir « contenu *Guiron le Courtois,* dont les premiers mots (p. ex. « ms. Bibl. N. fr. 338) sont: *A Dieu qui m'a donné pooir et « engien.* » A conferma di tale plausibilissima congettura si può forse ricordare come il titolo di *Roumans de Meliadus, Livre du roy Meliadus,* si trovi in certi mss. attribuito alla grande compilazione di Rusticiano da Pisa sulla Tavola Rotonda. Cfr. P. Paris, *Les mss. franç., de la bibl. roy.,* t. II, p. 359, e III, p. 58; A. Bartoli, *St. della lett. ital.,* v. III, p. 22; G. Paris, *Manuel de l'anc. franç.,* I, § 63.

(30) Sui casi di Giberto di Correggio ved. Sansovino, *Della vita et de fatti delle Case ill. d'It.,* Venetia, 1582,

aver parte negli affari di Lombardia per trent'anni ancora! Infatti, abbandonato poco dopo il 1373 il servigio de' Carraresi (che nella primavera di quest'anno ei fosse ancora a Padova risulta da un passo di G. GATTARI, *Ist. Pad.* in MURATORI, *R. I. S.,* XVII, c. 173), egli passava a quello di G. Galeazzo Visconti, il quale non tardò ad incaricarlo d'importanti affari e lo mandò del 1376 a Genova ambasciatore al pontefice (GIULINI, *Mem. spett. alla storia della Città e Camp. di Milano,* Milano, 1856, vol. V, p. 591); del '79 a stipular la tregua fra lui ed i marchesi di Monferrato (GIULINI, op. cit., loc. cit., p. 611) e dell' 80 a Venezia a trattarvi un'alleanza con quella repubblica (GIULINI, ibid., p. 616). Otto anni dopo (CITTADELLA, *Storia della Dom. Carrar. in Padova,* v. II, p. 135) egli continuava ad occupare tranquillamente presso lo stesso conte di Virtù l'ufficio di vicario.

(33) A. S. Ma., Minute de' Gonzaga, sec. XIV, s. a., fasc. 2.

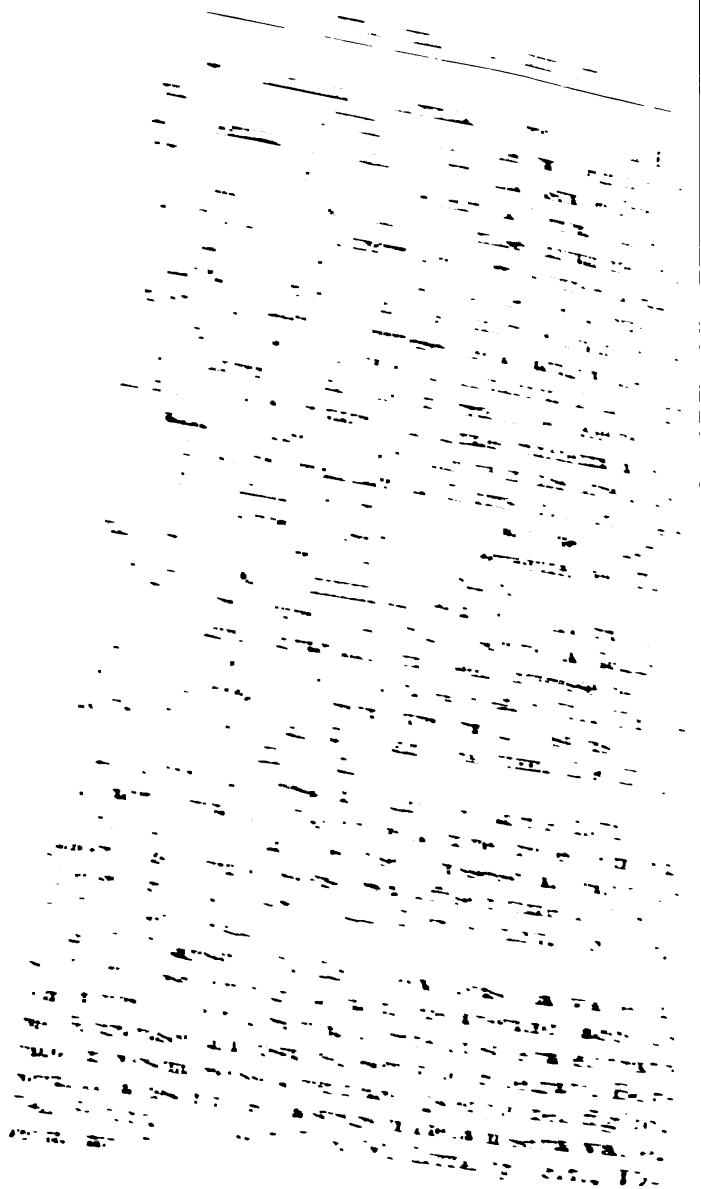
(34) A. S. Ma, E. XLVI, 2. Credo superfluo avvertire che il *liber Remelliadosii* è certamente lo stesso che tre anni innanzi era stato spedito a Manfredino da Sassuolo.

(35) L. PANNIER, *Sur le bénédictin P. Bersuire, premier traduct. franc. de Tite-Live,* in *Bibl. de l'Éc. des Chart.,* XXXIII, 1872, p. 348.

(36) Le relazioni del Petrarca con P. Bersuire sono state diligentemente esposte dal PANNIER, op. cit., p. 332 e segg., p. 350, ecc.

(37) *Codici franc. possed. dagli Estensi* in *Romania,* II, 1871, p. 51.

(38) Abbiamo così una novella prova del vivo interesse con cui si ritornava allora al grande storico romano, molto dimenticato nell'evo medio. Mal riuscendo a gustarlo nel testo, i signori italiani si adattavano a leggerlo tradotto; è noto come il Boccaccio volgarizzasse per Ostasio da Polenta, se non tutte le *Deche* allora conosciute, almeno la quarta. Cfr. HORTIS, *Studî int. alle op. lat. di G. B.,* Trieste, 1874, p. 421 e segg.

(39) A. S. Ma. E. XLVI, 2. Senz'indicazione d'anno ma ubicata al 1371.

(46) La libreria de' Visconti era essa pure ben ricca, come tutti sanno, di romanzi e di altri scritti francesi. Che Bernabò, fornito d'acuto ingegno e di non comune dottrina (l'annalista milanese ci assicura che egli « studuerat « ab adolescentia sua per multum tempus in decretalibus »: cfr. MURATORI, op. cit., XVI, c. 801 ed il mio scritto *F. Petrarca e i Visconti* in *F. Petrarca e la Lombardia*, Milano, 1904, p. 40 sgg.); e si dilettasse anche in codeste letture, nulla di più naturale. Ed a me sembrano darne prova evidente i nomi ch'egli impose ai suoi bastardi: Lancellotto, Palamede, Sagramoro, Isotta, Ginevra. (Cfr GIULINI, op. cit., vol. V, p. 662 e sg.).

(47) Dice di lui Giovanni de' Mussi (MURATORI, op. cit., XVI, c. 519): « Hic dominus Ambrosius fuit bellicosus « et circa facta armorum valentissimus et liberalis in « donando et expertus (*sic: l.* in armis?), cui pauci repe- « rirentur similes in factis armorum ». Questa qualità del Visconti doveva aver fatto grande impressione sul notaio piacentino; ne dà prova l'insistenza singolare con cui torna tre volte a lodarla e quasi colle stesse parole.

(48) A. S. Ma. XLIX, 2:

« Dno. Lodovico de Gonzaga... Intelleximus quod quidam medichus existens in Mantua habet unum librum qui appellatur tottum continens, quem placeat nobis commodandum transmittere ut possimus facere ipsum exemplari..... Dat. Mediolani die secundo aprilis MCCCLXXXI.

MARCUS VICECOMES, etc.
Primogenitus magnifici et Excelsi
Dni Dni Mediol. et Imper. Vicar. gen.

Si direbbe che il possessore del libro o non potesse proprio farne a meno, oppure non fosse troppo desideroso di accontentare il Visconti e non nutrisse soverchia fiducia nella sua puntualità, perchè ricorse al curioso espediente di consegnargliene soltanto pochi quinterni alla volta. Ciò apprendiamo da lettere di Marco dell'11 aprile, 5 giugno, 20 settembre di quell'anno, nelle quali si parla sempre di quinterni rimandati, e se ne chieggono de' nuovi. Impaziente delle lungaggini che nascevano da codesto me-

todo, il Visconti avvertiva il 4 novembre che « magno « affectu desiderantes facere cito exemplari librum ap- « pellatum totum continens, procuravimus habere tres « scriptores »; e perciò pregava il Gonzaga a mandargli quanto restava del libro, « attento quod in yeme scriptores « satis scribunt ». Ed infatti a mezzo il dicembre la copia era ultimata, e Marco, scrivendo al signor di Mantova, gli si offeriva pronto a rendergli, ove il potesse, pari servigio. I testi di medicina dovevan dunque essere tenuti ancora in ben alto pregio, perchè i possessori li circondassero di siffatte cautele! Anche a Lodovico Gonzaga era accaduto del resto altrettanto dieci anni prima, come ne fa testimonianza la seguente lettera del comune di Bologna (A. S. Ma. E. XXX, 2) a lui diretta:

Ad id quod nos requisivistis de habendo copiam libri Mesue respondemus quod ob reverentiam vestram statim vestris perlectis litteris, Priorem monasterii sancti Dominici de Bononia advocavimus coram nobis, et ipsum strinximus intestine ad satisfactionem liberam voti vestri, qui nobis iuramento proprio affirmavit quod, quia liber ille non erat sui ordinis, sed solum ibi depositus existebat; non auderet nec presumeret ipsum librum de ordine extrahere quoquo modo; subiungens nobis quod Dominus Padue qui copiam ipsius habere voluit, misit huc unum fratrem scriptorem, qui ipsum librum intus ordinem copiavit, et quod hoc idem et non aliud similiter concedi posset vestre fraternitati.

Dat. Bononie, die XI mensis martii.

ANTIANI CONSULES ET
POP. BON.
VEXILIFER JUSTICIE.

Il Gonzaga accettò questo partito; e fra le lettere da lui ricevute ve ne ha una del 13 marzo, s. a., nella quale certo frate Bartolomeo si profferisce di compiere la desirata trascrizione, sollecitatovi forse dal canonico Giacomobono de' Guarneri, che aveva accompagnato Sagramoro Gonzaga allo Studio (lett. 23 marzo, s. a., ma 1370 (?), A. S. Ma. E. XXX, 3) ed aveva preso a cuore quest'affare.

(49) Il 3 gennaio 1382 (cfr. GIULINI, op. cit., v. V, p. 633). Di libri non è mai questione in alcun'altra delle numerose e talvolta importanti lettere di Bernabò e di Galeazzo Visconti che si conservano a Mantova.

L'Osio però, *Doc. diplom. tratti dagli Arch. Mil.*, v. I, p. 197, n. CXXXIII, ha pubblicata una notevole missiva di Luchino Visconti a Lodovico in data 15 giugno 1378, con cui gli chiede in prestito « unum romanum loquentem « de Tristano vel Lanzaloto, aut de aliqua alia pulcra « et delectabili materia »; che valesse ad alleviare i tedî del suo prossimo viaggio a Cipro. È preziosa è per noi la spiegazione che Luchino dà della sua domanda: « In« tellexerim quoque, egli scrive, magnificos dominos pre« decessores vestros pulcherrimis et delectabilibus libris « fuisse fulcitos, qui ad vestras manus pervenerunt ».

(50) Alle pagine, non spregevoli, dedicate a questa trattazione dal can. A. BATTAGLINI, *Basinii Parm. Poetae Op. praestant.*, Arimini, 1794, v. II, C. TONINI non ha aggiunto, è forza dirlo, se non degli errori nel suo libro intitolato *La coltura letter. e scient. in Rimini dal sec. XIV ai primordi del XIX*, Rimini, Danesi, 1884, v. I, cap. V, p. 55 e sgg. Cfr. però *Giorn. stor. della letter. ital.*, VI, 288 e sg.

(51) *Romania*, loc. cit., p. 509, n. 25.

(52) Copiosi sono i frammenti del carteggio tenuto dai marchesi d'Este coi Gonzaga, loro amici e parenti, in questo tempo; ma in essi non mi è avvenuto mai di trovare ricordo di codici spediti in prestito a Ferrara. Invece una corrispondenza molto incompleta di Lodovico con Geminiano de' Cesi, medico di qualche grido, che dai servigî suoi era passato a quelli degli Estensi (cfr. *Mem. Stor. e Doc. sulla Città e sull'ant. princip. di Carpi*, Carpi, 1877, v. I, p. 337), ci accerta che il Gonzaga non aveva trascurato di servirsi della biblioteca ferrarese, donde faceva nel 1372 (A. S. Ma. E. XXXI, 2, 15 giugno 1372, 29 marzo 1377, 1. maggio 1379) estrarre copia delle *Deche* di Tito Livio. Abbiam qui dunque un nuovo attestato in favore dell'opinione espressa dal TIRABOSCHI, op. cit., t. V, p. 166, che la libreria estense avesse già raggiunto nel sec. XIV una certa importanza. E come poteva essere diversamente, d'altronde, in una corte, dove si succedevano allora uomini, quali Donato degli Albanzani, Pietro Montanari,

data 21 agosto 1371, si legge infatti la seguente lettera: « Nos Nicholaus Estensis Marchio, etc. Vobis egregio mi-
« liti domino Bichino de Marano dilecto consotio nostro
« gratiam nostram. De fide, nobilitate, legalitate ac pro-
« bitate vestris plenius confidentes vos tenore presentium
« in nostrum capitaneum generalem omnium gentium
« nostrarum armigerarum tam pedestrium quam eque-
« strium... duximus elligendum et constituendum, etc. »

(54) Seguivano a questo punto nella minuta altre indicazioni, cancellate poscia come superflue: « et non est
« magni voluminis in latitudine et longitudine, sed est
« grossitiei circa trium digitorum. » L'inventario del 1407 attribuisce al *Cretus* 206 fogli.

(55) A. S. Ma., Minute, Gonz., sec. XIV, s. a., fasc. 5.

(56) Il 19 dicembre dell'anno medesimo Nicolò ed Alberto d'Este gli facevano mandato perchè ricevesse dal nuovo pontefice (Gregorio XI) l'investitura di Ferrara e sue pertinenze a loro nome (A. S. Mo. Casa Duc. e Stato: Doc. Reg. A. (Inv.), c. 62 e THEINER, *Cod. Diplom. Dom. Temp. S. Sedis,* Romae, 1862, t. II, p. 539, Doc. DXXX). Ed infatti il 30 maggio dell'anno seguente Bichino in Bologna prestava al cardinal legato, Pietro da Bruggia, il dovuto giuramento, come nuncio e mandatario dei due marchesi (A. S. Mo., Casa Duc. e St. Reg. A. (Inv.), c. 36-62 e THEINER, op. cit., to. II, p. 545, Doc. DXXXVII).

(57) A. S. Mo., Casa Duc. e St., Doc. G. 97.

(58) Frà Paolo da Legnago nella sua inedita *Cronaca,* che si conserva ms. nella biblioteca A. S. Mo., c. 91 t., così si esprime sotto l'a. 1373: « Adì 5 Zugno. Essendo
« condannato a perpetua prigione Messer Bochim et Za-
« nibon Busello et Madona Neve sua mogliera, et Fio-
« rello da Millan et Bernabo Gracaton per il Tradimento
« de reggio furno impresonati. Nella quale morite messer
« Bochin et messer Zanibon; Dove dappoi tuti li altri
« furno relassati: ma furno banditti et conduti fora di
« Ferara ».

(59) Ignorando l'accaduto, o forse credendo utile fingere d'ignorarlo, essi scrivevano al Marchese che si pia-

cesse concedere a Bichino licenza di recarsi in qualità di loro ambasciatore alla corte di Roma. Rispondeva Nicolò il 2 di luglio (Canc. March., *Nicolai II Ep. et Off. Publ. Reg.*, 1363-80, c. 97) che un'improvvisa malattia, la febbre terzana, vietava al da Marano di lasciare Ferrara, e che del resto egli non potrebbe permettergli di maneggiare negozî, de' quali non aveva contezza. I due nobili sollecitatori capirono l'antifona e lasciarono il povero Bichino alle prese colla terzana!

(60) « Die x mensis Maii (1374) dominus Bichinus, qui « fuit maximus vir, jubente domino Nicolao Marchione « Estense captus fuit et datus fuit in manus domini..... « de Cavalcantis *(sic)* de Florentia Potestatis Civitatis « Ferrariae; et lecta fuit condemnatio super Arengeria « Palatii Communis Ferrariae et condemnatus [est] ad « mortem propter delicta commissa. » Così l'anonimo cronista Estense (MURATORI, *R. I. S.*, XV, c. 498), il quale sotto la data del 10 maggio raggruppa (come già frà Paolo sotto l'altra del 5 giugno 1373) parecchi fatti avvenuti in tempi diversi ed a più o meno lunghi intervalli. Scolao de' Cavalcanti era stato eletto podestà di Ferrara per sei mesi con lettere patenti del 4 dicembre 1373; e nell'ufficio fu confermato per altri sei il 17 marzo 1374 (A. S. Mo., *Nic. II Reg. Ep.*, 1363-1380, c. 106 e 114). Egli non poteva quindi aver iniziato se non coll'anno nuovo il processo contro Bichino ed i suoi complici; e la data, riferita nel *Chr. Est.*, è fuor di dubbio quella della pubblicazione della sentenza.

(61) Sulla morte di Bichino dà questi ragguagli il FRIZZI, *Memorie per la storia di Ferrara*, con giunte e note del conte C. Laderchi, 2 ed., Ferrara, 1850, v. III, p. 352 sgg.

(62) A. S. Ma. E. XXXI, 3.

(63) Ved. MARSAND, *I mss. ital. della r. bibl. parigina*, ecc., t. I, p. 394. Si noti che questo codice (portato probabilmente in Francia da G. B. Cassini nel 1678; cfr. MAZZATINTI, *Inv. dei mss. ital. delle Bibl. di Fr.*, v. I, p. CXXXII, n. 1) è giudicato da costui (op. cit., v. I, p. 120) « non anteriore al sec. XV », mentre il Marsand lo

dice scritto « poco dopo la metà del sec. XIII! ». E non è neppur da passare sotto silenzio che esso differisce notabilmente nella disposizione dei libri che lo compongono dal testo che, sulla scorta dell'antica edizione bolognese, ristampò L. Muzzi nel 1824 a Bologna per i tipi di R. Turchi. Quello difatti che nel cod. apparisce come primo è invece il secondo libro nell'edizione: nè devesi credere che il ms. parigino sia acefalo, giacchè se ciò non avesse avvertito il Marsand, forse l'avrebbe notato il Mazzatinti.

(64) Chiunque rammenti di quali e quanti arbitrî si sian resi colpevoli gli amanuensi, farà senza dubbio buon viso a questa congettura. Ma se qualcuno fosse restio ad accoglierla, io mi permetterei di ricordargli il casetto capitato al Mabillon, e narratoci da lui medesimo nell'*Iter Italic.*, p. 77. Stava ei dunque sfogliando il catalogo dei codd. già posseduti dal duca d'Altaemps, quando diè un balzo di gioia. Un titolo gli era caduto sott'occhio: *Ciceronis liber de Republica...* Ma come rimase male, quando, avuto fra le mani il prezioso volume, s'avvide che esso non conteneva se non le *Filippiche,* delle quali la prima comincia: « Antequam de republica, patres conscripti, « dicam! ».

Non voglio del resto tacere come a tutta prima avessi vagheggiato un'altra spiegazione dell'indovinello che offre il *Liber Creti.* Eusebio Panfilo nel secondo libro dei *Chronicorum Canonum* scrive che, duemila anni circa dopo la creazione del mondo, « apud Cretam regnavit « primus Cres indigena: a quo Creta appellata: quem « aiunt unum Curetarum fuisse, a quibus Iupiter abscon- « ditus est et nutritus ». (EUSEBII PAMPH. *Chron. Can. libri duo...* A. Maius et I. Zohrabus edid., Mediolani, 1818, p. 267). Ma accanto a questa tradizione, raccolta anche da G. Boccaccio (*Geneal. Deor.*, Basileae, 1532, lib. XI, cap. I), che faceva di Creto il balio di Giove, un'altra ne corse nel medio evo, della quale ignoro le fonti primitive, e che ebbe maggior fortuna, poichè assecondava la tendenza, così comune nei cronisti di quell'età, a riallacciare con inattesi vincoli di sangue i più famosi personaggi della

« Tornon l'an 1608 au mois d'aust ». E le prime paròle del codice sono: « Qui le tresor de sapience veult mettre « en l'aumoire de sa memoire » (c. 7 r.). Cfr. altresì *Romania* XIV, 64, nota.

(67) Ad Azzone ed alla sua famiglia ha dedicato un eccellente articolo I. Affò, op. cit., t. II, p. 3 e sogg., che il Litta, op. cit., t. V, tav. II, si è accontentato di riassumere.

(68) Intorno all'educazione di Giberto e Lodovico da Correggio per opera di Moggio, vedi Affò, op. e loc. cit., e p. 77 e sgg., dove egli narra la vita del grammatico parmigiano. Avviene poi ben raramente che nelle lettere dirette a quest'ultimo, il Petrarca non ricordi nel modo più affettuoso i figli d'Azzone; ed in quel fanciullo, « la cui indole è veramente divina », del quale è menzione nell'ottava delle *Varie* (Fracassetti, *Lett. di F. P. volg.*, v. V, p. 225 e sgg.), io non esiterei un istante a riconoscere Giberto. Veggasi anche Voigt, *Die Briefsammlungen Petrarca's*, München, 1882, p. 33 e sgg.

(69) Lodovico, ancor giovinetto, era caduto a Caprino accanto ad Ambrogio Visconti. Un codice Ambrosiano, illustrato dall'Affò, op. cit., p. 84 e sgg., contiene varie epistole metriche scritte nel 1380 da Moggio ad alcuni suoi amici, uomini di lettere, quali Giovanni da Pisa, il cremonese Folchino de' Borfoni, Pietro da Sesto, Tommaso de Giovanni ed Antonio de Piezolis di Sassuolo. Questo ardore per la poesia, che gli anni non valevano a spegnere, aveva già attirato gran tempo innanzi al Moggio un severo rabbuffo da parte del cancellier veneziano Benintendi: « Versus, ut audio, così gli scriveva, componis « et carmina, dictiones et syllabas quotidie mensurare « non desinis; verbis tamen (*l.* tantum?) et vocibus ope- « ram tuam ponis. O pueriles ineptias! » etc. (Affò, op. cit., p. 89; Voigt, op. cit., p. 34).

(70) A. S. Ma. E. XXXVII, 2. Senz'indicazione d'anno, ma fra quelle del 1376.

(71) A. S. Ma. E. XXXVII, 2. E qui pure la data manca; è ubicata al 1377.

« Meliadus, Pharamond, l'Amoral de Galles, le Chevalier à « la cote mal taillée, ou Phébus; car c'est un ramassis, « d'ailleurs assez amusant, de contes débités sans ordre, « etc. »; potrebbe sentirsi germogliar dentro il sospetto che Giberto, chiedendo a suo zio il libro di *Febus li fort,* non intendesse domandare altro che il libro così costantemente conosciuto a Mantova, ed anche altrove (cfr. l'Inventario de' codd. francesi della Visconteo Sforzesca in *Giorn. st.,* I, p. 55), sotto il nome di *Meliadus.* Ma appunto perchè questo benedetto romanzo si chiamava già indifferentemente *Meliadus o Guiron*, mi par difficile che potesse essere battezzato per la terza volta con altro nome. Non si dimentichi poi che Febus non è stato un eroe molto ammirato fra noi; il RAJNA, *Contrib. alla st. dell'Ep.,* ecc. in *Romania,* XVII, p. 183, n. 4, non ricorda se non pochi personaggi, che abbiano fra noi portato ne' sec. XIII e XIV questo nome; ad essi si può ora aggiungere quel bastardo del signore di Mantova che Francesco suo fratello fece uccidere nel 1388 (MURATORI, *R. I. S.*, XXII, c. 195).

(79) Non avendo alle mani un cod. del *Guiron,* a me non è stato possibile istituir questo raffronto; ma, in mancanza di meglio, ho riavvicinato il *Febusso* a quel frammento di antica versione italiana del romanzo d'Elia, rinvenuta dal Zanotti in un ms. de' Gianfilippi, versione se altra mai fedelissima; ed ho riscontrato l'esistenza del più perfetto accordo fra il poema e questo brano, che abbraccia appunto una notevole parte delle avventure di Febus. Lo stesso posso dire per il volgarizzamento del *Girone* edito dal TASSI, *Gir. il Cort. rom. cavall. di Rustico o Rusticiano da Pisa,* Firenze, 1855 (cfr. cap. XXXVI-XLIX); tarda ma fedele versione del testo francese: cfr. RAJNA, *Le fonti dell'Orl. Fur.,* Firenze, 1900, Introd., p. 62.

(80) A. S. M. E. XXXVII, 2 (s. a., ma fra quelle del 1379): « Domino Ludovico de Gonzaga... Placeat insuper « mittere michi librum qui intitulatur Speculum histo- « riarum, quem cito remittam vobis salvum et bene cu- « stoditum cum Apulegio quem jam feci exemplari, sed « nondum corrigi... Dat. Mediolani XVIII maij ».

Italiana, Torino, 1869, t. VII, p. 518). Più tardi però codesta tradizione s'offusca, ed i genealogisti del sec. XVI, DIAMANTE MARINONI, *De orig. urbis Mediolani et antiquit. nob. Familiar.*, ms. nell'Arch. storico civico di Milano c. 48 r; PAOLO MORIGIA, *Hist. dell' Antich. di Milano,* Venezia, 1592, lib. III, cap. XIV, p. 464 e sgg., non sanno raccontarci nulla di meglio della classica sì ma insulsa storiella d'una vestale, che a provare la propria pudicizia, ingiustamente sospettata, aveva portato dell'acqua in un crivello senza versarne pur una goccia; seppur non preferiscono ricordare un Giovanni, stimato tanto destro e giudizioso da saper portare, senza spanderlo, perfin dell'olio in un vaglio! E queste scipite panzane ripete, naturalmente per debito di cronista, anche il FAGNANI, *Famiglie Milan. nobili,* in cod. Ambros. T. Sup. 176, c. 309 t e sgg.). Ma fra i Crivelli (ai quali il cognome derivò probabilmente da un Giovanni, « detto Crivello », vivente secondo la legge salica, di cui è memoria in una carta del 1135 veduta dal GIULINI, op. cit., vol. III, p. 242), correva ancora sui primi del Quattrocento una tradizione ben più gloriosa; essi riconoscevano nientemeno che da Guglielmo, il gran marchese d'Orange, l'origine della loro stirpe. Tanto infatti dovrebbe apprenderci un breve carme latino scritto da quel Giovannino de' Crivelli, che ebbe vita piuttosto avventurosa, e lasciò memoria di sè e de' fatti suoi in un codicetto che ora si conserva nella libreria del duca Visconti di Modrone. Ma il Crivelli, benchè la pretendesse a letterato, conosceva appena i rudimenti della grammatica e della prosodia latina; ed i suoi versi sono così scellerati ed oscuri che a gran fatica se ne rileva il significato. Eccoli tuttavia, come mi è riuscito di leggerli nel ms. assai guasto (c. 43 r), dove furon forse scritti nel corso del 1402:

Carmina composita [per] me Johanem.

Rolandi germane genus, cantat, Gulielme,
Te, quem progenuit Horrengia, mundus adesse;
Quem, notum probitate, refert quod (?) relinquere voto
Antiquum generis titulum; quia carpere nostrum

I[illegible] pia [illegible]que viros deferre propinquos.
M[illegible] ornatos [illegible] tibi sanguine proles
Ista parum sentit, illo iam germine nata.
Iam de Crivellis gaudens assumere nomen.
Preteriti ut consors inspiciatur [illegible] moris.
Quodque tuo canti venerantur nomine, nosque
Intitulat ratio, Crivellis asseri dici [illegible]
Sanguinis egregii cuius signum insignia galli
Perstabant pura, quadripertita colore.
Bino post medians quarteria forma rotunda
Me cribri causa est qua vos cognomine dicunt.
Esse dato[s] dignos michi mundi gau[d]et!...
Participes socios nunc fame nobilitas...

Un terribile guazzabuglio, come ognun vede! E posto ch'esso è tale non dovrà stimarsi temeraria impresa quella d'intraprenderne un'illustrazione? Certo che sì; ma è pur necessario provarcisi. « Il mondo, così comincia lo sciaguratissimo poeta, celebra la tua apparizione, o Guglielmo, che Orange ha generato, di schiatta germano a Rolando; quel mondo che sa aver tu abbandonato dietro il voto fatto l'antico nome della tua stirpe, per prodezza famoso, per il che quindi ti piacque assumerne altro e nuovo, che è il nostro, e che questo portassero coloro i quali, ornati di be' costumi, n'eran per sangue congiunti. La stirpe, sorta da quel germe, che s'allegra d'assumere il nome di Crivello, poco si cura di codesta cosa; però, affinchè si riconosca partecipe dell'antico vanto, e perchè tutti son per il tuo nome venerati, qual ragione ci abbia dato il nome dichiarerò ai Crivelli. Le insegne portanti l'emblema dell'egregio gallico sangue si mantennero (un tempo) intatte; ma poscia la forma rotonda (dello stemma), per cui vennero divisi i quartieri di esso in quattro parti distinte dal duplice colore, è stata la causa per la qual vi chiamano del crivello ». Che diamine voglia poi dire Giovanni ne' due versi di chiusa, mutili per lo strappo del foglio, non mi riesce indovinare; nè del resto ho fede di aver colto nel segno neppur in quanto concerne al resto; chè per comprendere il senso dell'oscura e bruttissima poesia converrebbe conoscere almeno approssimativamente la leggenda di Guglielmo, a cui si riferisce.

(86) « Delectatus est et Gallorum libris mira vanitate « referentibus illustrium vitas ». P. C. Decembrii *Vita Phil. M. Vicecom.*, in Muratori, *R. I. S.*, XX, c. 1014, cap. LXII. E cfr. Burckhardt, *La civilis. en Italie au temps de la Renaissance,* trad. Schmitt, Paris, 1885, t. I, p. 281.

(87) Ved. *Giorn. stor. della lett. italiana,* v. XIV, p. 26. Il riavvicinamento dei casi degli amanti di Ferrara con que' della coppia di Rimini, immortalati dall'Alighieri, s'era presentato subito alla mente de' contemporanei. Ecco, per esempio, quel che ne scriveva uno dei fratelli Mannini, mercanti fiorentini, nel comune *Libro di ricordanze:* « Per fare nota d'una grande crudeltà adì 25 di Maggio « 1425 ci fu nuove da Ferrara come il Marchese avea fatto « tagliare la testa alla moglie, cioè la Marchesana figliuola « di Malatesta da Cesena e al figliuolo Ugo d'età d'anni 20, « che dicea usava con la moglie, ancora fè tagliare la « testa a Gherardo Rangoni, uno scudiero che sempre da « picolino erano usati insieme, che dicea questo Ghe- « rardo sapea questo avolterio:

« Amor condusse loro a una morte
« La Marchesana e Ugo marchesino
« Del crudel padre vittima lor(o) porse ».

Cod. Magl. XXV, 595, c. 450.

(88) Cfr. Litta, op. cit., t. V, *Da Correggio,* tav. II.

(89) Già altrove (*Studi di Filol. Rom.*, v. II, p. 447, n. 1) mi si è offerta l'occasione d'accennare a codest'opera del conte di Correggio, di cui un ms., che certo proviene da lui medesimo, si conserva adesso nella Comunale di Palermo. Il Litta, op. e loc. cit., afferma che un altro esemplare ne esiste nella Nazionale di Parigi, ma le ricerche da me istituite per rintracciarlo non hanno avuto fin qui alcun successo. E non meno infruttuosi sono stati gli sforzi per rinvenir un terzo esemplare (forse quello di dedica), che apparteneva anni sono a Benjamin Fillon e fu venduto all'asta in Parigi il 15 luglio 1879 insieme al resto della collezione di quell'amatore; cfr. D'Adda, *Indagini... sulla Libreria Visconteo-Sforz.*, Append. alla

Parte I, Milano, 1879, p. 13. Riservandomi di trattar[illegible] altrove con maggior larghezza di questo libro, per [illegible] rispetti notevole, non credo fuori di luogo estrarne ad[illegible] la dedicatoria al Visconti, che è prova, se altra mai [illegible]quentissima, della voga che conservavano sempre ne[illegible] società elegante del tempo quelle che Dante aveva chi[illegible]mato *Arturi regis ambages pulcerrimae:*

« Hystoria Angliae ad serenissimum principem et exce[illegible]« lentissimum dominum Filippum Mariam Anglum, Duc[illegible] « Mediolani etc.[m], Papie Anglerieque Comitem ac Janu[illegible] « dominum per eiusdem servitorem Galassium Corigie Co-« mitem ».

« Reminiscens dudum in adolescentia mea, serenissim[illegible] « princeps, quandiu erratus sum tum vero cum ad bona-« rum artium bene beateque vivendi studia vacare debuis« sem hinc inde varias ad res continuo deerrans, presertim « ad Arturi regis fabulas gallico sermone diutius perva-« gando nec ab illo discedens studio quo ad maturam « perveni etatem, ad quam cum perveni his omnibus mente « revolutis quibus tandiu tempus amiseram, meipsum plu-« ries atque pluries admiratus sum, itaque non oblitus « viam ad bonos mores non esse tardam, ab illo penitus « discessi studio. Posthac autem ad arma vacavi tum vero « ipsorum oblectamine, tum etiam, cum eram exul, neces-« sitate coactus. Deinde his omnibus reiectis ad maiora « studium converti meum. Et quoniam novorum cupidus « studiorum semper existo, cum a paucis citra diebus in « amici gymnasio persisterem, nonnullis revolutis codici-« bus, ut quicquam peregrini reperirem, ecce manus ad « meas hi pervenerunt auctores: videlicet Gervasius, Gual-« fredus Arturus et Gualterius: omnes hystoriam Anglie « ab ipsius initio usque ad Arturum plane describentes. « Ego quippe circa earum (1) inanes fabularum nugas amisi « tempus non oblitus, cupiensque ab his ipsis sciscitari quid « de Arturio persentirent, sepius atque sepius eorum per-« legi libellos. Multa quidem repperi de Anglia, de Arturo

(1) *earum* aggiunto in margine da un'altra mano, quella dell'Autore.

« de pluribus denique aliis cuncta gallicanis fabulis deli-
« rantia, quanquam [1] in aliquibus perpaucis una consen-
« tiant. At enim, ut novisti, serenissime princeps, aput te-
« metipsum aliosque principes nobilesque et curiales aut
« propter litterarum imperitiem *(sic)* aut propter illarum
« inanem fabularum [2] oblectationem et Arturi regis et
« militum rotunde tabule deerrantium et domicillarum
« et inania quidem multa gallico ydiomate legere moris
« est, quas longe magis irritamenta libidinis et voluptatis
« esse quam virtutis existimo; ut teipsum aliosque ad ea
« vacantes inania [3] arguere possim eosque ad optima re-
« vocare studia, que ab his ipsis auctoribus apud me ma-
« gis verisimilia evellere potui sub compendio levique [4]
« stilo ad te scribendum duxi. Verum igitur antequam
« ad hystoriam proficiscar, situm Anglie primumque eius
« nomen successiveque nominum [5] permutationem scri-
« bere censui. Deinde ad hystoriam progrediar quam in
« quinque parvula dividam volumina.

(Cod. della Com. di Palermo 2 QQ. C. 102, c. 1 r-t.).

(90) Sulla cultura mantovana sotto il governo di Giovanfrancesco si rinverranno importanti ragguagli nello scritto pregevole di A. Luzio, *Cinque lettere di Vittorino da Feltre* (*Archivio Veneto,* t. XXXVI, P. II, 1888).

(91) Intorno ai codici provenzali posseduti dai Gonzaga veggasi P. De Nolhac, *La Bibl. de F. Orsini,* Paris, 1888, p. 313 e sgg., e l'articolo di C. De Lollis in *Romania,* XVIII, p. 456 e sgg., dove si fa ricordo dei più recenti studi sull'argomento. Importantissima per noi è poi la lettera, edita dal Luzio in *Giorn. stor. della lett. ital.,* VI, 1889, p. 274, colla quale il marchese di Mantova sollecita il 4 dicembre 1525 il suo ambasciatore in Roma a farsi restituire dal Trissino « alcuni libri in lingua lemosina

---

(1) L'A. ha espunto *quanquam* e riscritta la parola in margine con abbreviatura che riesce difficile leggere.

(2) *fabularum* è inserito dall'A. nello spazio lasciato vuoto dal copista.

(3) Aggiunto in marg. dall'A.

(4) In rasura. Prima era stato scritto *compendioso.*

(5) In rasura *que nominum.*

« ch'erano parte della nostra libraria e parte mi erano « stati donati dal p.to Mario ».

(92) Nell' « Inventario de li libri lasciati per la quon« dam felice memoria dell'Ill.ma Sig.a Isabella d'Este mar« chesana di Mantova », che si conserva in A. S. Ma., ed è stato testè pubblicato per intiero nel *Giorn. stor. della lett. ital.*, XLII, 1903, p. 75 sgg., in appendice alla dotta monografia di Luzio-Renier, *La coltura e le relaz. letterarie di Is. d'Este Gonzaga*, ibid., XXXIII, 1899, p. 1 sgg., non sono registrati che due libri francesi, le Poesie stampate del Marot, ed un « libro di Canzoni francese », ossia « un libro di musica francesa in carta pegorina coperto « di veluto turchino con li fornimenti d'argento indo« rati ». — Assai più notevole è invece l'elenco de' libri francesi posseduti da Federigo Gonzaga che si legge nell'Inventario compilatone nel 1542 (Archivio Notarile di Mantova 6. 1. 3. 3, pubblic. in *Giorn. stor.* cit., XLII, p. 86-87 : « *Libri francesi in folio*. 152. Cronica Cronicarum francesa « desquinternata. — 153. Trei libri de Lanciloto de Olac « francesi desquinternati. — 154. La morte del Re Artus « legata. — 155. Uno libro francese in carta di capreto « vechio legato. — 156. Cronica di Merlino legata. — « 157. Cronica di Franza legata ». Altri libri di formato « diverso son poi: « Calendario francese legato. — Le « sette stationi di Roma legato — Le sette stationi di Roma « legato — Le prove de Jourdain cavalier. — Historia « di san Grialdo — Croniche di m. Philippo — Historia « di Morgante gigante — Isaia letrista. — Trei volumi « di Guron cortese — Dui libri del primo volume de Lan« cilotto — Dui libri del secondo volume de Lancilotto. — « Uno libro del terzo volume de Lancilotto ». Seguono « i *libri francesi in quarto:* « Uno libro de versi — La « conquista dei trei potenti Imperatori de Trabisonda — « Historia de Giglan — Un altra historia de Giglan — « L'arbore de Batailes — La morte del Duca de Burgo« gna — Le prove del cavaliere Artus — Li quatro figli « di Amone. — Dui volumi delle prophetie di Merlino et « uno del secondo — Versi francesi — Uno libretto manco

« di octavo de l'arme di principi francesi — Uno libretto
« manco di octavo della città di Parigi ».

(93) Non è fuor di luogo supporre che il Duca per una ragione qualsiasi avesse prescritto di rimettere in ordine i codici giacenti nella biblioteca di corte, e fors'anche di compilarne un catalogo, e che nel corso di quest'operazione fossero tornati fuori i dimenticati libri francesi. Nè son queste ipotesi campate in aria, perchè quanto ora passo ad esporre, prova, se non m'inganno, che sui primi del Seicento si era dato mano ad un siffatto riordinamento. Nella Comunale di Bergamo io mi son imbattuto in un ms. latino del sec. XV, miscellanea preziosa di epistole e d'altri scritti umanistici (V. II. 325), il quale sulla faccia interna della tavola che gli serve di coverta porta incollata una grande incisione in rame, che rappresenta lo stemma Gonzaga, sormontato dalla corona ducale, circondato dal collare dell'ordine del Redentore, e da nastri svolazzanti sui quali si legge il noto versetto: *Domine, probasti me*, ecc. L'incisione, che a me par uscita dal bulino d'un artista vissuto sul principiar del sec. XVII (l'ordine del Redentore fu istituito nel 1608), è senza dubbio un *Ex-libris*; e quest'*Ex-libris* deve esser stato applicato al codice, quando ne vennero insigniti tutti i suoi compagni; il che torna a dire che la biblioteca Gonzaga fu rimessa in assetto in tempo piuttosto recente da qualcheduno de' suoi possessori, che potrebbe anche essere stato Vincenzo, benchè in Archivio non rimanga del fatto alcuna traccia.

Sulle manomissioni della biblioteca, iniziate subito dopo la morte di Vincenzo (1627), ved. quanto dicono Luzio-Renier, in *Giorn.* cit., XXXIII, 6.

(94) A. S. Ma., Carteggio di Mantova, 1606, F. II. 8.

(95) A. S. Ma., Cart. di Mant., 1606, F. II. 8. Questa lettera, di cui molt'anni sono mi era stata favorita la copia dal cortese amico prof. R. Putelli, caduta, casualmente, sott'occhi a quel disordinato frugatore di vecchie carte che fu A. Bertolotti, venne da lui pubblicata, senza commento veruno ma con varî errori di lettura, nel *Bibliofilo*, a. VIII, 1887, n. 2, p. 24.

(96) *Romania*, loc. cit., n. 6 e 7, p. 305. Ed in nota si avverte che il primo di questi manoscritti, del quale il numero de' fogli ammontava a 210, potrebbe forse identificarsi col n. H. II, 16 dell'Università di Torino, che aveva 209 fogli, a quanto attesta il Manzoni (*Riv. Encicloped. It.*, V, 504). Desiderando di accertarmi se tale congettura cogliesse nel segno, non mancai di esaminare il manoscritto torinese (già segnato L. II, 18, e non H. II, 16, come scriveva il Manzoni), ma non mi riuscì di rinvenire in quel bel codice, ch'era scritto da mano francese, sui primi del sec. XIV, a due colonne, con miniature messe ad oro, fregi ed iniziali, verun indizio di provenienza. E a distruggere la probabilità che esso fosse il ms. già posseduto da' Gonzaga, dirò di più che, sebbene mancasse del primo foglio (che conteneva l'elenco dei capitoli del L. I dal I al LXXII), pure esso non contò mai più di 209 fogli; giacchè questi erano stati numerati in rosso da mano antica, quando il cod. era completo.

(97) *Romania*, loc. cit., n. 24, p. 503.

(98) *Romania*, loc. cit., n. 15, p. 507.

(99) *Romania*, loc. cit., p. 505. La Cronaca cominciava colle parole, che alludevan certo alla creazion del mondo: *Le ciel e la terra e les cives* (l. *eives*).

(100) *Romania*, loc. cit., p. 507.

LE POESIE SULLA NATURA DELLE FRUTTA E I CANTERINI DI FIRENZE (*)

I.

Chi non rammenta talune di quelle grandiose tele, ornamento un tempo di sale principesche, decoro adesso di famosi musei, nelle quali dai panieri troppo colmi, dalle corbe bruscamente rovesciate, veggonsi traboccar d'ogni parte le più svariate specie di frutta? Su per le mense, giù pei tappeti, fra lo sfolgorio dei vitrei calici muranesi, le dorate anguistare, i grandi piatti cesellati di ottone o di stagno, è un cadere, un ruzzolare, un ammonticchiarsi confuso e dilettoso di grappoli maturi dal color d'ambra e di rubino, di pesche vellutate, di melagrane sanguinanti dalle aperte ferite, di aranci d'oro. Simili a quelle tele, in cui tanto si compiacque la facile e fantasiosa tavolozza de' pittori di Fiandra e d'Olanda nel secolo diciassettesimo, sono per l'appunto i due quadri ch'io voglio presentar adesso ai lettori: dovuti, ben s'intende, alla penna di poeti, non già al pennello d'artisti.

Non paia, perchè di trecentisti si tratta e di trecentisti d'assai tenue grido, questo paragone troppo ambizioso. Certo nè Pietro di Viviano

Corsellini, il canterino senese, nè Benuccio, il barbiere orvietano, seppero così destramente intrecciare le loro rime da raggiungere nelle rappresentazioni che ci lasciarono, l'eccellenza toccata nelle proprie dai De Heem, dai Van Huysum, dai Weenix, dai Fyt o dai Mignon. Tuttavia i componimenti ch'essi dedicarono alla descrizione delle frutta sono tanto superiori agli inconditi parti d'altri rimatori contemporanei, (1) che il ravvicinamento, venutomi spontaneo alla mente, finirà per non parere ingiustificato ad alcuno.

Così Pietro come Benuccio appartennero ai giorni loro a quella schiera di poeti volgari, sulla quale da qualche tempo hanno fermata insistente l'attenzione molti ricercatori della storia dell'antica nostra letteratura. Entrambi, cioè, furono di quei canterini, che, sul cadere del Trecento, in più d'una delle libere città di Toscana o dell'Umbria, trovarono luogo fra gli stipendiati del comune, perchè coi morali ammonimenti, colle piacevoli ma oneste invenzioni recassero sollievo alle menti affaticate de' magistrati cittadini, risvegliassero l'ilarità ne' loro solenni conviti, ed a tempo ed a luogo esercitassero altresì l'arte propria a vantaggio e diletto della moltitudine, che facea ressa, docile ed insaziabile uditorio, intorno a quella « banca », ch'era il tripode consueto onde i novissimi vati attingevano l'ispirazione.

Fra i nomi, oscuri i più, di questi canterini toscani del secolo decimoquarto, caduti presso che tutti in dimenticanza insieme alla più parte delle

loro rime, quello di Pietro, che si volle nato, io non so troppo ben come, da non ignobile famiglia del contado senese, (2) era fin a pochi anni or sono raccomandato a due lunghe composizioni che non potevano in verità mantenergli, ov'ei l'avesse un dì posseduta, la fama di buon dicitore di cose in rima. La prima, un *Papalisto* in terzine, da lui terminato in vecchiezza, (3) ci appare difatti del tutto spoglia oggi di que' pregi che la resero accetta ai buoni mercatanti ed artefici del Quattrocento, amatori caldi, se non sagaci, d'ogni sorta d'erudizione in versi; (4) la seconda, un poema di tre cantari sulle solenni esequie celebrate il 20 ottobre 1402 in Milano a Gian Galeazzo Visconti, tessuta com'è sopra una relazione contemporanea, (5) se può offrire forse qualche particolarità non dispregevole allo storico, che vi riconoscerà un altro indizio dell'acerbo cruccio, onde in Siena fu accolto l'infausto avvenimento che riempiva di giubilo gli odiati Fiorentini, non si rischiara mai d'alcun barlume, per quanto incerto, di poesia (6). Più recentemente poi gli è stata restituita un'altra opera poetica di lunga lena, *La bella Camilla*, poema in otto cantari, che ripete in forma assai scolorita la leggenda famosa della fanciulla perseguitata (7).

Ma se il patrimonio letterario del canterino si è così per le nuove scoperte notabilmente impinguato, esso non è divenuto gran fatto migliore. Opportuno quindi a risollevare la riputazione del nostro, che visse probabilmente non pochi anni

agli stipendî del suo comune, [8] riuscirà questo Capitolo, [9] dove all'enumerazione forse troppo minuta delle frutta, pur serbando fede alla tradizionale distribuzione in tre classi, egli ha saputo infondere vivezza non poca. L'elenco delle varie qualità de' frutti con indovinato capriccio vien chiuso difatti dalla spigliata dipintura d'una di quelle popolari scenette, a cui la piazza del comune era quotidiano teatro; sicchè i Signori stessi, affacciandosi all'alte finestre di palazzo, ne vedevano agitarsi sotto i lor occhi, rumorosi ed affaccendati, gli attori [10].

Versi di Piero Chantarini da Siena.

Chari signor, po' che cenato avete
le bandigioni e la vivanda tutta,
per amortar la dilettevel sete

Donar vi voglio tre panier di frutta;
ma stien fermi e' bicchier su la tovaglia, 5
sì che la mensa non rimanga asciutta.

Son di trenta ragion, se Dio mi vaglia,
benchè sieno svariate le maniere:
dirolle, se la mente non travaglia.

E dieci frutti del primo paniere 10
si posson mangiar tutti e dentro e fuore,
e ve n'è da mondar, chi n'à piacere;

Que' del sicondo son d'altro vighore:
quel che v'è dentro non si diè mangiare,
ma quel di fuori ci dà lor sapore; 15

Del terzo e frutti si debbon usare
mangiando quel ch'è dentro; e la coverta,
che ànola adosso, lassatela stare.

Or vo' tornare a quel che fu proferta;
di trenta frutti dirvi ad uno ad uno, 20
sì che la mente vostra sien ben certa.

Del primo panier (questo si è l'uno),
come vi dissi, tutto dentro e fuore
puosse mangiare e cossì ciascheduno.

Prima de l'uva con dolcie licore: 25
trebiana, moschadella, o passarina,
nera, ch'à nome dal suo bel colore;

Ed uva paradisa la più fina,
uva agnola e duracina, non sana,
che rado senton calci ne la tina; [11] 30

Fichi d'ogni maniera più sobrana:
bianchi e castagnuoli e botantani,
cigholi e fichi sechi a la toscana;

E piciolati, ucedegli e pissani,
perugin, badalon grossi e menuti, 35
neri, corbini, sanghuegni, [romani], [12]

Cedri maturi anchora e ben cresciuti
del giardin di san Roubol di riviera,
e da Gaeta e Malfi anchor venuti; [13]

Pere vi recho d'ogni lor maniera,
spinose, caruelle e sementine, 40
rogie e anche robuiole in grande schiera;

Sanichole, zuchaje e cianpoline,
durelle e vendemmiali, el cui sapore
col [formaggio] si ghusta, e le rugine [14].

Vi recho anchor di tre maniere more: 45
del gelso, de la machia e ghangarelle.
che tutt'e tre si veston d'un cholore [15].

Melle vi recho in più maniere belle:
apiuole, chalamagnie e sassoferate,
e mele pere, sì vaghe a vedelle; [16] 50

Ancho melonte..... e de le verghate,
et fraghole vi dono anchor con quelle,
le quali fanno piccole derate;

Ancho vi dono sorbe e albatrelle,
pere melle cotognie in due maniere,
che sono il fine a queste dieci belle [17].

Seghuino e dieci del secondo paniere,
che non quel dentro, ma sol quel di fuore
diesi mangiare e sì dan lor piacere:

Prima saragie col lor bel colore,
corniuole, amarine e aquaiole,
ch'a risguardarle ralegrano el quore; [18]

Sonvi cornie del bosco a chi ne vuole,
e giugiule e bachoche le più fine,
susine d'ogni fatta, a non dir fole; [19]

Dicho le melaruole et aghustine,
et avorie e balloccie anchor vi porto,
e bufale, acetose e amassine [20].

Ancho vi dono pesche d'un bell'orto,
partitoie, duracine e rosselle,
pesche cotognie, che àno el color morto [21].

Dattar vi sono e charrobe sott'elle,
nespole....... son nel fondo,
quali vendo a misura di schudelle [22].

Nel terzo mie panier, sì cupo e fondo,
son gli altri dieci frutti, el cui sapore
si die ghustar, se son del guscio mondo:

Dico le noci, buone a ffar savore;
sonvi mandorle dolçi e de l'amare,
ch'e medici vi dano a tor dolore. 80

Lupini, lumie e pine, che son chiare,
nocciuole, melarancie e zaccarelle, [23]
castagnie, malagevoli a sghusciare;

Sonovi melagranie buone e belle,
che son l'ultime al numero di trenta: (24) 85
or, chi ne vuol comprar, venga per elle,

Innanzi ch'i' mi parti o ch'i' mi penta.
« Quanti date dei fichi? ». — « Trent'e ssei
« per un quatrino, a chi se ne contenta ».

— « Quaranta, buona dona, ne vorrei ». — 90
— « A la croce di Dio, che non farò,
« ch'i' non gli posso dar, chè non so' miei ». —

— « Le pere come date? ». — « Sei ne dò ». —
« — I' vo' che me diate otto a quatrino ». —
« — In verità, fanciul, che non darò ». — 95

— « De, dimi un pocho, piacet'egli el vino? ». —
— « Tu puo' provare ». — « Andiamo a la taverna,
chè la mia vita si è 'l ghardino (25) ». —

II.

Trattando, alcuni anni sono, colla scorta di curiosi documenti usciti allora appunto alla luce, della singolare sollecitudine con cui per buona parte del secolo decimoquarto e per tutt'intero il seguente i reggitori del comune di Perugia provvidero perchè la città loro, mercè l'opera de' canterini e sonatori mantenuti a pubbliche spese, s'allegrasse delle possenti attrattive della musica e della poesia, Alessandro D'Ancona non mancò d'avvertire come fosse oltremodo probabile che anche il comun fiorentino fin da tempo assai antico avesse accolto ai proprî stipendî « uomini « assai simili ai canterini di Perugia ».

Ma poichè di ciò non gli soccorrevano allora larghe e sicure le testimonianze, l'illustre uomo stette pago ad esprimere l'avviso che nuove ricerche avrebbero facilmente condotto a risultati « diversi e maggiori » da quelli a cui egli era pervenuto; a dimostrare cioè addirittura diffusa anche in Toscana la gentil costumanza che tanto a lungo si mantenne in fiore nell'Umbria ([26]).

Non tardarono difatti i novelli studî a giustificare ampiamente la sagace previsione del maestro; e più tardi anzi un erudito uscito dalla sua stessa scuola, il prof. F. Flamini, nel tessere con diligenza rara di ricerche e con bella solidità di dottrina la storia della lirica toscana nel rinascimento, luminosamente dimostrava come la complessa figura dell'Araldo della Signoria, quale spicca nella società letteraria fiorentina durante il secolo quindicesimo, altro non fosse che la trasformazione di quella, più modesta e ristretta, del sindaco-referendario del comune, al quale già a mezzo il Trecento incombeva l'obbligo di recitare componimenti volgari dinanzi ai Signori seduti a mensa ed alla famiglia loro ([27]). A corredo delle sue indagini, il Flamini non ha voluto passar sotto silenzio i nomi de' più noti fra codesti sindaci, che alle lor ordinarie incombenze, le quali nulla aveano per verità di poetico, aggiunsero pur questa nella seconda metà del sec. XIV; ([28]) nè sarebbe adesso opportuno ritornare sopra i di lui passi, se nel campo in cui il valoroso indagatore ha raccolto messe sì copiosa, non restassero ancora intatte alquante

spighe, che vogliono essere strette anch'esse in manipolo. Ai nomi che il Flamini cita, se ne può aggiungere per vero taluno che varrà a farci conoscere come più d'una volta il comune di Firenze non abbia sdegnato di sollevare all'ufficio di sindaco e referendario de' veri e proprî canterini, i quali per nulla si scostavano da quei cantori di piazza, che la provvigione dell'11 agosto 1361 ebbe a comprendere certamente nel divieto fatti agli istrioni e giocolari al soldo del comune di mettere, senza previa licenza della Signoria, il piede nel palazzo de' Rettori ([29]).

Primo tra i sindaci del comune, di cui ci sia noto con certezza come agli altri svariati suoi ufficî quello ancora accoppiasse di recitare dinanzi ai Priori versi proprî ed altrui, è quel Iacopo di Salimbeni, che, chiamato il 20 giugno 1350 a succedere in qualità di sindaco, provveditore e referendario a ser Giovanni Calvi Africani ([30]) e riconfermato quindi per due anni consecutivi nella carica, ([31]) otteneva addì 17 aprile 1352 che a lui si devolvesse il diritto, già posseduto dal quondam Gello « istrione », di conseguire da ogni podestà di Firenze, quand'egli assumeva la dignità, una delle sue vesti in dono ([32]). E qui ci si affaccia un quesito d'importanza non lieve per la storia de' cantori ufficiali del comun fiorentino. Fu egli, il Salimbeni, come vuole un'opinione da molti condivisa ed accettata ancora dal Flamini, ([33]) il primo sindaco-referendario che alle numerose incombenze, specificate nell'elezione sua, aggiungesse quella di recitatore di volgari

composizioni alla mensa de' Priori? Se così fosse la fusione dei due ufficî di sindaco e di cantore sarebbe da ritenere il frutto d'un puro e semplice caso; a messer Iacopo, morto Gello, la Signoria avrebbe addossato codesto carico, perchè lo riconobbe, a differenza de' suoi antecessori, fornito « d'alcuno spirito di poesia »; ove egli invece non ne fosse stato provvisto, di fondere in un solo i due ufficî non sarebbesi parlato allora nè forse mai.

È questa cosa credibile? Sebbene il discutere siffatte questioni senz'aiuto di documenti sia affare pericoloso, io non posso nascondere il mio avviso del tutto contrario all'opinione fin qui da altri seguita.

Già da gran tempo, a mio credere, quando il Salimbeni prese il posto di ser Giovanni Calvi, dovevasi in Firenze richiedere nel sindaco-referendario l'attitudine a rallegrare col canto i conviti de' Signori; e probabilmente lo stesso Gello, che nell'unico documento adesso noto, ove si faccia di lui ricordo, è detto « istrione »; qualifica che per tutto il secolo decimoquarto vediamo data ai sindaci e referendarî del comune, anche in atti pubblici e solenni; (34) era stato per anni stipendiato in tale qualità dalla repubblica.

L'abitudine di richiedere in quegli ufficiali, che si dissero nel Trecento sindaci, provveditori, referendarî, ed araldi nel secolo seguente, qualche poetica attitudine, dovè ripetere in Firenze sua radice da tradizioni molto antiche, nè a lei soltanto peculiari, bensì comuni invece ad altri liberi municipî dentro e fuori d'Italia.

Non può invero essere nel caso presente giudicato senza importanza il fatto che a Béziers, in Provenza, verso il tempo medesimo lo scudiero dei Consoli, cioè un ufficiale le cui mansioni erano presso a poco quelle stesse che in Firenze veggonsi disimpegnate dal sindaco, avea anche l'obbligo di registrare in apposito libro tutto quanto avveniva di notevole per la città sua; ed il registro, come ce ne fa testimonianza il *Libre de memorias* di Iame Mascaro, che fu scudiero di Béziers dal 1348 al 1390, si trasformava facilmente in cronaca, cioè a dire in un'opera letteraria ([35]).

Comunque sia di ciò, egli è ben certo che nel Salimbeni, il quale del 1352, poche settimane dopo la sua riconferma, partiva da Firenze siccome compagno di Tommaso Corsini, il celebre dottor di leggi, che andava ambasciatore della repubblica al Re de' Romani, ([36]) fu soprattutto il poeta che i suoi concittadini apprezzarono per lungo volgere di tempo. Proponendo il 22 agosto 1375 ai Consigli la sua rielezione per la venticinquesima volta, i Priori prendeansi cura di notare come le di lui composizioni, « per dilettevole « armonia proficue », avessero pur sempre virtù d'ammaliare gli animi loro ([37]). Di spezzar quest'incanto si diè però bentosto briga la morte, la quale portò via pochi mesi dopo l'ormai vecchio cantore. Ed ecco farsi innanzi, desioso di raccoglierne l'eredità, un vero canterino, tal Geronimo del fu Megli del popolo di S. Apollinare, chiamato volgarmente Puccio: « Sappiano i si-

« gnori Priori (così egli stesso nella petiz...
« che fu letta ne' Consigli) che questo Gerold...
« lungamente si è applicato ed affaticato ad ap-
« prendere, conoscere ed eziandio recitare can-
« zoni morali, sonetti e molt'altre utili, be...
« lodevoli ed insieme piacevoli composizioni, si-
« chè ne è stato e ne è pur sempre in mol-
« plice guisa abbondevole e copioso. Ed av...
« egli udito che il valent'uomo di messer Iac...
« Salimbeni, il quale finora servì in tal mi...
« stero al comune di Firenze, di cui era c...
« certo salario e prerogative sindaco e refere...
« dario, passò di questa a miglior vita, s'è disp-
« sto e dispone a prestare nello stesso ministero
« negli uffici medesimi con ogni possibil fede, di-
« ligenza e sollecitudine, l'opera propria alle Si-
« gnorie loro, ov'esse vi acconsentano ([38]) ». Piac-
quero le lusinghiere profferte del canterino (
non traluce qui, sotto il latino notarile, il vanto
del giullare?) ai Priori, talchè fu proposta ai Con-
sigli la di lui nomina per il venturo anno, a co-
minciar dal 15 febbraio, in sindaco e referendario
del comune ([39]). Ma, poichè dal dire al fare corre
assai, Puccio, messo all'impegno, non riuscì, pare,
a far contenti i Signori, i quali, finito che fu il
suo ufficio, se ne sbarazzarono con un ben ser-
vito, ([40]) chiamando in luogo suo un loro don-
zello: Giovanni di Giorgio, nato a Trebbio su quel
di Firenze ([41]). Buona questa volta la scelta; mes-
ser Giovanni difatti seppe disimpegnare così ac-
cortamente le sue svariate mansioni, che, cal-
cando l'orme del Salimbeni, di riconferma in ricon-

ferma durò sindaco del comune per più di tre lustri, dal 1377 al 1393, data della sua morte ([42]). Prese allora il posto da lui lasciato vacante in palagio, Antonio di Piero di Friano, del popolo di S. Ambrogio, che godeva fama d'uomo esperto nell'arte sua, costumato e, sebben giovine, incamminato a farsi onore; ([43]) ma neppur egli da principio seppe corrispondere alle speranze ch'aveva suscitate; e le provvigioni ci attestano come, scorso un anno, si vedesse costretto a cedere il passo ad un più fortunato competitore, che fu Francesco, detto comunemente Checco, di Gherardo del popolo di S. Lorenzo ([44]).

Al pari di Puccio era Checco un canterino di professione, il quale aveva probabilmente vagato, prima di riprendere stanza in patria, nelle terre vicine. E non dovea esser uomo d'umore troppo accomodante, se per poter procedere all'elezione sua in sindaco del comune, avevan dovuto liberarlo da certa condanna, inflittagli in seguito a vie di fatto, cui egli era trasceso due anni innanzi in Forlì contro la persona d'un suo concittadino ([45]). Certo si è che nel nuovo ufficio ei non fece buona prova e che gli si tornò a sostituire Antonio di Piero Friani, il quale, ammaestrato forse dall'esperienza già fatta, seppe comportarsi in maniera da conservar poi per lunghissimo tempo il posto riacquistato ([46]).

Ma oltre che a costoro, i quali dimoravano sotto il tetto medesimo de' Signori e vivevano della lor mensa, formando parte della famiglia del comune, le porte di Palazzo Vecchio si schiudevano

sempre volonterose a quanti, fiorentini o no, sa-
pessero coll'ingegno e coll'arte rendere più gra-
revoli e più lieti i conviti de' Priori, spianando
a questi colle facezie, le novelle, le rime pronte
i detti arguti, le fronti corrugate dai gravi pen-
sieri. Nè le fatiche di cotesti valentuomini rima-
nevano poi senza ricompensa; chè spesso gra-
ficavali la Signoria d'onorevoli patenti, in cui per
loro, dichiarati curiali e familiari della repub-
blica, era sollecitata la protezione e la grazia di
tutti coloro che con Firenze mantenevano rap-
porti d'amicizia, o da lei comunque sia dipende-
vano. Di siffatte patenti una sola vediamo citata
sin qui, scritta, il quando non è certo, ma non pri-
ma della fine del Trecento, in favore d'un bolo-
gnese; (47) ad essa però noi possiamo mandarne
compagne alquante più, emanate dalla cancelleria
fiorentina nel 1376, nel 1377 e nel 1393: l'una in
pro di quel Puccio, canterino prima e poscia ban-
ditore del comune, di cui già tenemmo discorso:
l'altra in favore di Domenico di Dato Contrini,
detto il Ricca, piacevole fiorentino; (48) la terza
infine in encomio d'un forestiero, maestro Sergio
da Pola, il quale, percorrendo in quegli anni in
lungo ed in largo la penisola, s'era in Toscana ed
altrove acquistata la nomea d'abilissimo dentista,
cui accoppiava quella pure di valente composi-
tore e recitatore di cose volgari (49).

Come il Puccio, il Ricca ed il cerretano di Pola,
come molt'altri ancora, i nomi de' quali son oggi
sconosciuti, anche Benuccio barbiere, mentre si
trattenne in Firenze, (50) varcò spesso le soglie

di Palazzo Vecchio, dove i suoi sonetti, le sue canzoni gli assicuravano; così attesta lo scrittore del codice Rediano; liete e premurose accoglienze. Ma a lui stava soprattutto a cuore di possedere della benevolenza della Signoria qualche pegno più saldo che le accoglienze non fossero, e siccome da quest'orecchio i Priori parevano sordi, ei pensò di adoperare, perchè l'intendessero, più chiaro linguaggio. Interprete garbata ed ingegnosa de' desiderî suoi fu dunque una canzone sulla varia natura delle frutta, che io riferisco qui dal codice Laur. Rediano 184 (c. 138 t), il quale, unico, ch'io sappia, ce l'ha conservata:

Canzone di Benuccio Barbiere, che spesso i nostri signori mandava per lui per avere piaciere di suoi sonetti e ballate e mai da lloro potè avere alcun premio; e però fecie loro questa canzone.

O be' signor, poi che mangiato avete
La 'nbandigione e lla vivanda tutta,
Un bel panier di frutta
Vi vo' donare in tre parti partito,
Perchè la mensa non rimangha asciutta 5
A ssullazzar la dilettevol sete;
Ma prima intenderete
I nomi loro e chom'egli è sortito.
Dieci per ogni parte, ogn'un florito
Et l'una delle tre niente lassa,
Che saporita passa
Senza gittarne; e gli altri di fuor netti,
Emperò che perfetti
Dentro non sono; e gli altri di fuor mondi,
Però che dentro son molto giocondi. 15

Di fichi e d'uve il primo è cholmo e pieno,
Di pere e mele (son pur testè cholte);
Chotognie anchor ci à molte,
Ciederni e muse che par un diletto;
Frave e more chon esse son raccholte, 20
Sorbe dure e mature acholte in fieno,
Da non venir mai meno;
Chosì le vo' riposte in luogo netto.
Dirò 'l secondo, poichè 'l primo è detto,
Cioè di quegli che son buon di fuori. 25
Tutti di buon sapori
Son, chome gli altri, e d'ottima ragione;
E dinanzi si pone
Il datter per migliore, e tal mi pare,
Ch' ad altro frutto nol sapre' agguagliare. 30

Ciriege ci à d'ogni ragion che sia,
E molte muniache e pesche anchora;
Di giugiole s'infiora
Questa seconda parte del paniere,
Tal ch' a vedello tutto m'inamora, 35
Tanto è ripieno d'ogni leggiadria.
Le susine per via
Già non mi chaddon di nulle maniere,
Nè quella che rallegra il barattiere,
Quando la puole aver chon un pan chaldo 40
(E per intender saldo,
Nespole dicho, e sono pocho sane); (51)
Charube chon melane
E molte cornie belle e cholorite,
Che del Terresto ben paiono uscite. 45

La terza parte melarancie e pignie,
Ed evi la lumia e lla nocciuola,
Non due o una sola,
Ma gran dovizia ci à di queste e quelle;
Quelle ch'ha dentro color di viuola, 50
Mele granate ricolte di vignie;
Noci non ci à malignie: (52)

Amandorle, chastagnie e zaccherelle;
Fistuche anchora in ultimo chon elle.
Più bel presento non fu mai veduto; 55
Però sia ricievuto
In grazia da voi, gientil signiori.
Ghustate lor savori,
Chome son dolci, buoni e odorosi,
E chome son perfetti e saporosi. 60

E vederete ben s'io son perfetto
E buon lavorator dell'orto mio;
Ma, 'n buona fè di Dio,
Che lla brinata mi ci fa gran danno!
Che sse non frutta meglio in quest'altr'anno, 65
Me ne conviene andare alla montagnia,
E chon una mia ragnia
I' piglierò d'ogni ragione uccielli:
E giuochi non son belli,
Chi perde il tempo in acquistar la state! 70
Rendetemi il paniere e a Dio siate.

Ed ecco presentarcisi qui un nuovo, ma fortunatamente ultimo, quesito. Quali relazioni corrono dunque fra il capitolo di Pietro e la canzone di Benuccio? La risposta non riesce nè pronta nè agevole. Se i due componimenti non offrissero difatti ne' primi sei versi quella vistosa rassomiglianza, per non dire identità di forma, che li rivela stretti fra loro dai vincoli d'un'immediata derivazione, mal verrebbe fatto di ammettere che esistessero fra l'uno e l'altro de' rapporti di dipendenza ([53]). Parrebbe anzi doversi credere il contrario; che i due poeti avessero cioè preso a trattare, ciascuno per proprio impulso, un motivo, il quale troppo gradiva ai con-

temporanei, perchè anche ad essi, che di argomenti nuovi andavano studiosamente in traccia, non dovesse apparire opportuno ([54]). Ove si lasci in disparte il preludio, che cosa mai ha di comune il ternario del senese, assai dimesso e pedestre, quantunque non privo di certa semplice freschezza, colla spigliata canzone dell'orvietano? Quegli si compiace, o meglio s'indugia, nell'enumerazione minuta di tutte le frutta che compongono le tre tradizionali categorie; nè pago di ciò, pretende additar d'ogni specie « le diversitadi » pressochè infinite; questi invece s'accontenta d'una rapida rassegna, tanto rapida anzi da sembrare quasi incompiuta. E si capisce: nell'uno l'enumerazione è l'intento unico e solo del componimento; nell'altro essa si riduce ad un ingegnoso espediente per dissimulare sotto il velo d'una facile allegoria ben diversi fini ([55]). In condizioni siffatte decidere quale delle due poesie abbia servito all'altra di modello è ardua impresa; ma io non tacerò già che, a mio credere, se uno dei due si è reso, forse inconsciamente, colpevole di plagio, questi piuttosto che Pietro dovrebb'essere Benuccio ([56]).

NOTE

(*) Questo scritto comparve la prima volta alla luce nel *Giorn. stor. della letter. ital.*, XIX, 1892, p. 55 sgg.

(1) Cfr. il mio articolo intitolato: *Di due poesie del secolo XIV su « la natura delle frutta »* in *Giorn. stor. della letter. ital.*, XVIII, 1891, pp. 336 sgg.

(2) Quella dei Cinuzzi da Strove, se colsero nel segno colle congetture loro i compilatori dell'opera *I mss. italiani della Bibl. Nazionale di Firenze,* Firenze, 1883, vol. III, p. 127.

(3) Lo finì il 9 giugno 1410, essendo in età d'anni sessantasette, come attesta egli stesso: cfr. op. cit., l. c.

(4) Rimangono del *Papalisto* tre codici nelle biblioteche fiorentine, i Riccard. 2729 e 2755 ed il Magl. II, II, 82. Un quarto, ed è il migliore di tutti, si conserva nella Comunale di Siena.

(5) Ricorda più d'una volta il poeta ai suoi uditori, che trae quanto narra da uno « scritto » (cant. II, st. 17: *lo scritto qual tengho per cronicha;* cfr. cant. III, st. 29), il quale dovett'esser dell'indole stessa, se non fece tutt'uno con esso, dell'*Ordo funeris Ioh. Ga. Vicecomitis* etc., edito in MURATORI, *R. I. S.,* XVI, c. 1026 sgg., di cui erasi ben presto divulgata una redazione volgare, per la quale vedi GHIRON, *Bibliogr. Lomb.*, in *Arch. storico lomb.,* IV, p. 705.

(6) Consta di tre cantari, i quali comprendono in tutto censessantun'ottave. Di sul cod. Magl. II, III, 32, con-

frontato con l'altro or citato della Comunale di Siena, fu messo in luce nell'opera *I mss. della Bibl. Naz.*, ecc., vol. III, pp. 127-157.

(7) *La bella Camilla*, poemetto di Piero da Siena pubblicato per cura di Vittorio Fiorini, ecc., Bologna, 1892 (*Scelta di curios. letter. ined. o rare*, Disp. CCXLIII).

(8) Nel 1398 era certamente agli stipendî della sua città, perchè sotto il 15 luglio di quell'anno noi troviamo stabilito dai Priori, « quod pro ducendo per territoria « comunis et sociando dictum dominum Niccolaum [de « Lauda] destinetur unus famulus pro parte dictorum do- « minorum una cum uno ex familiaribus domini Broglie « et elegerunt et nominaverunt destinandum, ut supra « dicitur, civem infrascriptum, videlicet:

Pietrum Viviani vocatum Pietro Cantarino ». (Archivio di Stato in Siena, *Deliberazioni di Concistoro*, luglio-agosto 1398, n. 195, Galganus Cerboni, c. 13 t). Che i Senesi avessero un canterino ai loro servigi anche nel 1408 risulta dal passo del Salviati che si citerà più innanzi.

(9) Nel codice, dov'esso si legge, ch'è il Laurenziano Acquisti 137, raccolta di rime de' sec. XV-XVI, messa insieme nel 1489 da uno sconosciuto, il quale fu probabilmente senese (tale almeno sarebbe naturale di crederlo, quando s'osservi la larghissima parte che ai poeti senesi egli ha fatta nel suo libro), a c. 42 r, sotto la rubrica « Di Pietro Cantarino da Rapolano », comincia un lunghissimo ternario morale, che altrove però sembra attribuito ad Anselmo Calderoni, il noto araldo della Signoria di Firenze: cfr. Flamini, *La lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico*, Torino, Loescher, 1891, pp. 177, 197 e 658. Io non l'aggiungo quindi al bagaglio poetico del canterino senese.

(10) Il capitolo di Pietro non si trova, ch'io sappia, in verun altro ms.; ed è questo gran danno, perchè parmi fuori di dubbio che il copista nel trascriverlo abbia frainteso molto spesso il suo esemplare, singolarmente là dove ricorreano nomi di frutta a lui sconosciute; di qui

gli svarioni troppo numerosi che deturpano il testo, ed ai quali, ad onta di molte e pazienti cure, non son giunto a recare se non in parte rimedio. Sapendo poi, per mia propria esperienza, quanto in fatto di nomenclatura delle piante fruttifere siano manchevoli tutti i dizionarî nostri, non esclusi quelli scientifici, ho stimato prezzo dell'opera illustrare con qualche ampiezza il ternario del Senese.

(11) La trebbiana, la moscadella, la passerina bianca e nera, la paradisa, l'angiola e la duracina, sono tutte varietà, conosciute ancor oggi, della *vitis vinifera;* cfr. O. TARGIONI-TOZZETTI, *Dizion. Botan. Ital., che compr. i nomi volgari ital., specialmente toscani e vernacoli delle piante,* Firenze, Piatti, 1809, t. I, pp. 178 e sgg.

(12) Non tutte le dodici sorta di fichi qui enumerate veggonsi ricordate altrove, vuoi da antichi vuoi da moderni. Sono sempre noti in Toscana i bianchi o albi, i castagnuoli, i piccioluti, i pisanelli o pisani, i badaloni, i corbini o corbolini, i sanguigni o sanguinacci; niun autore invece, fra quelli da me veduti, fa menzione dei cigoli, ucedegli, ucenii, seppur questi ultimi non sono, come potrebbesi ragionevolmente sospettare, termini corrotti. De' « cigoli » però non si sbaglierebbe forse a supporre che fossero così chiamati in ragione della picciolezza loro; chè la voce *cigulo* = piccolo, trovasi usata in testi antichi e la registra il Manuzzi. Nei « botantani » son poi da riconoscere, fuori di dubbio, i « bitontani », di cui è cenno in un sonetto burchiellesco (BURCHIELLO, *Sonetti,* Londra, 1751, p. 168); e non andremo lungi dal vero, proponendone l'identificazione con quelli ch'oggidì diconsi dai Toscani « bitontoni ». La forma « bitontano », non raccolta dagli Accademici della Crusca, rafforza tuttavia l'opinione da loro espressa che il fico così chiamato provenisse da Bitonto. Al difetto del v. 30 mi sono ingegnato a supplire colla menzione de' fichi « romani », che veggo citati con lode insieme ai tivolesi, napoletani, ceseni, corsi, marsigliesi e turchi da Giovanvettorio Soderini nella seconda parte del *Trattato degli Arbori,* da lui composto, che gli editori fiorentini lasciarono inedita (cfr. G. V. So-

DERINI, *Trattato degli Arbori,* Parte I, Firenze, 1817 e che si conserva autografa nel cod. Magl. XXIV, III, 44, c. 195 t. Mi servo qui ed innanzi del cod., non avendo ancora approntata la stampa del Trattato il nuovo editore delle opere soderiniane, A. Bacchi della Lega (ved. *Le opere di G. V. S.* in *Collezione di opere inedite e rare,* v. I e II, Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1902, 1903).

(13) Erano celebri nel Trecento, e sono tutt'ora, i limoni e limoncelli di Gaeta, quelli detti « Maggiore » e « Minore » di Amalfi, i genovesi o ligustici. Vedi SODERINI, cod. cit., c. 162 t e TARGIONI-TOZZETTI, op. cit., I, p. 87 e sgg. Che sia poi il giardino di San Rombolo mi riesce oscuro.

(14) Le varietà di pere che il canterino registra son pressochè tutte note sotto questi nomi anche ai dì nostri, ove si eccettuino le « robujole » e le « sanichole ». Quest'ultime son forse le pere « San Niccolò » dei moderni (cfr. TARGIONI-TOZZETTI, op. cit., I, p. 130); seppure non è da credere che la forma « sanichole » del testo sia una corruzione di « sanguignole ». Delle pere « carovelle » fa particolare ricordo Antonio Pucci nel suo capitolo *Le proprietà di Mercato Vecchio,* terz. 44 (*Delizie degli Erud. Toscani,* Firenze, 1775, t. VI, p. 271).

(15) Nè il Crescenzi nè il Soderini nè alcuno de' pomologi moderni (cfr. TARGIONI-TOZZETTI, op. cit., I, p. 107), citano altre sorta di more da quelle infuori del gelso e di macchia.

(16) Notissime le mele appiuole ancor oggi; da niuno ricordate, invece, le sassoferrate (la cui celebrità si è forse di presente ristretta al paese che le produce) e le mele pere. Sul mercato di Firenze recavano nel Trecento, chi dia retta al Pucci,

> i contadini
> Di mele calamagne molte some
> Da Poggibonizi e da altri confini;

(op. cit., terz. 43). Oggi il nome, ancor noto due secoli dopo al Soderini (cod. cit., c. 235 t) è caduto dall'uso; nè lo

registra il TARGIONI-TOZZETTI, op. cit., I, pp. 101 e sgg., che rammenta le mele vergate.

(17) Dell'albatrelle o corbezzole così scrive il SODERINI (cod. cit., c. 191 t): « Sono dissapite, sdolcinate et smaccate, « pungenti et raschianti la gola, servendo più tosto per « cibo de' tordi et merli, come le sue frondi (dell'arbusto « intendi) per li capri ». « Il cotogno — dice poi egli « altrove (c. 184 t) — è di due sorte: rotondo e schiac- « ciato. Questo è minore et è tenuto sia la femmina di « questo arbore; l'altro maggiore, il maschio; quello di « più virtù et valore et odore; questo, come più grande « et meno odorato, à manco possa ».

(18) Le tre sorta di ciliege, che il rimatore con voce la quale tradisce la di lui origine, chiama « saragie », sono sempre coltivate in Toscana e ricordate dal dizionario della Crusca. Ma, a detta del Soderini, « le razze delle « ciriege buone a mangiare si restringono a due: tenere « et dure. Di queste sono le duracine, del Frate, S. Gio- « vanni et marchiane; di quelle le visciole, l'agriotte, « le marasche et l'aqquaiuole » (cod. cit., c. 187 t).

(19) Lasciamo stare le cornie e le giuggiole, e fermiamoci un istante sulle « bachoche », dov' io sospetto un errore del copista, che non avvertì o non seppe leggere nel suo esemplare l'abbreviazione della voce « baracoche ». Sono difatti le baracocche o ballacocche una varietà della *Prunus armeniaca,* diverse dall'albicocche e dalle meliache o moniache, per il gusto del nocciòlo, dolce in quelle, in queste amaro. La voce « baracocca » si ricerca vanamente nel dizionario della Crusca; eppure l'adopera più volte uno degli scrittori, che per essa fanno testo, il pistoiese Cosimo Trinci, autor dell' *Agricoltore sperimentato* (7ª ed., Venezia, Rossi, 1805, p. I, cap. VII, p. 255; XI, p. 261).

(20) Le sorta di susine conosciute sono, come scriveva nella sua *Toscana coltivazione* B. Davanzati (*Opere,* Firenze, 1853, p. 519), « una turba »; e per questo appunto fra le molte ch'egli cita, non ne trovo che due delle qui ricordate, le « agostine » (*Prunus domestica augustana:* cfr. TARGIONI-TOZZETTI, op. cit., I, p. 167) e le « amas-

sine » (*Prunus domestica damascena*), che per una falsa etimologia (da « moscio ») or son dette dal popolo « amoscine ».

(21) Le pesche rosselle son forse quelle che il Soderini (cod. cit., c. 271 t) dice chiamarsi per il loro colore « carote ».

(22) All'inintelligibile « ghallole » del ms. sostituisco, appoggiandomi alla concorde testimonianza di tutti gli altri componimenti sulle frutta, il ricordo delle « carube » o silique, le quali (cito il Soderini), « sono il contrario « de' bacelli delle fave, perciocchè di questi si mangiono « le semente che vi son dentro, et di quelle la scorza » (cod. cit., c. 181 t). L'altra parola, priva di senso, che tien dietro nel v. 74 alla menzione delle nespole, non mi ha invece lasciato penetrare il suo segreto; devesi in essa nascondere probabilmente il nome del frutto, che manca a compir il numero di dieci. Alle « melane », che appaiono nella canzone di Benuccio ed in altri testi (cfr. *Giorn. stor.*, XVIII, 353), non c'è da pensare; e del resto, non sapendo che cosa esse siano, poco avremmo a guadagnare dando qui loro un posto.

(23) Poichè anche nel sonetto *È uva, fico* (cfr. n. 55) son date compagne alle pine, alle melarance, alle lumie, le zaccarelle, penso che queste appunto si celino sotto l'enimmatico « zuiardelle » del testo. « Zaccarelle » si chiamano oggi, fuori di Toscana, le mandorle secche; in altri tempi il vocabolo sembra avesse corso anche al di là dell'Appennino.

(24) Non parmi da passar qui sotto silenzio il bizzarro elogio che fa delle melagrane il Soderini: « Produce; scrive egli a c. 208 r del cod. cit.; il granato frutto « di grandissimo artifitio et di maravigliosa manifattura « et d'una qualità miracolosa, poichè la qualità dei suoi « granelli è in ogni pome uguale di numero ancorchè « piccolo, purchè in un medesimo arbore sieno tutti pari « et uguali di grandezza, a somiglianza di come hanno « a essere le Repubbliche per mantenersi tutte equali et « d'accordo, perchè di quello come di queste, scommes-

« sone molti, tutto il frutto come loro si guasta et cor-
« rompe ».

(25) Reco qui l'apparato critico del testo:

1. Cod. *signori* 2. Cod. *le vivande tutte* 3. Cod. *amortare* 4. Cod. *panieri* 5. Cod. *bicchieri in su* 6. Cod. *ascutta* 7. Cod. *ragioni* 11. Cod. *possono... e di fuore* 13. Cod. *de* e omette *son* 16. Cod. *E frutti del terzo* 22. Cod. *paniere* 25. Cod. *In prima* 27. Cod. *E nera canone del bel.* La prima asta dell'*n* dopo *ca* è attraversata da una lettera che pare un *s* lungo. 30. Cod. *sentono* 34. Cod. *picoluti.* Invece d'*ucelegli* si potrebbe leggere anche *ucodegli.* 35. Cod. *perugini badaloni* 36. Cod. *ucenii corbini sanghuegni (sic)* 37. Il verso è storpio: aggiungo *anchora* di mio. 38. Cod. *Ronbolo* 42. Cod. *Pere sanichole* 44. Cod. *collaragicia (sic)* 54. Cod. *Ancho vi recho* 47. Cod. *vestono* 48. Cod. *di* 50. Cod. *vederle* 51. Così il cod.; e che vi sia errore prova il verso che non torna 52. Cod. *queste* 53. Cod. *de le quali si* 54. Cod. *ando* 56. Cod. *questi* 57. Sarà da sostituire *altro* a *sichondo* 59. Cod. *dano loro* 60. Cod. *bello* 63. Cod. *de le cornue* 64. Cod. *gugule* 65. Cod. *susine d'ogni maniera* 66. Cod. *de le* 67. *Et* dinanzi ad *avorie* è mia aggiunta. 68. Cod. omette *e* prima di *bufale.* 72. Cod. *dattari... sono* e *ghallole saltelle* 73. Cod. *ginepone?* 74. Cod. *le quali* 75. Cod. *paniere* 76. Cod. *ultimi* 77. Cod. *ghustare* 78. Cod. *de le* 79. Cod. *e sonni* 80. Cod. omette *vi* 82. Cod. *noccuole... zuiardelle* 84. Cod. *de le* 85. Cod. *sono* 86. Cod. *comprare* 92. Cod. *dare* 95. Cod. *fancullo* 96. *Pocho* è aggiunta mia; il verso è corto. 98. Così il codice.

(26) *I Canterini dell'antico Comune di Perugia* in *Varietà storiche e letterarie,* serie I, pp. 39 e sgg.

(27) Flamini, op. cit., pp. 193 e sgg.

(28) Op. cit., pp. 203-204.

(29) Archivio di Stato in Firenze, *Provvig.,* n. 50, c. 2 r.

(30) « Domini Priores etc. prouiderunt etc. quod etc.
« possint eisque liceat eligere et deputare Jacobum Sa-
« limbenis, ciuem Florentinum, pro tempore et termino
« unius anni incipiendi die electionis de eo fiende in offi-
« tialem, sindicum, prouisorem et referendarium com-
« munis Florentini et ad prouidendum, consignandum et
« conseruandum et reinueniendum et consignari conse-
« ruari reinuenire et reaptari faciendum arnensia, massa-
« ritias et res alias communis predicti existentes nunc vel
« in futurum penes quoscunque Rectores seu offitiales po-
« puli seu communis Florentie tam in ciuitate quam extra
« ciuitatem Florentie et de nouo fieri faciendum expensis

« communis Florentie... et de eis inuentarium faciendum
« et offitialibus dicti communis consignandum ac etiam ad
« libellos et libellum et petitiones dandum pro ipso com-
« mune contra quoslibet offitiales communis predicti fo-
« renses tempore sindicatus etc. et cum omni et toto officio.
« auctoritate et balia et potestate, priuilegiis, modis, et
« tenoribus facere potuit seu potuerat seu cum quibus
« quandocunque electus fuit ser Johannes Calui Affricani.
« olim officialis, sindicus, prouisor et referendarius com-
« munis predicti, etc. » (R. Arch. di Stato in Firenze, *Provvig.*, n. 40, c. 64 t e cfr. c. 67 r e 69 r). Ho riferita nelle parti sostanziali questa provvigione, fin qui inedita. perchè la semplice lettura di essa basterà a distruggere la strana affermazione del REZASCO, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo,* Firenze, 1881. p. 45, ripetuta anche dal FLAMINI, op. cit., pp. 194 e 195. che l'ufficio di sindaco e referendario fosse « istituito » in Firenze « con provvisione del 10 giugno 1350! ». Ben lungi dall'esser eletto a coprire un nuovo impiego, il Salimbeni veniva in quell'anno ad assumerne uno, che molti e molt'altri avean fuori di dubbio tenuto prima di lui e dell'immediato suo antecessore.

(31) La prima riconferma del Salimbeni fu proposta nel Consiglio del Capitano e del Popolo il 5 aprile 1351: essa doveva datare dal giugno e fu approvata con voti 132; con 105 poi nel Consiglio del Potestà e del Comune, dove se ne discusse il dì stesso (*Provvig.*, n. 40, c. 203 t, 204 t. 206 r). La seconda, posta ai voti il 30 marzo 1352, ne raccolse 127 favorevoli nell'un Consiglio, e 95, il giorno dopo, nell'altro (*Provvig.*, n. 41, c. 31 t, 33 r, 35 r).

(32) Questa provvigione, l'ottava che i Priori proposero ai Consigli il 17 aprile, porta nel volume or citato delle *Provv.* (c. 45 t) l'intitolazione: *Domini Jacobi Salimbenis pro robis Potestatum.* Ebbe nel Consiglio del Capitano e del Popolo 141 voti in favore, nell'altro non so dire quanti, perchè il notaio non ne dette conto o io non l'ho saputo trovare. Primo a rammentarla fu l'AMMIRATO, *Storie Fiorentine,* lib. X, Firenze, 1647, vol. I, p. 542; dietro a lui

G. B. Uccelli, *Il Palazzo del Potestà,* Firenze, 1865, pp. 215, ne diede un sunto; ma nella forma originale non la produsse che il D'Ancona, op. cit., p. 70.

(33) Op. cit., p. 196.

(34) La provvigione del 25 ottobre 1378, che citiamo più innanzi, reca nel margine del volume il titolo *Refirma domini Johannis Strionis;* quella del 23 dicembre 1394 in favor di Francesco di Gherardo la postilla: *Pro Francisco Buffone,* ed il notaio delle Riformagioni, rammentandola poco appresso, la dice proposta *in favorem Checchi curialis.* A questi esempî, non ancora addotti, se ne possono aggiungere altri già noti; cfr. Flamini, op. cit., pp. 194 e 196.

(35) Ch. Barbier, *Le Libre de Memorias de Jacme Mascaro,* in *Revue des langues romanes,* IV^e^ série, t. IV, 1890, pp. 36 sgg. È, a mio credere, per imitare l'esempio delle grandi corti feudali, dove nel secolo XIII gli « araldi », membri un tempo spregiati della famiglia giullaresca, avean conseguito sempre maggiore importanza, quali depositarî delle tradizioni genealogiche della nobiltà, che si costituì l'ufficio dell'araldo nei liberi comuni della Francia meridionale e dell'Italia. È questo però un soggetto che dovrebbe essere studiato.

(36) Il 5 maggio '52 proponevasi ai Consigli questa provvisione: « Item quod Jacobus Salimbenis familiaris « et seruitor officii Dominorum Priorum et Vexilliferi « predictorum, possit sibique liceat de uoluntate et man- « dato dictorum Priorum et Vexilliferi ire cum sapiente « uiro domino Thomaso Corsini ambaxiatore dicti Com- « munis ad dictum Romanorum Regem et cum eo ibidem « stare et moram trahere absque eo quod suam robam, « quam recipit ex familiaritate predicta, perdat; sed eas « robas seu uestimenta recipiat et consequi et recipere « et habere possit et debeat et proinde sit acsi continue « esset actualiter in officii antedicti obsequio, familiaritate « seu seruitio et quod interim remoueri uel alius in locum « suum subrogari non possit quoquo modo, sed rediens « ad solitum seruitium admictatur ». (*Provvig.,* n. 41,

c. 50 r). Ecco dunque a mezzo il Trecento già ben radicato il costume che, a rappresentare la maestà del popolo, il sindaco-cantatore accompagnasse le solenni ambascerie della repubblica. Su quella di cui adesso è questione, e sulla parte che vi ebbe il Salimbeni, che però non è da lui ricordato per nome, cfr. AMMIRATO, op. cit., vol. I, p. 543.

(37) « Verbis cum delectabili sonoritate proficuis inre-« titi domini Priores Artium et Vexillifer Justitie popul. « et communis Florentie... prouiderunt, ordinauerunt et « deliberauerunt die .XXII. mensis augusti, etc. ». Così comincia la provvigione, con cui si sottopose quel dì ai Consigli la riconferma di m. Jacopo (*Provv.*, n. 65, c. 102 t; cfr. c. 107 t). Le parole « proficue colla dilette-« vole sonorità » nel gergo pretensioso di Piero Ser Grifi null'altro sono se non le poesie volgari che il Salimbeni recitava; ecco perchè in un documento più antico, la sua rafferma del 16 aprile 1353, lo vediam chiamato « dominus « Jacobus delle parole » (*Provv.*, n. 42, c. 96 r). Ma che volle egli mai dire il notaio, il quale stese l'anno innanzi la deliberazione con cui si concedette al Salimbeni di aver egli per l'avvenire dal Potestà una delle sue robe, quando chiamò m. Jacopo, « suis oblectans auditorum « animos comediis? ». « Intenderei (scrive il FLAMINI, op. cit., p. 195, n. 3), piacevolezze ». Ove si rifletta però alle singolarissime vicende cui il vocabolo *comoedia* andò soggetto nell'età di mezzo, e si ricordi che Antonio Pucci chiamò « volgare commedia » la versificazione ch'ei fece delle Croniche di Giovanni Villani (cfr. W. CLOETTA, *Beiträge zur Litteraturgesch. des Mittelalt. u. der Renaiss.*, I, *Komödie u. Tragödie im M. A.*, Halle, 1890, p. 37), parrà più naturale il concludere che le *comoediae* del Salimbeni fossero, come le sue « parole », nulla più che i componimenti volgari, canzoni, capitoli, serventesi che egli recitava.

(38) Riferisco nell'integrità sua il documento per esser desso affatto sconosciuto: « Pro parte Jeronimi uocati « Pucchio filii olim Megli populi sancti Appolinaris de

« Florentia reuerenter exponitur uobis dominis Prioribus
« Artium et Vexillifero Justitie populi et communis Flo-
« rentie. Quod ipse Jeronimus dudum praticauit et labo-
« rauit in adiscendo et sciendo ac etiam recitando canti_
« lenas morales et sonitios et alia multa moralia et pulcra
« et laudabilia et etiam delectabilia. Et in ipsis fuit et
« est copiosus multipliciter et habundans. Quodque audito
« quod ualens homo dominus Jacobus Salimbenis, qui
« hactenus in dicto ministerio seruiuit communi Florentie
« et qui erat offitialis et sindicus dicti communis cum
« certo salario et certis prerogatiuis, diem clausit extre-
« mum, se disposuit et disponit in ipso et ipsis ministerio
« et offitiis dominacioni uestre cum omni fide, diligentia
« et sollicitudine possibili deseruire, quatenus de domina-
« cionis uestre beneplacito procedat. Quare placeat domi-
« nacioni uestre opportune prouidere et facere solempniter
« reformari quod ipse Jeronimus eligatur, subrogetur et
« deputetur et ex nunc electus, subrogatus et deputatus
« esse intelligatur et sit in locum dicti domini Jacobi et
« ad omnia et singula ministeria et offitia ad que ipse
« dominus Jacobus electus seu deputatus fuerat sine
« erat tempore uite sue et cum eisdem officiis, salariis et
« emolumentis et commodis et onoribus *(sic)* quibuscun-
« que, que omnia intelligantur nominatim expressa et
« singulariter repetita et pro tempore et termino unius
« anni incipiendi a die quo presens petitio seu prouisio
« super ea fienda approbata fuerit in consilio domini
« Potestatis et Communis predicti ». *Provv.*, n. 65, c. 231 t.

(39) La provvisione relativa, portata nel Consiglio del Capitano e del Popolo, fu vinta con 204 voti sopra 215 il 5 febbraio 1376, ed in quello del Potestà e del Comune, dieci giorni dopo, con voti 126 sopra 135 (*Provv.*, n. 65, c. 231 t e 234 r).

(40) Cfr. più innanzi, nota 47. Quel che avvenisse del Puccio per qualche tempo non ci è noto, e forse e' riprese a vita del canterino; ad ogni modo però nel 1382 addì 21 ottobre i Priori deliberavano « quod Jeronimus Megli « uocatus Puchio, ciuis Florentinus, intelligatur esse et

« sit electus et deputatus in preconem dicti Communis
« et in approbatorem fideiussorum qui prestantur in curiis
« rectorum una cum aliis dicto officio presidentibus pro
« tempore octo mensium init. die .XXIIII. presentis mensis
» octobris, etc. ». (*Provv.*, n. 73, c. 148 t e cfr. c. 153 t.
Ei prese il posto di Covero Spinelli, da poco defunto, e
fu riconfermato l'anno appresso, il 23 maggio (*Provv.*,
n. 74, c. 52 r).

(41) Il 12 settembre 1377; cfr. *Provv.*, n. 66, c. 161 t-162 r.

(42) Non essendo prezzo dell'opera enumerare qui tutte
le riconferme avute da Giovanni di Giorgio, staremo
paghi a riprodurre parte d'una di esse a cagione degli
elogî, di cui il sindaco - canterino vi è fatto oggetto:
« Attendentes magnifici domini domini Priores etc. »
(così comincia la provvigione del 14 ottobre 1383, che lo
riguarda) « quantum dominus Johannes Georgi de Trebbio
« comitatus Florentie, m i l e s c u r i a l i s dicti communis
« et hactenus pluries electus et deputatus in sindicum
« et referendarium communis predicti, in ipso ministerio
« seu exercitio se habuit et habet laudabiliter et prudenter
« et ex hoc uolentes tam pro honore dicti communis
« quam eius exigentibus meritis ipsum prosequi gratia
« et fauore... prouiderunt etc. quod dictus dominus Jo-
« hannes de nouo eligatur et deputetur et ex nunc electus
« et deputatus esse intelligatur et sit ad ministerium et
« exercitium antedictum » etc. In pari tempo i Priori
domandavano che: « ne pro tam leui re necesse sit omni
« uice habere recursum ad Consilia dicti populi et com-
« munis et de dominis et collegiis sit merito confidendum,
« cumque etiam uirtus et prudentia dicti domini Johannis
« in predictis fuerit totiens per experientiam approbata »,
fosse loro concesso per l'avvenire di riconfermar d'anno
in anno di loro propria autorità in ufficio messer Giovanni.
Entrambe le proposte conseguirono voto favorevole; chè
nel Consiglio del Capitano e del Popolo di 232 votanti
194 diedero fave nere; ed in quello del Potestà e del
Comune di 168, 125 (*Provv.*, n. 74, c. 136 t e 151 r.

Notino i lettori il titolo di « cavaliere » *(miles curialis)*, dato a Giovanni, titolo ch'egli portava già del 1378, e di cui niuno dei sindaci e dicitori in rima, che lo precedettero e lo seguirono nell'ufficio durante il sec. XIV, ci appare nè ci apparirà fregiato. Non è quindi conforme al vero ritenere, come si fa da certuni, che Cavaliere del comune, Buffone e Sindaco siano tutti termini equivalenti. Del valore poetico di messer Giovanni di Giorgio ci restano taluni documenti, intorno ai quali ved. FLAMINI, op. cit., pp. 55-53, 203, ecc.

(43) « Attendentes magnifici domini domini Priores etc. « qualiter de mense octobris proxime preterito decessit do- « minus Johannes Georgii, miles curialis Communis Flo- « rentie, qui erat tunc et multis annis prius fuerat Sindicus « et referendarius dicti Communis et recitator coram Do- « minis rerum moralium in uulgari et similium; et quod « pro magnificentia et honore dicti Communis expedit de « uno alio prouidere et informati, ut asseruerunt, quod in- « frascriptus Antonius satis actus est ad ministerium ante- « dictum et quod est honeste uite et bene se dirigit ad « uirtutes, ideo.... prouiderunt, ordinauerunt et delibera- « uerunt die decimo mensis decembris anno domini mille- « simo trecentesimo nonagesimo tertio, indictione secunda: « quod Antonius Pieri Friani populi sancti Ambroxii « de Florentia ex nunc intelligatur esse et sit electus « et solemniter deputatus in Sindicum et referendarium « dicti Communis et ad recitandum coram dominis Prio- « ribus et Vexillifero ad mensam et, prout est consuetum, « cantilenas morales et similia, ut per tales fieri con- « sueuit, pro tempore unius anni proxime futuri », etc. Il partito fu vinto con voti 158 sopra 189 votanti nel Consiglio del Capitano e del Popolo, ed il 24 dicembre con voti 164 su 171 in quello del Potestà e del Comune (*Provv.*, n. 84, c. 253 r e 255 t). Questo documento, in cui sono significate in guisa così esplicita, le occupazioni del sindaco-recitatore, parve già di tale pregio a M.r Vincenzio Borghini da meritar d'essere riassunto ne' suoi « Spogli di Riformazioni », ove lo accompagnò delle se-

guenti osservazioni: « Come ben credo hauer detto di « sopra, questo è quello che si chiamò poi Araldo, che « cantauono in sù la lira, come ci possiamo ancora ri- « cordare; et quel che dice qui *morale* sono quelle sorte « di Canzone, che ancora si serbano questo nome, benchè « poche se ne trouano nè sono compositioni in uero di « tenerne troppo conto » (Cod. Magl. XXV, 44, c. 375 r.). Dal Borghini n'apprese l'esistenza l'Uccelli, op. cit., p. 216; il Flamini, che ne riferisce alcune frasi (op. cit., p. 204), ricorse invece alla fonte.

(44) Di lui tace al tutto (op. cit.) il Flamini; ma ecco qui parte della provvigione che lo concerne, presa il 23 dicembre 1394: « Diligentes qui se erigunt ad uirtutes « et ut in ministerio, de quo infra dicetur, pro honore « Communis Florentie unus ydoneus habeatur et cum « diceretur quod infrascriptus Franciscus est in tali mi- « nisterio satis doctus et etiam in futurum, ut sui expe- « rientia demonstrat, in melius se habebit, magnifici do- « mini domini Priores etc. prouiderunt etc. Quod Franciscus « olim Gherardi populi Sancti Laurentii de Florentia ex « nunc intelligatur esse et sit electus et solenniter depu- « tatus in Sindicum et referendarium dicti Communis et « ad recitandum coram dominis Prioribus et Vexillifero « ad mensam et, prout est consuetum, cantinelas (*sic*) « morales et similia et (*sic: l.* ut) per tales fieri consueuit « et pro tempore unius anni proximi futuri initiandi die « 1° mensis ianuarii proximi futuri et cum salario li- « brarum decem flor. paru. pro quolibet mense, etc. ». La proposta, accolta con voti 187 su 239 nel Consiglio del Capitano e del Popolo, riscosse in quello del Potestà e del Comune 151 voti sopra 167 (*Provv.*, n. 85, c. 238 t e c. 239 r e c. 252 r. Cfr. Rezasco, op. cit., p. 45).

(45) Il 12 dicembre di quest'anno medesimo i Priori, avendo appreso « quod Franciscus olim Gherardi, can- « terinus, populi Sancti Laurentii de Florentia, qui « die .XXVIII. mensis decembris anno domini millesimo « trecentesimo nonagesimo secundo fuit una cum aliis « condemnatus per comitem Jacobum Pauli de Buscoris

« de Fulgineo, tunc potestatem ciuitatis Florentie, in « libris mille trecentis flor. paru. et in quarto plus, si « non soluerit infra mensem... et quod describeretur in « libro male abiatorum », perchè con una spada aveva ferito Niccolò del fu Tommaso Guccini, sartore del popolo di S. Simone di Firenze; ed udito altresì che il fatto era avvenuto in Forlì e che Francesco, pur avendo ivi sofferto prigionia e sborsate, « quamvis indebite et iniuste », settecento cinquantanove lire bolognesi, protestavasi innocente e affermava essersi riappacificato colla parte lesa; deliberavano che egli fosse dalla detta condanna assolto, previo pagamento di certo denaro, che il comune dovea « suis creditoribus Montis primi noui dicti Communis ». *Provv.*, n. 85, c. 225 r. La provvigione vi è intitolata: *Pro Francisco Gherardi cantatore pro sua condemnatione.*

(46) Il Flamini, op. cit., p. 204, ci insegna che l'ultima conferma d'Antonio reca la data del 13 aprile 1416.

(47) La trasse e pubblicò il D'Ancona, sopra copia che gliene fu trasmessa, dal cod. I, 4, 15 dell'Angelica di Roma (op. cit., p. 72). Gioverà qui avvertire che codesto codice, scritto sulla fine del secolo XV, se non ai primi del seguente, è uno zibaldone, il quale in mezzo a molt'altra roba racchiude una serie di lettere, senza indirizzo tutte e senza data, ridotte a servire da modelli per un pubblico segretario. Fra di esse appunto, col titolo: *Littere familiaritatis in repubblica,* si legge quella di cui discorriamo. Or siccome a me non è avvenuto di rinvenirla in alcuno de' volumi delle Missive del comune fiorentino, dettate dal Salutati nel trentennio del suo cancellierato (1375-1406); e d'altronde, quando si raffronti questa alla lettera di familiarità che pubblico sotto, risulta evidente come entrambe sian uscite dalla stessa penna; così m'induco a congetturare che, ove essa sia stata realmente scritta in favore di quel Niccolò di Francesco da Bologna, di cui reca adesso il nome, appartenga a quegli anni, per i quali i registri delle Missive ci fanno difetto, al 1378-79 cioè o al 1389-91.

(48) Ecco la lettera per il Ricca, quale si trova nelle

Missive (Reg. n. 17, c. 16 r): « Uniuersis et singulis « principibus, dominis, nobilibus, comunibus, hominibus « et personis, ad quos presentes aduenerint, Priores Ar- « tium et Vexillifer iusticie populi et comunis Florentie. « maioribus reuerentiam et reliquis salutem et optatos « ad uota successus. Oportet ad nostre reipublice de- « corem et curie nostre plenius ornamentum homines « habere, qui fessos plerunque multis laboribus animos « honesta iocunditate letificent et in palatio nostro nobiles « et conuiuas, quos contigerit ad mensam nostram discum- « bere, industriose nouerint hylarare. Ex quo moti fa- « cundia, probitate atque uirtute prudentis uiri Dominici « uocati R i c c h a, filii olim Dati Contrini de Florentia, « quem ab experto cognouimus facile in hoc exercitio « cunctis excellere, ipsum in curialem nostrum perpetuum « atque familiarem assiduum duximus eligendum tenore « presentium: iubentes quatenus eidem palatium nostrum « et Florentini populi pateat et in eodem domestice cun- « ctis temporibus acceptetur. Quocirca amicos nostros af- « fectuosissime deprecamur, ponentes nostris subditis in « mandatis, quatenus contemplatione nostri prefatum Do- « minicum curialiter recipiant et honorent, nullam eidem « in persona uel bonis inferendo noxiam nouitatem. Nam « postquam eum in gregem familiarium nostrorum accepi- « mus, quicquid eidem honoris uel gratie fuerit impensum, « nobis et nostris beneplacitis ascribemus. In cuius qui- « dem rei testimonium has litteras nostras scribi effecimus « nostrorumque sigillorum imprexione iussimus roborari. « Dat. Florentie, die XVI mensis Aprilis, XIIII Indictione, « anno Domini MCCCLXXVI ».

Sotto è notato che per Puccio si scrisse, *in simili forma*, una prima volta nell'agosto dell'anno medesimo ed una seconda l'anno seguente.

(49) Veramente nella lettera scritta il 16 luglio 1393 dal Salutati per maestro Sergio, « qui, preter herbarum utili- « tatem, dentium rabiem nouit medicinis saluberrimis mi- « tigare », almen nella forma in cui ci è giunta nel codice 33 E 21, c. 85 r della Corsiniana di Roma, mancano

gli elogi del suo valore poetico; ma che a questo fosse in gran parte dovuta la stima di cui l'empirico godeva, ce ne fa edotti la seguente *Littera passus et recommendationis*, ch'egli conseguiva, tre anni dopo, dalla Signoria di Bologna. Ne è autore Pellegrino Zambeccari, allora cancelliere degli Anziani: « Natura humana quosdam tanta uirtutum generalitate dotauit, quod ceteris ueniunt in « suis artibus preferendi et cunctos generaliter antecellunt; ex quo extollendi tales sunt et commendationem « habere merentur... Hinc est quod nos Anciani, Consules « et Vexillifer Justitie populi et communis Bononie ad « noticiam principum orbis, omnium dominorum, communitatum et amicorum ducimus per presentes circumspectum uirum Sergium de Pola, qui totum peragrauit orbem in exquirendo uires herbarum, uirum esse praticum « et expertum in herbarum uiribus et radicum omnium « utilium ad leuandas (*) egritudines... et eundem magistrum Sergium, ultra premissa et infiuita alia que longo « et probato didicit usu, in maternorum carminum recitatione, (**) sonetorum, cantilenarum moralium et sonorum (***) illustrium, cum quibus mentes serenat humanas et in altam leticiam reconducit corda fessa et inualida « ad quietem, preceptorem solemnissimum fore et a tota « nostra ciuitate dilectum ». Raccomandano quindi di onorarlo, di concedergli il passo libero, immune da ogni pedaggio, « cum armis et pannis, rebus, ualixiis et arnixiis « suis. Dat. Bononie, XXIV Aprilis MCCCLXXXXVI ». (Cod. Estense XII, F, 21, c. 69 t).

Altro esempio di privilegio concesso ad un buffone o canterino è il documento emanato dalla cancelleria reale di Napoli l'anno 1360 in favore di Malizia Barattone, giullare fiorentino, da me ripubblicato parzialmente in *F. Petrarca e la Lombardia*, Milano, 1904, p. 26.

(50) Sia o no da identificare, come altri ha proposto ed a me piace, Benuccio nostro con quel barbiere orvietano,

(*) Cod. *elleuandas*.
(**) Cod. *receptatione*.
(***) Cod. *nouorum*.

che mantenne corrispondenza poetica con Jacopo da Montepulciano e col Sacchetti, ed insieme col Benuccio, che figura fra il 1386 ed il 1408 iscritto nella matricola dei medici e speziali fiorentini (cfr. *Rivista crit. della letter. it.*, VII, c. 69), certa cosa si è ch'egli ad un dato momento abbandonò Firenze. Un suo sonetto, indirizzato ad Alberto degli Albizzi ed entrato a far parte di quella collana di componimenti che celebrano la bellezza di Elena, figliuola di Niccolò di Giovanni Franceschi del Vivaio, che l'Albizzi amava, porta nel cod. Laurenz. Red. 184, c. 117 t, la rubrica: *Sonetto di Benuccio barbiere; sta a Pisa*. La notizia, dataci in forma così concisa, non è troppo chiara; ma se il copista intese dire che Benuccio, quando mandò all'Albizzi il suo sonetto, dimorava a Pisa, si potrebbe dedurne ch'ei vi si trasferisse avanti il '92. I sonetti in onor d'Elena debbono esser difatti stati raccolti dall'Albizzi prima di quell'anno, trovandosi in essi nominati personaggi, per i quali esso fu l'ultimo di lor vita; quali Benedetto Gambacorti e Giovanni di Giorgio.

(51) Così non la pensava il Soderini, che della nespola (cod. cit., c. 245 r), dice: « Il nespolo non è fructo di « molta conditione, ma per restar solo fra gl'ultimi a « maturarsi si dee apprezzare et massime che è grande- « mente lenitivo et sebbene in vista appariscie, quando « è presentato in tavola et si mangia (il che si dee fare « all'ultimo boccone per sigillo allo stomaco in cambio « di cotognato) fradicio et marcio, questo è il suo ma- « turo; non si corrompe sopra l'altro cibo, come gl'altri « fructi et di questa qualità anchora è il sorbo ».

(52) Domenico di Bandino d'Arezzo nel *Liber de arboribus et de earum fructibus*, che è il XXVIII del *Fons memorabilium universi* (cod. Laur. Aed. 171, c. 260 t), così descrive i cattivi effetti delle noci, appoggiandosi, secondo il suo solito, al Crescenzi (op. cit., lib. V, cap. XVIII, II, p. 161): « Sunt difficilis digestionis nocentque ieiuno « stomacho... exhalant quoque fumos ad cerebrum, dolores « inferunt capiti et faciunt vertigines oculorum ».

(53) Dopo aver fatto notare che la poesia di Pietro ha

con quella di Benuccio « stretta analogia », il Flamini, op. cit., p. 710, soggiunge che « l'una è rifacimento « dell'altra con variazioni di concetto e di forma ». La parola « rifacimento » non mi pare la più adatta a mettere nella vera lor luce le relazioni che passano fra i due componimenti.

(54) Stimo probabile che una rassegna delle frutta più note avesse trovato luogo anche nel capitolo, oggi perduto, dove Antonio Pucci « avea messo in rima..... con le « proprietà sua » l'orticello ch'ei possedeva « dalle fornaci « della via Ghibellina » : cfr. Sacchetti, *Novelle*, ed. Fanfani, v. II, p. 247, nov. CLXXV. Attesta difatti messer Franco che « in quello trattava di tutti li frutti e condizioni « di quell'orto, nè più nè meno come se fosse ubertoso « come la piazza di Mercato Vecchio di Firenze, della « quale già mise in rima tutte le sue condizioni ».

(55) Neppur nella scelta dei frutti chiamati a comporre le tre classi, i rimatori s'accordano. Dove Pietro colloca nella prima le corbezzole, Benuccio (poco avvedutamente, perchè esse non sono altro che una varietà della mela) pone le muse; nella seconda al posto di que' frutti, che la guasta lezione del capitolo non ci permette di riconoscere, ei mette le melane; e nella terza infine ai lupini sostituisce le festuche. Sicchè parrebbe da concludere che il barbiere siasi valso, non già dell'elenco del canterino, bensì della nota dei frutti che dà il notissimo sonetto, già studiato altrove da noi (cfr. *Giorn. stor. della lett. ital.*, XVIII, 1891, p. 350): *È uva, fico,* ecc. Quivi appunto ricorrono colle melane le festuche, frutta queste due, che ci giungono nuove.

(56) Si potrebbe quindi supporre che Benuccio o a Siena o a Firenze o altrove abbia udito recitare il capitolo del Senese, e che, come spesso succede, gliene rimanesse scolpito nella memoria l'esordio. Più tempo dopo, rielaborando per proprio conto il medesimo tema, gli accadde forse di prendere le mosse da quel frammento che gli si era confitto in capo e di cui, probabilmente, in mezzo a tanta roba che sapeva a memoria, non rammentava più nè la provenienza nè l'autore.

UNA VECCHIA CANZONE A BALLO (*)

(MADONNA POLLAIOLA)

Chi sfogli quell'utile volume, in cui F. Corazzini raccolse molt'anni or sono i componimenti minori della letteratura popolare italiana nei varî dialetti, rinverrà fra i divertimenti fanciulleschi, anzi fra quelli che sogliono preferire le bambine, due versioni di un giuoco il quale, per dirla subito, consiste nel girare che fanno alquante delle giocatrici, sfilate una dietro l'altra, intorno a due di loro, che, tenendosi per mano, vogliono raffigurare una porta chiusa; e delle due versioni vedrà detta l'una toscana, l'altra bergamasca ([1]).

Fra esse però gli sarà agevole scorgere tosto una differenza tutt'altra che lieve; giacchè al contrasto perchè si aprano le porte chiuse, da cui è unicamente costituita la redazione settentrionale, troverà nella toscana premessa una parte, quasi d'introduzione, nella quale, sebbene le parole variino assai, è impossibile non riconoscere una versione di quel giuoco, che sotto i nomi di *Signura Donn'Anna Maria, Madonna Pollaiola, Madonna Pollinara, Madona della Guardiana, Madama Firusela,* vive in tutte le province d'Italia e fu illustrato con la copiosa erudizione che gli è familiare, da G. Pitrè ([2]). Ora

questa fusione, o riunione che dir si voglia, di due giuochi in un solo la quale ci si manifesta nella versione toscana del giuoco innominato, messa in luce dal Corazzini, si deve credere arbitraria? I due giuochi saranno stati in origine indipendenti, sicchè solo più tardi ed a capriccio abbian finito per saldarsi l'uno coll'altro? O conviene invece ammettere il contrario: che cioè il giuoco, primitivamente uno, si sia, per così dire, sdoppiato? E del giuoco quale sarà stata l'origine? Questi problemi noi cercheremo qui di risolvere, coll'aiuto d'alquanti documenti, scarsi per verità di numero, ma non privi, a veder mio, d'importanza per chiunque ami seguire l'evoluzione lentissima delle forme poetiche popolari attraverso tempi e luoghi diversi.

I.

Sarà innanzi tutto opportuno a chi voglia indagare se il giuoco, quale oggi ci si presenta, sia o no composto dall'aggregazione spontanea o voluta d'elementi diversi, conoscerlo nella sua forma più completa. Ma per far ciò, in luogo della versione toscana, divulgata dal Corazzini, meglio serviranno redazioni inedite, raccolte da noi, che ci hanno conservato la prima parte del giuoco secondo il tipo più comune e, a nostr'avviso, più antico. Al dialogo fra le due donne, di cui una chiede o ruba i polli custoditi dall'altra, nella versione corazziniana è difatti sostituito un breve scambio

di parole su quel che fanno le monache d'un determinato convento [3]. Vero è che questa variante, di cui tornerebbe difficile rinvenire il motivo, non ha per ciò che riguarda il problema nostro, cioè la formazione del giuoco, importanza di sorta; ad ogni modo essa ci costringe a mettere in disparte la versione data dal Corazzini ed a preferire quelle che si mantengono in tutto fedeli alla forma tradizionale.

È nel numero di queste una lombarda, da noi raccolta a Cremona, dove non porta alcun nome particolare. La riferiamo per intero.

Alcune bimbe (il giuoco è però da noi comune ad ambedue i sessi, come del resto dappertutto) formano un cerchio, racchiudendo una di loro nel mezzo. Altra delle giocatrici, stando al di fuori del cerchio, gira intorno alle compagne varie volte senza parlare. Quindi fra lei e la rinchiusa avviene il dialogo seguente:

A. La madona della Guriana, [4]
quante galine gh'avi?
B. Ghe n'ò tanto tante,
che non posso mai countarle.
A. Dammene una, dammene due,
che farò un bon disnà.
B. Toudi seu chela che ve pias pusée.
A. Toudarò seu chela del capo biondo,
coun le ale fate a colombo,
coun le ale fate a conció;
toudarò seu quela che me pias pusée [5].

Così dicendo s'impadronisce di una delle bambine che formano il cerchio: e questa le si attacca

dietro alla veste. Il dialogo si ripete tante volte quante sono le giocatrici.

Allorchè la richieditrice le ha riunite tutte accodandosele, essa si volge, ed unendo le sue mani a quelle della bambina che per prima avevasi accodata, forma, come i bimbi dicono, il « ponte ». Qui comincia, com'ognuno capisce, la seconda parte del giuoco. Le due che stanno unite cantano:

> Le porte son sarade,
> ungì, ungì, ungela,
> le porte son sarade,
> ungi, ungì, ungià,
> mouier de cavalià (6).

Le altre giocatrici, che continuano a costituire, attaccate le une alle altre per le vesti, una schiera, rispondono in coro:

> Aprì, aprì le porte,
> che ve darò 'no scudo d'oro.

Ma le due replicano:

> Uno scudo d'oro l'è tropo poco;
> ungì, ungì, ungià,
> mouier de cavalià.

Riprende allora il coro:

> C. Aprì, aprì le porte,
> che ve darò 'na boursa d'oro.
> D. 'Na boursa d'oro l'è tropo poco;
> ungì, ungì, ungià,
> mouier de cavalià.

C. Aprì, aprì le porte,
che ve darò 'n galleleen che canta.
D. Fatemelo sentire.
C. Cuttugugù (7).

Al canto del gallo cade ogni resistenza, le porte si aprono; le due fanciulle, cioè, sollevano in alto le braccia, e sotto l'arco che queste formano, passa, incurvandosi un poco, la schiera, mentre tutte cantano:

D. Le porte sono aperte;
ungì, ungì, ungià,
mouier de cavalià.
Passa la Regina
coun teuta la so treupa,
la mangiarà la seupa,
coul brod de soureghin.

Ma a passar le porte non tutte riescono; quando l'ultima si presenta, le braccia levate in alto scendono d'improvviso e la trattengono prigioniera. La Regina allora, cioè il caposchiera, lamentandosi canta:

Ho perso 'na pecorella d'oro;
ulì, ulì, ulà,
mouier de cavalià (8).

Le due che tengono prigioniera la pecorella, chiedono allora alla regina:

Di che colore era vestita?
— Bianca, rossa e rizzoulina.
— Ela questa?

domandano le due. La regina risponde di sì o di no. A norma della risposta, varia l'interro-

gatorio cui la prigioniera è sottoposta dalle sue carceriere: (9)

D. S'et mangiat?
R. Pan salat.
D. S'et buit?
R. Acqua amara.
D. Spuda, chel te fa mal.

E la prigioniera sputa. Ma le domande proseguono incalzanti:

— Te pias pusée cucciar o foursina?
— Te pias pusée bindel rouss o bindel bianc?
— Te pias pusée pouvarett a la porta o galleleen in si coupp?
— Te pias pusée strada de fer (10) o strada de speen?
— Te pias pusée fen o paja?

Le interrogazioni, come è ben facile avvertire, hanno tutte un carattere suggestivo. Dalla scelta che fa la prigioniera, dipende infatti la sua sorte: si tratta nientemeno che di scegliere tra l'inferno ed il paradiso! (11). Se ella sceglie il primo (quindi *forchetta, nastro, rosso, gallo sui tetti, strada di ferro, fieno,* ecc.), è costretta a ritornare fra le compagne; se il secondo, è libera d'andar dove vuole. Ad ogni modo il giuoco è finito.

Se dalla Lombardia noi scendiamo in Toscana, vedremo a Pistoia, a Lucca, a Siena, ripetersi il giuoco tutt'intero, coi medesimi atti e, salve le differenze dialettali, con le parole medesime.
Ecco il dialogo, quale lo recitano i bambini lucchesi: (12)

A. O madonna pollaiola,
quanti polli ha il tuo pollaio?
B. Quanti n'ho e quanti n'avremmo:
me ne tengo in fin che n'ho.
A. Dammene uno per mio passaggio
e se passo non son sola.
B. Scegli, scegli quel che ti pare,
e il più bello lascialo stare.
A. Il più bello che ci sia
te lo voglio portar via.

Colei che così parla, facendo seguir l'atto alle parole, s'impadronisce d'un de' fanciulli che le si attacca alla gonnella; ed al primo seguono poi gli altri tutti. Comincia quindi la seconda parte del giuoco, ed anche di questa non credo inutile riferire la cantilena, perchè assai più completa in questa nostra versione che non sia nell'altra raccolta dal Corazzini:

C. Apriteci le porte,
ovì, ovì, ovè [13].
D. Le porte son serrate,
ovì, ovì, ovì, ovè.
C. Fatele riaprire,
ovì, ovì, ovè.
D. Le chiavi sono rotte,
ovì, ovì, ovè.
C. Fatele accomodare,
ovì, ovì, ovè.
D. Le chiavi son cadute in mare,
ovì, ovì, ovè.
C. Fatele ripescare,
ovì, ovì, ovè.
D. Quanto mi date di mancia?
C. Un pecorino che canta.

E qui tutti si mettono a belare: bè, bè, bè.

Il breve canto, che accompagna il triplice passaggio delle porte vietate, manca nella versione lucchese. Ma in questa pure l'ultimo della schiera, preso in mezzo dalle due, che stanno con le braccia congiunte, è così interrogato:

D. Che vuoi? acqua o vento?

Se risponde: *acqua*, sputano in terra: se *vento*, gli soffiano in viso.

Vuoi martello o tanaglie?

Se *martello*, gli dànno un nocchino sul capo: se *tanaglie*, gli prendono il naso.

Vuoi passare dalla finestra o dall'uscio?

Se dall'*uscio*, calano le braccia sino a terra e lo lasciano passare; se dalla *finestra*, il prigioniero è costretto a sgusciar di sotto le loro braccia. In ultimo:

Vuoi baciare l'inferno o il paradiso?

Se l'*inferno*, una delle due scopre di sotto un lembo del vestitino una roba nera; se il *paradiso*, una bianca. E anche qui l'allegorica scelta chiude il giuoco.

II.

Sotto forma così complessa, quale lo ritroviamo ancora nella Lombardia e nella Toscana, non sembra però che si conservi o abbia esistito il giuoco nostro nelle province meridionali. In queste la congiunzione delle due parti, che deve dalla precedente esposizione essersi già chiarita assai artificiale, si spezza; e quanto vi appare diffusa quella che del giuoco è la prima, tanto invece vi è ignota o trascurata la seconda ([14]). Ed a sua volta nemmen la prima s'è mantenuta quale la offrono le versioni lombarde e toscane già esaminate; ma andò soggetta a parecchie modificazioni ed alterazioni le quali esercitarono il loro influsso non meno sull'azione di quello che sulla cantilena che l'accompagna e la spiega. Vediamo dunque quali differenze intercedano fra la *Madonna Pollaiola* e la *Signura Donn'Anna Maria,* che in fondo in fondo rappresentano pur sempre un giuoco medesimo.

Innanzi tutto chi deve far la parte di *Donn'Anna Maria,* tratto che sia a sorte, sta in mezzo al cerchio, non più in piedi ma inginocchiato; ed i suoi compagni non lo circondano già tenendosi per mano, bensì formano un cerchio, imponendogli sul capo le mani. Questo per ciò che riguarda gli atti; non meno grandi le differenze fra le parti dialogate. Ecco difatti il dialogo, quale si ode a Chiaramonte (Sicilia):

Maestra. Signura Donna Anna Maria.
D. A. M. Ora chi voli vossignuria?
M. E io vuoggiu 'n'agnidduzzu.
D. A. M. E piggiativi 'u cciù bidduzzu.
M. E mi scantu r'ò canuzzu.
D. A. M. Lu canuzzu 'un muzzichia.
M. Tira, agnidduzzu, apriessu ri mia (15).

Come si vede, *Donn'Anna Maria* non è più. quale appare nelle redazioni lombarde e toscane. la pollaiuola, che dai ladri (siano essi ragionevoli o no) protegge le proprie galline; bensì la pastora che col proprio cane vigila contro il lupo all'integrità della greggia. Si dovrà dunque concludere che qui siamo in presenza d'un giuoco diverso? No davvero, perchè la *Signura Donn'Anna Maria* pur in questa forma conserva alcune tracce che mostrano comunanza d'origine colla *Madonna Pollaiola*. Perchè difatti il fanciullo che sostiene questa parte, sta egli accoccolato per terra e gli altri gli si serrano strettamente d'intorno? Evidentemente perchè in quest'atto si conserva un ricordo della redazione tradizionale: è la chioccia, la pollaiola poi, che riunisce intorno a sè i suoi pulcini, le sue galline (16). Come dunque si spiega il sostituirsi delle agnelle ai polli? Indubbiamente la cagione sta in ciò; due motivi quasi identici, la custodia dei polli da una parte, quella delle pecore dall'altra, hanno dato vita a due giuochi che per la loro stretta rassomiglianza sono venuti facilmente a confondersi insieme. E della contaminazione, della fusione avvenuta abbiamo prove tant'evidenti che non

potrebbesi desiderare di più. Questa anzitutto: che in una redazione napoletana del giuoco, la parte di *Donn'Anna Maria*, di *Madonna Pollaiola*, è sostenuta, chi lo immaginerebbe?, dal lupo! Eccola:

D. Lupo, lupo, che fai 'nterra?
R. Me le gguardo le mie pollaste.
D. Quante ne vuoi 'i ste doie pollaste?
R. Ne voglio ricche e care,
pe fa contenta la mia commare.
Scinni abbascio allo mio giardino,
pigliati quella chiù piccolina;
li capilli so' fila d'oro:
Vota, vota la guardiola [17].

E la prova infine più evidente dell'asserzione nostra; essere il giuoco *A Signura Donn'Anna Maria* il prodotto d'una contaminazione, stà in questo: che in Sicilia accanto a quest'ibrido prodotto dalla fusione dei due giuochi, esistono ancora i giuochi stessi indipendenti l'uno dall'altro, e mentre la vigilanza sul gregge è rappresentata dallo *Iocu di lu picuraru*, che all'Etna si fa tuttavia; [18] la custodia del pollaio si trova simboleggiata in quest'inedita versione del giuoco, raccolta a Castroreale, in cui però monna Pollaiola ha mutato nome; è divenuta *Donna Sabedda:* [19]

D. E Signura Donna Sabedda,
undi tiniti li vostri puddastri?
R. Io li tegnu cari e forti,
pi la vostra Maistà.

D. Io trasi 'nta lu giardinu,
pi scippari un percolitu;
percollitu scippirò:
impiccia capiddi e fila d'arò (20).

III.

Anche se altre prove mancassero, quanto siamo venuti sin qui dicendo sarebbe sufficiente ad indurre nell'animo nostro la persuasione che il giuoco di *Madonna Pollaiola* debba aver esistito sempre indipendente, come ci si mostra anco oggi, più o meno alterato per la commistione d'estranei elementi, nelle varie redazioni meridionali; onde queste non sono da considerar qu[asi] reliquie monche e confuse d'un giuoco più am-pio, di cui sarebbe stata soppressa la seconda parte. La forma che del giuoco offrono le versioni lombarde e toscane sarebbe invece non [già] la originaria, bensì una assai recente; in lu[ogo] di porgerci dei testi primitivi, esse non presenterebbero che il risultato di una moderna me-lanza, prodotta vuoi dal caso vuoi da fanciull[esco] capriccio. E questa supposizione acquisterà m[ag]gior grado di attendibilità se della *Mad[onna] Pollaiola* ricercheremo le origini: ricerca, se[...] difficile sempre, oggi resa per noi agevol[e da] talune fortunate combinazioni.

In un esemplare della celebre edizione ve[nezi]ana del *Decamerone*, Adolfo Mussafia, rinve[nne] or sono molt'anni, una postilla, dovuta ad [...]

mano del secolo XVI, ([21]) nella quale si recavano preziose notizie sopra una di quelle canzoni volgari, care ai suoi contemporanei, che il Boccaccio erasi piaciuto rammentare; ([22]) e di cui troppo poche, per disgrazia, riuscirono a sottrarsi all'oblio, a trovare una mano sfaccendata che si degnasse raccoglierle. Or bene, l'Anonimo, dopo aver detto che la canzone a ballo, *L'acqua corre alla borrana*, che la Belcolore soleva danzare, eccitando le poco caste brame del suo pievano, egli l'aveva udita cantare del 1552 a Rovezzano, accingesi così a descriverne gli atteggiamenti: « Cantasi (egli scrive), in ballo tondo, « doue sia ugual numero di huomini e di donne, « disposti un huomo et una donna, et colui che « la impone comincia così, nel tuono di quella « canzone che douete hauer sentita:

Quanti polli è in sul pollaio ».

Nè questa testimonianza è isolata. Tra i manoscritti, emigrati un tempo da Firenze, che il felice acquisto della biblioteca Ashburnahmiana ha fatto in buona parte tornare alle sedi avite, uno ve n'ha, oggi conservato alla Laurenziana, scritto probabilmente nella seconda metà del secolo XVI, ove son descritti giuochi e sollazzi allora usati sulle sponde dell'Arno ([23]). Orbene laddove si ricordano ed illustrano in esso « più giuochi da « putti et da donne », si rinviene menzionato il giuoco: *A quanti polli è in sul pollaio* ([24]).

Niun dubbio pertanto. Fra le canzoni a ballo, ch'eran state in voga fin verso la metà del se-

colo decimosesto, eravene una la quale cominciava per l'appunto come il giuoco fanciullesco di cui teniamo discorso ([25]). Sarà dunque soverchio ardimento dedurre da ciò che nella cantilena infantile, oggi ancora ripetuta, continui a vivere la canzone a ballo che le festose brigate cantavano su per le piazze delle città toscane ai queti vesperi estivi, nel secolo decimoquinto e nel decimosesto?

Qualcuno potrebbe forse rimaner esitante ad ammettere siffatta identità vedendo come nelle versioni toscane del giuoco sin qui rammentate, la canzone non incominci già, come scrivono i due anonimi cinquecentisti:

> Quanti polli è in sul pollaio;

bensì:

> O madonna pollaiola,
> quanti polli ha nel pollaio.

Ma questa in fondo non è una differenza di cui faccia mestieri preoccuparsi troppo. Giacchè può darsi magari che nel secolo XVI della canzone, la quale già da lungo tempo omai correva la Toscana, esistessero varie versioni, e che alcune fra queste s'iniziassero dal ricordo della pollaiola; altre invece ne fossero prive. E che così opinando vengasi a colpire nel segno, parmi risulti da questo, che due versioni toscane del giuoco da noi raccolte, senese l'una, pistoiese l'altra, omettono per l'appunto di far menzione della pollaiola; e cominciano quindi nell'istesso

guisa che faceva la canzone, di cui ci serbò memoria l'Anonimo. E delle due la pistoiese, anche per la perfetta corrispondenza fra i capoversi, ([26]) si potrebbe, a parer nostro, stimare quella che più deve avvicinarsi all'antica canzone; ma di ciò basti avere toccato.

(**Pistoia**).

A. Quanti polli è nel pollaio?
Dillo tu, bella Viola.
B. Io ce n'ho quanti mi pare;
me ne tengo quanti n'ho.
A. Dammene uno per un passaggio,
quando al passaggio non sarò sola.
B. Scegli, scegli quale ti pare,
la più bella lasciala stare.
B. La più bella che ci sia,
me la voglio portar via.
Frate, prete e monaca,
mi vengan dietro a reggere la tonaca ([27]).

(**Siena**).

A. Quanti polli ha il mio pollaio?
. . . .
. . . .
B. Me ne tengo fin che n'ho.
A. Dammene uno per mio passaggio,
Se ci passo non sarò sola.
B. Prendi, prendi quali ti pare,
la più bella lasciala stare.
A. La più bella che ci sia,
me la voglio portar via;
la più bella prenderemo,
fra le belle la metteremo ([28]).

IV.

Dal riconoscimento della primitiva indole e dell'antichità della canzoncina: *Quanti polli è 'n sul pollaio*, viene, come agevolmente si comprende, a ricevere nuova conferma l'opinione già espressa che nelle redazioni lombarde e toscane la connessione della *Madonna Pollaiola* con l'altro giuoco delle *Porte chiuse* in luogo d'esser originaria, sia dovuta invece ad una fanciullesca abitudine di far seguire immediatamente ad un divertimento un altro; abitudine che produsse la necessità di creare fra i due giuochi dei legami fittizî, dei vincoli artificiali ([29]). Ammesso difatti, come ormai si deve fare, che la *Madonna Pollaiola* sia stata una canzone a ballo. diviene anche più difficile il credere che essa fosse così lunga e comprendesse tante e sì svariate mosse, quante ne comprende il giuoco quale venne da noi descritto sul principio di questo lavoro. Se intorno alla nostra canzone nulla di preciso sa dirci l'Anonimo, abbiamo però e da lui e da altri notizie sul come era ballata l'altra che s'intonava sull'aria medesima: *L'acqua corre alla borrana* ([30]). E come semplicissime quindi erano le « figure » nel ballo ricordato dal Boccaccio, giacchè i ballerini non facevano se non cangiar di posto fra loro, recandosi ognuno, finito il canto, accanto a quella fra le danzatrici che preferivano; così deve essere stato della

Madonna Pollaiola; il cerchio che rinchiudeva questa, cantata che fosse la canzone, molto probabilmente dissolvevasi per riformarsi di nuovo, e nulla più. Ed a conforto di queste induzioni si potrebbe addurre la brevità stessa della canzone. *L'acqua corre alla borrana* consta di nove versi e non più; ora la redazione più lunga del *Quanti polli è 'n sul pollaio* ne contiene dodici; la più breve non oltrepassa il numero di dieci ([31]).

Ma le nostre argomentazioni che, per quanto fondate, se pur non ci inganna il desiderio, sopra basi abbastanza solide, potrebbero forse non aver persuaso completamente qualcuno, dovranno di necessità apparire del tutto persuasive, ove ci avvenga di provare che anche il giuoco delle *Porte chiuse* è vissuto e vive indipendente e senza alcuna relazione con quello della *Madonna Pollaiola,* al quale ora si trova accodato.

Che questo giuoco possa stare e stia da sè, testifica innanzi tutto la redazione bergamasca pubblicata dal Corazzini, in cui appena che due delle giocatrici si son prese per mano a raffigurare una porta chiusa, tosto le altre, attaccate per le vesti, si aggirano in fila dattorno a loro cantando:

Aprì aprì le porte, ecc.;

e prova anche l'esistenza di quel giuoco siciliano *Lu zu picuraru,* edito da G. Pitrè, ([32]) nel quale a noi sembra non doversi veder altro che una redazione, alquanto modificata per l'intrusione di elementi eterogenei, del nostro giuoco ([33]).

Ma una conferma ben più decisiva sta in ciò che anche di questo giuoco delle *Porte chiuse* noi sappiamo con certezza esser già stato in uso due secoli or sono a Napoli, e, come a Napoli. così verosimilmente anche nel resto d'Italia.

L'anonimo autore del curioso libro *Del dialetto napoletano* in alcune pagine, rimesse con molta sagacia in luce ed egregiamente illustrate da un amico nostro; ([34]) si piacque raccogliere, deducendoli dagli scritti anteriori del Basile e del Cortese (il che ci riporta ai primi del secolo XVII) i principî di molte canzonette popolari napoletane, aggiungendovi certi suoi commenti, dei quali sarebbe difficile rinvenire i più strampalati. Tuttavia in mezzo agli strani arzigogoli, di cui il buon napoletano, che si scalmanava per dare origini nobilissime ed antichissime a tutte le canzoncine ricordate, si diletta, noi ritroviamo alcuni cenni assai importanti: e ciò singolarmente, come è naturale, quando lo scrittore vien a discorrere di cose che egli aveva vedute coi propri occhi. Quand'egli dunque, dopo averne dichiarate altre parecchie, passa a discorrere della canzoncina:

> Aprite, aprite porte
> a povero farcone,

così la illustra: « Questa canzone si canta ancor « oggi facendo un giuoco in cui tutti si tengono « per mano girando in cerchio e lasciando uno « in mezzo, il quale deve tentare di scappare, « passando sotto le braccia di talune di quelle « coppie. Dopo cantati i sopradetti versi da colui

« che sta nel mezzo, il coro alza quanto più può
« le braccia, ma senza disgiungere le mani e
« replica:

Le porte stanno aperte,
si farcone vole entrare,

« Se in quel momento a chi sta nel mezzo riesce
« fuggire per uno di quei varchi prima che lo
« arrestino le braccia congiunte, che prontamente
« si abbassano ad attraversarglielo, vince; altri-
« menti torna dentro e si continua il giuoco » (35).

Non sfuggiranno certamente ai lettori le relazioni strettissime che passano fra il giuoco descritto dall'anonimo napoletano, giuoco che probabilmente era stato esso pure, prima che tale, un ballo tondo, e il divertimento fanciullesco, di cui abbiamo sin qui tenuto discorso. Ben inteso, son molte nè lievi le differenze; così il falcone, che era simboleggiato dalla persona rinchiusa nel cerchio, è sparito nel giuoco, dove in luogo suo ritroviamo una pecorella. Ma l'intonazione del canto, in compenso, si mantiene quasi ancora la stessa; nella medesima maniera oggi pure il prigioniero è forzato a guizzare al disotto delle braccia dei compagni, sollevate a guisa d'arco, ma pronte ad abbassarsi per impedirgli il passaggio. Che se poi penseremo alle modificazioni ed alle alterazioni che il ballo dovette di necessità sopportare prima di acconciarsi a divenire puerile trastullo; alla probabilità che già ai tempi dell'Anonimo il giuoco fosse alterato e mutato da quel che era stato anteriormente e che l'Anonimo stesso ne abbia

dato una descrizione, non che succinta, inesatta: che infine differentemente si facesse a Napoli di quello che in altre parti della penisola; tutte queste considerazioni potranno indurci a ritenere come probabile che del giuoco napoletano del secolo decimosettimo quello odierno non sia che una continuazione, e perciò aprirci la via a concludere che questo quale da principio lo descrivemmo, non è da considerar se non come il risultato della commistione di due giuochi, in cui sopravvivono lo schema e le movenze di due canzoni a ballo del secolo XVI e forse anteriori.

Chè se men rari di quel che pur troppo non siano, ci si offrissero i monumenti dell'antichissima nostra poesia popolare, quant'altre prove di tramutazioni alle descritte somiglianti non ci verrebbe forse fatto di notare! Chi sa quante poesie, ispirate a sentimenti diversissimi, giocose, bacchiche, a ballo, perfin politiche, non sopravvivono forse ancor oggi mutilate, frammentarie, irriconoscibili nelle cantilene e nelle tiritere che accompagnano i giuochi fanciulleschi! ([36]). Che *Madonna Pollaiola* possa a buon dritto annoverarsi tra di esse, a noi sembra avere adesso provato. Ma di ciò ci piace rimangano giudici i benevoli ed eruditi cultori degli studi folkloristici, i quali, dopo aver con sagace operosità riuniti tanti materiali preziosi, dovrebbero oggimai animosamente valersene ad innalzare il desiderato edificio: una storia organica e sintetica della poesia popolare italiana ([37]).

NOTE

(*) Questo saggio apparve primamente in luce nell'*Archivio per lo studio delle tradiz. popolari,* v. IV, 1885, p. 3 e sgg.

(1) Op. cit., p. 90-93. Ma in qual provincia della Toscana sia stata raccolta la prima, non vi si dice.

(2) Vol. II, fasc. II (aprile-giugno 1885), pp. 236-33, con tavola fototipica. Vedi anche G. PITRÈ, *Giuochi fanciulleschi siciliani*, vol. XIII della *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane,* p. 250, n. 135.

(3) Il convento di S. Chiara, che si trova ricordato anche in una versione meridionale del giuoco, sempre inedita, di cui il principio è riportato dal PITRÈ, op. cit., p. 238:

Chi ce sta dendr' a ssanda Chiare;

il che mostra come questa redazione sia stata pure assai diffusa.

(4) Niun dubbio che quest'inintelligibile vocabolo non sia se non una corruzione di *guardiana,* nome che si conserva sempre nella versione veneta del giuoco, pubblicata dal Bernoni (n. 37). Ed un'altra corruzione s'è probabilmente insinuata nel nome che vien dato al giuoco nell'Italia settentrionale. Che invece di *Madonna della Guardiana* si dicesse forse anticamente *Madonna Guardiana*, nome che risponderebbe assai bene alla *Madonna Pollaiola* delle redazioni toscane? E crederei la corruzione prodotta

dall'esser caduto in disuso, come titolo generale d'onore, quello di « madonna » e riservato soltanto ad indicare la Vergine. Di *Madonna Guardiana*, che non si riesciva più a capire, si fece forse quindi una *Madonna della Guardiana*, e per nuova corruzione *Guriana* fra noi. E la tendenza ad espellere il vocabolo obsoleto si manifesta in altri due fatti, che servono di rinforzo alla mia supposizione. Primo: nella versione senese (Cetona) del giuoco inserita nella *Rivista delle biblioteche e degli archivi,* v. XIV, 1903, p. 108, « Madonna pollaiola » s'è trasformata in « La mi' nonna la pollarola »; secondo: nella redazione fiorentina, edita dal Pitré, op. e loc. cit., il giuoco non è più detto di *Madonna,* ma di *Madama Pollaiola.* Eguale probabilmente è l'origine del *Madama Firusela* della versione monferrina.

(5) Stupirà forse taluno della bizzarra mescolanza di vocaboli dialettali e parole di lingua che appare in questi versi. Ma io non ho fatto che riprodurre scrupolosamente il canto, quale mi fu dettato da una ragazza del popolo. Del resto la tendenza ad italianizzare i canti si manifesta ormai in tutti i giuochi fanciulleschi ed accenna d'anno in anno a farsi fra noi sempre più vivace.

(6) Nella red. bergamasca, edita dal Corazzini, op. cit., p. 91, il ritornello è invece:

lombri, lombri, lombrela;

ed in luogo di *mouier di cavalià*, il secondo verso suona:

lombri del cavallà.

Ma altri poi adottano un diverso ritornello: *longina longià*, che si avvicina assai di più a quello in uso a Cremona. Il *cavalià* è forse non altro che un *cavaliere,* conciato così in grazia della rima.

(7) Nella cit. red. bergamasca la resistenza si vince colla promessa d'una veste « bianca e morelina »; in altra, pure bergamasca, col dono delle « chiavi del paradiso »; nella toscana edita dal Corazzini, con quello di una rosa « bella e fresca », ecc.

(8) Nella red. bergamasca la regina dice invece:

Nel passar le porte
Ho perso due pecorelle ecc.

(9) Tutto quanto segue manca nella red. bergamasca. Quando la regina ha lamentata la perdita delle pecorelle, quelle che le trattengono rispondono:

E noi che le abbiam trovate
Le faremo balà (*o* saltà);
Lombri del cavallà.

E così dicendo si mettono a ballare e il giuoco è finito. V. Corazzini, op. cit., p. 93.

(10) Evidentemente « strada de fer », contrapposta a « strada de speen », sentiero irto di pruni, faticoso quindi e difficile, sta a designare la via larga, agevole, insomma la strada dell'inferno! Non credo però che si debba di simile indicazione ricercar l'origine in qualche ricordo recente, per esempio un'allusione alle strade ferrate. Anche in italiano sembra si sia avuto il corrispondente di quel termine francese, di derivazione assai incerta, che è il *chemin ferré*, giacchè nella *Razone* di Matazone di Caligano, pubblicata di su un cod. ambrosiano da P. Meyer in *Romania*, XII, p. 14-28, le parole che il villano dice al suo asino:

Va diritto per la strada
E piei la ferata;

non possono intendersi che come un'esortazione a pigliar la via « ferrata », cioè la più agevole a percorrere. E forse questo vocabolo, scomparso fra noi relativamente presto dall'uso, s'è conservato oggi soltanto nel giuoco fanciullesco di cui discorriamo.

(11) Anche le domande variano col variar delle versioni. Quali siano quelle della red. lucchese del giuoco diremo più innanzi. Nella toscana, edita dal Corazzini, la scelta deve farsi fra tanaglie e martello, acqua e vento, cavolo e riso. Il riso è qui usato nel solito senso allegorico; ed

anche a Cremona rammento aver udito domandare che cosa si preferisse: piangere o ridere.

(12) Comunicatami dal mio dilettissimo amico di giovinezza, professor P. Giorgi, oggi preside valoroso del Regio Collegio Cicognini di Prato.

(13) Il ritornello della red. toscana in CORAZZINI, op. cit., pag. 90, è tale:

Novin, novin, novè;

e a Livorno pure, a quanto scrivevami l'amico, alcuni anni sono, si diceva ancora: *Novì, novì, novè.*

(14) Ved. il citato studio del Pitrè.

(15) Fra le non poche versioni che del giuoco cita il Pitré, scelgo questa, giacchè mi pare la più genuina. Le altre invece hanno sofferto tutte dal più al meno delle alterazioni che ne distrussero il senso. Infatti così a Mazzara come a Polizzi ed all' Etna, è la « mastra » la quale dopo aver chiesto con insistenza a D. A. Maria un agnello, con bizzarra contraddizione, quando l'agnello le è stato accordato, chiama vicino a sè il cane di cui ha paura! E così si continua fino a che ci sian giuocatori, talchè questi son insieme e agnelli e cani di guardia.

(16) E una prova apertissima di ciò l'abbiam nel fatto che il giuoco nostro, a Parma, si dice *zogar a la ciozza e i polsén.*

(17) Inedita. Per effetto di una delle solite contaminazioni questo dialogo è stato unito e fuso con una canzone che, evidentemente, non ha nulla a che fare con esso, così a Napoli come a Benevento; il giuoco infatti a cui si accompagna e che il Corazzini descrive (op. cit., p. 86) diversifica interamente dal nostro. La canzone è quella di *Tonninola, tonninola* (*Biondina, mia Biondina* a Benevento). Ne riportiamo gli ultimi versi, nei quali appunto la fusione (o meglio la confusione) è avvenuta. Notisi che non è più quistion di un pollo, bensì di un marito!

Pigliatello pro vita toja,
E non mme fà ghi accusi sola.
Va dinto a lu mmio giardino,
E pigliate chello chiù piccolino.

Piccolino e capo biondo,
I capelli son fila d'oro,
E guardammo la guardiola.
Quanno li vinni li toi pullaste?
Li vengo ricche e chiare (*l.* care)
E dio mme guardi a chi mm'à dato.

Chi tenga sott'occhio la red. napoletana da noi publicata nel testo, vedrà tosto quale orribile guazzabuglio siasi fatto qui: le parti sono addirittura invertite, poichè la domanda di vendita segue alla descrizione del pollo (fanciullo) da vendere. Nella red. beneventana la confusione è anche più grande. Cfr. CORAZZINI, op. cit., p. 87, 88.

(18) PITRÈ, loc. cit., p. 237.

(19) Debbo pur questa all'amico P. Giorgi.

(20) *Impicciari* vale per solito: « attaccare »; qui però ha il significato di « toccare », giacchè quella che parla, così dicendo, fa una carezza sul capo alla inginocchiata. Curiosa metaformosi è poi quella delle parole « fila d'oro », che voglion dire capelli biondi, in « fila d'arò »; seppure non è a credersi il contrario, che cioè la « fila d'arò » della redazione siciliana sia divenuta nelle napoletane « fila d'oro ». Infatti dicendo « fila d'arò », la fanciulla invita tutte le compagne, perchè le si attacchino alla gonnella l'una dopo l'altra, non esclusa *Donna Sabbedda;* e la frase vale quindi: « fate fila d'arò », cioè disponetevi a guisa di quegli uccelli (che si chiamano *arò* in Sicilia), che passano di settembre sfilati un dietro l'altro. Mi par quindi assai probabile che, fuso questo dialogo nella canzone *Tonninola,* la frase: « fila d'arò », che, scompagnata dall'atto che imponeva, non aveva più senso, sia divenuta: « fila d'oro ».

(21) Ved. *Propugnatore,* I, II, p. 131, e la ristampa fattane dal D'Ancona, nelle note alle *Cantilene e Ballate,* ecc., p. 341. Oltre la redazione cavata poi dal medesimo dotto da un codice Biscioniano (op. cit., p. 60) ne abbiamo oggi a stampa un'altra tolta dal codice Riccard. 2352 nelle *Canzonette antiche,* a cura di E. Alvisi, Firenze, Libreria Dante, 1884, p. 19.

(22) *Decameron*, Giorn. VIII, nov. II.

(23) Ved. Albertina Furno, *Un codice di giuochi popolari fiorentini del sec. XVI* in *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*, XIV, 1903, p. 97 sgg. La Furno nell'interessante suo lavoro, sebbene descriva assai diligentemente il cod. Laur. Ashburnham. 732 e vi distingua l'opera di due diverse mani, non si è curata mai di precisare a quale periodo del Cinquecento la raccolta stessa risalga. Fuor di dubbio essa spetta alla seconda metà del secolo; ma la cosa voleva essere detta e detta chiaramente.

(24) Op. cit., pag. 106.

(25) Rilevando l'opinione da noi espressa nella prima redazione di questo saggio che « Madonna Pollaiola » fosse un « ballo » ancora in uso nel sec. XVI, la signora Furno scrive: « Che nel sec. XVI [Madonna Pollaiola] fosse « una canzone a ballo o pur allora un giuoco fanciullesco, « non si potrebbe nettamente definire, dacchè il racco- « glitore nostro lo mette tra i giuochi da putti et da « donne » (op. cit., pag. 108). L'osservazione è giusta; ma io non direi però che « Madonna Pollaiola », avendo forse cessato di essere un « ballo », fosse già divenuta un giuoco « fanciullesco ». Essa, come il Raccoglitore ci permette di mettere in sodo, trovavasi ai dì suoi in uno stato di transizione; non più « ballo », non ancor « giuoco puerile »: era *giuoco da donne*. Questa constatazione è per molti rispetto (i folkloristi m'intenderanno a volo!) importantissima.

(26) Voglio alludere ad un particolare lieve, è vero, ma non affatto privo di significato: mentre tutte le altre red. toscane offrono il verbo « avere » *(quanti polli ha in sul pollaio)*, nella pistoiese si conserva l' « essere », come nelle versioni del sec. XVI.

(27) Forse da quest'invito, che del resto mi par comune a qualche altro giuoco, trae origine la redazione già ricordata del dialogo, in cui si fa cenno delle monache di S. Chiara?

(28) La signora Furno ha pur messa in luce (come s'è detto sopra, n. 4) un'altra redazione senese, raccolta a Cetona, che ha strettissimi rapporti colla qui pubblicata.

(29) A Cremona così assai spesso al giuoco che abbiam descritto, segue immediatamente un altro, che pure non ha con esso alcuna relazione nè prossima nè remota quello cioè che si dice *Gioc de le Pugnatte* (giuoco delle pentole) e che ha qualche relazione con l'*A Vecchia*, riferito dal Corazzini, op. cit., p. 110; tranne che in luogo di una vecchia si ha uno zoppo.

(30) Ved. la nota che in un vol. della Raccolta Biscioni-Moucke di Lucca è stata apposta alla redazione de *L'Acqua corre alla borrana* (*Cant. e Ball.* cit., p. 60), e la citata postilla dell'Anonimo.

(31) E quella canzone a ballo, pur ricordata dal Boccaccio, che dal cod. Ricc. 2849 pubblicò S. Ferrari (*Canzoni ricordate dal Bianchino* in *Giorn. di Filol. Rom.*, n. 7), la quale incomincia:

Casca l'acqua dalla fontana
E fa tremar la foglia...;

è dessa pure brevissima, non oltrepassando i sette versi. Sarebbero insomma tutte « ballate » di tipo popolare ed irregolare, come sostenne Leonardo di Giovanni nello scritto ingegnoso dedicato all'illustrazione della vecchia cantilena *Turlu turlu turlu questo non sapivi tu (Di un giuoco popolare del sec. XIII*, Palermo, 1890, p. 15 sgg.).

(32) In *Arch. per lo studio delle trad. popolari*, vol. II, fasc. 1, p. 110.

(33) Si confronti difatti il dialogo che avviene in questo giuoco con quello della red. lucchese da noi qui pubblicata Il capo-fila comincia il giuoco dicendo:

O zu picuraru, dátimi li chiavi...

E per qual ragione mai si chieggono le chiavi, se non per aprir le porte chiuse? Ma il pecoraio risponde come le fanciulle del giuoco lucchese:

Nun l'haju, cà su' jittati a mari;

e così continua il contrasto: il pecorajo rifiuta anche una « borsa d'oru ». Ma sulla fine il giuoco si muta assai e

per influenza certo dell'altro *A tila, tila, tila,* nel numero delle varianti del quale è stato a torto collocato.

(34) Ved. l'articolo di S. FERRARI, *Antiche canzoni napoletane* nei *Nuovi Goliardi*, vol. I, fasc. II, agosto 1881, p. 67 e segg.

(35) Loc. cit., p. 70-71.

(36) Cfr. A. D'ANCONA, *La poesia popolare italiana*, Livorno, 1878, p. 94. E ci sia concesso qui far cenno di un altro giuoco fanciullesco nel quale si ha probabilmente mutilata un'antica canzone a ballo. Cantano fra noi le bimbe raccolte in cerchio a danzar intorno ad una di esse, questi versi:

> O Maria Giulia,
> Dove ti sei levata?
> Alza gli occhi al cielo,
> Fa un salto,
> Fanne un altro:
> Fa la riverenza,
> Fa la contenenza,
> Poi torna a rivoltarti,
> Cava il cappelletto
> Fa un bacio a quello che ti piace di più.

E la fanciulla eseguisce i vari movimenti che nel canto le vengono indicati. Ora nella lezione del ballo *L'acqua corre alla borrana,* pubblicata nelle citate *Canzonette* di su un cod. Riccardiano, ai versi già noti son aggiunti i seguenti che sembra costituissero la seconda parte del ballo:

> Danza chi danza,
> che fai una bella danza,
> e danza tu N. che l'hai la tua speranza.
> Per amor facci un salto,
> per gentilezza un altro
> con una riverenza
> e una continenza,
> e torna alla tua stanza.

Non sfuggirà a nessuno la quasi identità di questi ultimi versi colla cantilena fanciullesca surricordata. Essa è anzi così grande da permetterci di concludere che anche

la cantilena *O Maria Giulia* (della quale una redazione romana si legge in *Notes a. Queries,* 8 serie, 1892, p. 250) rappresenta probabilmente un ballo antico.

(37) Mentre correggiamo le bozze di questo scritto ci giunge la grata novella che il nostro venerato maestro Alessandro D'Ancona sta per ristampare il suo libro capitalissimo su *La poesia popolare italiana.* È questo un lieto augurio per gli studî che da lui ebbero sì glorioso incremento.

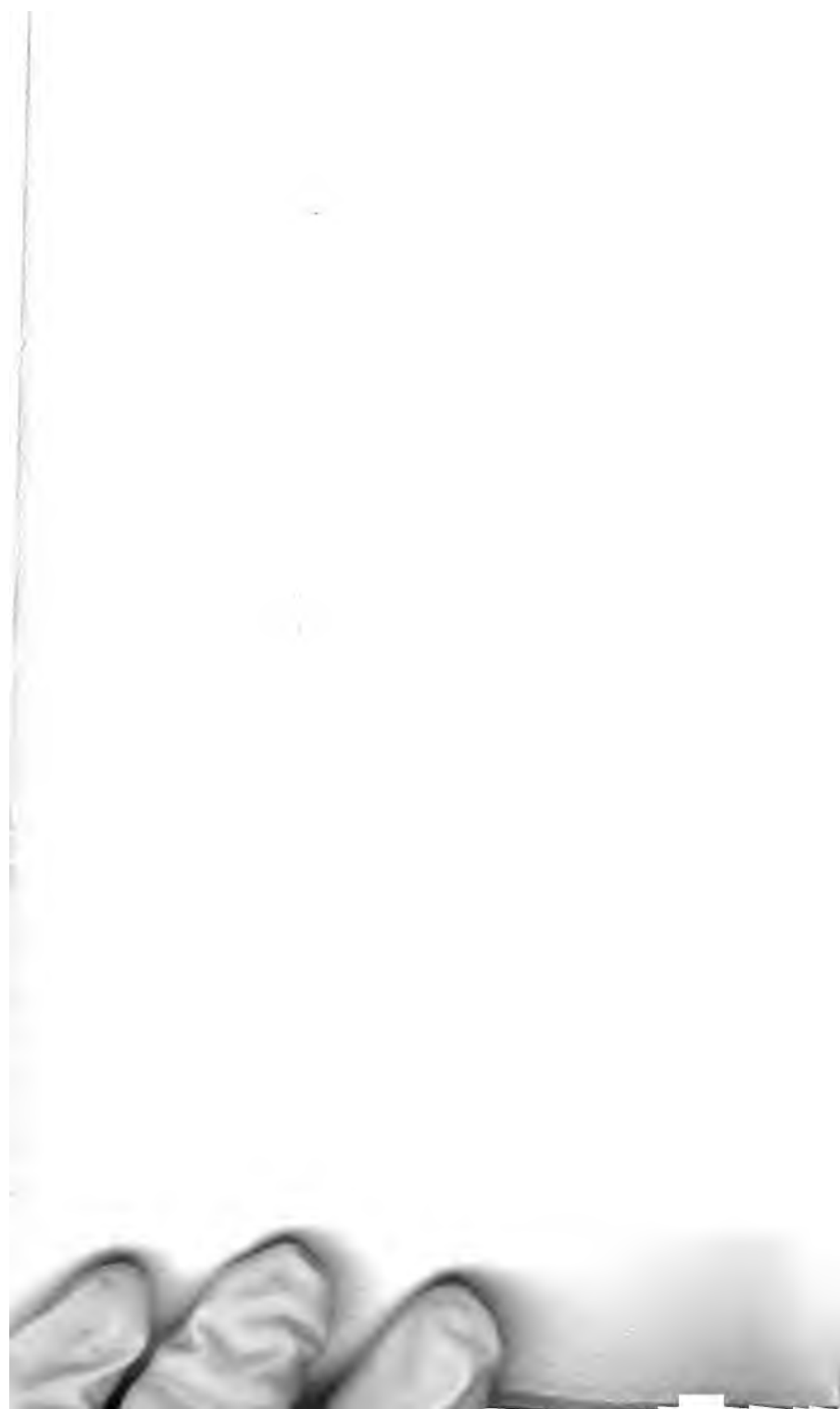



TAVOLA
dei nomi e delle cose notevoli

FRANCESI.

INDICE DEL VOLUME